


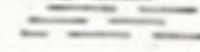


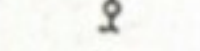
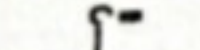
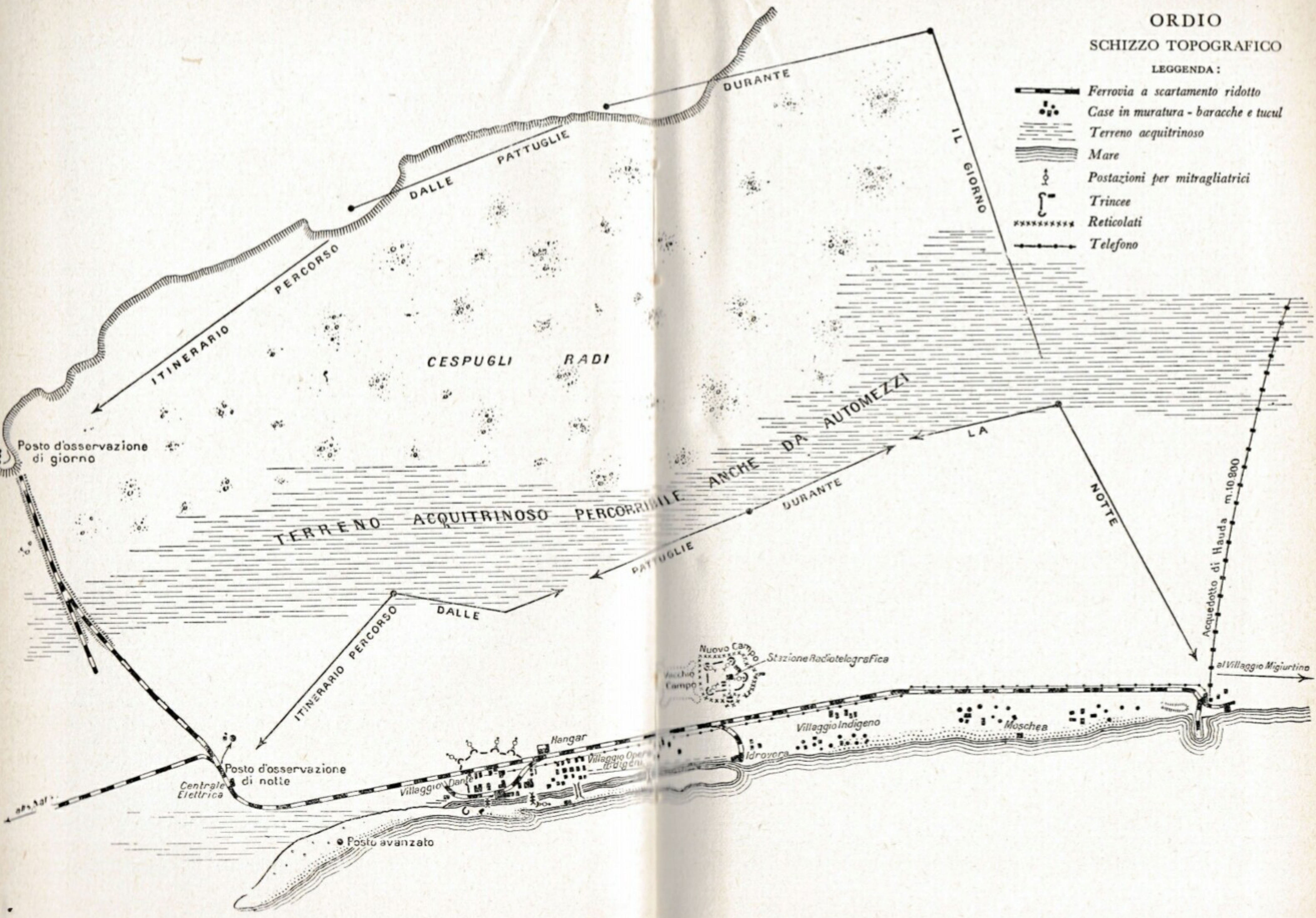


ORDIO
SCHIZZO TOPOGRAFICO

LEGGENDA:

-  Ferrovia a scartamento ridotto
-  Case in muratura - baracche e tucul
-  Terreno acquitrinoso
-  Mare
-  Postazioni per mitragliatrici
-  Trincee
-  Reticolati
-  Telefono



muove e scende nella piana. La prima colonna si dirige di corsa al pontile, la seconda all'impianto idrovoro e la terza alla « cava », avendo ad evidente obiettivo la centrale elettrica. Sono circa le sette. Dopo il primo scambio di fucilate, i nemici, dapprima in pochi e poi sempre più numerosi, si spargono lungo la spiaggia e tendono all'avvolgimento sui fianchi e sul tergo delle opere attaccate. Il campo Radio, visti raffittirsi di nemici i due fronti a terra e quello a mare (verso l'impianto idrovoro), crede di essere accerchiato; e la truppa del villaggio « Dante », che ha trattenuta la sua attenzione al fronte a terra, quando vede alcuni gruppi staccarsi dal suo fronte principale e passare alle spalle del villaggio a mare si persuade di essere chiusa in una linea di assedio e aspetta l'attacco decisivo.

Alte intanto si alzano le fiamme al pontile dove gl'impianti, le imbarcazioni e le baracche, cosparsi di materiale infiammabile, vengono sistematicamente incendiati, mentre continua lento e rado il fuoco dei ribelli sui nostri trinceramenti e a loro risponde il fuoco disordinato dei nostri. Uguale opera di distruzione intraprende contemporaneamente il nemico alla centrale elettrica, opera demolitrice debolmente contrastata dal fuoco delle mitragliatrici e della nostra fucileria dal villaggio « Dante ». Verso le ore tredici esce finalmente da questo trinceramento un tenente con una mitragliatrice e dieci ascari che si dirigono al pontile per far cessare la devastazione. I ribelli appena raggiunti, si disperdono sotto il fuoco dei nostri che poi si portano alla ridotta della « Radio » a rafforzarne la difesa.

Il nemico allora, non più molestato, ritorna padrone del campo, riprende l'opera di distruzione e la completa. Una nuova sortita di quegli stessi uomini disperde gli incendiari una seconda volta. Segue un periodo di tregua, rotta da rade fucilate fino alle quindici. A questo punto il nemico, che dev'essersi persuaso della difficoltà che avrebbe presentato un attacco di viva forza alle due ridotte, cerca in un estremo sfogo di devastazione un successo; si raccoglie in massa e irrompe sul villaggio « Dante ». Non trattenuto né comunque disturbato, lo dà alle fiamme. Poi lentamente si ritira e scompare sulla linea delle alture.

Sono le ore sedici. Tuttavia alle diciassette il comandante del battaglione crede ancora in un possibile ritorno del nemico e, lasciati venti uomini a guardare la ridotta « Dante », si trasferisce

con la rimanente forza alla ridotta della « Radio ». La giornata si chiude così.

I nostri, non avendo saputo contenere l'azione incendiaria e devastatrice del nemico, si sentirono vinti. Avevano subito le perdite non gravi di due ascari morti (quelli della pattuglia) e avevano avuto due ufficiali e due ascari feriti; combattendo allo scoperto il nemico aveva subito maggiori perdite (1) ma si era sentito vittorioso. Aveva invero tenuto sotto la sua minaccia per una intera giornata della truppa trincerata e bene armata, aveva distrutto sotto i suoi occhi tutto quanto essa avrebbe dovuto difendere.

Se il contegno passivo di questa nostra truppa, vinta per non aver saputo come battersi, il disorientamento del suo comandante che non la seppe impiegare, incerto sempre tra il parere or dell'uno or dell'altro subordinato, non avessero avuto le conseguenze gravi che poi si vedranno, non ci soffermeremo nell'analisi di questi fatti di ordine secondario.

Scriveva un valoroso ufficiale in un suo rapporto riservato su questo combattimento che l'idea dell'azione fuori del ristretto campo della trincea non apparve mai nel comandante, neppure quando un suo dipendente con una mitragliatrice e trenta uomini mise in fuga centinaia di ribelli. Il comandante confessò di aver creduto che il nemico volesse svolgere una azione dimostrativa sul fronte e agir sui fianchi, come infatti avvenne (ma non per avvolgere, bensì per raggiungere i baraccamenti e le costruzioni ove sperava trovare viveri e bottino), ma neppure questa esatta visione delle cose gli suggerì il provvedimento conseguente. Ed è così che piccolissimi nuclei di ribelli riuscirono, a poca distanza dai difensori, ad incendiare la centrale elettrica quando, dopo diverse ore di azione molto oculata, il nemico si convinse della passività delle truppe. La fiacca intensità dell'attacco e del fuoco (dovuto questo a deficienza di munizioni, nota da parte del nemico) è evidente, dice l'esperto, dall'esame delle perdite subite, e, si noti, tutte in piccoli spostamenti eseguiti durante l'azione e prima di essa. La passività del presidio continuò durante l'intera giornata del 3. Il nemico non fece fuoco e fu rappresentato da piccoli nuclei lontani. Chiarire il

(1) Il nemico, più tardi assoggettato, dichiarò e provò di aver perduto una quindicina di uomini tra morti e feriti e non « oltre una settantina di morti » come è stato affermato nella relazione del 28 dicembre del comandante di battaglione e confermato dalla relazione del comando truppe.

suo atteggiamento, provarlo per vederne gli intendimenti, allargare il campo di azione che si era voluto restringere, non fu cosa né pensata né tentata.

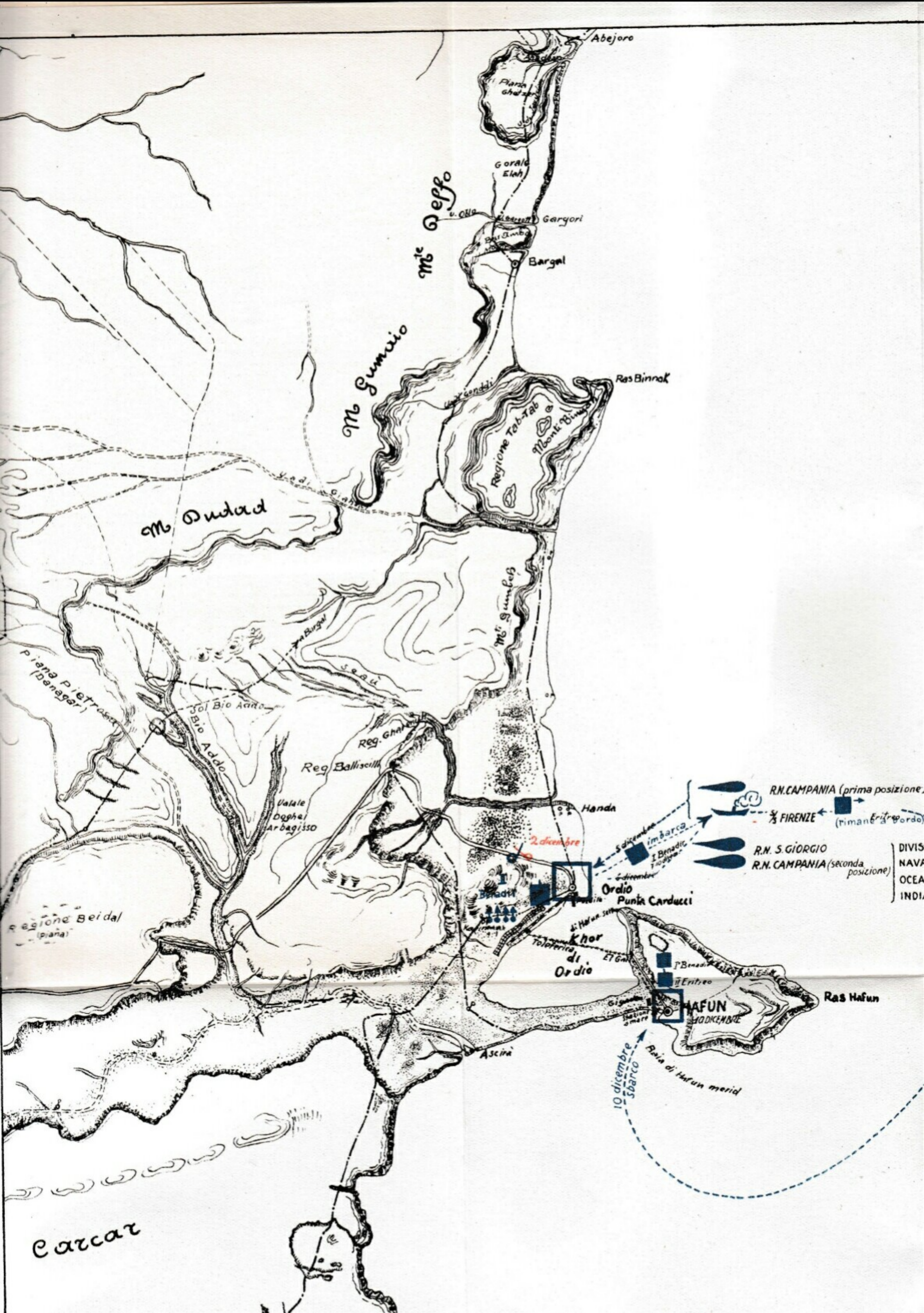
Seguiamo ancora gli avvenimenti. L'incubo dell'attacco nemico grava sul comandante del presidio e sulla sua truppa per tutto il giorno tre. Il giorno quattro novembre continua la calma nella zona senza che nulla lasci supporre una imminente minaccia. Ma ciò nondimeno viene lanciato ancora una volta questo grido di allarme, al comando delle truppe, al Governo, alle navi:

« La situazione è disperata; non vedo via di uscita. Non so come garantire la vita dei cinquanta bianchi della Società Migiurtinia. Unica soluzione è l'urgentissima presenza della regia nave « Sangiorgio » che provveda a imbarcare i bianchi e il presidio prima che sia tagliata anche questa via. Il presidio difetta di acqua e di munizioni (1), né la momentanea presenza del battaglione eritreo e dei rinforzi può salvare la situazione, non sapendo come si possa raggiungere Ordio essendo privi di imbarcazioni ».

Era dunque il presidio in tale estrema situazione di pericolo da non poter più resistere? No. Non vi era neppure la minaccia in atto del nemico, di cui non si aveva più nemmeno notizia, tanto si era allontanato; ma soltanto il timore che egli potesse ripresentarsi. Le imbarcazioni, che secondo il comandante del presidio mancavano per portare il rinforzo del battaglione eritreo, non mancavano invece per il ritiro a bordo delle navi del presidio intero! Il Governatore aveva risposto in modo assai duro.

Intanto alle ore sedici del 4 novembre giunge in rada davanti a Ordio la regia nave « Campania » che inizia il tiro nella zona circostante la Radio per « alleggerire la pressione », quella pressione che da due giorni era rappresentata dal vuoto e dal silenzio più assoluti! Ed ecco, il comandante del presidio comunica finalmente alle ore ventidue che la situazione si è fatta « improvvisamente tranquilla »! Le artiglierie della regia nave « Campania » avevano infatti cessato i tiri!

(1) Scrive nel suo rapporto l'ufficiale che abbiamo nominato: « La mancanza di acqua (che era dovere della difesa provvedere, prevedendo in tempo) si concretava in cinque giornate di acqua per l'intero presidio e i lavoratori bianchi, col mare alle spalle e navi vicine con cui comunicare a mezzo radio; la mancanza di cartucce era sentita con ventiseimila cartucce all'incirca »!



Abejoro

Piana Ghelza

Gorale Elah

M^{te} Deffo

Gargori

Bargal

M^{te} Gumaiio

Ras BinnaK

Regione Tab-Tab
Monti BinnaK

M^{te} Dudad

M^{te} Gumbes

Piana Pietrasa
(Banagar)

Sol Bio Aada

Sol Bio Addo

Reg. Balliscilla

Reg. Ghana

Valale
Dqphel
Arbagisso

Handa

2 dicembre

5 dicembre

6 dicembre

Ordio
Punta Carducci

Khor

di Ordio

Ascina

P Benadi

Eritreo

10 DICEMBRE

Ras Hafun

10 dicembre

Sbarco

Raia di Hafun merid

R.N. CAMPANIA (prima posizione)

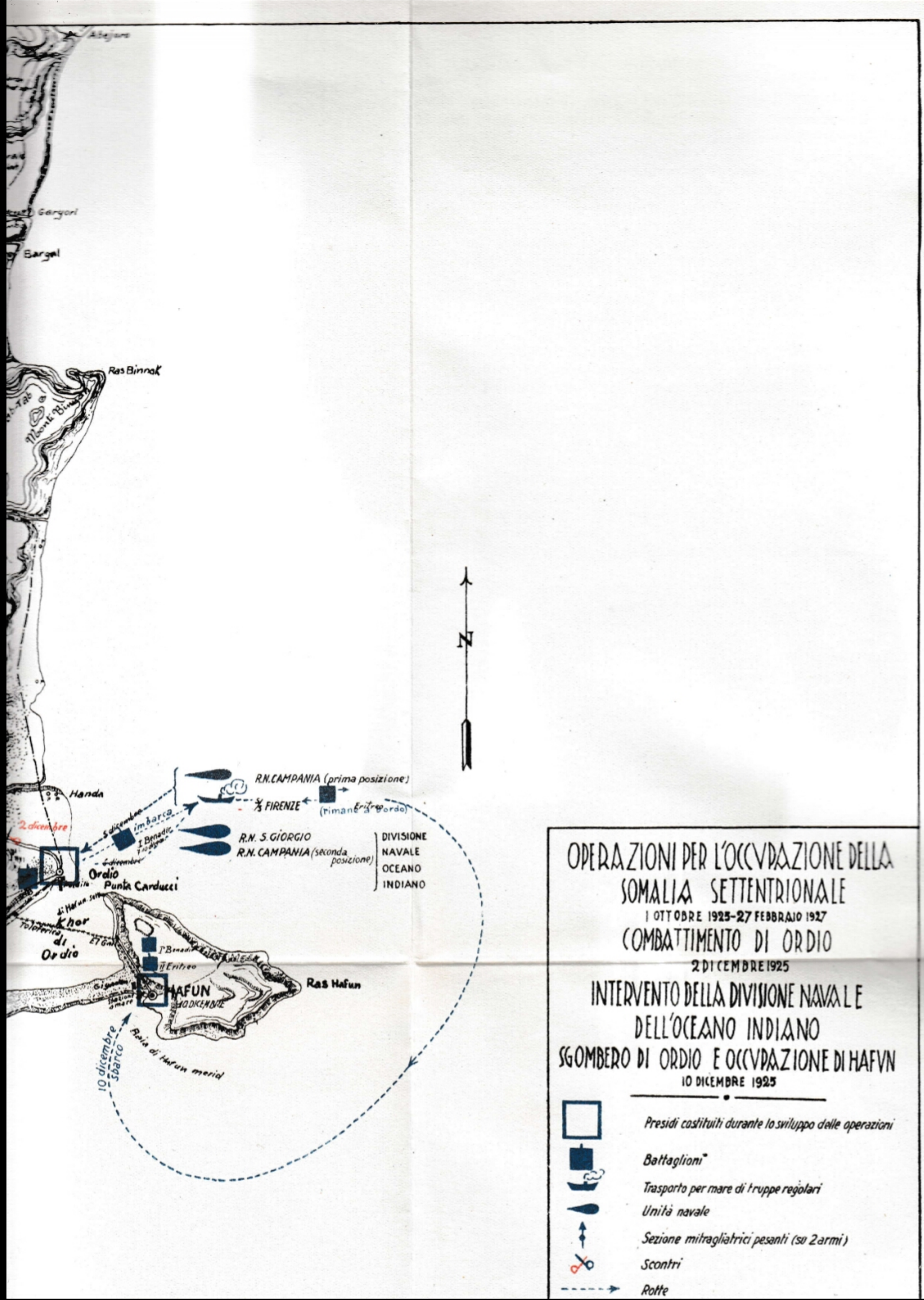
FIRENZE (rimane a bordo)

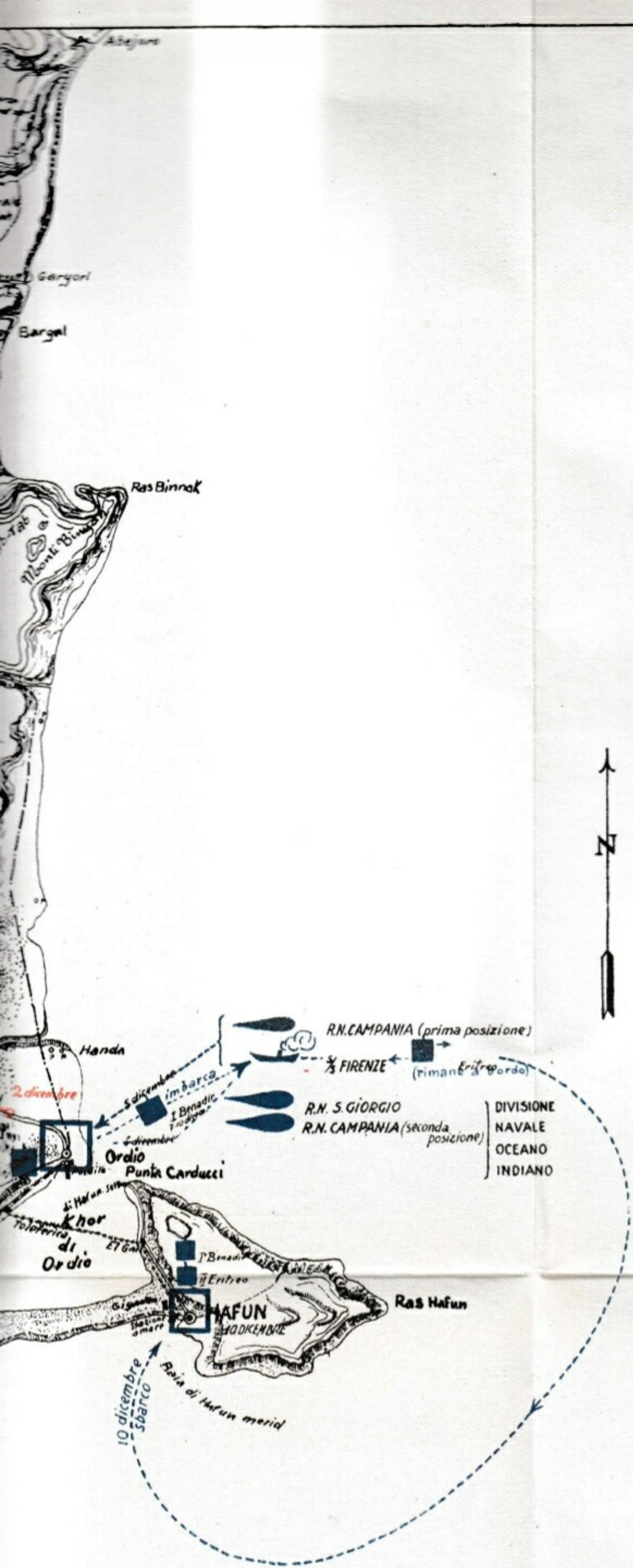
R.N. S. GIORGIO

R.N. CAMPANIA (seconda posizione)







DIVIS
NAVA
OCEA
INDI

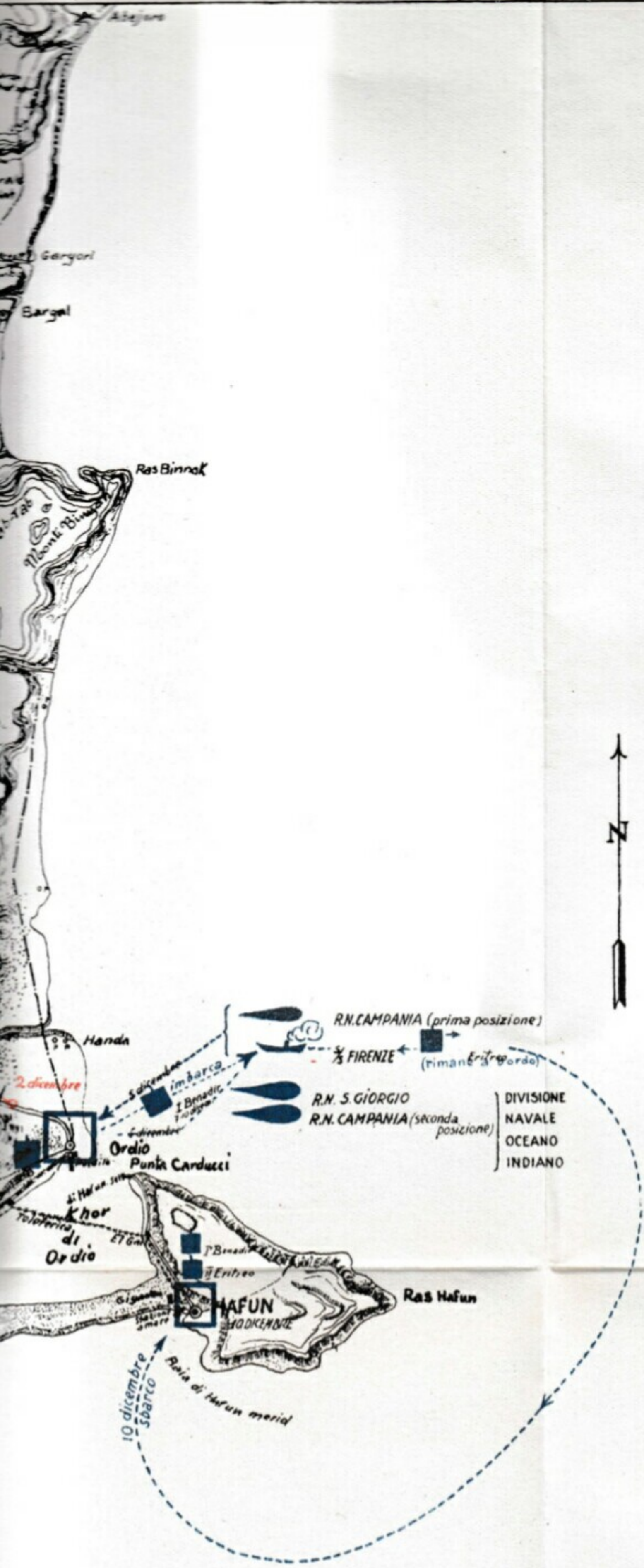
Carcar












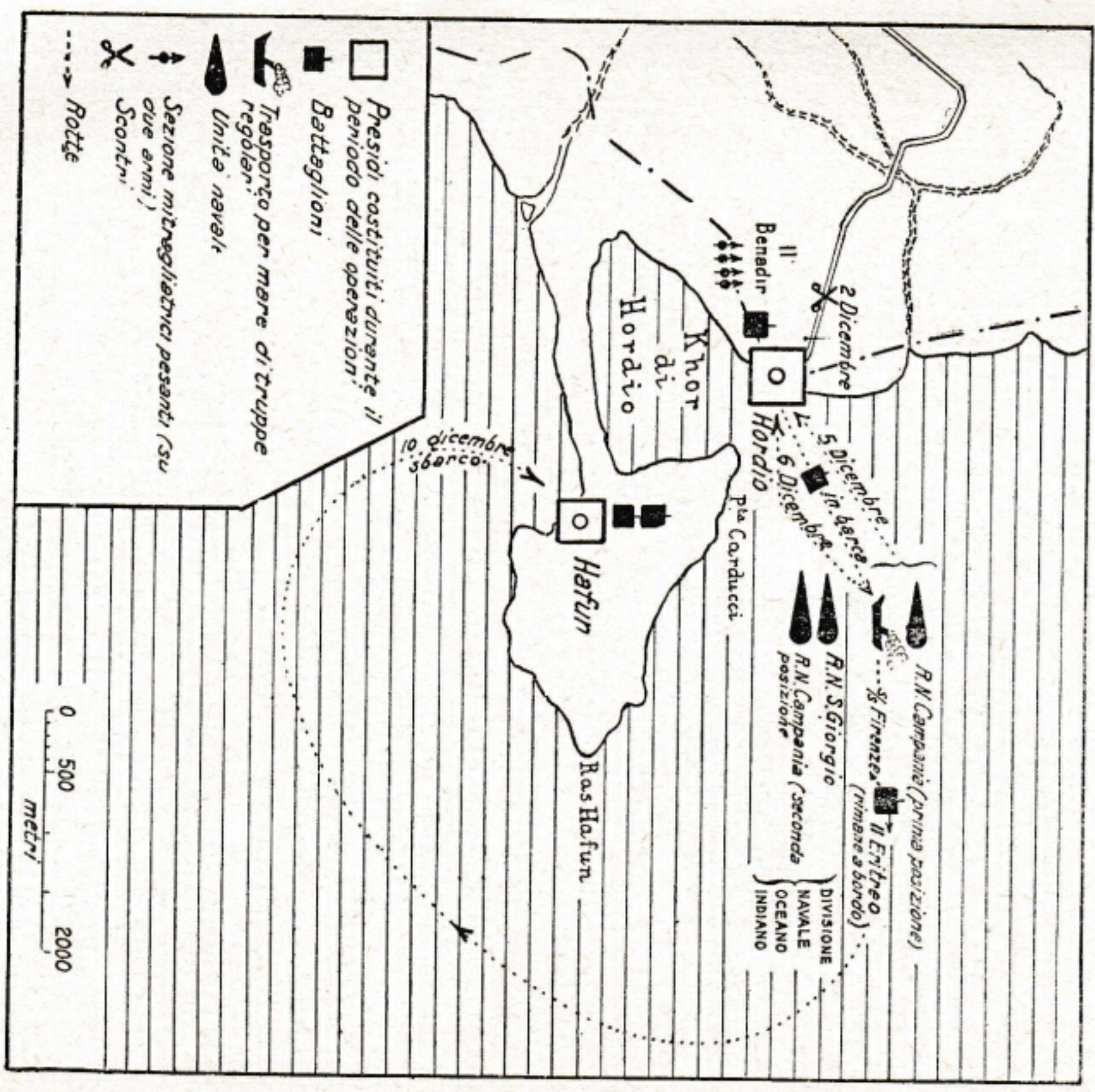
OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA
 SOMALIA SETTENTRIONALE
 1 OTTOBRE 1925-27 FEBBRAIO 1927
 COMBATTIMENTO DI ORDIO
 2 DICEMBRE 1925
 INTERVENTO DELLA DIVISIONE NAVALE
 DELL'OCEANO INDIANO
 SGOMBERO DI ORDIO E OCCUPAZIONE DI HAFUN
 10 DICEMBRE 1925

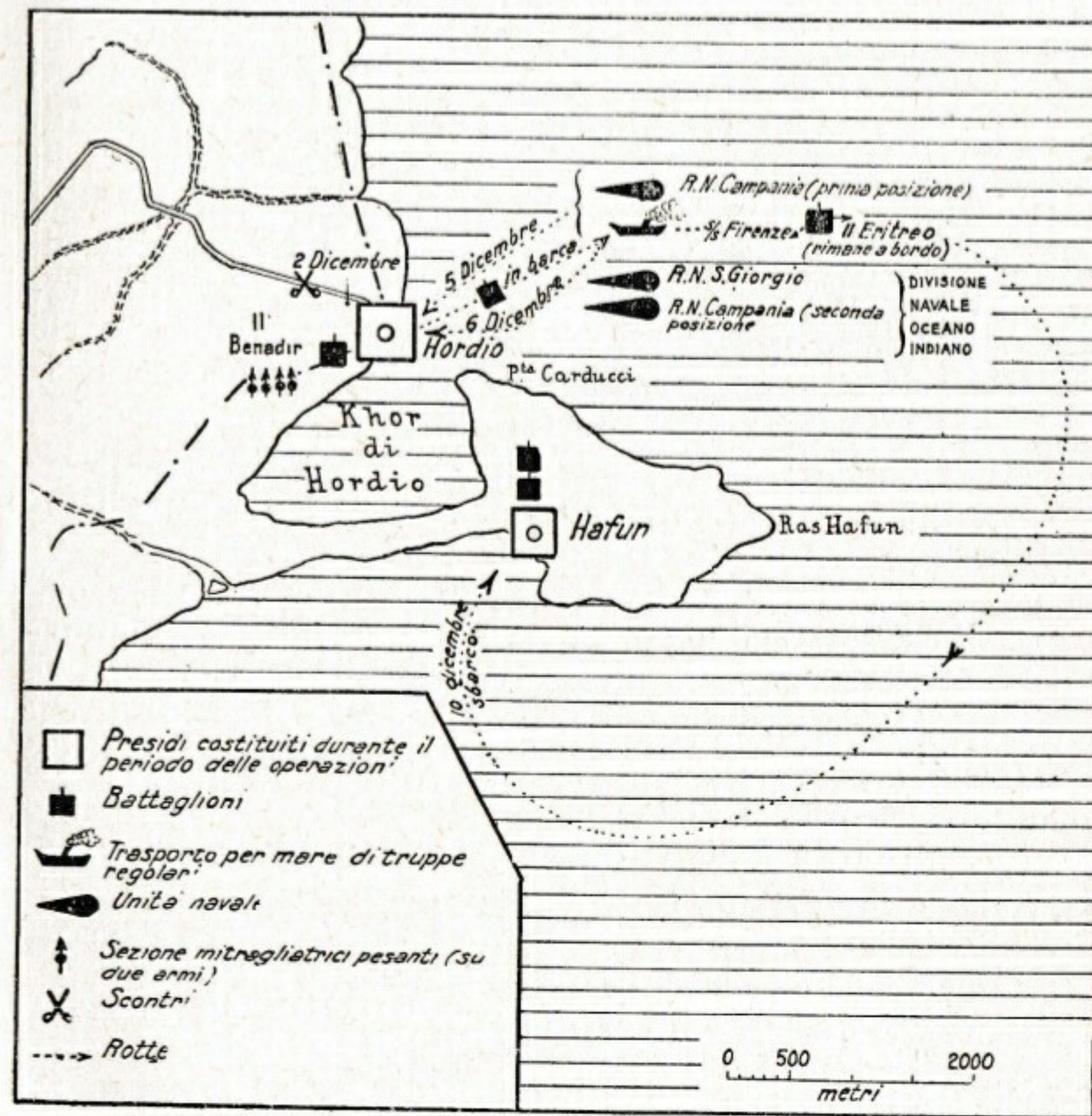
-  Presidi costituiti durante lo sviluppo delle operazioni
-  Battaglioni
-  Trasporto per mare di truppe regolari
-  Unità navale
-  Sezione mitragliatrici pesanti (su 2 armi)
-  Scontri
- Rotte



OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA
SOMALIA SETTENTRIONALE
1 OTTOBRE 1925-27 FEBBRAIO 1927
COMBATTIMENTO DI ORDIO
2 DICEMBRE 1925
INTERVENTO DELLA DIVISIONE NAVALE
DELL'OCEANO INDIANO
SGOMBERO DI ORDIO E OCCUPAZIONE DI HAFUN
10 DICEMBRE 1925

-  Presidi costituiti durante lo sviluppo delle operazioni
-  Battaglioni*
-  Trasporto per mare di truppe regolari
-  Unità navale
-  Sezione mitragliatrici pesanti (su 2 armi)
-  Scontri
-  Rotte





L'ATTACCO E LA DIFESA DI ORDIO

Il 5 era in rada il piroscafo « Firenze » con a bordo il secondo battaglione eritreo che doveva prender terra, disimpegnare il presidio e giudicare, avendo presente il grido disperato del comandante del presidio nel suo telegramma, se fosse possibile mantenere la località. Sulla regia nave « Campania » era imbarcato anche Coronaro, reduce dal convegno di Bender Ziada, al quale i comandanti militari vollero rivolgersi per concretare insieme le proposte da fare al Governatore. Da questo consiglio di guerra così formato veniva giudicato l'« obiettivo territoriale di scarsa importanza » e veniva proposta una teorica formazione altrove di « un nucleo di manovra efficiente, in posizione facilmente difendibile e con vie libere verso il mare ». Veniva negata perciò la necessità di mantenere presidiato Ordio, la cui importanza era rappresentata dalle opere della Società delle Saline « La Migiurtinia », rimaste, come la centrale elettrica, ancora riattabili e che bisognava invece proteggere. Era questo il primo motivo che aveva mosso il Governatore a presidiarne i luoghi.

Il comandante del secondo battaglione eritreo osservava inoltre per suo conto che il rafforzamento temporaneo o definitivo di Ordio avrebbe creato invece una situazione critica nei riguardi del servizio idrico e del rifornimento periodico, perché il battaglione, raggiungendo Ordio per via di terra, non avrebbe potuto con le salmerie disponibili trasportare con sé più di due giornate di viveri e di duecentocinquanta cartucce per fucile. E, come se fosse stato chiamato a proporre lo sgombero della località anziché rafforzarla, osservava che le notizie date dal comandante del presidio attaccato il giorno 5 davano la situazione come tranquilla e che lo sgombero di Ordio con le modalità progettate offriva garanzie di successo.

Il Governatore resisteva a questo progetto di sgombero ordinando che l'ammiraglio comandante la Divisione Navale assumesse il comando in luogo. Né lui né il comando delle truppe potevano fare una esatta valutazione delle forze dei ribelli e dell'intensità dell'azione sulle scarse notizie, ma ritenevano che la presenza delle forze del secondo battaglione eritreo dovesse essere risolutiva e pensavano che i rifornimenti successivi avrebbero potuto essere avviati da Hafun. Il Governatore lasciava peraltro libero l'ammiraglio di prendere le decisioni che la situazione veduta « in situ » gli avrebbe consigliato. Il secondo battaglione aveva ordine di restare ad Hafun.

Al comandante della Divisione Navale il Governatore aveva nello stesso giorno telegrafato che, arrivando ad Hafun, prendesse contatto col Coronaro e poscia assumesse temporaneamente la direzione di tutte le operazioni Ordio-Hafun, sia per terra che per mare. Egli *non avrebbe mai dovuto abbandonare Ordio* se non nel caso in cui la situazione si fosse resa assolutamente insostenibile, sempre tenendo presente che il presidio sarebbe stato rinforzato col secondo battaglione eritreo.

Il Governatore raccomandava al comandante della Divisione Navale di tener d'occhio il materiale radio e di considerare che il presidio di Ordio si trovava in uno stato d'animo depresso.

Il telegramma del Governatore s'incrociava con un dispaccio dell'ammiraglio, annunziante l'inizio del bombardamento alle posizioni dei ribelli ch'erano ormai fuggiti. Si dava anche notizia dell'invio fatto ad Ordio di mitragliatrici e dell'avvenuto rifornimento d'acqua; e si annunziava che in serata sarebbe forse avvenuto lo sgombero del personale non combattente, se le condizioni del mare fossero state propizie. Ma il comandante della Divisione Navale proponeva di ritirare subito il presidio da Ordio, trasferendolo ad Hafun, perché il rifornimento d'acqua ad Ordio « era impossibile » altro che con navi presenti e mare calmo: due condizioni, diceva l'ammiraglio, troppo aleatorie in quelle circostanze e in quella stagione...

Come si vede è sempre l'eterno motivo dell'acqua e dei rifornimenti; ma pure l'acqua non era lontana da Ordio. Una buona fonte era ad Handa distante non più di dieci chilometri, ed una condotta ne portava l'acqua ai lavori delle saline; condotta che i ribelli avevano cercato di rovinare ma che era facilmente riattabile. Ad ogni modo un rifornimento periodico sulla fonte non era una impresa impossibile e in quanto a rifornimento per via di mare la stagione permetteva per un buon tempo ancora di non dover pensare a mezzi speciali di sbarco.

Il Governatore tuttavia tentava altri argomenti dicendosi convinto, quanto all'acqua, che col distillatore inviato, capace di preparare ottocento litri al giorno, l'acqua doveva essere assicurata. Il presidio poi sarebbe stato rafforzato e avrebbe potuto conservare le comunicazioni consuete con Hafun perché in luogo sarebbe rimasto il secondo battaglione eritreo.

Ma l'abbandono di Ordio *erat in fatis*. L'ammiraglio ne ri-

confermava la necessità e aveva ordinato in conseguenza. Il Governatore non poteva che prenderne atto.

Veniva con questa « inammissibile misura » abbandonato Ordio e veniva scelta Hafun, località nella baia omonima, che si manifestò ben presto, anche a chi l'aveva scelta, località meno favorita di quella abbandonata e dove due battaglioni per molto tempo al completo staranno a consumarsi di noia e di inazione!

L'azione svolta contro Ordio era riuscita troppo facile ai Migiurtini perché non fossero invogliati a ripetere l'impresa contro altri presidî! Il giorno 7 veniva intercettato da Mogadiscio un telegramma al commissario di Alula del comandante del presidio di Tohen che « riteneva vicinissima la distruzione, completa, definitiva, del Faro e qualche assalto in forza a questo presidio che trovasi nelle condizioni ben note a codesto commissariato »!

Il Governatore provvedeva a comunicare la notizia all'ammiraglio dicendogli di ritenere indispensabile che il secondo battaglione eritreo rafforzasse i presidî nella costa della Migiurtinia a meno che l'ammiraglio stesso non fosse stato di diverso parere.

Non essendo poi egli necessario ad Hafun, avrebbe potuto rimanere temporaneamente a Tohen o ad Alula e a Bender Cassim a scelta.

La decisione doveva essere presa dopo essersi consigliato anche col commissario di Alula sulla definitiva sistemazione a difesa dei quattro presidî, tenendo naturalmente conto delle forze navali.

Il Governatore aveva considerato l'opportunità di abbandonare Bender Ziada, la cui truppa raccolta a Bender Cassim doveva rendere sicuro da qualsiasi minaccia questo presidio importantissimo.

Opportunità di indole internazionale voleva ancora che fosse mantenuto presidiato il Faro Crispi, e perciò il Governatore ordinava di rafforzare anche questo presidio.

Avuta notizia di questa situazione, in taluni ambienti si sosteneva che la nostra occupazione del territorio migiurtino dovesse ridursi ai due o tre punti più vitali per noi, e che bisognava concentrare in essi tutte le nostre forze ora dislocate colà, con l'ordine tassativo di procedere immediatamente alla sistemazione difensiva delle forze.

Per il Sultanato di Obbia era necessario, sempre secondo quel-

le tendenze e quegli uomini, costituire due nuclei di manovra, uno ad Obbia e uno a Buloburti, nuclei di cui l'azione doveva essere disposta previo ordine dal Ministro delle Colonie. Le bande si dovevano invece concentrare a Gallacchio e ad El Bur.

Le solite correnti coloniali si allarmavano ad ogni richiesta di rinforzi: senonché da una parte i punti occupati sulla costa del Sultanato dei Migiurtini apparivano loro « tutti di vitale importanza », dall'altra il Governatore era lasciato *arbitro di abbandonarne* qualcuno nel caso in cui le forze disponibili non avessero reso possibile il presidiarli tutti!

Si apprezzava altamente che il Governatore tenesse, in mancanza di meglio, il confine abissino con bande: si comprendeva e si apprezzava! Ma si insinuava che qualora quei seicento uomini delle bande, divisi in piccoli gruppi su una frontiera così vasta, *avessero dovuto correre il rischio di essere attaccati o distrutti...* sarebbero cadute le ragioni di tali dislocazioni al confine, perché il confine sarebbe stato egualmente perduto *non di nostra iniziativa, ma in seguito a un rovescio*. Insomma meglio abbandonare preventivamente il confine che rischiare di perderlo!

Per la seconda volta anche certi ambienti di Roma si trovavano d'accordo con taluni elementi impegnati nella lotta consigliando la ritirata in forma alquanto vivace.

Le indicazioni di questi signori erano ben chiare e tuttavia non furono seguite che in parte; in quella parte cioè in cui erano state precedute dalle direttive del Governatore, il giorno 7 dicembre, all'ammiraglio comandante la Divisionale Navale.

Una osservazione sembra necessaria ancora. Con simili misure appariva chiaramente che si sarebbe potuto creare una situazione sulla quale, trascorsi due mesi, riferirsi per l'impiego delle forze militari. La situazione militare-politica che era quale era, non poteva patire però grandi colpi e la si doveva risolvere soltanto creandone una nuova e definitiva: marciando e non arretrando.

Strategia meno semplice certo e non fondata su taluni principî che dovrebbero essere immutabili contemplati dai manuali d'arte militare fu quella dal Governatore adottata, e che vinse! Se i manuali professionali non la contemplassero, la storia di tutte le conquiste la dimostrerebbero apparire indispensabile.

Secondo gli ordini ricevuti, l'ammiraglio, ultimato il trasferimento ad Hafun del secondo battaglione Benadir e lo sbarco del secondo Eritreo, provvedeva alla sistemazione dei presidî co-

stieri secondo le direttive del Governatore. Il giorno 12 si trovava a Bender Cassim dove constatava la perfetta calma, ma il 13 riceveva notizie della presenza di ribelli, distanti circa sette ore di marcia. Il presidio veniva quindi rafforzato con una centuria da Alula e dalla sistemazione a terra di due pezzi da 76 di marina. Uguale lavoro di rafforzamento veniva fatto con artiglieria di marina ad Alula, e a Tohen il presidio veniva portato a centottanta uomini con sei mitragliatrici, in attesa di potervi ricevere anche artiglieria. Opere permanenti e semi-permanenti vennero celermente allestite così che l'ammiraglio il 20 dicembre comunicava al Governatore che: «tutti i presidî costa settentrionale Migiurtinia sono rafforzati secondo intendimenti Vostra Eccellenza».

Il comando delle truppe alla stessa data emanava una circolare sui lavori difensivi e sui criteri di impiego dei reparti nella difensiva. Questa benedetta difensiva sembrava non doversi abbandonare mai!

Il giorno 22 lo stesso ammiraglio comunicava ancora che ad Hafun era stato ultimato un solido sbarramento dell'istmo e che senza alcuna molestia vi era avvenuto il definitivo trasferimento del presidio di Ordio, così che rimaneva svincolato il secondo Eritreo come massa di manovra posta a disposizione del commissario di Alula. Non restava che di por mano alla sistemazione del faro Francesco Crispi distante da Tohen più di undici chilometri. L'ammiraglio ne aveva ideato la difesa permanente, consistente in un muro perimetrale attorno alla base quadrilatera del Faro. Sarebbe sorta per tal modo una ridotta di circa sei metri di lato con feritoie e con un tetto elevato circa tre metri per postazione di mitragliatrici. Un piccolo presidio di venti persone sarebbe bastato a neutralizzare ogni attacco in attesa di rinforzi da Tohen. Intenzione dell'ammiraglio era poi quella di rafforzare l'intera struttura del fanale e proteggerlo contro gli agenti atmosferici: tutti particolari che nel 1921 erano stati trascurati all'atto della costruzione da chi ne aveva avuto mandato.

La sistemazione della costa migiurtina in base alle esigenze di una situazione aggravatasi improvvisamente era dunque avvenuta in meno di quindici giorni, assai più presto di quanto da Roma si fosse calcolato. A sistemazione avvenuta l'aggressione minacciata a tutti i presidî della costa migiurtina si manifestava con un primo debole attacco di una cinquantina di ribelli a

Bender Ziada nella notte sul 19 novembre, in cui una nostra centuria distaccata da Bender Cassim, senza perdite, facilmente li respingeva.

Si poteva ora dunque procedere per le vie aperte dell'azione offensiva che contemporaneamente si era preparata nel territorio di Obbia con le conseguenze felici già narrate.

L'offensiva era per il Governatore come per tutti i guerrieri degni di questo fiero nome l'unico mezzo per efficacemente difendersi.

SECONDO PERIODO DELLE OPERAZIONI OCCUPAZIONE DEL NOGAL

LE operazioni militari dal primo favorevole svolgimento erano passate in tre mesi attraverso fasi critiche che avevano assai turbato senza deviarlo il regolare sviluppo del programma prestabilito.

I pericoli incorsi per il venir meno di forze morali sulle quali si era fatto affidamento erano stati superati, ma avevano messo a dura prova uomini e organismi.

Dopo El Bur, perduto e rioccupato, dopo lo sgombero di Ordio che non era riuscito a impedire, il Governatore provvedeva a preparare la dominazione della Migiurtinia affidandosi a quegli uomini che gli si erano rivelati più saldi nella mutevole sorte e a quegli strumenti che si erano dimostrati più pronti all'azione.

Da Obbia assicurata al nostro dominio, tolta anche la parvenza di un potere già tramontato, quello del Sultano che insieme alla famiglia e ai naib era stato relegato a Mogadiscio (1), egli dava inizio al secondo periodo della nostra azione militare, occupando il Nogal.

Ci fu allora chi volle avvertire che la occupazione del Nogal avrebbe costituito una distrazione di forze per l'obbiettivo principale, la Migiurtinia, e che secondo buone norme di strategia sarebbe stato opportuno far convergere lo sforzo su questa parte appena fossero state raccolte le truppe di manovra da El Bur e da Hafun. Questa poteva anche essere una teoria. Ma la realtà delle cose è sempre più forte delle più indiscutibili teorie!

Era certo che rompendo la resistenza in Migiurtinia il Nogal sarebbe caduto di conseguenza, ma era pur vero che la questione stava tutta nel riuscirvi. E non era facile. In quel terreno mon-

(1) Contrariamente ai ripetuti inviti di riportarlo in sede il Governatore non lasciò più che Ali Jusuf mettesse piede a Obbia. Più tardi la questione sembrò rivivere, ma per poco, perché tutti ormai erano convinti che sarebbe stato grave errore il ritorno del Sultano depresso a Obbia.

tano, poco conosciuto, le truppe regolari, sulle quali si doveva ancora prevalentemente contare, avrebbero manovrato con difficoltà. Le truppe regolari avevano dimostrato di aver bisogno per muoversi di pesanti servizi logistici organizzati, servizi che al momento, per scarsità di quadrupedi di dotazione e di cammelli di difficile requisizione in luogo, difettavano.

Ma soprattutto il Nogal rappresentava la porta rimasta aperta del territorio di Obbia, che si sarebbe chiusa occupando Eil. E occupando Eil si attentava nello stesso tempo alla Migiurtinia nella sua parte meno difesa e più scoperta. Sul Nogal, fatto ponte per la Migiurtinia, sarebbero poi passati quei « dubat », tratti dalle popolazioni di Obbia, il cui impiego, come si è visto, era stato tanto necessario a superare difficoltà logistiche e improvvise pericolose crisi militari. In breve, la continuità territoriale tra Obbia e Nogal racchiudeva con gli elementi etnici e politici il segreto per la buona riuscita della impresa.

Il 2 gennaio 1925 il Governatore, che così la pensava, dava istruzioni al commissario di Obbia di arruolare dei « dubat », per mettersi in condizioni di occupare le località o le gares di El Dibbir, Geriban e Garad al più presto. Ampie facoltà riceveva il maggiore Bechis di formare nuove bande. Il Governatore comunicava ancora il 20 febbraio al commissario di Obbia di aver fatto « avvertire i capi Saad e Soliman di portare un centinaio di arruolandi pratici della regione di Geriban e del Nogal ».

Era previsto per il momento l'arruolamento di trecento uomini soltanto che avrebbero operato nella regione del Nogal di concerto con le truppe regolari le quali avrebbero costituito la forza principale per l'occupazione della regione e che sarebbero sbarcate a Illig. Lo sbarco degli Inglesi nel 1904 era tenuto presente con tutti i suoi insegnamenti pratici.

Secondo il piano stabilito nella prima quindicina di gennaio il Governatore aveva disposto: che, senza trascurare l'opera di disgregazione dei Migiurtini e senza attenuare il blocco della costa, le truppe colà dislocate tenessero un contegno difensivo limitando le uscite dai presidî entro un raggio di poche ore di marcia; che fossero raccolte al Nogal le forze regolari impegnate nelle zone di Obbia e dell'Eman, le quali, affiancate alle bande Averghedir e Merean Uagherdà, occupato quel territorio, procedessero di qui al Darror con quei contingenti che le circostanze avessero permesso e consigliato.

Nella terza decade di marzo partivano infatti da Obbia di-

retti al Nogal lungo la costa il Gruppo « Bande del Nogal », che aveva raggiunto la forza di quattrocento uomini, al comando del tenente Bazzani, e una compagnia del terzo Benadir rafforzata da una sezione di artiglieria cammellata.

Da Mogadiscio, imbarcati il 1° aprile, partivano il terzo battaglione eritreo, reduce dalla zona dell'Eman, e una compagnia del primo Benadir da sbarcarsi a Illig. Il Gruppo « Bande del Nogal » raggiungeva il primo aprile Garad, dove l'avevano preceduto tre giorni prima suoi elementi avanzati che contemporaneamente avevano occupato Geriban. Il 3 aprile vi giungeva la compagnia del terzo Benadir con la sezione di artiglieria. Il 4 aprile il Governatore, in seguito alle informazioni ricevute circa le intenzioni di Erzi Bogor di ostacolare la nostra marcia nel Nogal, autorizzava il maggiore Bechis di armare altri cinquecento Averghedir Saad da lanciare all'assalto delle popolazioni ribelli: azione che non avrebbe mancato di influire favorevolmente sulla nostra futura azione in Migiurtinia.

Il giorno 5 il Governatore impartiva al comandante interinale delle truppe, tenente colonnello Bergesio (1), gli ordini per le nuove operazioni precisandone il carattere e gli obiettivi, e affidandone la direzione al maggiore Bechis.

Il Governatore, compiuto un attento esame dei mezzi e delle forze da impiegare per fronteggiare la situazione politico-militare che si andava delineando nel Nogal in seguito alla prima puntata di Bande su Garad e Geriban ed al movimento della colonna del terzo Benadir da Obbia su Garad, disponeva in un suo ordine di operazioni che il maggiore Bechis assumesse il comando in luogo di tutte le forze di occupazione sia regolari che irregolari, e si imbarcasse da Obbia sul « Porto di Alessandretta » per sbarcare ad Illig od in altro punto della costa del Nogal che avesse ritenuto meglio adatto.

Il Governatore metteva agli ordini del Bechis: la colonna del terzo Benadir; il terzo battaglione eritreo destinato a sbarcare ad Illig o dintorni per quivi costituire una solidissima testa di sbarco ed a suo tempo operare nell'interno; una compagnia che doveva restare di rincalzo a bordo dell'« Alessandretta » e non sbarcare se non quando il maggiore Bechis lo avesse ritenu-

(1) Il comandante titolare delle truppe era partito alla volta dell'Italia per esami di carriera e non ne sarebbe stato di ritorno che a conquista del Nogal compiuta.

to opportuno; un nucleo di trecento uomini di banda agli ordini del tenente Bazzani ed in marcia da Obbia verso il Nogal; un altro nucleo di cinquecento Averghedir Saad in via di reclutamento da parte dello stesso maggiore Bechis. Il Governatore disponeva che si considerassero come riserva per queste operazioni tutte le forze eritree e somale che avrebbero potuto essere distratte dai presidî della costa migiurtina perché qui l'ordine era di attenersi durante le operazioni nel Nogal, o quanto meno fino a nuova disposizione, ad una difesa temporaneamente passiva entro le opere ormai completate.

Le operazioni nel Nogal dovevano tendere alla occupazione territoriale da Illig e da Eil di tutta la valle, giocando quanto possibile sulla molla politica e, dato che Erzi Bogor vi si fosse opposto colle forze di cui disponeva, attirarlo a battaglia per distruggerlo. Dovendo poi impegnarsi in combattimento, il Governatore ordinava espressamente (« ed in ciò rinnovo ordini già altra volta dati alle truppe non sempre con l'esito dovuto », diceva), che l'azione fosse « portata a fondo senza indecisioni, senza perplessità e senza preoccupazioni di nessuna natura ».

Ad appoggiare dal mare lo sbarco si sarebbe trovata ad Illig all'arrivo del « Porto di Alessandretta » la regia nave « Campania ».

La situazione politica al Nogal vista da Garad, donde il comandante delle bande aveva inviato emissari tra gli Omar Mahamud, si presentava assai meno favorevole di quanto le più recenti notizie da Obbia avevano lasciato credere. Gli Omar Mahamud, per motivi non ben chiari, forse per naturale mobilità di animo, forse riluttanti a rinunciare alla idea dell'autonomia politica che avevano sempre sperato di realizzare e che evidentemente sarebbero stati costretti ad abbandonare, si dimostravano ora decisamente ostili e pronti alle armi.

Una pattuglia di « dubat », inviata il 1° aprile a riconoscere il terreno al Nogal aveva constatato che gli Omar Mahamud si erano trasferiti sulla sinistra dell'Uadi Nogal e facevano causa comune con gli Issa Mahamud, anch'essi passati decisamente alla causa di Erzi Bogor. Pattuglie nemiche sorvegliavano ora la zona tra Illig ed Eil, la cui garesa era tenuta da un centinaio di armati Issa Mahamud. Le forze presenti al Nogal venivano valutate a più di cinquecento fucili. Si aggiungeva il pericolo possibile, e ne correva già la voce, che Omar Samantar e Mussa Jusuf coi ribelli superstiti di Scillave passassero dall'Ogaden at-

traverso il Muduc e l'alto Nogal a ingrossare le file di Erzi Bogor. I fratelli Islam e Mussa Fara, capi del rer Mahamud, in conseguenza dello sgombero di Ordio avevano creduto opportuno di mettersi per il momento dalla parte del presunto vincitore. Negli stessi giorni una strana aria di malessere si era diffusa tra le popolazioni Saad poste tra Garad e Geriban, che non poteva non influire sfavorevolmente sui « dubat » nuovi arruolati (1).

Un certo Fanda, Camagiur, Averghedir rer Gialaf, emissario di Erzi Bogor, venuto dalla Migiurtinia, penetrato tra i Saad, vi andava suscitando divisioni e timori. Alcuni « dubat » a cavallo, che dalle popolazioni avevano raggiunto il gruppo bande a Garad, avevano domandato di esser congedati. Un capo dei Saad, rer Nemale, giunto al campo dei « dubat », e che avrebbe dovuto portare nuovi arruolamenti, si era mostrato di animo così poco chiaro da decidere il comandante, pur di non lasciarlo pernottare al campo, di inviarlo a Obbia col pretesto di recapitarvi una urgente comunicazione.

Sintomo più grave di una situazione che si era maturata al Nogal e che andava attentamente esaminata, una banda richiamata da Geriban della sera del giorno 5, prima della partenza stabilita per Illig, si era schierata davanti all'ufficiale comandante dichiarando « daua »: reclamo. Sosteneva di essere stata arruolata dal residente di Obbia per la difesa del territorio Averghedir, e che questo terminava a Geriban e a Garad. Per chi sapeva intendere anche ciò che non veniva espresso, era chiaro l'avvertimento che al Nogal sarebbero state giornate difficili (2).

(1) Esplosioni di questo malessere si erano manifestate con atti di indisciplina durante la marcia da Obbia a Garad. Fin dalle prime ore di marcia molti « dubat » avevano accusato motivi insussistenti per non proseguire e avevano chiesto di essere rimandati a Obbia, a questa loro Capua prima degli allori. Materia grezza e indocile, portata in blocco all'autorità regionale che prometteva il fucile, era necessario del tempo prima che l'ascendente personale del comandante si imponesse ai singoli e alla massa, e ne facesse dei « dubat ».

Il terzo giorno di marcia, l'avanguardia aveva improvvisamente posti i fucili a terra e si era fermata a lato della strada decisa a non proseguire. L'ufficiale era riuscito con prontezza e fermezza a superare la sorpresa che l'avrebbe potuto perdere.

Rimessa subito di nuovo in marcia, la colonna, dominata e muta, raggiungeva Garad con un giorno di anticipo sul previsto, al quinto giorno di marcia.

I dubat oggi gloriosi e celebri non sono stati creati senza pericolo e senza fatica. Chi li vede e li usa non deve credere che siano sorti per germinazione spontanea.

(2) A questa si erano poi unite tutte le bande del Gruppo. Materia incandescente e mutabile come nessun'altra, uomini usi alla più sconfinata libertà e da pochi giorni arruolati, i « dubat », in crisi di formazione, per la seconda volta cercano di sottrar-



Fig. 60 - Le mani del sultano Ali Jusuf poste sulla porta, a terrore dei Murosada



Fig. 69 - La piana e la garesa di El Dere



Fig. 70 - Misra, la bianca

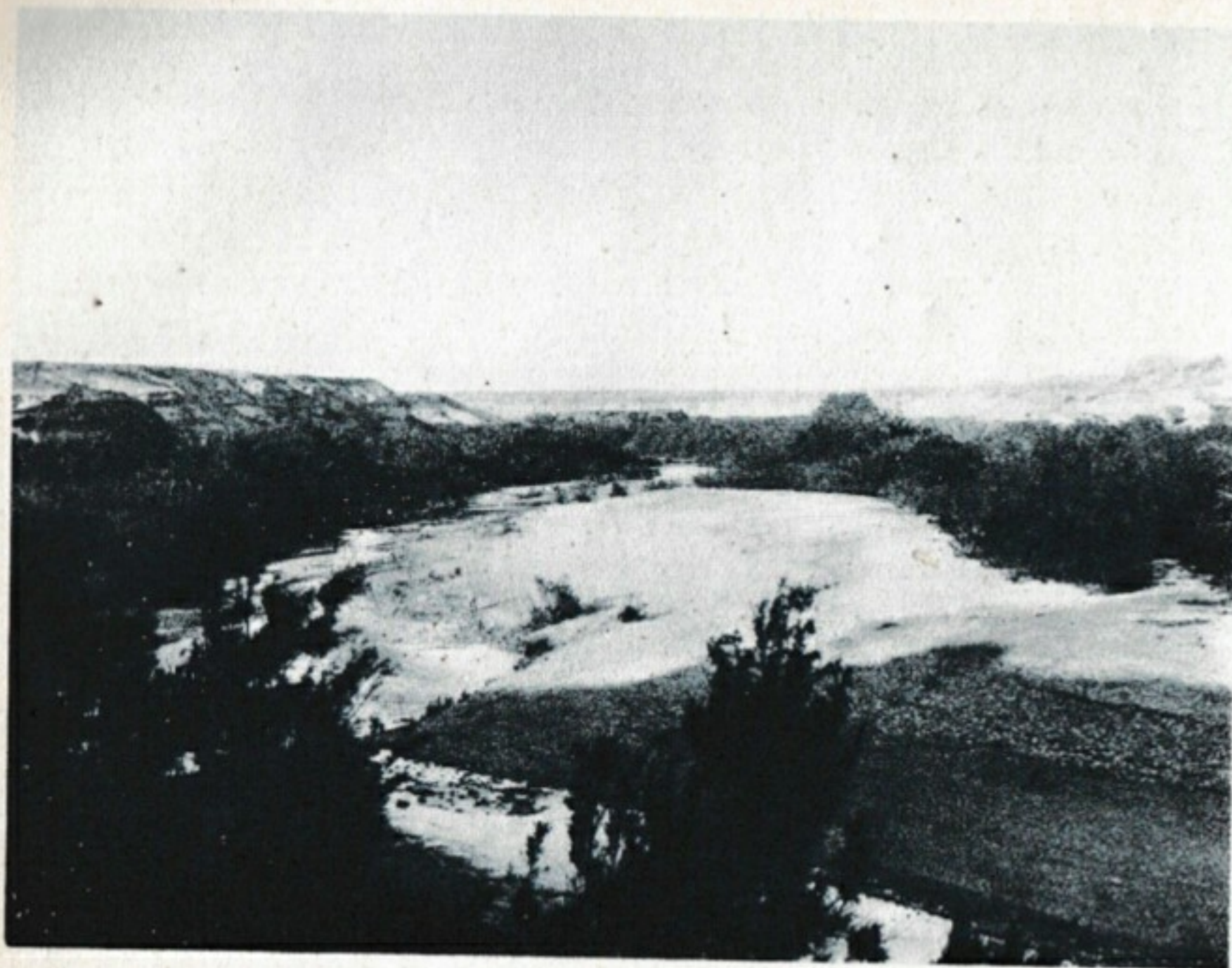


Fig. 71 - Il Darror a valle di Scusciuban



Fig. 72 - L'Uadi Nogal

I piani di marcia non furono modificati. Il giorno 10 aprile il maggiore Bechis assumeva il comando del corpo di spedizione e si imbarcava a Obbia sul « Postale Alessandretta » diretto a Illig. Il giorno 12 toccava Garad, dove riforniva di viveri le bande e la compagnia del terzo Benadir e impartiva gli ordini di movimento secondo che la nuova situazione consigliava. Il Gruppo Bande Bazzani e la compagnia del terzo Benadir avrebbero formato colonna fino a Illig, dove il terzo Eritreo, appoggiato dalla regia nave « Campania », avrebbe preceduto sbarcando dal piroscalo « Alessandretta ».

L'« Alessandretta » giungeva nelle acque di Illig alle ore sei del 13 aprile e due ore dopo si affiancava a lui la regia nave « Campania ».

Dal mare la località apparve subito deserta e le garesi in buono stato. Alle ore undici una compagnia eritrea prendeva terra e occupava le garesi e i due torrioni situati sopra il ciglione roccioso a strapiombo sul mare. Alle ore diciassette tutto il battaglione era sbarcato e veniva issata la bandiera su quel primo lembo di Nogal, che, come si esprimeva il Ministro delle Colonie in un telegramma del 20 aprile, segnava l'inizio della « soluzione dell'annosa questione territorio Nogal in modo degno della rinnovata coscienza coloniale italiana ».

Il giorno dopo alle ore sedici una trentina di ribelli si avvicinavano alle posizioni di Illig e sparavano alcuni colpi allontanandosi poi in direzione di Eil. Nel pomeriggio del 15 giungeva il « Gruppo Bande del Nogal », seguito subito dopo dalla compagnia del terzo Benadir avendo compiuto il percorso Garad-Illig senza molestie. All'alba del 16 una quarantina di ribelli, appostatisi durante la notte davanti un nostro piccolo posto, sorprende il cambio della guardia uccidendo due ascari. I ribelli, subito attaccati, venivano dispersi e le bande inviate al loro inseguimento ne riportavano un ferito. Da questi si seppe essere la garesa di Eil occupata da ottanta armati, con viveri e munizioni per altri due-

si alla dura fatica di guerra. Una settimana durò l'ammutinamento, silenzioso ma greve e minaccioso. Infine, sollecitati nell'onore e posti nell'alternativa di venire disarmati e di veder partire il loro ufficiale coi graduati e con pochi fedeli, tutti i « dubat » acconsentirono a marciare. Al Nogal, dove giunti si mantennero generosamente, perché il nome assunto di « Gruppo Bande del Nogal » restasse consacrato alla memoria, lasciarono, nei sanguinosi combattimenti sostenuti, molti dei loro più valorosi compagni. Il tenente Bazzani che sostenne questo sforzo è un soldato valoroso ed un conoscitore profondo dell'anima indigena. Lo sforzo che qui ebbe a sostenere fu particolarmente grave. Oggi le situazioni e gli uomini sono in parte cambiati ma il nuovo ordine di cose è figlio di quegli sforzi invero difficili.

cento di imminente arrivo; Gabah occupata da duecentocinquanta armati, che alla prima richiesta avrebbero dovuto trasferirsi a Eil; che Erzi Bogor, il figlio del Sultano Osman Mahamud, si trovava nella regione di Hafun con circa duemila armati, pronto ad accorrere al Nogal in caso di bisogno, e che la richiesta di soccorso era già stata fatta da uomini a cavallo il giorno del nostro sbarco a Illig.

Il ferito riferiva anche che gli Omar Mahamud si trovavano tutti nella zona di Gabah con altri Migiurtini e che si erano decisamente schierati per la ribellione. Essi possedevano quattrocento uomini armati di buoni fucili e i nostri emissari inviati ai primi di aprile vi erano trattenuti perché non ci portassero notizie.

Su queste informazioni il maggiore Bechis decideva di sorprendere il giorno appresso Eil ancora poco presidiata e stabiliva l'ordine di movimento. Illig sarebbe rimasta presidiata da una compagnia benadiriana e da una banda di sessanta « dubat », che dovevano mantenere il collegamento con Garad e Geriban.

Il terzo Eritreo, la prima compagnia del primo, centottanta « dubat » del gruppo bande, la sezione di artiglieria, e trenta ascari di artiglieria il cui ufficiale, diretto in Migiurtinia, aveva chiesto durante la sosta nelle acque di Illig del piroscampo di essere sbarcato per partecipare all'occupazione di Eil, formavano la colonna che la sera del 17 partiva da Illig decisa a piombare su Eil all'alba del giorno successivo. La regia nave « Campania » aveva ricevuto ordine di portarsi per la stessa ora davanti a Gabah e distruggerne le garesi.

Benché il comandante della colonna non si nascondesse le difficoltà e i pericoli di una marcia di notte in un terreno rotto e poco conosciuto, guidato da un indigeno che diceva di aver fatto la strada alcuni anni addietro, tuttavia i vantaggi di una sorpresa alla fortissima garesa di Eil erano troppo evidenti perché essa non fosse tentata. La marcia, nella notte senza luna, veniva iniziata alle ore venti e, nonostante gli ordini dati e le disposizioni prese per mantenere il collegamento a vista, i reparti dovettero faticare assai per marciare ordinati. Gli incidenti, che non mancarono, venivano superati per le pronte decisioni del comandante della colonna e il sangue freddo di alcuni subalterni.

La colonna, giunta al passo di Colulle, mentre l'avanguardia stava per scendere il sentiero scosceso che immette nel torrente,

era stata sorpresa a pochi passi da alcune fucilate e due quadripedi erano stati abbattuti.

Contemporaneamente era scoppiata in retroguardia una improvvisa nutritissima fucileria dei « dubat » che si erano visti cadere addosso una massa disordinata di ombre. I « dubat » erano rimasti alquanto distaccati dal grosso, lasciati a scorta delle salmerie, in attesa di essere raggiunti dalla compagnia del primo Benadir che, perduto il collegamento, le guide cercavano.

Fucileria in testa e fucileria in coda, la colonna dovette fermarsi. Poi ordinatamente e silenziosamente, nella fitta oscurità, si era riunita in quadrato in attesa dell'alba.

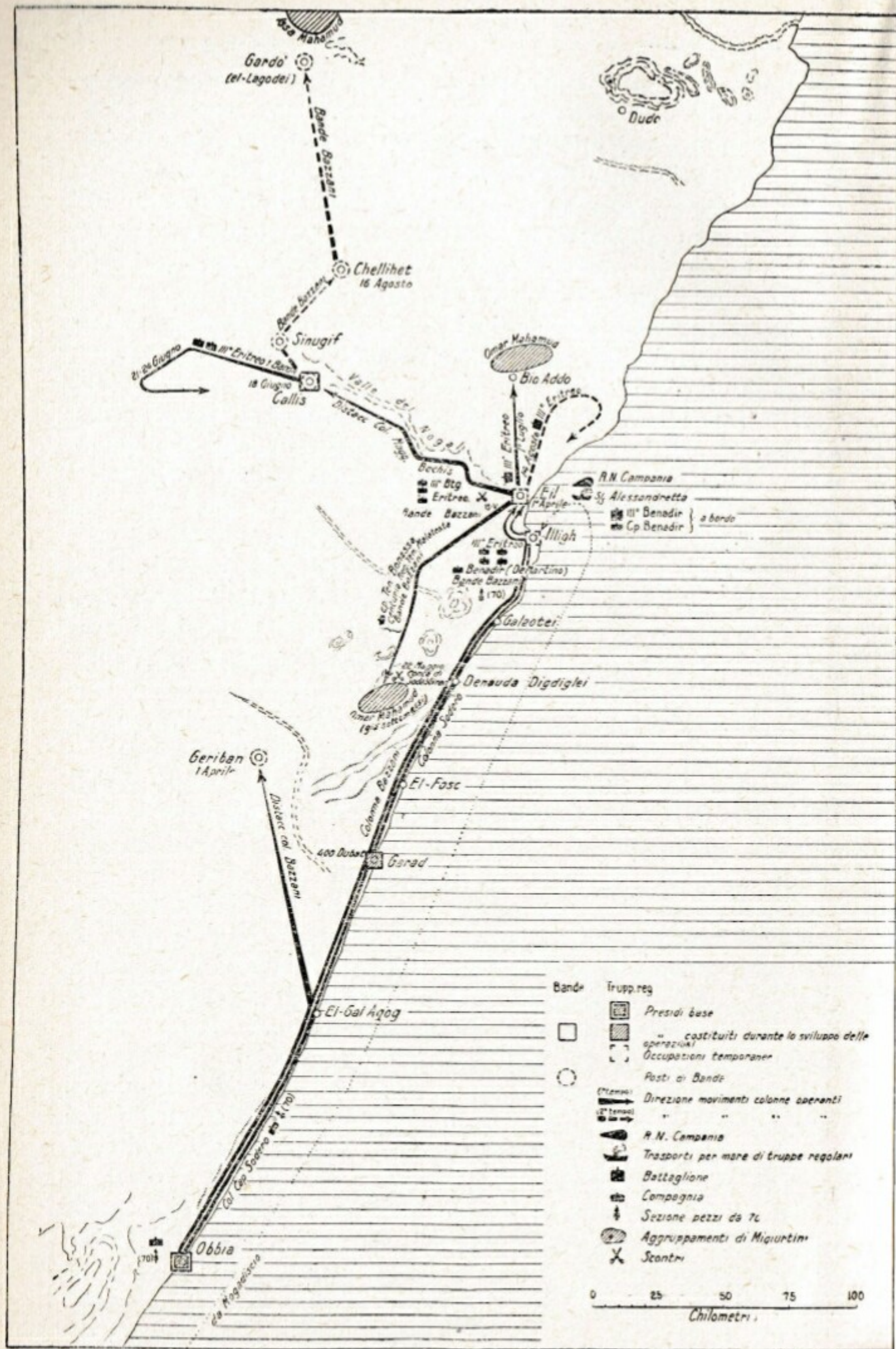
Le prime luci rendevano chiaro quanto era avvenuto. Il passo di Colulle che la sera risultava al maggiore Bechis non guardato, era stato occupato dal nemico pochi istanti prima del giungere della colonna.

E i « dubat » si erano trovati improvvisamente di fronte una grossa pattuglia di oltre cinquanta Omar Mahamud diretti a Illig: essi stessi sorpresi di trovarsi a contatto del nemico. Sopraffatti dal fuoco si erano subito dileguati nell'oscurità, lasciando sul terreno due feriti gravi. I « dubat » avevano perduto un cavallo, quello del comandante.

Alle ore sette (1) del 18, la colonna si ordinava per l'attacco e forzava il passo di Colulle. Gli Omar Mahamud che ne avevano tentata la difesa, schierati sui gradini rocciosi della sinistra dell'Uadi, erano stati dispersi dall'artiglieria e dagli eritrei corsi all'assalto con mirabile slancio, e avevano lasciato sul terreno sei morti. Le perdite nostre erano state di due ascari morti e di tre feriti.

La colonna riprendeva la marcia alle ore nove e giungeva alle quindici di fronte a Eil. La garesa sorgente su un pianoro a strapiombo sul Nogal apparve, gigante impavido, ordinarsi a difesa. Ai suoi piedi, una fuga di donne e di bestiame nella direzione di Gabah. Alcuni colpi di artiglieria sparati contro la garesa erano caduti in schegge senza danneggiarla. La difesa nemica si era schierata lungo il sentiero che conduce al fondo valle e si manifestava dalle fucilate, rade, appostata a piccoli gruppi dentro caverne naturali e dietro rocce fronteggianti quella ripidissima via di discesa. L'attacco di viva forza poteva riservare sorprese e non riuscire prima del cader della giornata. Il maggiore Be-

(1) Il sole nasce sotto quelle latitudini alle ore sei pressoché senza crepuscolo mattutino.



LE OPERAZIONI PER LA OCCUPAZIONE DEL NOGAL

OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE (1° OTTOBRE 1925 - 27 FEBBRAIO 1927) OCCUPAZIONE DEL NOGAL E CONQUISTA DI GARDÒ 2° PERIODO 26 MARZO - 20 AGOSTO 1926

- | BANDE | TRUP. REG. |
|-------|--|
| | Presidi base. |
| | Presidi costituiti durante lo sviluppo delle operazioni. |
| | Occupazioni temporanee. |
| | Posti di Banda. |
| | Direzioni di movimento delle colonne operanti. |
| | Direzioni di movimento delle colonne operanti. |
| | Regia Nave Campania. |
| | Trasporto per mare di truppe regolari. |
| | Battaglione. |
| | Compagnia. |
| | Aggruppamenti di Migiurtini. |
| | Sezione pezzi da 70 |
| | Scontri |

chissà decideva di rimandare l'attacco al giorno appresso. Il poco tempo che rimaneva a sera veniva impiegato a riconoscere il terreno circostante, nell'intento di trovare un'altra via di discesa e prendere i ribelli sui fianchi e a tergo.

Il mattino seguente due compagnie del terzo Eritreo, mentre le rimanenti forze venivano schierate sul campo pronte ad irrompere dal sentiero principale, scendevano in fondo alla valle per vie laterali, accompagnate dal fuoco dell'artiglieria contro la garesa.

Alle ore 8 la chiave del Nogal, Eil, era occupata. I ribelli non si erano fatti sorprendere dalla manovra, ma avevano dovuto soggiacervi e si erano ritirati durante la notte dopo aver messo in salvo famiglie e bestiame. Un nemico rimasto ferito dava notizie dei ribelli in fuga nella direzione di Bio Addo.

Una latta da petrolio, piena di polvere nera a cui il nemico aveva applicato una lunga miccia accesa, dissimulata sotto uno strascico di cenere, scoppiava poco dopo nella garesa ustionando gravemente un ascaro eritreo che si era attardato a uscirne dopo il primo momento dell'occupazione. L'ascaro moriva subito dopo e fu l'unica vittima della giornata.

La regia nave « Campania » il mattino del 18 aveva causato danni alle case, alle persone e al bestiame. Eil, che si presentava ottima località sia dal lato strategico che dal lato economico, veniva subito scelta come sede di residenza e come base di operazioni per l'occupazione della regione. La foce del Nogal, con la quale Eil si collegava al mare, si presentava ad evidenza di più facile approdo che non la baia di Illig. Osman Mahamud vi aveva costruito una piccola garesa chiamando la località « Bedei ». Questa località veniva dunque organizzata come luogo di sbarco per il rifornimento della colonna operante, e presidiata da una compagnia del primo Benadir. La compagnia del terzo battaglione Benadir da Illig veniva trasferita a Eil a costituirvi il presidio permanente. Il battaglione eritreo, con la sezione di artiglieria cammellata e le bande formarono la colonna mobile per la prosecuzione delle operazioni. Illig restava occupata da una banda con l'incarico di collegare Garad e Geriban al Nogal.

Due giorni dopo l'occupazione di Eil, gli Omar Mahamud, che non l'avevano potuta impedire, inviavano dei loro messi insieme a quei nostri messaggeri trattenuti fin dai primi giorni

d'aprile e chiedevano di conoscere le condizioni della sotto-missione. Contemporaneamente l'Islam Fara scriveva confermando le buone disposizioni della sua gente e preannunciava la sua prossima presentazione al campo.

Poste le condizioni della consegna delle armi e del passaggio sulla destra del Nogal, il rer degli Abdi Issa per primo si presentava a Ellindrà e passava nella regione di Las Anod. Lo seguiva subito dopo il rer Islam e un forte gruppo di famiglie del rer Mahad nella stessa zona indicata per la riunione di tutta la cabila, la maggior parte della quale era segnalata in marcia verso di noi. I rer Ersi e Calaf e la maggior parte del rer Mahad con la quasi totalità degli uomini armati, giungevano infatti qualche giorno dopo fino al passo di Ellindrà, ma improvvisamente la notte ritornavano sui propri passi nella direzione di Bio Addo, allontanandosi in fretta. Una pattuglia di « dubat », inviata in osservazione dei loro movimenti, riportava notizie per le quali gli Omar Mahamud dovevano considerarsi nuovamente nemici. A spiegazione di questo mutamento giungeva la voce che Erzi Bogor si preparava a marciare in forza su Eil, deciso a riconquistarla. Con la perdita di Eil la ribellione aveva infatti perduta la chiave della resistenza.

Per prevenirlo il 7 maggio il maggiore Bechis ordinava al terzo Eritreo, preceduto e guidato da un indigeno conoscitore dei luoghi e da un nucleo di « dubat », di portarsi con rapida marcia a Bio Addo posto a quaranta chilometri a nord da Eil, a sorprendervi gli Omar Mahamud dissidenti. Partito prestissimo all'alba, il battaglione raggiungeva la località nelle prime ore del pomeriggio, ma l'acqua sulla quale si contava all'arrivo per abbeverare uomini e quadrupedi non veniva trovata. La guida, intimorita, disorientata dalle assillanti domande, non era riuscita a individuare subito nel greto del torrente la sorgente da cui la località ha nome (bio=acqua), né le affannose ricerche eseguite poi dai « dubat » avevano migliore successo. La colonna era così costretta a rientrare e gli Omar Mahamud erano salvi per il momento. La colonna rientrava assetata, convinta di essere stata ingannata dalla guida. Era stata invece vicinissima all'acqua e a breve distanza dagli Omar Mahamud che avrebbero potuto essere assaliti di sorpresa. Così spesso in Colonia: l'inesperienza o l'eccitazione propria vengono tradotte in tradimento altrui!

Il giorno 10 una pattuglia di pochi nemici si presentava davanti ad Ellindrà (cinque chilometri a monte di Eil) dove un posto di banda costituiva una delle difese avanzate della base principale. Il buluk-basci, comandante del posto, uscito per accertarsi dell'intenzione di quegli uomini dal contegno incerto, rimaneva ucciso da una loro carica improvvisa e tre dei suoi « dubat » feriti. Intanto alcuni capi Mahamud, con i fratelli Mussa e Fara Islam, con palese reticenza su molti quesiti che venivano loro rivolti, protestavano la loro volontà di restare nell'obbedienza delle disposizioni che il comandante delle truppe di occupazione fosse per impartire. Ma il versamento delle armi, dopo quello avvenuto di una quarantina di fucili, poteva dirsi virtualmente cessato. Alle domande sui concabili che non li avevano raggiunti nella zona assegnata di Las Anod, essi si trinceravano dietro argomentazioni mal fondate.

A giustificarli era necessario pensare che essi cercassero di nascondere la loro incapacità di farsi ubbidire e che si sforzassero di evitare la confessione di una autorità più nominale che effettiva sulla popolazione. In quanto poi all'aggressione alla banda di Ellindrà, essi l'addebitavano agli Issa Mahamud.

A questo punto era necessario soprattutto mettere la colonna operante in condizione di potersi muovere in largo raggio, e a questo scopo il maggiore Bechis inviava il giorno 11 due compagnie eritree ed una banda organica fra gli Omar Mahamud sottomessi, dislocati tra Colulle e Las Anod, a requisire, con la cooperazione dell'Islam Fara, un centinaio di cammelli. Ottenuta la promessa della consegna sollecita dei quadrupedi, le due compagnie eritree rientravano dopo due giorni, lasciando alla banda la cura della raccolta e dell'accompagnamento ad Eil dei quadrupedi. Ma avevano avuto troppa confidenza in promesse ricevute sotto la minaccia dell'impiego della forza, e che mal nascondeva la fretta del ritorno: difatti i cammelli non dovevano giungere per ora. La raccolta e la riserva di cammelli da carico non è mai stata un'impresa piacevole e facile in Somalia!

Il 14 maggio avveniva un breve scambio di fucilate tra i nostri avamposti del campo di Eil e una pattuglia di ribelli. Questa seconda avvisaglia, venuta a cadere in un'atmosfera di ottimismo circa una situazione politica che non avrebbe potuto mancare, veniva giudicata più un episodio di ostilità fram-

mentaria che il segno di una preparazione offensiva. Così anche le notizie raccolte di un vicino arrivo con numerose forze di Erzi Bogor sembrarono sparse ad arte per trattenere e ostacolare l'azione politica sugli Omar Mahamud.

Il comandante della colonna pensava che la parte dissidente degli Omar Mahamud avrebbe finito per decidersi alla consegna delle armi quando avesse potuto vincere la diffidenza e far prevalere sull'ardire bellicoso dei giovani il consiglio dei vecchi capi. Arguire da segni premonitori gli avvenimenti non è cosa facile neppure all'osservatore più attento e spregiudicato.



Fig. 73 - Capi Omar Mahamud

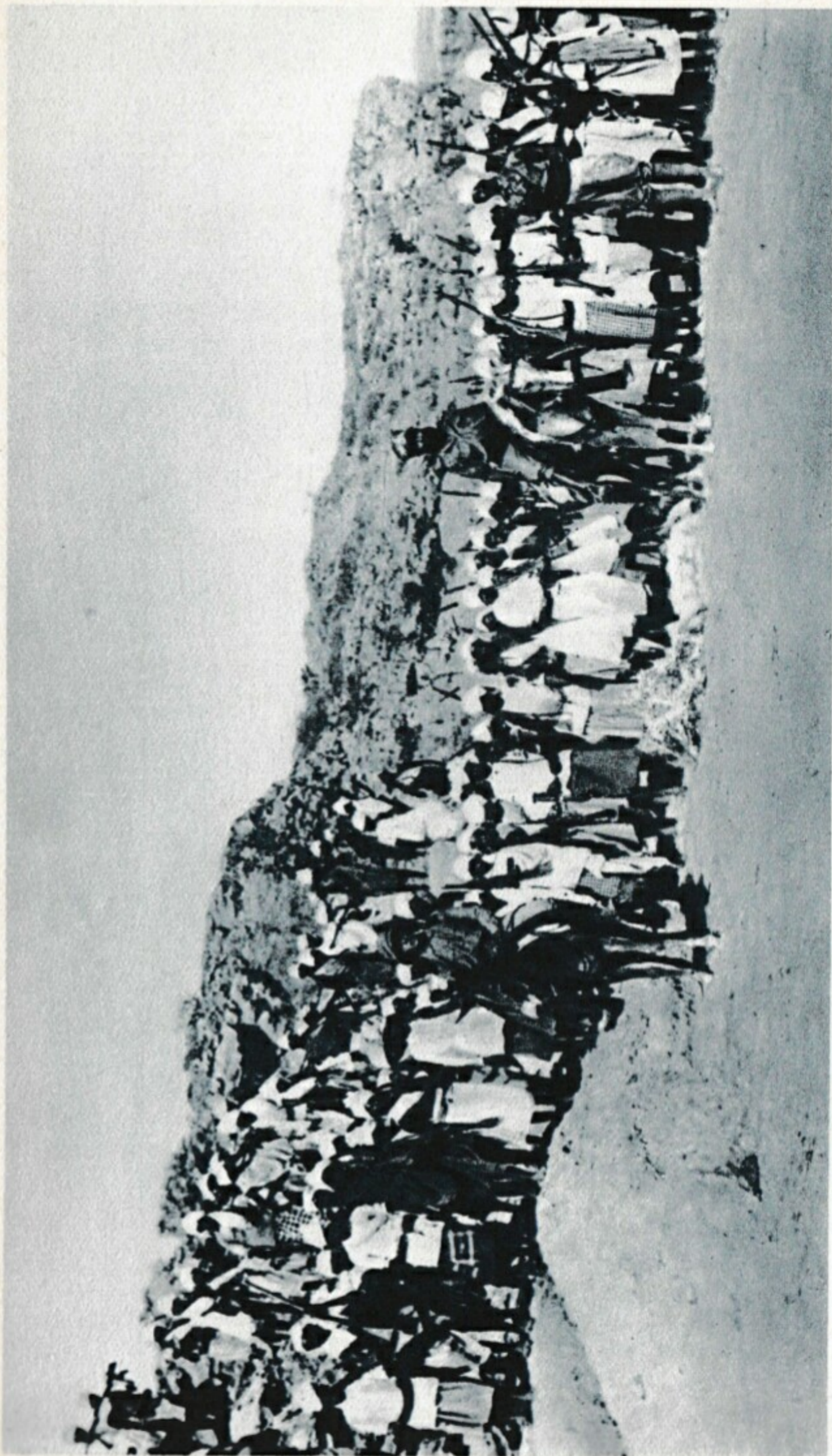


Fig. 74 - Le bande del Nogal

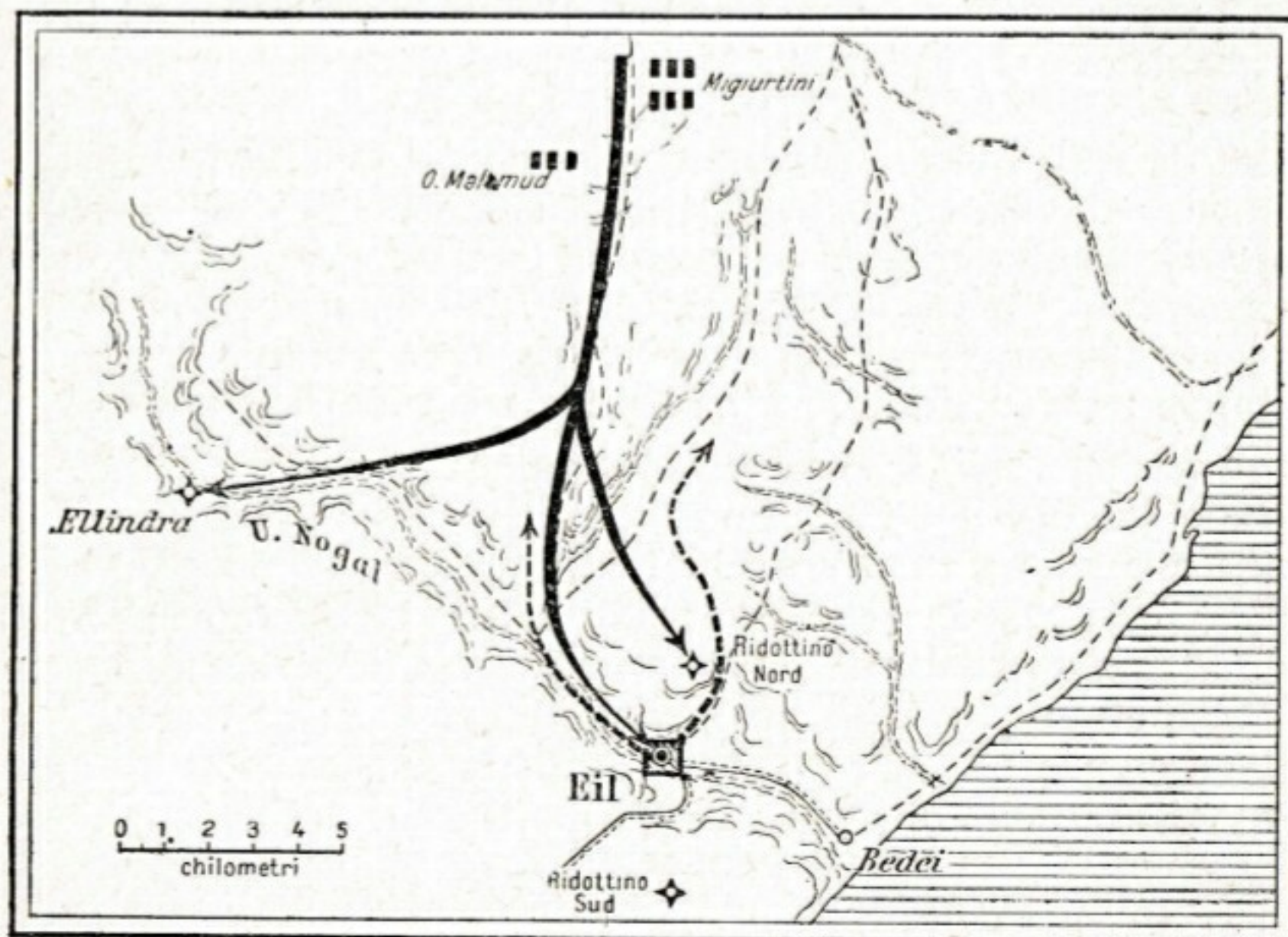
ERZI OSMAN TENTA LA RICONQUISTA DI EIL

Il maggiore Bechis stava preparandosi a marciare su Callis per chiudere la vallata del Nogal al confine inglese, secondo gli ordini antichi e nuovi del Governatore, ed era in attesa dei cammelli da carico in atto di requisizione fra gli Omar Mahamud sottomessi, quando all'alba del 15 maggio un migliaio d'armati agli ordini di Erzi Osman attaccavano improvvisamente e simultaneamente le nostre posizioni di Eil e di Ellindrà. Erano Issa Mahamud raccolti tra Hafun e Bender Bela quelli che assalivano le difese di Eil, e Omar Mahamud quelli che si erano assunti il compito di distruggere la banda di Ellindrà.

Le difese di Eil erano rappresentate da un trinceramento attorno alla garesa e da due ridottini collocati uno a nord sul ciglione della grande spaccatura della valle, sul sentiero che conduce a Gabah, e l'altro sul ciglione dirimpetto, a sud, in direzione di Illig, ottimi posti di osservazione e di dominio. Ellindrà, presidiata da una banda, costituiva una difesa avanzata di Eil e un posto di controllo di tre strade: quella di Callis, di Bio Addo e di Las Anod. Era inoltre l'ultimo luogo d'acqua perenne risalendo il Nogal dalla foce, acqua che affiorava poi per vie sotterranee soltanto a cento chilometri più a monte, a Callis, nei numerosi pozzi che su due linee quasi parallele rendono la vallata prato di ottimi pascoli.

I Migiurtini attaccavano ora contemporaneamente da fondo valle contro la difesa principale e dall'alto contro il ridottino settentrionale. Il maggiore Bechis con pronta decisione, mentre tratteneva con la compagnia del terzo Benadir e l'artiglieria il nemico di fondo valle già avanzatosi sotto i trinceramenti, ordinava a due compagnie eritree, cui si univa un nucleo di « dubat » col loro ufficiale, di portarsi a sostenere la difesa del ridottino settentrionale, di passare al contrattacco sul nemico e di recarsi con ogni celerità a liberare la banda di Ellindrà che, come lasciava credere la fucileria nutritissima lontana, si batteva contro un violento assalto.

Il contrattacco spezzava quest'ala sinistra dello schieramento nemico, che, costretto a cedere di fronte alla irruenza degli Eritrei, si ritirava difendendosi col fuoco di successivi appostamenti fino all'altezza di Ellindrà. Nello stesso tempo gli attaccanti di fondo valle, trattenuti di fronte e poi minacciati di avvolgimento, si ritiravano dopo un tentativo di resistenza, inseguiti dalla compagnia del terzo Benadir che li disperdeva sotto Ellindrà. Qui i qua-



IL COMBATTIMENTO DI EIL - 15 MAGGIO 1926-IV.

ranta «dubat» Averghedir di presidio si erano difesi disperatamente. Per più volte gli Omar Mahamud, che avevano giurato di distruggerli per l'antico odio di cabila, avevano tentato di penetrare nel trinceramento e sempre erano stati sanguinosamente respinti. I «dubat», rimasti con poche cartucce, si erano difesi col calcio del fucile e coi sassi, non inviliti dalle forti perdite subite e dal numero dei nemici che, respinti, si riordinavano sempre al coperto dalle accidentalità del terreno, per l'ultimo assalto.

Quando le due compagnie eritree apparvero dall'alto, abbandonato ormai l'inseguimento dei Migiurtini, gli Omar Mahamud erano ancora raccolti sotto Ellindrà, per un estremo tentativo di assalto. Nel pericolo di venire accerchiati abbandonavano

allora in fuga l'assedio e, dividendosi in gruppi su per la valle, si disperdevano. I ripetuti assalti alla banda di Ellindrà erano loro costati una trentina di morti. Una diecina di questi erano distesi ai piedi del muro della difesa; gli altri erano sparsi in un breve raggio intorno, dove, feriti, li aveva colti la morte. Dei quaranta difensori, cinque erano morti e quindici feriti, tra gravi e leggeri.

La sconfitta di Erzi Bogor era stata piena; ma la sua sconfitta avrebbe potuto cambiarsi in una più sanguinosa rotta se l'immediata sensazione del pericolo non avesse indotto i suoi luogotenenti, a capo dei vari gruppi di attacco, a non insistere in un tentativo condannato all'insuccesso e a sottrarsi in tempo alla manovra. Temerario attacco questo di Eil, nato non si sa se dalla presunzione della propria forza o se dalla confidenza della facilità dell'impresa come la vittoria di sei mesi prima a Ordio poteva giustificare. Ma qui le nostre truppe molto ben comandate avevano reagito con decisione, ed Eil aveva ampiamente cancellato Ordio.

Non in questa sola occasione il fascista Bechis ebbe a benemeritare della Patria e del Regime. Qui tuttavia le sue alte virtù di capo e di comandante guerriero brillarono di una luce fulgida.

LA SOTTOMISSIONE DEGLI OMAR MAHAMUD

BAVUTRO il figlio del Sultano che si era ritirato tra Bender Beila e Hafun, restava come più vicino obiettivo quello di domare la resistenza degli Omar Mahamud che, con la rinnovata alleanza dei Migiurtini e col loro attacco a Ellindrà, avevano dimostrato quanto fosse stata insincera la loro apparente sottomissione dei primi giorni anche per quella parte di essi che avevano versato le armi.

Questa cabila, considerata la più turbolenta e la più superba tra quelle Darot, dichiarava di considerare le armi come l'unica garanzia di libertà, il miglior presidio dei suoi costumi secolari, e la loro privazione la sola ragione che ce la faceva nemica. I capi di quei rer (1) passati a noi, ora confessavano chiaramente inefficace e tempo perduto qualsiasi tentativo di persuasione verso il grosso della loro gente che era rimasta in armi. I due fratelli Islam, che si erano presentati al campo di Eil, tentavano ora di trattarne la sottomissione senza la consegna delle armi. Dicevano: « Gli Omar Mahamud — e intendevano qui escludere il rer Calaf — sono rimasti sempre in armi contro il Mullah: si sono sempre mantenuti indipendenti sia dal Sultano di Obbia come da quello dei Migiurtini. Gli Omar Mahamud non si rassegneranno mai a diventare "donne", (2). Il Governo ci lasci le nostre armi e noi le useremo ai suoi ordini ». A questa condizione anche la ribellione migiurtina forse si sarebbe arresa. Ma il Governatore era fermo nel considerarla pericolosa e nel ritenere il disarmo la sola possibile realtà di una sottomissione, condizione di un ordine nuovo in Somalia. Il suo luogotenente, il maggiore Bechis, rispondeva ai capi degli Omar Mahamud: « Le armi sono soltanto necessarie al Governo per

la protezione e l'ordine nel paese e sono attribuito del potere; sono offesa alla sua autorità se lasciate ai sudditi ». Sol tanto così si può sottomettere in via definitiva le genti primitive anche se deboli e forti come i somali, salvo più tardi a conquistarne l'affetto sopra queste fondamenta.

Al Nogal erano stati soprattutto gli Omar Mahamud che avevano finora sofferto le dure conseguenze della guerra. Sotto Illig, a Colulle, a Ellindrà avevano subito perdite di un centinaio di uomini tra morti e feriti; avevano perduto bestiame, non avevano quasi più cartucce. Tuttavia non intendevano arrendersi. Il giorno 16, il giorno dopo il sanguinoso combattimento di Ellindrà, un centinaio di armati Omar Mahamud assalivano quei venti « dubat », che da alcuni giorni si trovavano tra Las Anod e Dighelli, incaricati come sappiamo di raccogliere i cammelli da carico necessari alle truppe che si preparavano alla occupazione di Callis. Quest'episodio va posto nel piano dell'attacco di Eil. Mentre la massa dei collegati ribelli sotto l'alta direzione di Erzi Osman attaccava e tratteneva le truppe trincerate, quel corpo staccato di cento fucili avrebbe dovuto rendere possibile il ritorno sulla sinistra del Nogal a quegli Omar Mahamud che si erano sottomessi e che, versate le armi, si vedevano ora privati dei cammelli da carico dei quali ogni popolazione nomade è gelosissima.

Benché il disegno fosse legato alla riuscita dell'azione principale, tuttavia se l'esecuzione ne fosse stata più sollecita avrebbe potuto ugualmente riuscire. Invece riusciva soltanto a porre in maggiore evidenza la necessità da parte del comandante delle truppe del Nogal di procedere con metodi di rigore verso questa cabila e di affidarsi per la soluzione del conflitto all'azione militare, la sola, per il momento, efficace. I « dubat » attaccati in campo aperto si difesero con valore; e infine, perduti due compagni e il loro graduato, lo jusbasci Jusuf Said di cabila Omar Mahamud (1), si ritirarono nella direzione di Garad portandosi al seguito sette feriti.

Questa aggressione compiuta dai ribelli fra i confratelli sottomessi richiedeva pronta risposta. L'indomani partivano da Eil per il luogo dello scontro due centurie di ascari e duecento « dubat » al comando di tre subalterni. Questa truppa doveva pioni-

(1) Della stessa cabila ribelle. Questo graduato avrebbe potuto ritirarsi onorevolmente contro le sovrachianti forze; ferito una prima volta preferì la certa morte combattendo anziché far sorgere dubbi sulla sua fedeltà al dovere.

(1) Frazione della « cabila » o tribù.

(2) « Donna » per il somalo è sinonimo di inerme e di imbellè.

LA SOTTOMISSIONE DEGLI OMAR MAHAMUD

BATTUTO il figlio del Sultano che si era ritirato tra Bender Beila e Hafun, restava come piú vicino obiettivo quello di domare la resistenza degli Omar Mahamud che, con la rinnovata alleanza dei Migiurtini e col loro attacco a Ellindrà, avevano dimostrato quanto fosse stata insincera la loro apparente sottomissione dei primi giorni anche per quella parte di essi che avevano versato le armi.

Questa cabila, considerata la piú turbolenta e la piú superba tra quelle Darot, dichiarava di considerare le armi come l'unica garanzia di libertà, il miglior presidio dei suoi costumi secolari, e la loro privazione la sola ragione che ce la faceva nemica. I capi di quei rer (1) passati a noi, ora confessavano chiaramente inefficace e tempo perduto qualsiasi tentativo di persuasione verso il grosso della loro gente che era rimasta in armi. I due fratelli Islam, che si erano presentati al campo di Eil, tentavano ora di trattarne la sottomissione senza la consegna delle armi. Dicevano: « Gli Omar Mahamud — e intendevano qui escludere il rer Calaf — sono rimasti sempre in armi contro il Mullah: si sono sempre mantenuti indipendenti sia dal Sultano di Obbia come da quello dei Migiurtini. Gli Omar Mahamud non si rassegneranno mai a diventare "donne,, (2). Il Governo ci lasci le nostre armi e noi le useremo ai suoi ordini ».

A questa condizione anche la ribellione migiurtina forse si sarebbe arresa. Ma il Governatore era fermo nel considerarla pericolosa e nel ritenere il disarmo la sola possibile realtà di una sottomissione, condizione di un ordine nuovo in Somalia. Il suo luogotenente, il maggiore Bechis, rispondeva ai capi degli Omar Mahamud: « Le armi sono soltanto necessarie al Governo per

(1) Frazione della « cabila » o tribú.

(2) « Donna » per il somalo è sinonimo di inerme e di imbecille.

la protezione e l'ordine nel paese e sono attributo del potere; sono offesa alla sua autorità se lasciate ai sudditi». Soltanto così si può sottomettere in via definitiva le genti primitive anche se iodevoli e forti come i somali, salvo piú tardi a conquistarne l'affetto sopra queste fondamenta.

Al Nogal erano stati soprattutto gli Omar Mahamud che avevano finora sofferto le dure conseguenze della guerra. Sotto Illig, a Colulle, a Ellindrà avevano subito perdite di un centinaio di uomini tra morti e feriti; avevano perduto bestiame, non avevano quasi piú cartucce. Tuttavia non intendevano arrendersi. Il giorno 16, il giorno dopo il sanguinoso combattimento di Ellindrà, un centinaio di armati Omar Mahamud assalivano quei venti « dubat », che da alcuni giorni si trovavano tra Las Anod e Dighelli, incaricati come sappiamo di raccogliere i cammelli da carico necessari alle truppe che si preparavano alla occupazione di Callis. Quest'episodio va posto nel piano dell'attacco di Eil. Mentre la massa dei collegati ribelli sotto l'alta direzione di Erzi Osman attaccava e tratteneva le truppe trincerate, quel corpo staccato di cento fucili avrebbe dovuto rendere possibile il ritorno sulla sinistra del Nogal a quegli Omar Mahamud che si erano sottomessi e che, versate le armi, si vedevano ora privati dei cammelli da carico dei quali ogni popolazione nomade è gelosissima.

Benché il disegno fosse legato alla riuscita dell'azione principale, tuttavia se l'esecuzione ne fosse stata piú sollecita avrebbe potuto ugualmente riuscire. Invece riusciva soltanto a porre in maggiore evidenza la necessità da parte del comandante delle truppe del Nogal di procedere con metodi di rigore verso questa cabila e di affidarsi per la soluzione del conflitto all'azione militare, la sola, per il momento, efficace. I « dubat » attaccati in campo aperto si difesero con valore; e infine, perduti due compagni e il loro graduato, lo jusbasci Jusuf Said di cabila Omar Mahamud (1), si ritirarono nella direzione di Garad portandosi al seguito sette feriti.

Questa aggressione compiuta dai ribelli fra i confratelli sottomessi richiedeva pronta risposta. L'indomani partivano da Eil per il luogo dello scontro due centurie di ascari e duecento « dubat » al comando di tre subalterni. Questa truppa doveva piom-

(1) Della stessa cabila ribelle. Questo graduato avrebbe potuto ritirarsi onorevolmente contro le soverchianti forze: ferito una prima volta preferì la certa morte combattendo anziché far sorgere dubbi sulla sua fedeltà al dovere.

bare sui sottomessi complici, conniventi o istigatori; razzarli, e mettersi sulle piste degli armati ribelli per batterli.

La colonna al comando di tre subalterni con celere marcia raggiungeva Garraden il giorno 20, e inviava pattuglie a Digheili: il mattino del 21 piombava sugli Omar Mahamud, raccolti nella conca di Godob-Giran e li circondava: scena di emigrazione biblica, sorpresa nell'esodo liberatore!

Sul vasto campo, tutti i cammelli erano carichi, e la gente e il bestiame, divisi in gruppi, pronti a marciare. Alle prime fucilate sparate dagli armati di scorta scaglionati lungo l'immensa formazione, i « dubat » l'assalgono decisi, atterrano i cammelli, scaricano le masserizie, disperdono gli otri, disarmano, si impadroniscono del bestiame. Dalla moltitudine esterrefatta e sconvolta, grida d'uomini e d'animali e lo scoppiettare disordinato della fucileria. Grande quantità di cammelli, di bovini e di ovini vien radunata, capi e notabili vengono presi in ostaggio, e l'indomani, con questo pesante carico da scortare, i nostri riprendono la via di Eil.

L'azione punitiva era caduta a proposito. Essa rompeva definitivamente l'equivoco della sottomissione e si faceva direttamente sentire sugli Omar Mahamud in armi che si videro responsabili di quanto i fratelli avevano sofferto.

Postosi sulla via della rappresaglia e della chiarificazione, il maggiore Bechis intensificò il rigore. Pena la vita degli ostaggi catturati a Godob-Giran, otteneva il versamento delle armi che erano state nascoste e riprendeva l'azione militare a fondo. Giunti a Eil una ventina di cavalieri Averghedir (1) e rafforzati da duecento « dubat » a piedi, li lanciava nella direzione di Callis dove alcuni forti gruppi di Omar Mahamud erano stati segnalati e li razzava duramente.

Il giusto e misurato rigore adottato sortiva subito i migliori effetti. Il 30 maggio, convenivano ad Eil i notabili degli Omar Mahamud sottomessi, a chiedere la libertà degli ostaggi e a consegnare una trentina di fucili che dissero di essere riusciti con fatica a raccogliere. Quelle armi, ed era il maggior numero, che ancora una parte della cabila deteneva, essi dichiaravano al

(1) I cinquecento Averghedir Saad che fin dall'aprile avrebbero dovuto essere gettati sugli Omar Mahamud, non erano stati raccolti per qualche equivoco sorto e per ragioni varie: principale quella della mancanza in Obbia del maggiore Bechis che avrebbe saputo inquadrarli. Questi venti cavalli erano stati portati da un capo a noi devoto.

maggiore Bechis di essere incapaci a ottenerle. Per ottenerle era necessario, secondo loro, raggiungere i rer ribelli, staccarli dai Migiurtini e difenderli dagli attacchi che Erzi Bogor avrebbe sicuramente diretto contro di loro appena fossero passati dalla nostra parte. Essi avvertivano anche che se fossero stati rimessi in possesso dei fucili versati, avrebbero potuto associarsi alla nostra azione militare della quale si sarebbero fatti guide; sicuri che di fronte a questa nuova dimostrazione di fiducia negli Omar Mahamud i fratelli ribelli si sarebbero arresi, rassicurati che il loro distacco dalla ribellione poteva avvenire senza pericoli. A garanzia della loro fede essi avrebbero dati altri ostaggi e messe le loro famiglie sotto l'immediata nostra sorveglianza. Era la proposta di una vera e propria alleanza di guerra che poteva lasciare perplesso chiunque non fosse stato capace di entrare nell'animo di questa mobilissima gente e non avesse saputo convincersi della logica di questi « salti » politici, che tali sembravano soltanto agli anchilosati nello spirito.

La proposta, che ben poteva dirsi provocata dal rigore fermamente mantenuto, veniva subito accolta.

Per raggiungere gli Omar Mahamud nella regione di Gardò a cavallo del confine inglese, molto avrebbe giovato l'occupazione di Callis già decisa. Una ricognizione fatta dal terzo Eritreo uscito da Eil il 1° giugno e che aveva raggiunto, senza difficoltà questa volta, Bio Addo, aveva constatato che la regione tra Eil e Dudo era sgombra di popolazione e di armati. Sicuro di non essere assalito sul fianco durante la marcia lungo il Nogal, il maggiore Bechis, che tuttavia aveva disposto una stretta sorveglianza nella zona riconosciuta, per sollecitazione telegrafica ricevuta dal Governatore affrettava gli ultimi preparativi della colonna destinata a occupare Callis (1). Suoi compiti dovevano essere la costituzione del presidio, il riconoscimento della regione fino al 49° meridiano, lo sgombero di eventuali gruppi ribelli, e, qualora fosse riuscito a raggiungerli sui luoghi di rac-

(1) Era necessario e urgente occupare Callis per sventare il pericolo che incombeva di una minacciata discesa di Migiurtini nell'Alto Nogal, come avvertivano le notizie di Alula, e le insidie che attraverso i fratelli sottomessi avrebbero potuto ordire ancora una volta gli Omar Mahamud al seguito di Omar Samantar. Era presente alla mente del Governatore la sorpresa di El Bur: egli ricordava che il rer Erzi e il rer Calaf, antichi mullisti, avrebbero potuto essere tentati distaccarsi ancora una volta dalla cabila e passare nell'Ogaden a ingrossare le file dei fuorusciti. L'ideale mullista è nella natura stessa della società somala e i fuorusciti di El Bur ne erano divenuti i campioni in campo.

colta, il loro disarmo. Questi compiti ultimati, lasciate le bande rafforzate da una compagnia eritrea in attesa dell'arrivo di quella Ahmara, il grosso della truppa doveva far ritorno a Eil.

A costituire il presidio di Callis dopo la sua prima occupazione era stata infatti designata la compagnia Ahmara che al momento si trovava a Sinadagò nell'Eman. Qualche ritardo frapposto da questa compagnia a mettersi in marcia per le difficoltà incontrate a procurarsi i cammelli necessari, obbligava la colonna di Callis a ritardare il movimento per non lasciare troppo a lungo scoperta la base di Eil della sua forza principale.

Ma infine, spingendo le necessità politiche generali più di quanto non trattenessero le considerazioni di sicurezza, il maggiore Bechis faceva partire nel pomeriggio del giorno 15 giugno la colonna per Callis. La componevano tre compagnie eritree di organico ridotto e centosettanta « dubat » divisi in tre bande, rinforzate da un pezzo di artiglieria da 70 mont. In tutto cinquecento uomini.

Eil rimaneva presidiata dalla prima compagnia del terzo Benadir, da una compagnia eritrea e da alcuni pezzi di artiglieria. Una compagnia benadiriana presidiava la foce del Nogal a Bedei. Trentacinque « dubat » mantenevano occupata la garesa di Geriban e altri trenta erano lasciati a rinforzo della nuova stazione zaptié a Garad.

La colonna dopo una marcia faticosa, risalendo l'alveo tormentato del Nogal, senz'acqua per tutto il suo corso fino a Callis, la raggiungeva sbucando nella piana il mattino del 18.

Nella immensa distesa dei pingui pascoli e sui pozzi gonfi di bella acqua chiara, le truppe assetate rompevano la composta pace di una terra felice. Da molti mesi nessun piede d'uomo l'aveva toccata. Questa silenziosa occupazione disturbava soltanto per il momento le affermazioni di chi aveva senza fondamento nel vero informato il Governatore di aver occupato Callis con un gruppo di irregolari da lui scelti, da oltre un mese!

Dopo una sommaria ricognizione al confine del Somaliland, veniva costituito sul pozzo di El Morodi il presidio di Callis con centodieci Eritrei e con le bande. Le restanti forze della colonna facevano ritorno a Eil il 29 giugno.

Il comandante delle bande provvedeva subito, secondo le direttive ricevute, a inviare pattuglie lontane in ogni senso con il compito preciso di rintracciare gli Omar Mahamud. Una

pattuglia si scontrava con una trentina di armati nei pressi di Las Dalapsan e vi lasciava tre morti. Subito dopo una banda di quaranta uomini veniva posta a presidiare Sinugif, località d'acqua importante posta a quattro ore a settentrione di Callis, località dove i ribelli avrebbero potuto, scendendo dall'ulteriore territorio settentrionale, abbeverare indisturbati.

Da Eil il maggiore Bechis inviava nella prima decade di luglio, dopo averli armati, cento uomini degli Omar Mahamud sottomessi a Callis. Di qui, riforniti di viveri dal comandante delle bande, essi ripartivano nella direzione di Gardò allo scopo di determinare il passaggio a noi dei concabili ribelli, e di rafforzarli contro i temuti attacchi dei Migiurtini, durante la marcia verso di noi.

Si ripeteva cogli Omar Mahamud il gioco politico già seguito cogli Averghedir di El Bur. Se l'affidarsi a popolazioni indigene, quando non sono del tutto sopiti i motivi di risentimento del recente passato, non costituisca atto di ardita politica coloniale sul quale grava sempre l'imprevisto, poco merito ne risalirebbe a chi ha il coraggio e la misurata audacia di tentarlo, e non gioverebbe ricordarlo. Chi non sa rischiare non sa vivere e certamente non sa né comandare né governare. Quanto studio, invece, del momento, degli uomini, delle situazioni che si sviluppano e cambiano, è necessario! Questa politica di oculata fiducia posta sempre nella lealtà dell'indigeno disarmato e sottomesso, pronto a servire il vincitore severo e umano, fu il segreto del successo delle operazioni militari per l'occupazione dei Sultanati. La maestra di questa politica ha nome: Roma.

Ecco ora dunque numerosi Omar Mahamud, al comando di quello stesso capo che ci aveva conteso colle armi il passo a Colulle, ubbidire alla nostra politica, pronti, appena portati i fratelli sotto la nostra protezione, a rivolgersi sulle sparse popolazioni Issa Mahamud, tra Gardò e Dudo, e razziarle. La loro azione riusciva pienamente e nei giorni 19 e 20 tutti gli Omar Mahamud già ribelli erano raccolti sotto il presidio di Callis. Il 21 il loro disarmo era completo. Ma, benché convenuto e atteso, il disarmo non era avvenuto senza tentativi di resistenza; e mai fu palese come su questa cabila quanto costasse all'amor proprio del somalo, alla sua fierezza, al suo individualismo, il cedere il fucile!

Col presentarsi a Callis di questa cabila si scopriva inoltre quanto semplice e quanto abile fosse stato il piano, combinato

tra i dissidenti e sottomessi, per sottrarsi al totale disarmo e per dar vita alla loro aspirazione di un Sultanato degli Islam; aspirazione che aveva determinato sempre l'incipite politica di questa cabila. Mentre i due maggiori, fra i fratelli Islam, Mussa e Fara, erano venuti a contatto del Governo tentando di farsi gli esponenti di una politica di compromesso, i piú giovani erano rimasti coi rer ribelli e con essi anche tutti gli uomini piú validi del rer Mahad cui la famiglia Islam apparteneva. Questa forza in armi aveva trattenuto presso di sé la massa dei cammelli e tutti i giovani dei due sessi. Massa mobile, quindi, e capace di grandi spostamenti che la mettevano fuori del raggio della nostra azione.

Il bestiame bovino e ovino invece, lento a muoversi e bisognoso di pascoli che meglio forniva la regione di Las Anod, di Garraden, di Dighelli e di Geriban, era stato lasciato a quella parte del rer Mahad che coi due maggiori Islam e molti degli anziani aveva accettate le condizioni di sottomissione.

Cosí che, qualora i tentativi di condizionare la resa di tutta la cabila non fossero riusciti, la sottomissione di questa sua parte, rappresentata da notabili influenti, avrebbe dovuto coprire dai pericoli della guerra quell'altra in armi; mentre il durare ostile e la resistenza al disarmo di questa avrebbe permesso alla cabila di essere sempre in condizioni di approfittare delle favorevoli occasioni di una generale ripresa vittoriosa di ostilità, oppure, nel peggiore dei casi, di indurre il Governo a larghe concessioni.

Estranei a questa politica bifronte erano stati fin dai primi momenti i due rer Abdi Issa e Omar, che, versate lealmente le armi, si erano portati nella regione di Geriban a vivere cogli Averghedir. Ma erano per numero e per armi i rer di minor conto.

Ora dunque il disarmo, rigorosamente voluto dal comandante delle bande di Callis, li aveva nuovamente resi scontenti. Le donne stesse, e le « gheber » (1) erano state violentissime di contumelie contro i « dubat » che avevano perquisito le capanne e coi quali piú di una Rachele aveva tentato l'inganno biblico (2).

(1) *Gheber*, in somalo: figlia; ma è generalmente sinonimo di vergine, di ragazza da marito.

(2) - « Ma Rachele aveva presi quegli idoli e li aveva messi dentro l'arnese d'un cammello e s'era posta a sedere sopra di essi; e Labano frugò tutto il padiglione e non li trovò. Ed ella disse a suo padre: Non prenda il mio Signore sdegno, ch'io non posso levarmi su davanti a te perciocché io ho quello che sogliono avere le donne. » (Genesi - libro XXXI).

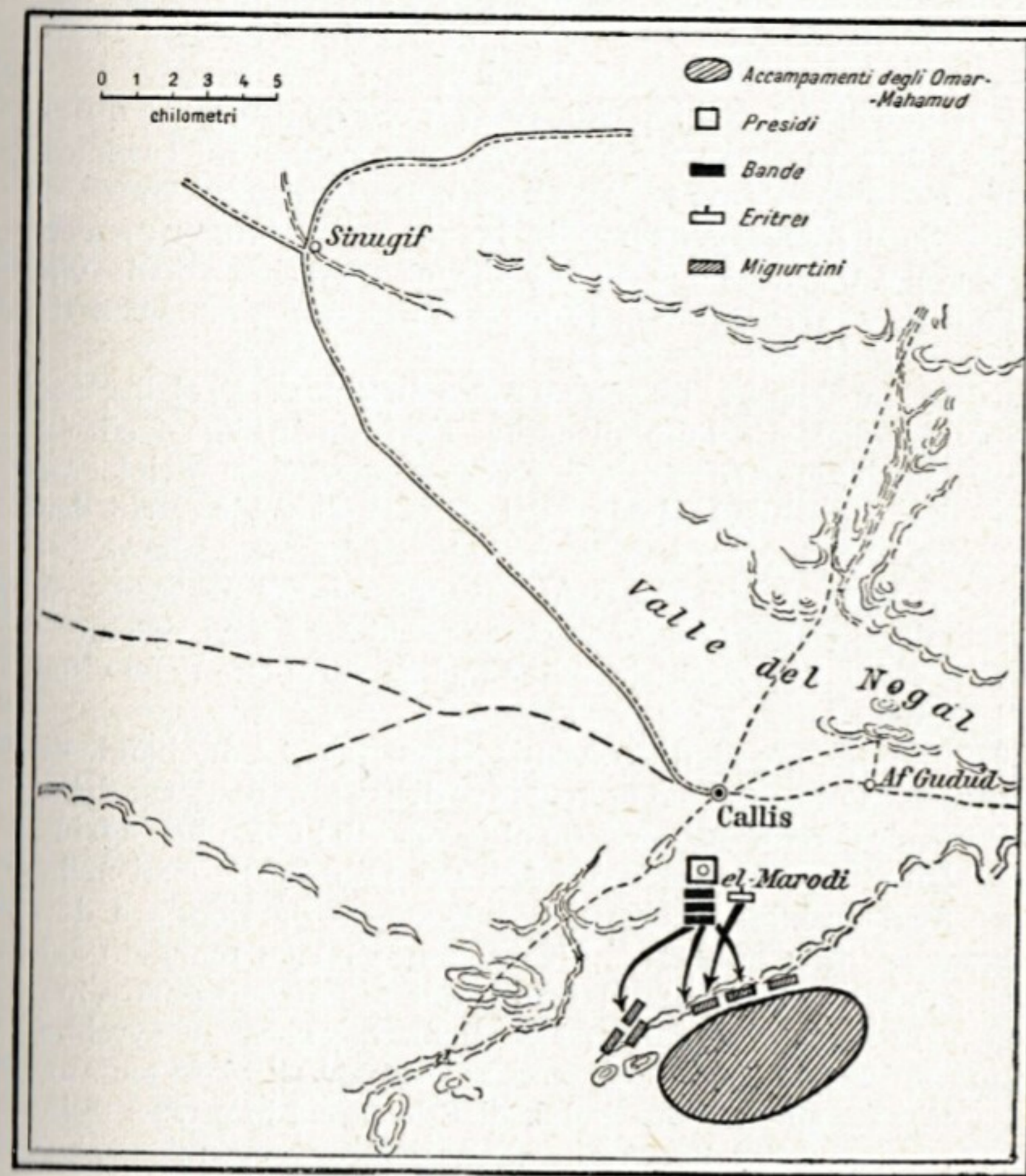
La sera del 21 piú di trecento fucili erano dati alle fiamme sul pozzo di El Morodi. Chi ricordando questo episodio leggerà fra poco che questi stessi Omar Mahamud saranno riarmati in massa dallo stesso ufficiale che inesorabilmente aveva loro strappato di mano i fucili di proprietà, sarà forse tentato di giudicare discontinua e contraddittoria la linea politica tenuta con questa gente. Nulla di meno esatto, e nulla di piú opportuno che questo primo integrale disarmo.

L'arma di proprietà, per quel fenomeno di catatimia proprio del primitivo, si identificava con la sua libertà sconfinata e la libera disposizione della propria forza: l'arma ricevuta dal Governo invece si identificava con l'idea di sottomissione, di vassallaggio, col conseguente dovere di servire in lealtà. Di queste sfumature si nutre e vive la politica, l'arte di governo sotto tutte le latitudini.

IL COMBATTIMENTO DI CALLIS

UN argomento addotto dagli Omar Mahamud per convincere il comandante delle bande a lasciarli in possesso delle armi, era stato quello di doversi attendere un sicuro attacco dei Migiurtini che, provocati dalle razzie che stavano facendo quei cento armati da noi autorizzati, non avrebbero mancato di correre alle rappresaglie. Più presto di quanto gli Omar Mahamud avessero temuto, i Migiurtini si erano infatti raccolti alla riscossa, e, trascurati quei nostri ausiliari disseminati in razzia, erano improvvisamente apparsi sotto Callis. Gli Omar Mahamud, disarmati la sera del 21 luglio, erano stati raccolti in un capace avvallamento dietro la linea delle alture che guardano dalla parte di mezzogiorno i pozzi di Af Gudud, di El Morodi e di Callis. All'alba del 22 rade e persistenti fucilate sulla zona da loro occupata destavano l'allarme nel presidio. Erano, fra la cabila in servizio di vigilanza, una quindicina di « dubat », ma nessuno di loro era giunto a portare notizia di quanto stesse per accadere; sembrò quindi che dietro quella cortina di alture appena visibile nell'incerta luce dell'alba si celasse l'oscura minaccia di una insidia.

Per uscire dal campo delle congetture e senza perdere quel tempo, che è già il primo elemento del successo, il comandante delle bande tenente Bazzani disponendo della forza di circa duecentocinquanta uomini compresi centodieci Eritrei, schierati i « dubat » e indicati gli obiettivi ai capi-banda, ordinava subito: che una banda di quaranta uomini, passando con largo giro su Af Gudud prima a scopo di perlustrazione, si portasse poi sulla collina di sinistra a cercarvi il nemico; che una seconda banda di sessanta uomini passando sul pozzo di Callis con lo stesso scopo di ricognizione, cercasse poi, toccando la linea delle alture, il collegamento a vista colla prima in modo da costituire l'ala destra di uno schieramento che sarebbe stato chiuso al centro da una terza banda; che questa, fatta partire per ultima,



IL COMBATTIMENTO DI CALLIS - 22 LUGLIO 1926-IV.

dovesse regolare la sua marcia sul percorso delle altre due; che gli Eritrei, assicurata la difesa della ridotta (il giorno non era ancora chiaro e bisognava considerare l'eventualità di un improvviso sorgere del nemico dalla pianura) si tenessero in riserva pronti a uscire con due buluk.

Diretta agli obiettivi indicati, verso le ore quattro e tre quarti la banda di sinistra era pervenuta a contatto del nemico appiattato sulle alture, e, disposti gli uomini a catena, apriva il fuoco. Su di essa si allineava la banda del centro. Il nemico vi si svelava con uno schieramento che, precludendo la via della ridotta ai sottomessi, formava anche un'ottima linea di difesa.

La banda di destra, invece, oltrepassato il pozzo di Callis, era scomparsa dietro la linea di cresta. Una nutritissima fucileria avvertiva che l'attacco era qui avvenuto improvviso e violento. Poco dopo un « dubat » inviato dal capo-banda veniva a chieder rinforzi e cartucce. La banda era caduta sul fianco dello schieramento nemico, sulla sua riserva tenuta raccolta a proteggere l'esodo del bestiame, che, scortato da pochi armati, veniva incolonnato nella direzione del confine inglese al coperto della vista della ridotta.

Il fuoco alle ore cinque e venti era generale. Le due bande di sinistra e del centro, dopo un tentativo di balzare all'attacco della linea nemica, venivano costrette al terreno dal fuoco ben aggiustato dell'avversario. Intanto alcuni dei « dubat » lasciati nella notte fra la cabila riuscivano a raggiungere la ridotta e dar ragguaglio degli avvenimenti. Un secondo « dubat », mandato dal capo-banda di destra, informava che questo era impegnatissimo contro un nemico assai superiore di forze e che non avrebbe potuto resistere a un contrattacco, se il nemico l'avesse tentato.

La crisi era giunta. Due buluk di Eritrei, col loro tenente in testa, partivano per l'attacco a fondo sul centro nemico, che, già provato dal fuoco, non resisteva a quell'impeto e si dava alla fuga. Inseguito da bande ed ascari riuniti, il nemico trovò scampo disperdendosi.

L'inseguimento aveva termine alle ore quattordici con il ricupero totale del bestiame razziato. Le perdite nostre erano state: nel gruppo bande del Nogal, tre morti e diciannove feriti, quasi tutti assai gravi; tra gli ascari eritrei, un ferito. Il nemico aveva lasciato sul terreno ventotto morti e una ventina di fucili.

Secondo un ferito catturato, i Migiurtini forti di oltre cinque-

centocinquanta armati Issa Mahamud a Dolbohanta erano venuti con l'intento di razziare il rer Mahad e di riportare ancora ribelli il rer Erzi e il rer Calaf, confidando che le truppe del presidio, per essere in minor numero, si sarebbero limitate a guardare la ridotta. La gente era adesso di stampo diverso ed il gioco di Ordio non giocava più! Aveva comandati i Migiurtini certo Mohamed Nur, Migiurtino del Darror, che durante l'azione era rimasto, scortato da una diecina di armati, su un luogo d'acqua designato per la riunione dopo la razzia, poco lontano da Sinugif. Una pattuglia della banda di Sinugif che nella mattinata aveva molto attentamente seguito il movimento intorno alla fucileria lontana, l'aveva infatti scoperto e messo in fuga contemporaneamente al grosso.

Il fatto d'armi di Callis poneva il sigillo dell'occupazione del Nogal. La perdita subita di uomini e di cartucce aveva colpito duramente l'aggressività dei gruppi migiurtini di Taleh e Dudo, e gli Omar Mahamud che erano stati prontamente difesi dalle truppe del Governo dimenticarono presto la subita umiliazione del disarmo. Il 24 sera rientravano a Callis anche gli irregolari Omar Mahamud rimasti in razzia, con oltre cinquemila ovini e un centinaio di cammelli. Essi avevano subito la perdita di due morti e di cinque feriti.

Il Governatore, informato degli avvenimenti, riconfermava subito il piano di marcia al Darror e, scendendo ai più minuti particolari di esecuzione, telegrafava al maggiore Bechis che la azione di Callis aveva certamente grande importanza e più ne avrebbe rivelato in avvenire quando la si fosse messa in relazione colla conquista di Carim, compiuta dalle nostre forze di Bender Cassim quasi negli stessi giorni. Se gli Issa Mahamud non si sottometteranno, disponeva il Governatore, sarà necessario continuare il martellamento da Callis con forze irregolari che compiano puntate verso settentrione con larghe razzie, « ed a ciò dovrà provvedere Bazzani il quale dovrà curare il disarmo di tutti ».

Il 24 luglio giungeva a Callis la compagnia Ahmara destinata di presidio, e sostituiva gli Eritrei che si riunivano al battaglione a Eil. Anche il comandante dei « dubat » con una banda rientrava a Eil, designata sede di comando.

OPERAZIONI ED AVVENIMENTI NEL TERRITORIO DI OBBIA DAL GENNAIO AL LUGLIO 1926

CHIUSE col sanguinoso combattimento di Scillave le operazioni per la riconquista di El Bur, non era cessata nel territorio dell'ex Sultanato di Obbia l'attività delle bande di confine di fronte ai fuorusciti in armi, sempre fermi nella zona di Gorrahei. I seguaci di Omar Samantar erano stati attaccati da rer Abdulla, ma poi, passati alla controffensiva, erano riusciti a recuperare il bestiame perduto.

Nei mesi di febbraio e di marzo erano rientrati nel territorio della Colonia a piccoli gruppi gli Averghedir di oltre confine ed era discesa dall'Harrar una piccola colonna di Abissini che naturalmente aveva ignorato la presenza di nostri sudditi ribelli in armi su quel territorio dichiarato dell'Impero. Aveva però estorto il tributo agli Sceveli e se ne era poi subito ritornata donde era venuta.

Versati i fucili, erano rimaste molte cartucce, più facilmente occultabili e commerciabili con l'oltre-confine. Tentativi di contrabbandare cartucce da parte di elementi Merehan, nostri sudditi, con i ribelli erano stati sorpresi e repressi dalle bande; così che il confine rappresentato dalla linea dei vari posti di banda che coprivano il territorio retrostante, appariva ogni giorno più come la discriminante di due opposte realtà, quella dell'ordine e quella dell'anarchia rissosa e sanguinaria.

Questo stato di sicurezza, se aveva difensori vigilanti, non era però una perfezione raggiunta. La sua struttura stesa di getto in un primo tempo, lamentava deficienze dannose dove non era stata ancora riveduta e dove l'azione di pacificazione, di assetamento, di ordinaria amministrazione con la serena e pacata fermezza necessaria, era mancata. Le autorità politiche del commissariato di Obbia non avevano ancora trovato l'equilibrio spirituale necessario per il governo delle popolazioni, ed erano cadute talvolta nell'eccesso di atti di rigore che avevano avuto ripercussioni gravi, oppure si erano abbandonate a tol-



Fig. 75 - Jusuf Mahamud, fratello del sultano, sottomesso a Bargal



Fig. 76 - Bestiame catturato dalla colonna Pecorini



Fig. 77 - I cavalli del vinto sultano Osman Mahamud consegnati al Governo

leranze colpevoli tanto in contrasto con le direttive ricevute.

Da parte della residenza di Gallacaio, per esempio, non si era avuta cura che il disarmo dei rer Beidian sottomessi dopo la riconquista di El Bur fosse completo; e questi, sentendosi poco vigilati, e irritati tuttavia per certi provvedimenti di durezza che si ripetevano frequenti nella sede del presidio, nella prima decade di maggio erano riusciti a passare il confine pur di sottrarsi ai capricci di un'autorità che non aveva saputo né domarli interamente né avvicinarseli fiduciosi.

Il capo-banda di Sinadogò, che aveva osservato il movimento sospetto di questa cabila verso il confine, li aveva fatti seguire da Merig in direzione di Gallacaio da una diecina di « dubat »; ma i rer Beidian, quando si ritennero fuori pericolo di essere raggiunti da forze superiori, avevano assaliti quei « dubat » mentre stavano prendendo del latte da loro offerto, e li avevano disarmati. Un « dubat » era rimasto ucciso e tre feriti. Quelli che erano riusciti a fuggire avevano portato a Sinadogò notizia dell'aggressione subita. Quando la banda di Garigir si mosse per inseguirli, la maggior parte della cabila si era già inoltrata nell'Ogaden; tuttavia raggiunta nei pressi di Hurrugied la retroguardia, la banda l'assaliva, ne uccideva quindici uomini, e la razziava di quattromila ovini e di centoquaranta cammelli. In seguito a questi avvenimenti e alle voci di un prossimo attacco in forze dei ribelli fuorusciti contro la linea delle bande, il Governatore ordinava che una banda organica fosse dislocata a Sinadogò in rinforzo alla compagnia Ahmara di presidio; che tre bande, forti di duecento « dubat », si raccogliessero a Garigir agli ordini di due jusbasci e di un buluk-basci, e che la banda di Fer Fer e quella di Ohale si tenessero pronte a riunirsi per accorrere dove la minaccia si presentasse. Il comandante del settore delle bande di Belet Uen veniva autorizzato ad armare gente Averghedir.

Le misure prese sembrarono fermare sul nascere la minacciata incursione. Il 25 maggio una piccola razzia sulle nostre popolazioni nei pressi di Gabun veniva prontamente punita dai « dubat », che raggiunti i predoni a El Albred ne avevano uccisi tre e avevano loro ritolto il bestiame.

Ai primi di giugno si erano intensificati gli arruolamenti per la formazione di nuove bande che ricevevano questa dislocazione: a Fer Fer una banda e un'altra a Ohale in stretto collegamento tra di loro per il controllo delle vie di Belet Uen, Lammabar e Olassan; a Garigir, essendo questa località iso-

lata, tre bande al completo; a Sinadogò una banda in rinforzo alla compagnia Ahmara, come si è già detto; a El Dinle una banda, e a El Tug un'altra.

Belet Uen veniva rinforzata. Le bande dovevano contenere ogni minaccia dei fuorusciti, che, ingrossati dai soliti elementi anarchici dell'oltre-confine abissino raccogliatici, disponevano di circa milleottocento uomini e di un centinaio di cavalli. Bisogna chiarire che, di questa massa ragguardevole di uomini, soltanto settecento erano armati di fucili, e inoltre la nostra azione politica di disgregazione rendeva assai malagevole ad Omar Samantar il mantenere disciplinati colla necessaria coesione questi turbolenti suoi seguaci. Sembrò anzi per qualche momento che la stanchezza di una vita sempre minacciata avesse preso i gruppi Merehan e che fosse da attendersi una loro richiesta di sottomissione. Il 10 giugno giungeva notizia dall'oltre-confine che una violenta rissa con morti e feriti era scoppiata tra due rer Omar Mohamud fuorusciti, i rer Bahad Dulbohanta e Bahad Arted, per la divisione del bottino fatto sui rer Abdulla.

Tuttavia ai primi di luglio avveniva un concentramento di nostri Omar Mahamud dell'Eman nella regione di Garigir, e alcuni gruppi di armati fuorusciti venivano avvistati fin sotto Bio Addo. Inviata due bande, queste ricacciavano gli Omar Mahamud verso El Bur.

L'irrequietezza di questa gente nostra faceva sospettare di una intesa con i concabili ribelli o che qualche pericolo stesse per minacciarla. Si manifestavano gli stessi sintomi e i conseguenti movimenti che già erano stati repressi sugli Omar Mahamud del Nogal.

Il 5 luglio una colonna di fuorusciti, forte di circa cinquecento fucili, di cinquanta cavalli e di un numeroso seguito di uomini armati di lancia comandato dal fratello di Godo Godo, operava una razzia in località Amar nei pressi di Sinadogò a danno degli Averghedir.

Erano duecentocinquanta Merehan, circa duecento rer Abdulla, una trentina di rer Gumadle (Micaïl), una sessantina di arifa (1) del rer Gumadle e alcuni rer Beidian: i cavalieri erano migiurtini, rer Abdulla e Merehan.

Erano stati affrontati subito da una quindicina di « dubat »

(1) « Arifa » è l'uomo o la famiglia o il gruppo che prende stanza presso un'altra cabila della quale diviene ospite, e ne gode la protezione, e ne segue le vicende. Si tratta di una specie di « clientela ».

a Merig (otto chilometri a nord di Dusamaréb), che vi avevano perduto due uomini, il comandante e un gregario. Troppo debole per resistere, questa nostra pattuglia si era ritirata su Dusamaréb, dove insieme a cinque ascari di pattuglia della compagnia Ahmara di Sinadogò aveva tentato ancora di tener testa al dilagare del nemico intorno.

Il comandante del presidio di Sinadogò, che aveva avuto notizia dalle bande dell'avvicinarsi del nemico e dei primi scontri, era intervenuto ordinando che un buluk di quaranta ascari si portasse a Bullale, dove, secondo le notizie sopraggiunte, il nemico stava radunando il bestiame della zona: subito dopo una centuria con l'avanguardia di quindici « dubat » al comando di un ufficiale veniva inviata verso Dusamaréb, dove secondo altre notizie il grosso dei ribelli si stava spostando.

La centuria aveva raggiunto il nemico a Merig sui luoghi del primo scontro coi « dubat », mentre diviso in tre gruppi stava scortando il bestiame raziato, condotto dagli stessi proprietari che, inermi, erano rimasti attaccati a quella unica loro fonte di vita nella speranza di essere raggiunti dai nostri e liberati.

Di ciò che seguì è possibile fare soltanto un racconto sommario e per linee generali, perché le versioni che furono allora presentate scoprono contraddizioni e qualche reticenza. Di certo lo scontro fu episodico e da parte nostra mancò l'azione di comando. Gli ascari, venuti a contatto dell'avversario verso mezzogiorno, erano riusciti a raggiungere il passo di Merig alle ore quindici. Il nemico sulla via del ritorno aveva incolonnato la massa del bestiame raziato in direzione di Merergur, scortato dal grosso delle sue forze. Il buluk, nel primo tempo diretto a Bullale, si era invece, per notizie raccolte per via, diretto a Turbia dove aveva incontrato un distaccamento nemico. Sorpreso e soverchiato dal numero dopo una breve difesa, questo buluk era stato quasi interamente distrutto.

Trentun morti erano rimasti sul terreno, e soltanto una diecina di uomini, feriti tutti, erano riusciti a riparare a Sinadogò.

È questo l'episodio centrale dello scontro. La centuria al comando dell'ufficiale aveva tentato più volte di assalire i ribelli di scorta al bestiame, ma con risultati pressoché nulli. Il nemico pur con perdite, tra le quali la morte di certo Dagon Girò ritenuto l'uccisore del tenente colonnello Splendorelli, era riuscito a passare il confine. Riunitosi a Scillave si era spartita la razzia e le armi degli ascari uccisi e aveva celebrato la vittoria

con « fantasia » di piú giorni. Le bande di El Dinle e di Gallacchio, uscite all'inseguimento, non erano riuscite a raggiungerlo.

Il Governatore, in seguito a questa palese deficienza degli organi di difesa, aveva disposto che i presidii di El Bur e di Sinadogò fossero rinforzati con altri contingenti di truppe regolari.

OPERAZIONI E AVVENIMENTI IN MIGIURTINIA DAL GENNAIO AL LUGLIO 1926 - OCCUPAZIONE DI CARIM

DURANTE i primi mesi del 1926 i presidii in Migiurtinia erano rimasti sulla difensiva, migliorando la sistemazione delle opere permanenti.

Il 12 gennaio il Governatore aveva ordinato la rioccupazione di Ordio, occupazione che era avvenuta senza opposizione nemica. Questa rioccupazione veniva a riparare in parte al grave errore di chi l'aveva abbandonata, preso nella suggestione collettiva di coloro che prima di combattere si erano dichiarati vinti e non avevano saputo né attaccare né difendersi (1).

In questo tempo la situazione politica vista da Alula sembrava assai migliorata; sia che il progressivo rafforzarsi dei presidii e l'aumento dei contingenti di truppa avessero convinto il nemico della nostra volontà di andare a fondo, sia che la rioccupazione di El Bur avesse significato anche per i piú ostinati dei Bahdir la nostra sicura ripresa. Le popolazioni costiere, come gli Ali Soliman di Botiala, e quelle a piú facile contatto con le nostre au-

(1) Su questa rioccupazione, chi aveva deciso l'abbandono di Ordio così si esprimeva ancora in data 24-3-26: «...Non mi sembra che possa rientrare nella mia competenza addentrarmi e sulla opportunità di tale mutamento di indirizzo nei riguardi di Hurdie [sic] al quale mutamento desidero invece rimanere estraneo, poiché esso non risponde al mio convincimento ed al giudizio che mi ero formato (e che tutt'ora resta immutato) circa lo scacchiere Hurdie-Hafun - ossia che la base logistica di quel tratto di costa è Hafun e che Hurdie può essere efficacemente tenuto soltanto col dominio delle sorgenti d'acqua di Handa e con una disponibilità di mezzi di comunicazione e di impianti ai quali, per ora, non sembra possibile provvedere e che in ogni caso richiederanno una spesa ingente ed una accurata organica preparazione. »

La realtà era che tutta quella gente aveva ricevuto una cattiva impressione di Ordio il 25 novembre 1925 la prima volta che la vide, ed affermavano esplicitamente che non le ragioni di stretta necessità militare avevano deciso l'abbandono di Ordio ma la presunzione di quelle logistiche. Ora, le ragioni logistiche erano meno gravi di quanto si volesse far credere: sia perché non era proibito occupare le sorgenti di Handa, anzi lo si sarebbe dovuto con poche forze bastevoli, e sia perché Ordio offriva molte piú possibilità di vita di Hafun. Per il Governatore, poi, Ordio rappresentava un valore economico e politico non trascurabile. Infine riconoscere il proprio torto anche se bastano i fatti per dimostrarlo è sempre penoso.

torità civili, avevano inviato messaggeri e capi per trattare e per domandare la sottomissione. Si dava per certo da più parti che il Sultano avesse ordinato di sospendere ogni azione contro i presidii. A questo proposito non bisognava però dimenticare che le popolazioni migiurtine non erano abituate a regolarsi in ogni circostanza secondo gli ordini e le direttive del Sultano, questo *primus inter pares* tra i Bahdir. Soggette come per il passato alle varie influenze dei capi-cabila e dei capi-gruppo, erano tratte a ubbidire più a motivi di indole particolare e di passione personale che alla visione di un interesse collettivo e generale. Pur tenendo conto di questi elementi e avendo avanti a sé un quadro politico quanto mai mobile e vario, il commissario il giorno 5 gennaio chiedeva al Governatore istruzioni, « giacché credo prossima pace » e il giorno 16 dello stesso mese comunicava di aver dovuto sospendere la progettata partenza per Hafun perché « miei informatori hanno visto avanti ieri pressi Bargal [a] rapporto [dal] Sultano sette capi Bahdir in marcia per Alula onde chiedere pace. Corriere montato galoppo verso Bender Cassim con ordine sospendere ogni molestia ».

Infatti il giorno 15 Bender Cassim era stato attaccato da un debole gruppo di ribelli con semplice intento di molestia.

Qual conto fosse necessario tenere di queste periodiche ottimistiche informazioni che si presentavano dal commissario con i più bei colori della realtà vivente, era l'interrogativo di chi, impegnato in una impresa di assoggettamento, era costretto a integrare l'azione delle armi con quella politica.

In quel momento due raggruppamenti di ribelli in armi erano occupati a guardare, a una giornata di distanza, l'uno sul fronte di Hafun-Ordio, l'altro sul fronte di Bender Cassim. In totale non più di seicento fucili. Piccoli e mobili gruppi vigilavano gli altri presidii, mentre le popolazioni armate dell'interno si occupavano delle normali cure del bestiame e della coltivazione dell'incenso.

Qualunque fosse la vera intenzione di Osman Mahamud, di suo figlio Ersi e dei Bahdir, anche tenendo conto di un loro possibile doppio gioco, bisognava, consigliati dalla situazione generale e dal carattere di queste operazioni, non abbandonare il collegamento e mantenerlo nei « limiti di stretta ed autorevole dignità » come il Governatore istruiva il commissario. Due aspetti, era certo, aveva la situazione: quello di tutte le popolazioni della costa che, per necessità di vivere del mare e perché rimaste

sotto il potere immediato dei nostri presidii, avevano accettata la nostra occupazione e avevano versate le armi; e quello delle popolazioni dell'interno che, pur soffrendo del blocco e dello stato di guerra, schive di contatti esterni, più conservatrici e bellicose, non potevano rassegnarsi alla consegna delle armi e a considerare il futuro regime politico così contrastante coi loro sentimenti tradizionali ed atavici.

Non si poteva però escludere, né lo si doveva, che valutati alfine le proprie forze e i propri mezzi di resistenza contrapposti alle forze del Governo e alla sua evidente necessità di proseguire per ragioni politiche generali e di prestigio la campagna iniziata fino al raggiungimento dell'obiettivo dichiarato, il Sultano e i capi Bahdir non potessero essere indotti a meditare sulle conseguenze inevitabili del continuare in ostilità di cui essi sarebbero stati ritenuti responsabili.

Perciò ogni loro dichiarazione di desiderare la cessazione delle ostilità, ogni lettera ed ogni messaggero che inviato dalla parte avversaria venisse a parlarne, erano dal commissario di Alula creduti. Molto spiegabile e particolare anticipazione di chi è desideroso di eventi dei quali ha già pronosticato l'avverarsi e sui quali vanterà poi il merito di averli promossi!

In diversa posizione, a vedere la realtà sotto le sue forme esterne e meno lusinghiere, invece, si trovava il comandante della Divisione Navale dell'Oceano Indiano, che più volte si era trovato a esprimere sulla situazione politica giudizi opposti. Per l'ammiraglio gli avvenimenti e le notizie raccolte non avevano che un solo e vero senso, quello immediato ed evidente di netta volontà di resistenza; per il commissario invece, essi si presentavano implicati in una conoscenza più intima e contenuti in una specie di mallo pregiudiziale che doveva portare ad una diversa loro interpretazione. In un suo telegramma del 30 gennaio, in seguito al secondo attacco al Faro Crispi, l'ammiraglio così si esprimeva: « Risulta che compianto capitano Gatti ricevette contemporaneamente telegramma del commissario circa messi di pace e sottomissione e informazione che ribelli stavano avviandosi per distruggere radio e faro e incendiare villaggio sottomessi. Prestò fede al maggiore e non all' informatore e questi meritava invece riconoscimento e premio per prontezza e precisione delle importanti notizie fornite. Sento il dovere di confermare mia impressione già altre volte espressa che servizio informazioni Alula è spesso smentito dalla realtà dei fatti come al caso presente ».

Pensiero e direttive del Governatore erano però che non bisognava in qualunque modo interrompere le fila che mettevano le nostre autorità politiche in collegamento con le popolazioni ribelli. Sul caso a cui si riferiva l'ammiraglio, il Governatore perciò rispondeva affermando che: « Si doveva prestare fede ad ambedue perché realtà attacco radio e faro non smentisce affatto desiderio e richieste di pace da parte di Osman Mahamud ».

IL SECONDO ATTACCO AL FARO CRISPI LA MORTE DEL CAPITANO GATTI

ERA avvenuto un secondo attacco al Faro Crispi e alla stazione radio-goniometrica, questa volta completamente fallito, ma nel quale aveva perduto la vita un nostro valoroso ufficiale. I danni che l'opera aveva subito per l'attacco del 25 novembre erano stati riparati ed il posto era stato presidiato, fin dal 20 dicembre, da una intera centuria che vi distaccava la compagnia di Tohen comandata dal capitano Gatti.

I Bahdir del rer Nur della zona avevano potuto alleare al loro desiderio di rappresaglia contro il villaggio sottomesso di Tohen il risentimento degli abitanti della distrutta Bargal e il bisogno di viveri e di razzie degli Issa Aulian, degli Imail Soliman e degli Aden Abduraman.

Forti di cinquecento fucili avevano nella notte del 24 attaccato contemporaneamente il Faro e la stazione radio-goniometrica e avevano messo fuoco al villaggio di Tohen. Venuta l'alba la compagnia del presidio era uscita dalle opere difensive e con il concorso della regia vedetta « Berenice » li aveva dispersi.

Ma il giorno 26 i ribelli avevano rinnovato l'attacco al Faro, dopo aver disposto forti elementi di protezione all'unica comunicazione di terra fra questo e la stazione radio-goniometrica. Il capitano con quaranta ascari era uscito dalla ridotta per attaccare il nemico di fronte e liberare il Faro dalla pressione nemica. Attaccato durante il movimento da numerosi ribelli, si era gettato animosamente alla baionetta a capo dei suoi e stava per raggiungere il Faro, conseguendone la liberazione, allorché una pallottola lo aveva colpito alla fronte, mortalmente. Con lui era caduto ucciso un muntaz e ferito un ascario. I ribelli però avevano avuto la peggio e lasciando ventidue morti sul terreno si erano dispersi.

Il commissario non ancora a conoscenza di questi combattimenti telegrafava che ad Alula era giunto un corriere dell'ex Sultano con una lettera per i capi sottomessi e con un'ambasciata per lui, e che il Sultano si dichiarava pronto ad accet-

tare ogni ordine del Governo. Il Governatore, che considerava necessario « segnare il passo » in Migiurtinia ancora per qualche tempo, gli rispondeva: « Attacco Faro Crispi sembrerebbe dare contraria prova ma La prego voler indagare se sia stato fatto doppio gioco oppure se non trattisi di elementi irriducibili che abbiano presa la mano ».

Difficile ammettere che Osman Mahamud non fosse a conoscenza di quanto si preparava in quei giorni contro Tohen e il Faro; la sua comunicazione ultima al commissario dimostrava troppa abilità politica, ma è certo che nell'ambiente elettorale quale era la Migiurtinia in quel tempo, dove i « scir » grandi e piccoli erano di ogni giorno, casi che la plebe deliberava, tutto era possibile eccetto che una unica condotta politica e di guerra.

La situazione doveva così rimanere indecisa e mutevole e talvolta nervosa per tutto il tempo delle operazioni al Nogal e fino a quando non sarebbe cessato il compito difensivo affidato ai presidii costieri della Migiurtinia.

Nel frattempo il Governatore insisteva che la difensiva doveva essere « attiva, mobile, aggressiva, come è perfettamente possibile colle forze di cui i vari presidii dispongono e colla salda difesa delle basi che debbono assolutamente andare ogni giorno consolidandosi e perfezionandosi ». Una volta assestato e consolidato il Nogal, avrebbe mosso le truppe che vi erano state impegnate e le avrebbe portate in Migiurtinia a costituirvi il nucleo principale di manovra.

Nella prima decade di giugno il Governatore ordinava al comandante delle truppe di riunire a Bender Cassim il secondo battaglione eritreo pure lasciando intatta la forza numerica dei vari presidii. Una volta giunto nella zona di Bender Cassim il secondo Eritreo avrebbe dovuto cominciare a muoversi per creare le nuove situazioni « che precipiteranno quando procederanno chiusura confine inglese ed occupazione Valle Darror ».

Al commissario di Alula il Governatore dava istruzione di continuare « attività politica e militare come ho sempre ordinato senza nulla precipitare perché il tempo che passa è tutto a nostro vantaggio ».

Il giorno 20 maggio era scesa a terra proveniente da Alula una centuria a Bender Meraio per punire quella popolazione di atti ostili e di razzie contro i sottomessi. Il paese era stato incendiato e alcuni notabili erano stati portati ad Alula dalla centuria che era rientrata.

PRIMO TENTATIVO DI MARCIARE DAL NOGAL AL DARROR - LE BANDE OCCUPANO LE GARESE DI KELLIET E DI GARDÒ

APPENA assicurata l'occupazione di Callis, il Governatore aveva giudicato di essere giunto all'ultimo atto delle operazioni: l'assalto della Migiurtinia dal Nogal, portando lo sforzo centrale al Darror.

Fin dal 2 luglio, essendo riuscito dopo una molto deplorabile interruzione a rimettersi in comunicazione radiotelegrafica col maggiore Bechis, gli aveva dato precise istruzioni di continuare ad assumere informazioni su Erzi e sulle di lui forze per preparare fin d'allora la futura avanzata di una colonna che avrebbe dovuto effettuarsi al più presto possibile. Appena giunta, la compagnia Ahmara avrebbe dovuto raggiungere Callis e la zona circostante sistemandosi e completando le efficaci opere difensive già avviate.

Succedeva così nella terza decade di luglio al maggiore Bechis che aveva occupato il Nogal, un comandante di battaglione regolare. Il maggiore Bechis rientrava a Mogadiscio a riprendere vicino al Governatore le sue funzioni di capo dell'Ufficio politico, di capo gabinetto e di comandante generale delle bande.

Il comandante del battaglione appena allestiti i trasporti doveva raggiungere Hafun per via di terra con itinerario Gurane-Bender Bela-Hafun. La colonna era composta del terzo battaglione eritreo, di una compagnia del primo Benadir, di una sezione di artiglieria da montagna cammellata, e di cento « dubat » che della colonna dovevano essere gli esploratori e le guide.

Contemporaneamente e con movimento parallelo sarebbe partita da Callis una seconda colonna, forte di trecento « dubat », col compito di muovere lungo il confine inglese e di cadere sulle popolazioni migiurtine trattenendole dall'accorrere alla difesa di Bender Bela e dal contrastare la marcia della colonna principale. La tattica del Governatore continuava ad essere improntata sugli stessi principî.

In Migiurtinia il primo battaglione Benadir da Hafun avrebbe dovuto per l'azione dimostrativa mettersi in condizioni di poter al momento opportuno lasciare la difesa della base ad un minimo di forza e iniziare operazioni di ampio raggio. Un piroscafo postale che si sarebbe trovato a passare lungo la costa avrebbe atteso il battaglione a Bender Bela.

Il secondo Eritreo da Carim (1), dove era stato trasferito nella terza decade di luglio, doveva tenersi pronto a marciare alla testata del Darror appena fossero iniziati i movimenti dal Nogal.

Questo battaglione era stato tolto da Hafun nella prima decade di luglio, era stato sbarcato ad Alula per alcune puntate dimostrative all'interno di breve raggio, ed era stato rimbarcato e portato a Bender Cassim di dove aveva raggiunto Carim.

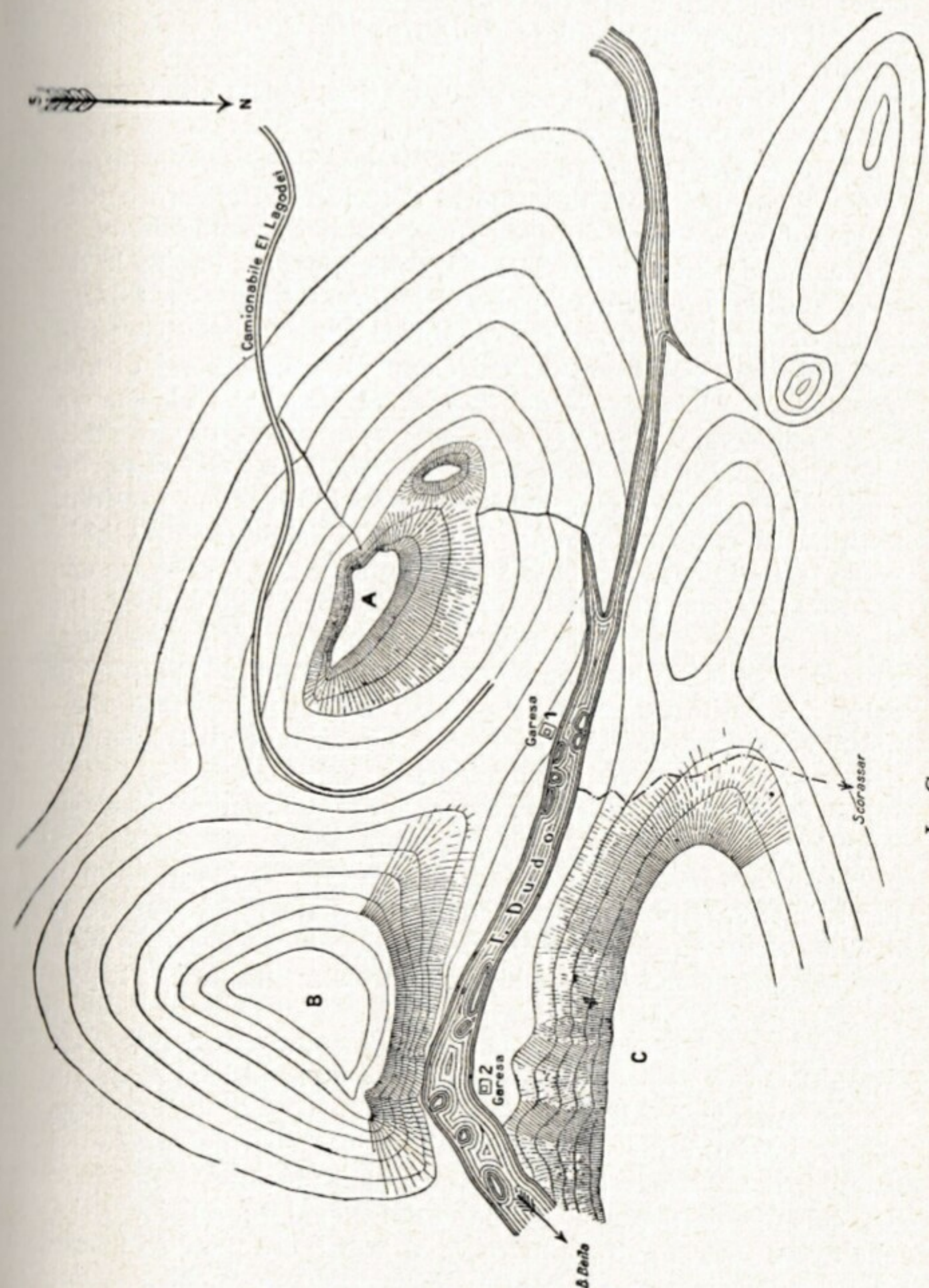
A perfezionare il primitivo disegno, il Governatore, essendosi trovato, per i numerosi arruolamenti di Omar Mahamud nelle bande, a poter disporre negli ultimi giorni di sufficienti effettivi, aveva disposto che l'azione dimostrativa e fiancheggiante delle bande si gravasse di compiti territoriali. Così appena occupata e presidiata Gardò (località di grande importanza logistica e strategica perché con Dudo e Bender Bela forma la linea delle garese che sbarra le provenienze dal Darror e copre il Nogal), una banda con marcia trasversale avrebbe raggiunto Dudo che poi sarebbe rimasto presidiato dai cento « dubat » tolti dalla colonna diretta a Bender Bela.

Da Gardò infine duecento « dubat » avrebbero continuato la marcia al Darror parallelamente e in concomitanza con la colonna regolare, quando questa avesse ripreso, dopo i primi obiettivi raggiunti, la marcia sull'itinerario assegnatole.

Il piano del Governatore aveva lo scopo di assicurare prima l'occupazione della Migiurtinia meridionale staccando la numerosa cabila Issa Mahamud dalla ribellione, e di rendere più agevole, con quest'altro salto dai punti raggiunti di Dudo e di Gardò, il problema logistico delle bande e degli irregolari di cabila, che avrebbero dovuto concorrere all'assalto della Migiurtinia nella fase successiva e conclusiva delle operazioni.

Disegno chiaro, piano, pienamente effettuabile e per cui il comando truppe doveva mettersi in grado di concorrere per la

(1) Carim era stata occupata il 20 luglio da una banda di settanta uomini e da una decina di ascari. Il 25 questo presidio era stato attaccato da trecento ribelli che erano stati posti in fuga col concorso della compagnia del primo Benadir accorsa da Bender Cassim. Alcuni giorni dopo giungeva il secondo Eritreo.



LA GARESA E LA REGIONE DI DUDO.

parte che gli veniva affidata. Era ritornato nel frattempo in Colonia il comandante titolare delle truppe, ed aveva riassunto il comando.

Cura del comando truppe doveva essere quella di disporre i mezzi necessari a far marciare le truppe in relazione ai compiti loro assegnati. Le truppe erano dotate delle ordinarie salmerie di organico, ma il trasporto dei viveri di riserva e dell'acqua doveva essere fatto da quadrupedi di requisizione.

Il cammello maschio in Somalia, come è noto, è l'animale da trasporto ideale ed è quello che viene generalmente usato. Per la occupazione del Sultanato di Obbia, era stato relativamente facile ottenere dalle popolazioni cammelli a nolo per i diversi trasporti e per le salmerie dei reparti; al Nogal poi « la guerra aveva alimentata la guerra ».

Qui, dopo l'arrivo in aprile della compagnia che si portava al seguito tutto il materiale per la costituzione del presidio, i cammelli requisiti alle popolazioni del territorio di Obbia erano stati rinviati, ma la colonna Bechis aveva saputo procurarne altri ottenendoli dalla requisizione o razziano i ribelli, così che aveva potuto effettuare i vari movimenti già descritti, e marciare su Callis. Ora era certamente meno facile per le truppe di Carim e di Hafun il provvedersi di cammelli dalle popolazioni sottomesse o ribelli, ma era pur vero che il terreno da percorrere era assai più facile e gli itinerari brevi.

Nel Darror i posti d'acqua erano, si può dire, ad ogni tappa. Sconsigliavano d'altronde l'importazione di cammelli dal Benadir sia lo scarso rendimento che si attribuiva a questi animali fuori del loro ambiente sia la necessità di un lungo periodo di acclimatamento prima che essi possano essere utilizzati. Dubbia ragione questa, ma sulla quale in quel momento non si voleva troppo soffermarsi.

Le truppe di Carim oltre le ordinarie salmerie potevano intanto disporre di un centinaio di cammelli forniti dai Desciscia sottomessi. Quelle di Hafun oltre i propri muletti avrebbero potuto usufruire dei cammelli dell'artiglieria, ottimi e allenati animali del Benadir che resistevano benissimo in Migiurtinia. La colonna destinata a marciare dal Nogal su Bender Bela, che aveva un compito di marcia più arduo, era peraltro la meglio fornita di cammelli e tutto lasciava supporre che sarebbe giunta a destinazione. Essa poteva partire infatti da Eil il 12 agosto. Oltre le salmerie d'organico, le quattro compagnie eritree e

quella benadiriana costituenti la colonna disponevano di oltre trecento cammelli coi quali si portavano al seguito più di venti giornate di viveri e giornate d'acqua in relazione alle tappe.

Le bande, partite decise il giorno 14 da Callis con pochi viveri necessari ad assicurare la vita nei primi giorni sui presidii da occuparsi, raggiungevano Kelliet il giorno 16 e l'occupavano.

Al comandante le bande, il quale gli aveva comunicato che Gardò sarebbe stata presidiata da due bande con ordine di non abbandonarla, il Governatore telegraficamente ordinava il 1° e 2 settembre di tenere e consolidare l'occupazione delle garese e della linea Gardò-Dudo e di procedere alla successiva marcia sul Darror tosto che ciò fosse stato possibile. La linea Gardò-Dudo doveva essere tenuta ad ogni costo.

Mentre si preparavano le successive operazioni il tenente Bazani colle sue bande doveva impedire qualsiasi infiltrazione da nord e continuare intanto a distaccare pattuglie per l'esplorazione della valle del Darror e delle posizioni dei ribelli.

IL RITORNO DELLA COLONNA DIRETTA A BENDER BELA

IMPROVVISAMENTE il disegno crollava.

La colonna Conti dopo tre giorni di marcia aveva faticosamente raggiunto Gurane e si era fermata. Qui il comandante aveva riunito a rapporto i comandanti di reparto e li aveva richiesti ad uno ad uno su quant'altri cammelli sarebbero stati necessari ai reparti per poter marciare speditamente. Le risposte erano state quelle desiderate, e il comandante aveva potuto prendere la decisione di ritornare a Eil dopo essersi scaricato della responsabilità con questo « consiglio di guerra ». Sarebbe stato invero necessario alleggerire i reparti del molto superfluo che si portavano al seguito, vere « impedimenta » anche nel senso formale della parola, e ubbidire. Ma in quei giorni era ancora possibile seguire altre vie (1). Il comando truppe aveva accettato il fatto compiuto. Gravava qui su tutti, oltre che il fattore deprimente del dubbio e della indecisione del resto unanimemente spiegabilissimo, e lo rafforzava il rapporto Coronaro al quale i teorici e gli scolastici intendevano esclusivamente attenersi.

Primi a conoscere questa decisione del ritorno, il comandante del gruppo bande del Nogal e il comandante del presidio di Eil, direttamente interessati che la colonna marciasse, sperarono che essa non significasse una rinuncia definitiva a marciare su Hafun, e, nei limiti permessi dalla subordinazione e dalla disciplina militare, fecero intendere al comandante che avrebbero fatto ciascuno per la propria parte ogni sforzo per provvederlo di altri cammelli. Ne avevano inviato intanto quaranta giunti da Callis in ottimo stato a sostituire i trentadue che secondo le notizie date dal comandante erano deceduti in marcia; e avreb-

(1) Un ufficiale che faceva parte della colonna, in una lettera del 22 dicembre dello stesso anno, ricordando questo episodio così ebbe a esprimersi: « La gran prudenza vantata qui al terzo (Eritreo) più che lo stato dei cammelli (sui quali tra le altre cose vi era la macchina da scrivere del Comando, un mucchio di casse piene di carte vecchie e protocolli, casse d'acqua minerale e perfino casse di bottiglie vuote!) fu la causa del ritorno ».



Fig. 78 - Il sultano Osman Mahamud consegna la spada al Governatore

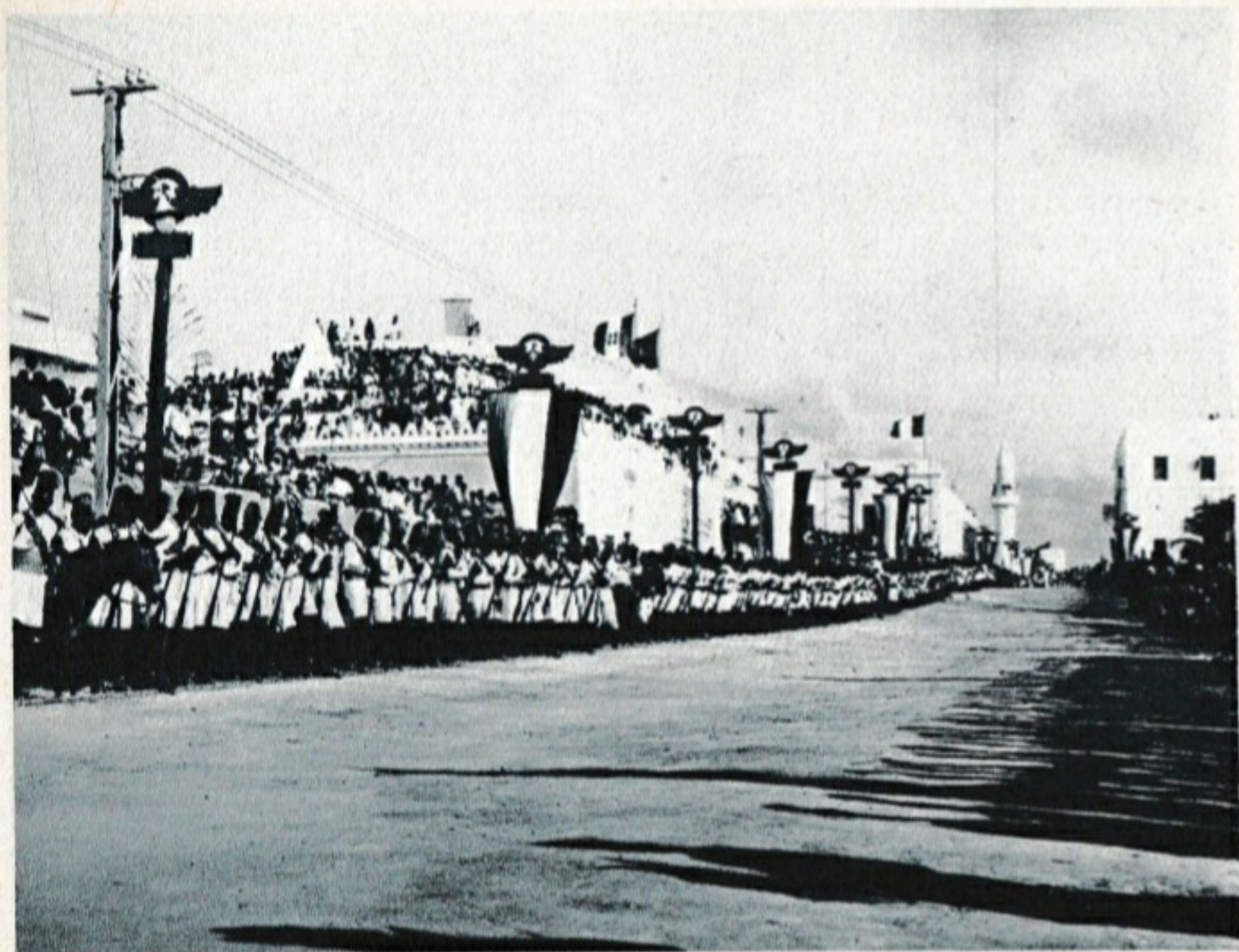


Fig. 79 - Truppe in attesa dello sbarco del Principe Ereditario



Fig. 80 - L'arrivo del Principe

bero provveduto a inviare, se necessario, tutti quelli che erano annunciati di prossimo arrivo da Obbia. Ma né le necessità politiche prospettate dal residente di Eil, né le esigenze di indole militare affacciate dal comandante del gruppo bande, costretto dall'ordine del Governatore a mantenere la linea Gardò-Dudo ad ogni costo, valsero a convincere il comandante della colonna che la marcia poteva e doveva essere ripresa e che essa rappresentava, al punto in cui erano le cose, il miglior partito da scegliere.

Prima conseguenza infatti di questo ritorno alla base, fu l'aggravarsi del problema dei viveri del presidio di Eil che li aveva a mala pena contati per tutto il periodo di costa chiusa (1) a fine ottobre. Riprendere i rifornimenti di vettovaglie per tutto questo tempo per via terra da Obbia, distante quattrocento chilometri, per oltre duemila uomini nuovamente riuniti al Nogal, importava ora, dati i quadrupedi disponibili, uno sforzo logistico certamente assai superiore a quello di far marciare la colonna verso Hafun.

Ma chi doveva maggiormente sentire le conseguenze di questo inaspettato e ingiustificato ritorno furono le bande. Queste, dagli obiettivi settentrionali, erano rimaste «in aria». Dislocate da Geriban, confine settentrionale della regione di Obbia, a Gardò, limite inferiore della Migiurtinia, tenevano a semicerchio, centro Eil, la guardia del vasto territorio. Oltre Geriban e Gardò ricordate, esse presidiavano Garad, Las Anod, Sinugif, Callis, Kelliet e tenevano distaccamenti fra gli Omar Mahamud, a El-lindrà e Gabah.

Ritirarle dai punti più esposti quali Gardò e Kelliet recentemente occupati avrebbe potuto sembrare atto di saggezza, ma le bande erano soprattutto strumenti di un audace gioco politico-militare che bisognava non abbassare con una dimostrazione di debolezza di fronte ad un nemico attentissimo a trar partito da ogni momento favorevole. Le nuove esigenze tattiche contrastavano ad evidenza con quelle politiche.

Il fatto morale in Colonia e in guerra è tutto. Il Governatore decideva dunque di mantenere i posti raggiunti (2), confidando di poter riprendere al più presto la marcia offensiva a tutto ri-

(1) Così viene normalmente chiamato il periodo del monzone di sud-ovest, che rendendo difficilissime le operazioni di sbarco sembra «chiudere» la costa.

(2) Come aveva fatto per la linea delle bande nel Sultanato di Obbia, dopo la caduta di El Bur.

schio di quella espostissima truppa. In questa stessa visione il comandante delle bande cercò di distrarre l'attenzione del nemico con azioni dimostrative. Riavuti i cento «dubat» già posti a disposizione della colonna che aveva mancato di raggiungere gli obbiettivi li inviava a cercare contatto con le forze ribelli. I «dubat» si scontravano con elementi staccati presso i pozzi di Dhur e li raziavano di cinquecento ovini, di diciassette asini e di un cammello, e, prima che i ribelli si concentrassero per assalirli, prendevano la via del ritorno.

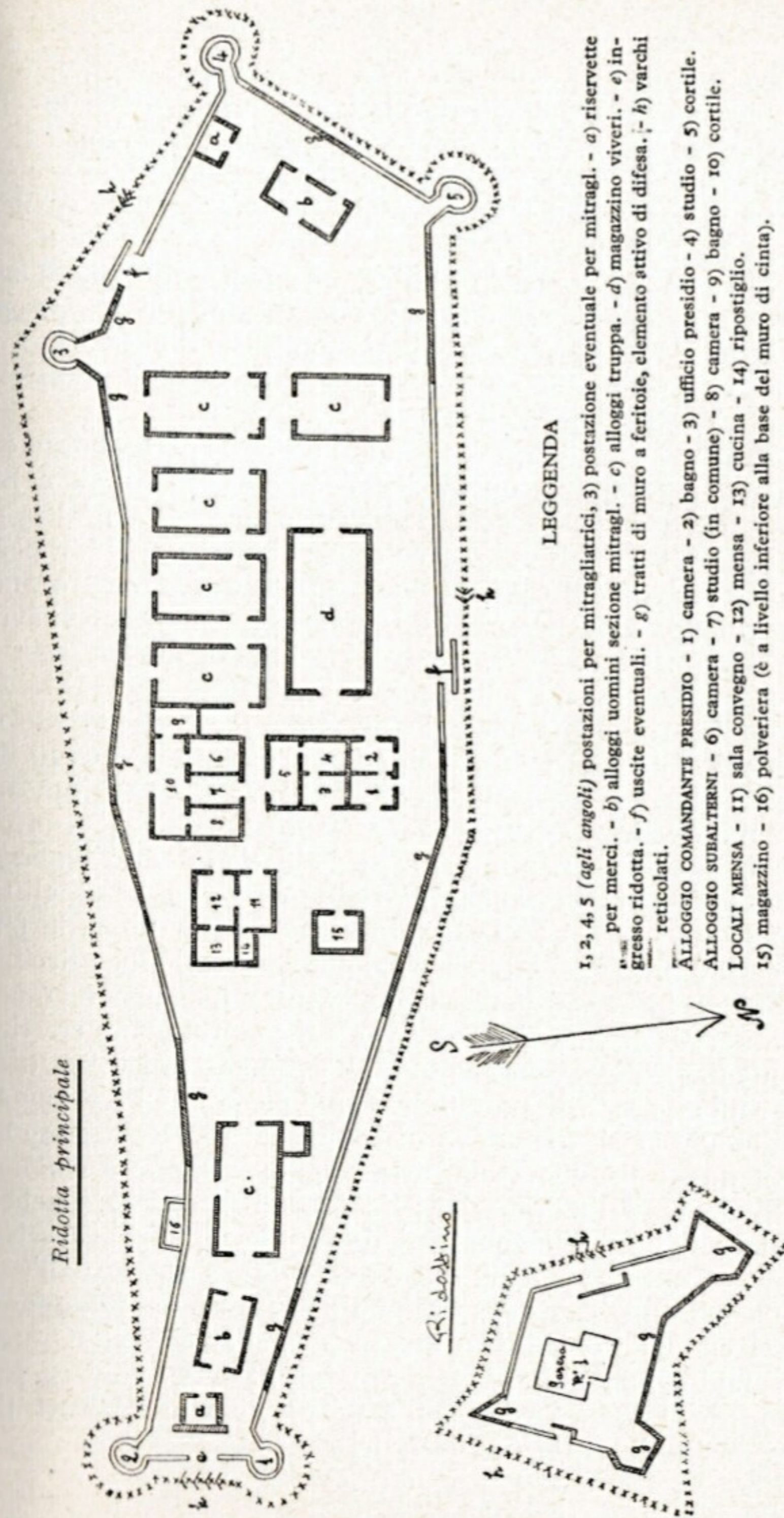
Essi portavano la notizia che Erzi Bogor si trovava con quattrocento uomini dietro Dudo, dove aveva raccolte le famiglie e il bestiame, e che aveva già inviate, intuita la crisi creatasi nelle truppe del Nogal, pattuglie nella direzione di Eil per una razzia. Questa non si fece attendere. Mentre infatti il comandante delle bande univa in tutta fretta le poche forze disponibili ai cento «dubat» rientrati nella notte del 1° settembre e le inviava fra gli Omar Mahamud per parare le minacciate razzie, i Migiurtini in numero di circa trecento piombavano sulla cabila dislocata fra Dighelli e Las Anod, si impadronivano di un migliaio di cammelli e riuscivano con il vantaggio di poche ore a sottrarsi all'inseguimento.

La situazione era così rovesciata: da assalitori eravamo assaliti.

Ma a ben comprendere, più che a giustificare, la condotta di chi era stato causa di questa crisi, non è forse superfluo accennare oltre che alle ragioni della guerra teorica e della violazione della legge del minimo mezzo, la sola che trionfi in questo genere di operazioni, anche ad un episodio che illumina il fondo degli avvenimenti legati sempre strettamente agli uomini.

Il giorno prima che il maggiore Bechis lasciasse il Nogal e il comando delle truppe operanti, un notevole Omar Mahamud, certo Mohamed Sardee, che prima di sottomettersi era stato per alcun tempo vicino al sultano Osman Mahamud, aveva chiesto al comandante della colonna destinata a marciare su Bender Bela di parlargli in segreto. Questo notevole aveva raccontato con molti particolari di tempo, di luogo e di persone che la resistenza dei Migiurtini era stata consigliata da persone di razza bianca. Costoro da territorio straniero, a mezzo di persone devote e nello stesso tempo persone che tradivano la fiducia del commissario di Alula, avevano fatto pervenire al Sultano utili informazioni e incitamenti di resistenza.

DUDO - PIANTA DEL FORTINO E DELLA GARESA



Nei primi mesi dell'anno, avevano precisamente inviate successivamente al Sultano due lettere a mezzo di Giama Bilal, l'uomo di fiducia del commissario di Alula, colle quali lo consigliavano di attaccare con tutte le forze la colonna che nel mese di marzo dal Nogal avrebbe dovuto marciare su Bender Bela ed Hafun.

Secondo il Mohamed Sardee, una delle due lettere terminava con questa esortazione: « Se tu riuscirai a distruggere questa colonna che è la sola forza mobile che rimane al Governo, tu avrai per sempre vinto e resterai Sultano: il Governatore sarà richiamato in Italia ».

Benché i somali non manchino di fantasia, sarebbe stato ammetterne troppa in questo notevole perché il maggiore Bechis non tenesse conto di quanto gli veniva raccontato. D'altra parte il maggiore Bechis era a conoscenza di certi precedenti per non dover escludere il fondamento di quanto gli era stato confidato. La colonna a cui accennava il Mohamed Sardee, e che avrebbe dovuto marciare in marzo dal Nogal, era quella stessa che, per ritardo imposto dalle circostanze, aveva ai suoi ordini occupato il Nogal e alla quale il Governatore aveva assegnato come obiettivo ultimo Hafun, subito dopo l'occupazione di El Bur.

Movimento che gli Omar Mahamud e gli stessi Issa Mahamud infatti avevano atteso e sotto la minaccia del quale avevano manifestato in un primo tempo desiderio di sottomettersi. Gli avvenimenti contrari che si erano da allora succeduti, gli Omar Mahamud che avevano dovuto essere disarmati con la forza e gli Issa Mahamud irrigiditisi in una resistenza ben decisa, avvaloravano la notizia che suggerimenti e incitamenti erano stati dati ai Migiurtini. Il piano iniziale del Governatore era rimasto immutato e attraverso le difficoltà superate e i combattimenti sanguinosi veniva portato a compimento dalla colonna che soltanto ora si apprestava a partire da Eil. Il maggiore Bechis per queste considerazioni aveva creduto doveroso comunicare segretamente l'informazione ricevuta al successore, perché, seppure a distanza di cinque mesi, il piano dei Migiurtini avrebbe potuto essere ancora quello che era stato loro suggerito dall'esterno.

Dopo questo esposto, nessuno potrà credere azzardata l'ipotesi che la riservatissima informazione del notevole Omar Mahamud abbia determinato, con le sue suggestioni su persone non del tutto assuefatte all'ambiente somalo e vissute troppo in quello libico, la decisione del ritorno.

Non era forse la colonna così comandata la sola massa di manovra, quella attesa dal nemico preparato per lo sforzo decisivo? E questa, attaccata in marcia, nel momento meno adatto cioè per il combattimento, avrebbe potuto essere annientata! Gli esempi libici non mancavano!

Più tardi non mancarono al Governatore neppure i documenti probatori.

AZIONI OFFENSIVE DELLE BANDE

DALLA fine di agosto alla fine di dicembre pesa sulla situazione militare e politica in Migiurtinia un'atmosfera di sfiducia alla quale il Governatore si sforza di reagire ricorrendo ai mezzi a sua disposizione, affidandosi agli uomini e agli organi non vincolati e senza pregiudizi.

La mancata marcia della colonna, della quale si è detto, veniva considerata come la più chiara dimostrazione della impossibilità a portare avanti operazioni militari per le quali sarebbero stati necessari mezzi logistici che invece mancavano, e una efficienza militare generale che si dubitava di poter raggiungere con i mezzi finanziari a disposizione. Da questo momento le forze regolari sembrano rassegnarsi all'impotenza ed il loro comando tenderà a dimostrare che la responsabilità della pericolante impresa non può essergli imputata.

Il Governatore sente ancora una volta nella resistenza agli ordini e alle sue direttive che lo sforzo da superare è forse troppo grande se si attarda a credere di poter infondere in uomini legati a pregiudizi e pertanto deficienti nella fede la sua passione, e prende quindi le decisioni delle ore gravi.

Bisogna insistere per arrivare al Darror!

Ritiratisi il battaglione eritreo e la compagnia benadiriana già formanti la colonna diretta a Bender Bela, in attesa di poter essere imbarcati e impiegati altrove, la difesa di Eil rimane affidata alla sola prima compagnia del terzo Benadir di presidio, e ad un centinaio di « dubat » del comando bande del Nogal.

La vigilanza del territorio e la difesa della popolazione sottomessa nonché il compito di mantenere l'attività contro i ribelli vengono affidati al comando bande. Nuovi arruolamenti vengono fatti tra gli Omar Mahamud, così che questa cabila ormai ha sotto le armi tutti i suoi uomini capaci a portarle; e con un atteggiamento vigorosamente difensivo il comando bande tiene alta la fede nella vittoria.

Dopo la razzia del 1° settembre e alcuni colpi di mano di piccoli gruppi di predoni migiurtini che erano passati dal territorio inglese alle nostre popolazioni tra Geriban e Gallacaio, il comando bande inviava trecento « dubat » a Gardò perché di lì preparassero una razzia in grande stile sui Migiurtini in risposta alle loro ultime gesta.

Quando questi trecento « dubat » restati in fazione venti giorni tornarono a Callis intorno al 20 settembre, avevano conquistato agli Abocher Issa più di ventimila ovini, oltre seicento cammelli e dieci fucili. Nei vari conflitti sostenuti avevano avuto quattro « dubat » morti e undici feriti. Al nemico avevano inflitto la perdita di tredici morti e di una ventina di feriti.

Il bestiame conquistato serviva a indennizzare gli Omar Mahamud dapprima razzati. Si ristabiliva a nostro favore con questo riuscitissimo colpo la situazione morale al Nogal.

I Migiurtini ne furono impressionatissimi e pensarono, come si vedrà, a reagire.

IL DISARMO NELL'OLTRE-GIUBA

MENTRE duravano le operazioni al Nogal, si era effettuato il disarmo nell'Oltre-Giuba.

Il 1° luglio del 1925 il lembo di terra sulla destra del Giuba ceduto dagli Inglesi in forza del noto trattato di guerra, era stato occupato da un Corpo speciale ed era stato commesso al Governo di un Alto Commissario.

In data 2 gennaio 1926 l'Alto Commissario Zoli aveva con suo decreto emanato norme speciali di pubblica sicurezza e stabilito un inizio di disarmo, assegnando il premio di centocinquanta lire per ogni fucile versato. La cura della raccolta delle armi era commessa alle singole autorità regionali che avevano poi ricevuto istruzioni esplicative sul modo e sui limiti delle operazioni.

Non si richiedeva un'azione di immediato e totale disarmo di tutte le popolazioni, operazione che veniva dichiarata non possibile né opportuna al momento per « ragioni varie e tutte importanti (ristrettezza di tempo, riduzione delle forze militari, avvenimenti della Somalia del Nord, indecisione di alcuni gruppi e frazioni di gruppi etnici se restare di qui o passare al di là del confine che sarà tracciato col Kenia, insufficienza di rapide comunicazioni stradali) », ma era considerata necessaria a preparare una situazione favorevole perché potesse consentire di effettuare il disarmo quando ne fosse giunto il momento. Ciò avrebbe dovuto avvenire entro il 30 giugno, epoca in cui l'Oltre-Giuba sarebbe stato incorporato alla Somalia.

Il 1° luglio 1926 l'Oltre-Giuba passava a far parte della Somalia e veniva costituito in commissariato regionale limitato a settentrione al territorio della residenza di Serenli con sede a Chisimaio; la parte superiore del territorio - quella abitata dalla cabila Merchan - veniva assegnata alla residenza di Lugh, naturale mercato della regione sulle due sponde del fiume. A questa divisione amministrativa aveva presieduto il criterio che le

due sponde del fiume non segnassero una linea di demarcazione, bensì un legame fra le varie popolazioni in margine al grande fiume africano.

Preso la consegna del territorio dell'Oltre-Giuba, il Governatore emanava l'ordine di disarmo per quelle popolazioni che erano rimaste, contrariamente al previsto e ai propositi dell'Alto Commissario, ancora abbondantemente armate. Dopo quaranta giorni dall'ordine dato, il disarmo era perfettamente compiuto, avvenuto senza incidenti e in perfetta obbedienza.

Il 12 agosto 1926 il Governatore ne comunicava l'esito al Ministro delle Colonie.

Col telegramma del 18 agosto il Governatore a richiesta dava più precisi particolari sulle armi e sulla situazione politica di quel territorio (1).

(1) Nel territorio sulla riva destra del Giuba alle popolazioni erano stati ritirati dal Governatore complessivamente millecinquantatre fucili e sessantadue pistole. I fucili erano tutti in perfetta efficienza salvo una ventina. Le cartucce ritirate, circa quattromila di cui metà non ritenute efficienti. Il disarmo era ormai assolutamente perfetto perché in tutto il territorio non rimaneva da ritirare che una trentina di fucili che si sarebbero avuti entro pochi giorni in completa pacifica ubbidienza.

LA LEVA DELLE POPOLAZIONI DI OBBIA E DEL NOGAL

QUALCUNO in quel tempo ebbe a definire le truppe regolari «un carro senza ruote». Sarebbe stato piú esatto dire che era un po' di anima che mancava. Dopo un anno dal giorno che i primi reparti si erano mossi a invadere il Sultanato di Obbia ed erano sbarcati in Migiurtinia, forse troppo scarso era stato il logoramento di queste truppe nella campagna faticosa, e né gli ascari né i quadri apparivano quello che si dice una truppa stanca. Era piuttosto lievemente sfiduciata anche perché poco impiegata. A eccezione di qualche reparto che, ben guidato, si era ben battuto, la maggior parte dei reparti, lasciati nei presidii sulla difensiva, avevano finito col perdere un poco dello spirito aggressivo, e col persuadersi, sui canoni di una falsa dottrina militare, che il movimento e la manovra sarebbero stati soltanto possibili con mezzi logistici ricchissimi e che per ora difettavano secondo i difficili calcoli.

Questa truppa avrebbe dovuto essere meglio assistita nei suoi bisogni; ma è certo che era meglio provvista di quanto non fossero le divisioni francesi a Montenotte!

E poiché le ragioni addotte a giustificare l'immobilità dei reparti e la impossibilità loro a manovrare secondo il piano del Governatore prendevano, giunti a questo punto, un sol nome, la «deficienza dei cammelli», il Governatore, indulgendo al motivo per mille ragioni, autorizzava ai primi di settembre il comando delle truppe ad acquistare cammelli a Berbera e ad Aden.

Non si poteva non tenere conto delle ragioni che abbiám detto nelle pagine precedenti per le quali la teoria e l'astrazione della dottrina militare si associavano in perfetta buona fede alle informazioni deprimenti fornite in non minore buona fede dall'ottimo Coronaro.

Ma il Governatore di Berbera appena informato delle nostre intenzioni faceva conoscere le ragioni politiche contingenti che lo mettevano con suo rincrescimento nella condizione di non

poterne autorizzare l'acquisto. Non voleva il Governatore del Somaliland dar motivo di pensare ai suoi sudditi che egli favoriva le operazioni nostre contro Osman Mahamud. Ad Aden pure non era riuscito al commissario di Alula di farne incetta. Le ragioni sono oggi comprensibili a tutti, ma anche allora non era difficile capirle. Il Governatore proibiva di perdere tempo in tali tentativi di rifornimento altrove e al Benadir; peraltro l'acquisto non era consigliato dalla conoscenza dei luoghi e delle possibilità di vita di quei quadrupedi, dalla economia delle operazioni, e dalla visione completa di queste, la cui direzione, tenuta dall'inizio ad oggi ininterrottamente, gli forniva con esattezza completa tutti gli elementi di giudizio. In vista del fatto che l'azione del presidio di Hafun-Ordio si asseriva non poter esercitarsi a piú di una giornata dalla base coi mezzi di cui allora disponeva, il Governatore faceva riserva di disporre che parte di quelle truppe, ritenute esuberanti al presidio stesso quando vi fosse sopraggiunto il terzo battaglione eritreo (1), venissero impiegate per la occupazione di altri punti della costa migiurtina. Anche per effetto delle constatazioni compiute il Governatore disponeva che fino a nuovo ordine i presidii della costa migiurtina e quello di Carim rimanessero fermi mantenendo una attiva vigilanza ed una viva azione di pattuglie intorno alle località presidiate.

Nell'esecuzione del suo piano, il Governatore aveva sostituito gli irregolari alle truppe regolari. Il 25 settembre firmava infatti un decreto per il quale il numero delle bande era portato a cinquanta con una forza di sessanta uomini ciascuna. Il comando delle bande era trasferito a Mogadiscio e la ripartizione di esse veniva fatta su sette settori, così determinati: del Basso Giuba, dell'Alto Giuba, del Centro, dell'Eman, del Muduc, del Nogal, e della Migiurtinia.

Nello stesso tempo decideva di riarmare tutte le cabile dell'ex Sultanato di Obbia compresi gli Omar Mahamud, gli ultimi sottomessi, e di gettarle sulla Migiurtinia.

Era l'atto veramente decisivo per l'economia delle operazioni e che ne confermava il carattere di guerra alimentata dalla guerra. Decisione grave quanto quella già presa a Belet Uen per la riconquista di El Bur, ma in proporzioni tali da far dire ai superficiali osservatori, ai quali era sfuggita l'azione politica

(1) Non si era ancora perduta la speranza di poterlo impiegare al Darror.

di assorbimento operata sulle popolazioni sottomesse, che il Governatore agiva all'opposto dei principii proclamati e in contraddizione con uno dei motivi stessi delle operazioni che era il disarmo dei sudditi. Riarmare quelle stesse popolazioni che erano state costrette a versare il proprio fucile; affidarsi a quelle forze prima ostili, facendone ora degli ausiliari necessari, non era forse l'incerto, l'azzardo, l'assurdo elevato a sistema di governo? La differenza fra il Governatore e gli uomini debolissimi stava tutta qui: che, una volta date le armi, il Governatore sapeva usarle soltanto ai fini di governo e farsele restituire in ventiquattro ore quando non ve ne fosse più bisogno.

Per preparare queste nuove colonne veniva inviato a Obbia, dopo la breve permanenza al Benadir, il maggiore Bechis che in qualità anche di commissario della regione doveva provvedere alla sua definitiva sistemazione politica. Sbarcato a Obbia il 22 ottobre, egli chiamava a sé i capi e provvedeva subito a raccogliere contingenti e ad aprire agli automezzi la pista Obbia-Garad.

Più compatti, più numerosi, più solleciti furono ancora una volta gli Averghedir. Questa grande e generosa cabila dimostrava senza risparmio la devozione e la fedeltà che l'avevano segnalata già come il naturale alleato del Governo senza altro compenso che l'orgoglio di servirlo.

Abbandonate le famiglie, il bestiame e i propri interessi, gli Averghedir dagli estremi di Belet Uen e di Geriban erano convenuti in pochi giorni a Obbia coprendo centinaia di chilometri per ricevere il fucile e la cartucciera. Quando, a scaglioni, raggiunsero Eil, luogo di radunata e base di operazione, gli Omar Mahamud (la cabila vinta da appena tre mesi e nemica fino a questo momento degli Averghedir) erano già pronti a marciare di conserva. Questo fu il segreto in una guerra condotta, come ognuno ormai sa, senza mezzi e con pochissimi soldati. Una volontà ferma ed un poco di visione politica. Il segreto non era poi tale, se Roma l'aveva comunque impiegato nelle sue guerre di conquista coi risultati che ognuno sa.

Anche oggi, se si dimentica o si abbandona o si pretermette lo stile romano in operazioni simili, si sbaglia.

CONTROFFENSIVA DEI MIGIURTINI CARIM - GARDÒ - BOTIALA

MENTRE così venivano impiegati i giorni nell'inquadrare gli irregolari di cabila, i Migiurtini preparavano un loro piano offensivo.

I Migiurtini dopo la prima sorpresa per l'occupazione di Gardò e per il colpo ricevuto nella susseguente razzia di metà settembre, si erano irrigiditi in una chiusa volontà di lotta. Agli accenni di stanchezza e di miglior consiglio pur di questi giorni delle popolazioni costiere, particolarmente degli Ali Soliman che avevano fatto sapere del loro desiderio di «venir sotto la bandiera», erano succedute le misure di difesa e di offesa dei Bahdir e del Sultano stesso. Un piano offensivo era stato studiato e preparato: immobilizzare prima le truppe in preparazione di avanzare; assalire poi e distruggere i presidi più minacciosi.

Nella terza decade di settembre i Migiurtini avevano assunto questo schieramento, ripartito in quattro corpi: Erzi Bogor con mille fucili circa, a nord di Bender Bela con il compito di coprire la Migiurtinia dalle provenienze di Eil; gli Abucher Issa, sfuggiti dapprima dalla regione di Gardò in territorio inglese e fatti rientrare dalle autorità del Somaliland senza per altro avvisarne il governo della Somalia italiana, con cinquecento fucili circa, nell'alto Darror con il compito di guardare la via di Gardò; un terzo corpo di quattrocento fucili a sud di Carim; e infine un corpo mobile al seguito del Sultano con cinquecento fucili circa.

Ancora apparentemente assenti e non direttamente impegnate erano le cabile degli Ali Soliman, degli Ali Gibril, dei Garabseré e degli Ismail Ali. Restavano altri numerosi gruppi di armati di varia forza sparsi nel Darror e tra i monti dell'Ahl migiurtino.

Da parte nostra in Migiurtinia, seguendo il noto programma di attrazione politica, era stata occupata Candala sul Golfo di

Aden con una trentina di zaptié e con dubbia soddisfazione degli Ali Soliman che di questo posto sul mare si servivano per il loro commercio, per il contrabbando con Aden. La graduale occupazione della località doveva servire nell'intenzione del Governatore a saggiare il vero animo degli Ali Soliman e a preparare, con maggiori forze, l'occupazione di Botiala, centro abitato piú interno di quel « fiord » africano.

L'offensiva migiurtina aveva inizio all'alba del 26 settembre a sud di Carim sul Cubeis. Circa quattrocento armati ribelli avevano attaccato un gruppo di trenta « dubat » e di quaranta armati Desciscia posti a guardia del bestiame che la cabila Desciscia teneva al pascolo sotto la protezione virtuale del presidio di Carim, distante due ore e mezzo circa di marcia. I Desciscia erano la cabila sottomessa, dalla quale le truppe nostre avrebbero potuto trarre i cammelli da trasporto necessari per marciare al Darror.

Obiettivo dunque dell'attacco nemico, il bestiame e i cammelli. Impegnati in tenace lotta i difensori, i Migurtini riuscivano verso mezzogiorno a incolonnare il bestiame raziato e a portarlo al sicuro. Il secondo Eritreo, che i « dubat » avevano chiamato al soccorso, ritenendo di giungere troppo tardi sul luogo della razzia, si era portato sulla probabile via di ritirata dei ribelli, ma non li aveva trovati, perché questi, trovandosi non minacciati, avevano potuto ritirarsi per la via donde erano venuti.

Cosí i Desciscia avevano perduto oltre ventimila ovini, dieci uomini e avevano piú di venti feriti. I « dubat » avevano subito la perdita di quattro morti e di dieci feriti, ma erano riusciti a impedire la cattura dei cammelli del presidio. Anche i vittoriosi però, che col bestiame avevano trascinato seco un centinaio di persone tra donne e bambini dei Desciscia, avevano pagato caro il successo. Avevano lasciato sul terreno una decina di morti, tra i quali due capi assai noti degli Ismail Soliman.

La giornata del 26 che, vista nei limiti strettamente militari, non era che uno scacco doloroso sí ma riparabile, per i Migurtini era un successo che valeva ben piú di una fortunata razzia. L'obiettivo principale che era, per ordine del Sultano, la cattura o la distruzione dei cammelli dei cristiani, era loro fallito, è vero; ma essi seppero sfruttare politicamente la vittoria in tal modo che questo va annoverato tra gli episodi piú sfortunati

della campagna. Esso ebbe una eco enorme in Migurtinia e sembrò rialzare le sorti della ribellione nel momento in cui le si preparavano le piú gravi minacce. Le popolazioni sottomesse perdettero la fiducia nella efficacia della nostra protezione, e quelle sopra ricordate che avevano accennato ad una incerta sottomissione ci divennero immediatamente ostilissime: gli Ali Soliman lo dimostreranno fra poco.

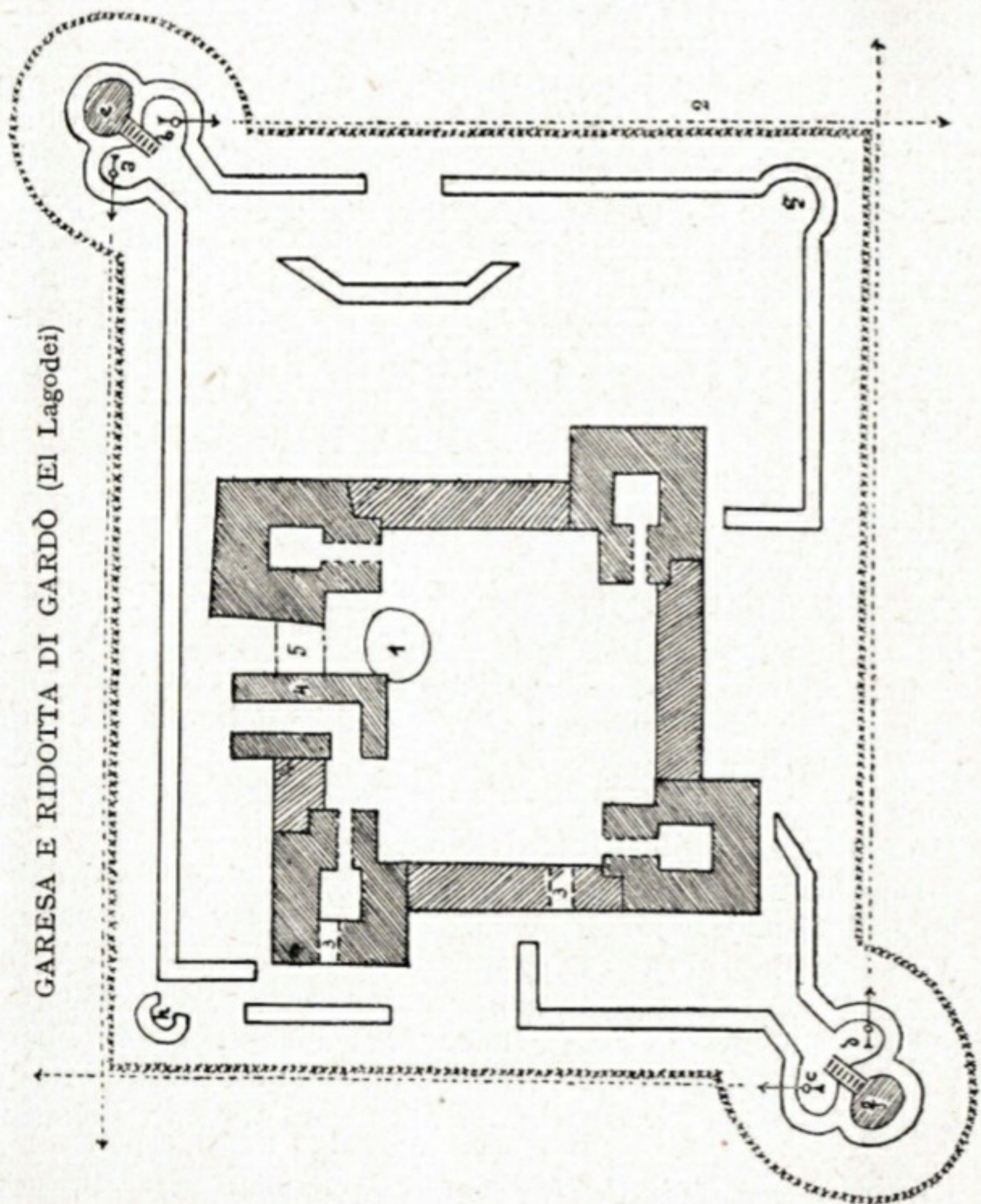
Il secondo urto offensivo dei Migurtini avvenne a Gardò. Per la seconda volta al Nogal si doveva scontare, con un episodio di splendido eroismo, il trapasso di comando avvenuto nei reparti impegnati.

Al primo comandante del gruppo bande del Nogal, ritornato a missione ultimata al suo posto presso il Governatore, e sotto del quale si era occupato Gardò e che di questo presidio sentiva, per gli ordini ricevuti, tutta l'importanza e il pericolo di cui era minacciato, era succeduto un altro ufficiale alle cui qualità soldatesche non erano pari la sensibilità politica e l'intuito di comandante. Preoccupato soprattutto delle piccole cure di organico e di formale disciplina, aveva negletto il compito principale che gli era stato trasmesso, e il presidio di Gardò da lui ricevuto ben provvisto di viveri per i suoi centodieci « dubat », era stato nell'ultimo mese insufficientemente rifornito e le sue forze ridotte a poco piú della metà.

Ciò non era passato inosservato al Governatore che aveva subito ordinato al maggiore Bechis il 2 ottobre che Gardò fosse molto rinforzata. Il maggiore Bechis invero aveva subito provveduto da parte sua telegrafando al comandante del gruppo di avere inviati di rinforzo a Gardò settanta uomini anziché quaranta. Ma il movimento d'esecuzione non era stato sollecito, come l'ordine e la situazione richiedevano. Forse non era stato, al momento, possibile fare di piú.

Improvvisamente circa ottocento Migurtini condotti dal nipote di Osman Mahamud, Ali Arbe (Ali-guerra), giovane audace e bellicoso (1), erano apparsi davanti la garesa di Gardò. I nostri, sorpresi mentre erano riuniti a discutere se dovessero uccidere un cammello unico rimasto, per cibarsene, non ebbero il tempo di disporsi ad una ordinata difesa. Sulle porte aperte della garesa i « dubat » tennero testa all'irrompere degli avversari e

(1) Questo giovane guerriero, orgoglio della dinastia degli Osman Mahamud, cadeva ucciso qualche settimana piú tardi in uno scontro notturno con una pattuglia di dubat del settore di Carim.



LEGGENDA

- a, b, c, d) - postazioni mitragliatrici pel tiro d'infilata esterno al reticolato.
- e, f, g) - postazioni eventuali in barbetta pel tiro a distanza.
- h) - posto di vedetta.
- 1) - pozzo interno.
- 2) - pozzo esterno.
- 3) - passaggi da aprire nel muro della garesa.
- 4) - muro da demolire perché pericolante sul pozzo.
- 5) - muro demolito dai ribelli per ostruire il pozzo.



Fig. 81 - Sotto l'arco romano di trionfo



Fig. 82 - Il Principe e il Duca degli Abruzzi entrano con gli onori nella nuova cattedrale di Mogadiscio

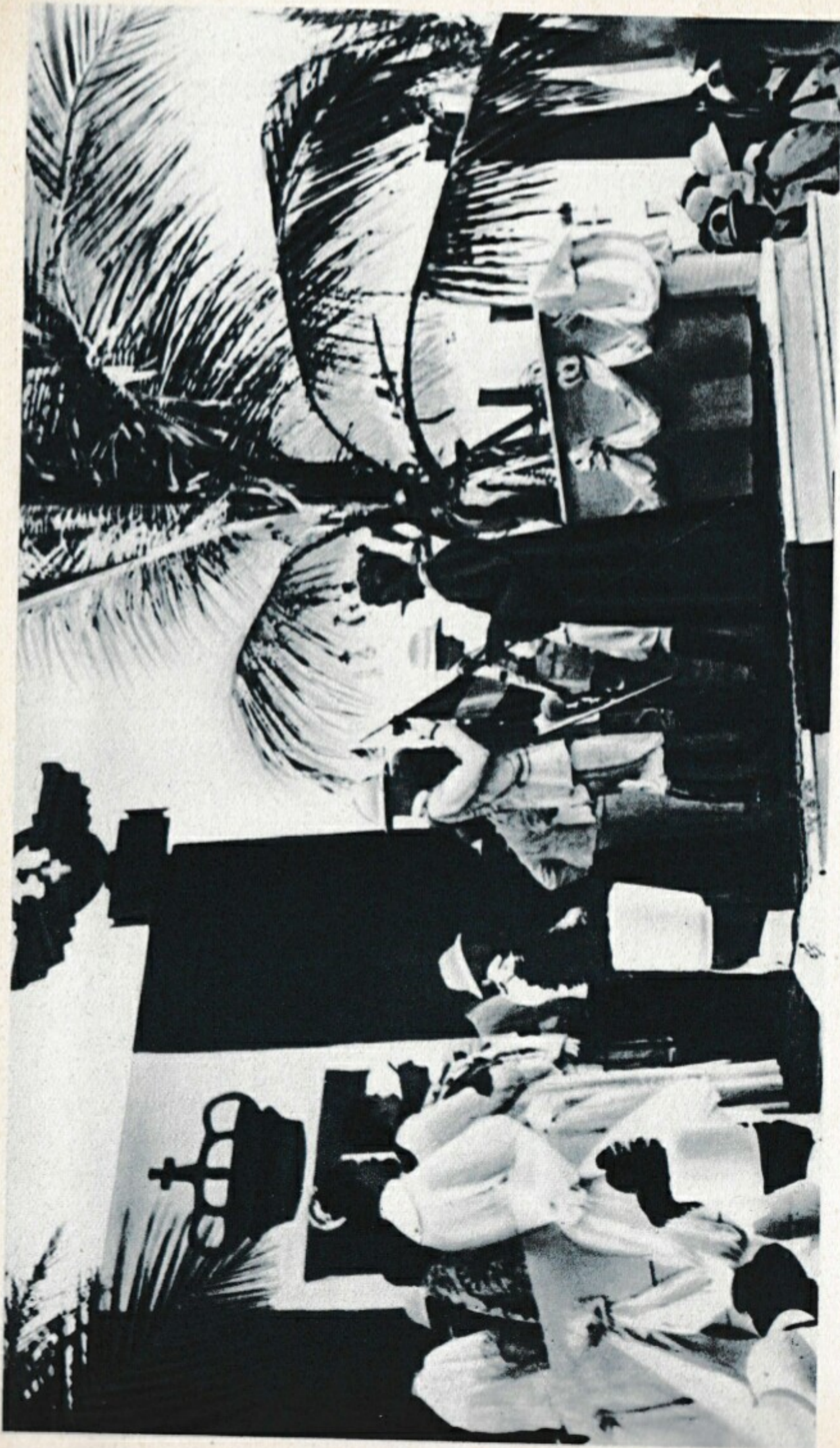


Fig. 83 - Il Principe consacra con due medaglie alla memoria dell'iusbasci Botam Uarsana la bandiera delle bande armate di confine

fin che ebbero cartucce nessuno passò. Poi, caduto il comandante (1), decimati dal fuoco preciso degli avversari, consumate le munizioni, furono sopraffatti. Fedeli alla consegna caddero tutti piuttosto che arrendersi. Di sessantatre « dubat », tre feriti gravi, che, nascosti fra i morti, poterono più tardi rientrare nelle nostre linee, raccontarono l'epica lotta sostenuta. Il sacrificio della banda di Gardò commosse tutte le bande dislocate su tutto il confine della Colonia, dalla Migiurtinia al Kenia. Esse commemorarono i caduti nei canti omerici del rito somalo per tre giorni e vi attinsero la certezza di vendicarli.

La caduta di Gardò coincise con la decisione del Governatore, ferma ed assoluta ormai, di esigere che le truppe regolari si muovessero finalmente dai presidii. Al suo ordine del settembre che sospendeva loro la facoltà di prendere iniziative fuori delle ridotte, il Governatore faceva seguire gli ordini più precisi di movimento.

Intanto a Botiala sbarcava il 20 ottobre quel terzo battaglione eritreo che alla fine d'agosto erasi confinato, disutile e inattivo, alla foce del Nogal. Vi era giunto per via di mare e l'aveva subito fortemente presidiata. L'occupazione di questa località, che suonava risposta alla perdita di Gardò, veniva a dare in pieno petto alla fortunata offensiva migiurtina. Occupazione ammonitrice e provocatrice nello stesso tempo. I Migiurtini affidarono l'onore della risposta agli Ali Soliman rivelatisi decisamente ribelli (2).

L'occupazione di Botiala li colpiva nei loro traffici di contrabbando coi quali, eludendo il blocco, riuscivano dalla costa araba a importare rifornimenti di viveri e di cartucce a sé e alla ribellione migiurtina. L'ultima porta sul mare, la loro, era chiusa; essi cercarono perciò di abatterla.

Il 2 novembre, all'alba, gli Ali Soliman con un migliaio di

(1) Primo tra i morti perché primo fra i combattenti fu questo prode, il bulukbasci Ascior Amed di cabila Dir che già nella giornata del 22 luglio a Callis si era guadagnata la promozione per merito di guerra.

(2) Questa cabila, con ben chiaro ricorso d'ambiente, ebbe per la ribellione per pochi mesi la stessa funzione che ebbero per circa un ventennio alcune cabile cirenaiche per i « door » ribelli. Uguale atteggiamento conciliante, uguale doppiezza politica contro la troppo facilmente accordata buona fede delle nostre autorità regionali. Il commissario di Alula che da alcuni mesi aveva confidato nel desiderio di sottomissione dei Migiurtini, e degli Ali Soliman in particolare, doveva cercare i motivi di questa aggressione degli Ali Soliman: e li trovò nella risorta fortuna di Osman Mahamud, vittorioso in due fatti d'armi, e nel pericolo cui sarebbero stati esposti tenendosi dalla nostra parte.

fucili, disposti in colonna, attaccavano il battaglione nei suoi trinceramenti. Venivano facilmente respinti col fuoco. Una compagnia, uscita poi all'inseguimento, non riusciva a raggiungerli nella ritirata. L'impresa contro un battaglione trincerato e che sa battersi sarebbe stata invero micidiale per il nemico, che aveva lasciato sul terreno non più di sette morti. Da parte nostra, un morto e sette feriti.

LA RIVOLTA DI ELAGI

UN episodio di rivolta strettamente legato alle operazioni della Somalia Settentrionale nel momento più acuto della nostra crisi militare fu quello sviluppatosi il 27 ottobre 1926 a Elagi (Merca) in piena Somalia Meridionale.

Inaspettatamente, improvvisamente era scoppiata una grave rivolta in un punto sensibilissimo e vitalissimo del Benadir, che avrebbe potuto, se non soffocata, paralizzare ogni nostro sforzo in Migiurtinia e pregiudicare il buon esito delle operazioni. I Migiurtini avevano pensato al colpo, e questo era stato ben mirato.

A Danane, località tra Mogadiscio e Merca, sul mare, già sede di una residenza nei primi tempi dell'occupazione del Benadir e nota per il combattimento del 1907 coi Bimal della zona, erano stati relegati una trentina di notabili migiurtini fin dall'anno prima. Questi erano riusciti a mettersi in comunicazione con lo scek Mohamed Nur della moschea di Elagi (Merca). Attorno a questo santone, chiamata dalla sua fama di taumaturgo e da quella della sua islamica santità, si era venuta formando negli ultimi anni una comunità di liberti e di diseredati, di peccatrici pentite e di fuori legge desiderosi di oblio. A tutti il carattere religioso del luogo e il regime quasi conventuale della giamia offrivano asilo e fraterna assistenza.

Pacifica e laboriosa la giamia, cui l'indebolito potere coesivo del regime gentilizio somalo nella zona, nel contrasto con gli istituti sociali islamici invadenti, assicurava da qualche anno a questa parte un sempre più indisturbato e organico sviluppo, non aveva dato motivo di rilievi alle nostre autorità regionali né di particolare attenzione l'incondizionato potere dello scek su quella raccolta di seguaci fanatici.

La giamia di tarica Rufaia dipendeva in ordine gerarchico dall'alta direzione del Califa Amar-Uas di Mogadiscio, interprete del Governatore per l'arabo, già nostro ascaro decorato

al valor militare nel combattimento di Danane e persona a noi ligia e devotissima. Perciò stesso lo scek Mohamed Nur non poteva essere in sospetto di sentimenti a noi ostili, se si conviene che bastino i principii fondamentali professati da una setta e le direttive del suo capo ad assicurare del lealismo dei suoi seguaci.

Ma scek Mohamed, che era stato sempre assai schivo di contatti con le autorità, era pervenuto a un tale punto della sua perfezione religiosa e della sua fama di profeta che sentiva forse l'imperativo morale di provarsi in più ardue gesta per le sue maggiori fortune, logica e naturale aspirazione di ogni scek venuto in qualche fama.

Le circostanze sembravano favorirlo: la rivolta migiurtina, così l'avvertivano i relegati di Danane, anziché soccombere era nel momento dei suoi maggiori successi e impegnava tutte le forze armate del Governo nella zona delle concessioni di Genale; sotto i suoi occhi erano da due anni raccolti dalle regioni agricole vicine dai nove ai diecimila lavoratori adibiti a una mole di lavori fino allora mai vista: lavoratori a cui la disciplina richiesta di una fatica quotidiana, anche se retribuita e disciplinata dai turni mensili, era troppo contrastante con le loro abitudini, per riuscire gradita.

Su tutta questa massa scontenta, scek Mohamed pensava, la sua parola o un suo gesto sarebbero dunque caduti come una scintilla su materia infiammabile. Rivolta contro il cristiano infedele: rivolta sanguinosa, spietata, a cominciare proprio da quei luoghi da cui erano sorti numerosi in armi, fuorusciti fino all'ultimo, i più fanatici dervisci; da quei Bimal che erano stati i più tenaci avversari in campo della nostra prima occupazione.

Ora ecco alla preparazione segreta sugli elementi più vicini seguire pronto l'incidente auspicato.

Narriamo con ordine.

Il 28 ottobre il commissario della regione del Centro comunica che nella notte precedente nel villaggio di Doblai, tra Macaidumis e Bulomererta (Genale), due gogle, il capo indigeno del luogo, notoriamente ligio al Governo, la di lui moglie e un suo familiare, sono stati proditoriamente uccisi con arma bianca per opera di un gruppo di giovani scekal nei lavori delle concessioni, altri concabili che avevano ultimato il turno di lavoro.

Viene inviato sul luogo un rinforzo di zaptié, che all'arrivo trova riuniti in gruppo circa duecento rivoltosi dai quali è violentemente aggredito. Gli zaptié sorpresi si difendono vigorosa-

mente per non essere sopraffatti; restano infine padroni del terreno e, recuperati i cadaveri di due compagni colpiti da frecce avvelenate e quattro feriti, ritornano a Bulomererta.

Dei rivoltosi sono rimasti sul terreno una trentina di morti tra i quali alcuni scek della zona. Il commissario considera l'incidente chiuso, sorto per una reazione limitata al capo ucciso. E poiché promotori della sommossa sono apparsi i santoni rimasti uccisi nel conflitto ed altri scampati e fuggiaschi che dipendono religiosamente dalla giamia di Elagi (Merca), il commissario pensa di invitare a recarsi presso di lui, a Brava, lo scek Agi Mohamed Nur della giamia sopradetta per richiederlo di spiegazioni ed averlo eventualmente cooperatore nell'opera necessaria di calma tra le popolazioni agitate e turbate.

Ha posato il piede, incauto, sulla serpe!

Il residente di Merca cui viene affidato l'incarico di comunicare allo scek l'ordine del commissario, manda un gogle presso lo scek ma questi accusa di essere indisposto e di non potersi muovere. Il residente gli invia allora un infermiere indigeno e gli ripete che il commissario l'attende. Lo scek è deciso a non muoversi e allora il residente manda il maresciallo dei Carabinieri Reali Aldo Fiorina, seguito da una piccola scorta, con l'ordine di tradurglielo.

Giunto il sottufficiale nei pressi della giamia, solida e vasta costruzione in muratura contornata da un giardino e da capanne, osserva un radunarsi di gente armata e minacciosa. Mandando allora a chiedere rinforzi a Merca e nell'attesa provvede a porre intorno al luogo un servizio di sorveglianza. Ma improvvisamente una ventina di quegli indigeni, armati di pesanti sciabole, si lanciano su un gogle e l'uccidono. Rientrano gli uccisori nella moschea e poi subito più numerosi escono i fanatici e assalgono il maresciallo che riesce per il momento a tenerli col fuoco a distanza. Un secondo gruppo di rivoltosi, intanto, uscendo dalla parte opposta, ha assalito uno zaptié e un gogle posti in un luogo di osservazione e li ha uccisi. Vien la volta del maresciallo. Preso di fronte e di fianco dopo breve difesa è sopraffatto e ucciso. Sopraggiunge il residente con venti armati, respinge i rivoltosi nella moschea, recupera i corpi degli uccisi.

La moschea vien subito circondata e sono chiamati rinforzi. Giungono primi, dopo qualche ora, cinquanta fascisti concessionari accorsi da Genale che pongono stretto assedio alla moschea.

Informato degli avvenimenti, il Governatore invia a Merca un capitano dei Reali Carabinieri al comando di centoventi ascari, di centodieci zaptié e di una sezione di artiglieria da montagna, col compito di ristabilire l'ordine turbato e di catturare i ribelli o di sopprimerli.

Il 30 mattina la moschea è posta sotto il fuoco di due cannoni. Intimata la resa, dopo sparati alcuni colpi di cannone, escono dalla moschea circa duecento persone tra donne e bambini, ma gli uomini sono decisi a resistere.

L'artiglieria riprende di nuovo, ed è ordinato un primo assalto che viene bravamente respinto. Asserragliati, i rivoltosi si difendono con alcuni fucili tolti ai morti del giorno precedente e con le daghe. Dopo alternative di fuoco e di assalto scende la sera. I rivoltosi hanno resistito. Per sottrarsi ai colpi dell'artiglieria hanno adottato l'accorgimento di uscire dalla moschea e di nascondersi tra le capanne e gli alberi all'iniziare del fuoco e di ritornarvi al cessare di questo per attendervi l'urto degli assalitori.

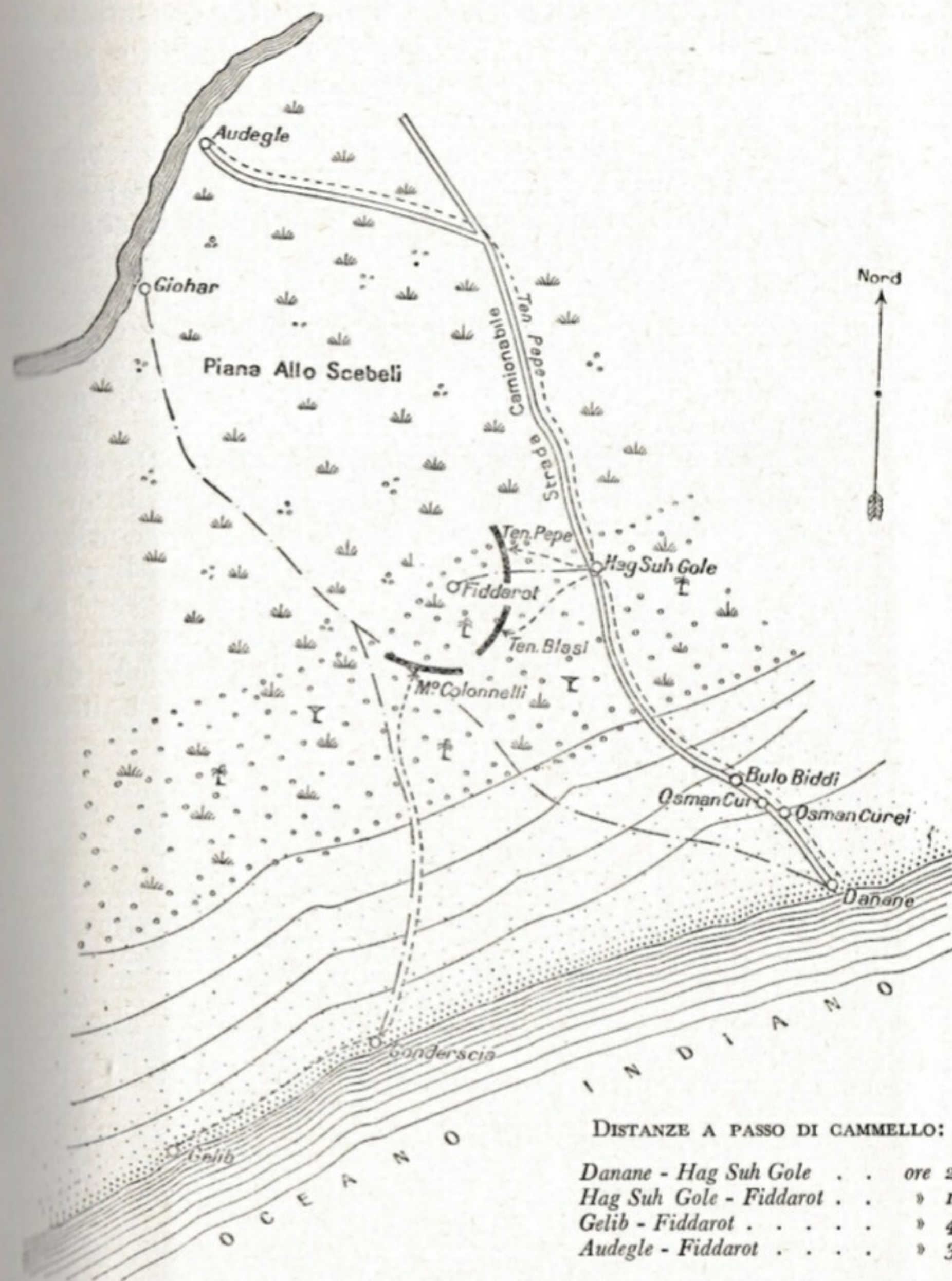
L'indomani si riprende l'azione col fuoco meglio diretto e la moschea è occupata. Oltre settanta morti giacciono sul terreno, e i pochi difensori ancora vivi vengono passati per le armi.

Ma lo scek Agi Mohamed Nur è riuscito a sfuggire. Nella notte, passando attraverso la linea di sorveglianza, mal disposta sul mare, con una settantina di seguaci ha lasciato la moschea seguendo una direzione a settentrione di Merca. Gli zaptié inviati all'inseguimento riescono il giorno tre a raggiungere i fuggitivi in boscaglia. Breve scontro indeciso. Le popolazioni fedeli al Governo sono chiamate a cooperare alla cattura dei ribelli e battono la boscaglia.

Il giorno 7 novembre in località Fidarot lo scek è accerchiato e con tutti i suoi ucciso.

Complessivamente, dal 28 ottobre al 7 novembre, l'operazione di repressione ci era costata la perdita di 8 morti e di venti feriti e la vita di un connazionale, il maresciallo dei Reali Carabinieri, ma più di duecento rivoltosi vi avevano trovato la morte. Tutti, d'ordine del Governatore, erano stati passati per le armi.

La rivolta, rimasta localizzata a un gruppo di esaltati eccitati da uno scek fanatico, avversata e arginata dalla massa della popolazione che, fedele al Governo, era accorsa ad isolare in una sempre più stretta cerchia gli insorti, aveva avuta la vita effi-



LO SCONTRO DI FIDAROT, 7 NOVEMBRE 1926-V

mera di un tentativo anacronistico e senza giustificazione ideale.

Nessun migliore commento alla situazione ristabilita e agli avvenimenti svoltisi di quello prospettato dalle due solite correnti in contrasto nelle ormai consuete discussioni.

Per taluni i fatti di Doblai e di Elagi presentavano notevole gravità, principalmente perché trattavasi di aperta ed armata ribellione in territorio, secondo loro, da molti anni tranquillissimo. Inoltre perché la partecipazione alla rivolta della giamia di Elagi dava al fatto un carattere di fanatismo religioso, sempre pericoloso in terra islamica, e poteva in più essere sintomo di una situazione politica mutata a nostro danno dato che finora le giamie, così si affermava, erano state in Somalia un utile strumento nelle nostre mani. Infine i deprecatori consideravano gravi quei fatti perché evidentemente le locali autorità politiche e di polizia secondo loro erano state colte di sorpresa, ciò che dimostrava — sempre secondo loro — come nelle residenze di Merca e di Brava i rapporti fra le autorità e le popolazioni indigene fossero pericolosamente rilasciati.

Il Governatore era di ben altro avviso ed aveva risposto a dovere a queste critiche ed a queste osservazioni destituite di ogni serietà. Aveva risposto coi fatti e soprattutto con la immediata definitiva repressione della rivolta.



GOLFO DI ADEN



NDIANO






INDIAN

CELANO

SCHIZZO N° 4

OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA
SOMALIA SETTENTRIONALE
4 OTTOBRE 1925-27 FEBBRAIO 1927
INCURSIONE IN MIGIURTINIA DELLE
COLONNE IRREGOLARI
3° PERIODO

-  Presidio base
-  Presidi costituiti durante lo sviluppo delle operazioni
-  Presidi di truppe regolari già esistenti
-  Direzioni di movimento delle bande
-  Aggruppamento di Migiurtini
-  Scontri



SI DÀ OPERA ALLA AZIONE DECISIVA IN MIGIURTINIA

LE ultime scintille scoppiate dalle ceneri del derviscismo benadiriano avevano rischiarato le estreme vampate della moritura ribellione migiurtina.

Ma nella terza decade di novembre gli irregolari levati dalle cabile del territorio di Obbia erano ormai tutti convenuti a Eil. Il maggiore Bechis aveva ancora una volta corrisposto alla fiducia in lui posta. Fatto commissario, come si è detto, della regione dell'ex Sultanato con l'incarico di ottenere dalle cabile quanti più uomini fosse possibile per la guerra in Migiurtinia, in pochi giorni egli riusciva a raccogliere e armare un migliaio di uomini, esattamente 966 (1), e inviarli al Nogal. Da El Bur, da Gallacaio e da tutte le parti del commissariato erano venuti a lui, portati dai capi e dai notabili, gli uomini validi alle armi che l'ordinario reclutamento non aveva ancora raccolto, lieti di servire il Governo.

Per proteggere il bestiame delle popolazioni, rimaste decimate dei loro uomini migliori, da eventuali incursioni di predoni sud-diti della Somalia Inglese, il maggiore Bechis aveva anche provveduto a formare due bande provvisorie di cinquanta uomini ciascuna con sede a Caidere e a Semudde, e aveva consegnato ai Merehan di Gallacaio ottanta fucili, e agli Averghedir di Obbia altri centoventi a difesa diretta contro eventuali incursioni dall'Ogaden, il cui confine del resto rimaneva ben vigilato. A Eil, contemporaneamente, si organizzava una massa di irregolari che sarebbe partita da Callis, e che era composta in prevalenza da Omar Mahamud.

(1) Se si considera che il territorio dell'ex Sultanato di Obbia forniva già la maggior parte dei « dubat » alle bande e degli ascari somali al Regio Corpo Truppe, questa nuova leva pel reclutamento volontario veniva fatta fra popolazioni che non avrebbero potuto nelle condizioni del momento dare di più. Si può calcolare con molta approssimazione che queste popolazioni abbiano contribuito alle operazioni condotte dal Governatore con non meno di cinquemila uomini.

L'azione delle due masse, secondo gli ordini precisi del Governatore, doveva consistere nella distruzione e nella razzia di tutto ciò che si sarebbe trovato nelle regioni attraversate; in una incursione violenta sulle popolazioni migiurtine, fino al Darror, in correlazione con gli obiettivi territoriali delle due colonne di regolari che da Hafun risalendo il Darror avrebbero dovuto puntare su Scusciuban, e da Carim scendere all'Ur Curcar. Ai monti Curcar gli irregolari di Callis sarebbero stati riforniti di cartucce e di viveri dalla colonna di Carim.

Il Governatore ordinava che il 18 novembre partisse da Eil una colonna di mille armati irregolari con l'ordine di raggiungere Bender Bela e di metterla a sacco; indi, dopo Dudo, puntare su Scusciuban, dove giunta avrebbe dovuto prendere collegamento col presidio di Hafun e poscia lasciare Scusciuban dirigendosi verso l'Ur Curcar attraverso la valle del Darror, nel caso in cui avesse avuto il cambio da parte di forze regolari da lasciare di presidio ad Hafun.

Il Governatore ordinava ancora che il 20 partisse da Callis una seconda colonna di mille armati irregolari, che, lasciati duecento uomini a presidio di Gardò, puntasse sull'Ur Curcar. Di qui, preso contatto con le forze regolari, essa doveva marciare su Scusciuban fino a incontrare la prima colonna.

Il Governatore ordinava al comandante delle truppe di disporre che le forze regolari al più presto, e possibilmente prima del 22 novembre, passando per Carim occupassero l'Ur Curcar. Al sopraggiungere della colonna degli irregolari, il comando truppe avrebbe dovuto prendere con questa gli opportuni collegamenti e rifornirsi di viveri e di munizioni.

Occupata poi Scusciuban, il presidio di Hafun doveva prendere collegamento con gli irregolari e spingere i suoi reparti in altra località, rifornendo la colonna di viveri e di munizioni.

In un secondo tempo, dopo questo primo sbalzo che doveva dare il possesso e il disarmo della Migiurtinia meridionale, dai presidi costieri, da Hafun ancora, da Alula e da Botiala, da Tohen e da Bender Cassim sarebbero piombate colonne convergenti sull'altipiano migiurtino a cercarvi l'avversario, disperderlo in campo, raccogliere le armi, costituire i presidi interni.

Criterio dominante della manovra era che le nostre grosse e minori colonne dovessero giungere contemporaneamente sull'avversario che gli informatori e l'aviazione avessero man mano individuato nei suoi probabili spostamenti, e batterlo prima che

potesse sfuggire all'inseguimento. Gli itinerari in questo territorio circoscritto erano brevi, l'acqua frequente, le truppe avrebbero potuto marciare leggere e ardite.

L'aviazione, promessa sempre in arrivo e attesa da oltre un anno, era finalmente arrivata con una diecina di apparecchi che, sbarcati a Mogadiscio, stavano per essere montati.

Il 26 novembre, la colonna, composta di ottocentocinquanta Averghedir, di cento fra Merehan e rer Mahamud-Sale e di cinquanta « dubat », in totale mille armati agli ordini di uno jusbasci delle bande, parte da Eil con obiettivo Dudo, già primo obiettivo assegnato alla colonna destinata a Bender Bela e poi mancata. Secondo obiettivo, marciando sempre, il congiungimento colla colonna Omar Mahamud nel Darror e quindi il ritorno al Nogal per la via più opportuna e consigliata dal momento.

La colonna Averghedir il giorno 30 raggiunge Duhr, ove sosta due giorni per riconoscere con pattuglie Dudo e Bender Bela. Constatato che Dudo è guernita di armati nemici e che a Bender Bela vi è poca gente, avanza dalla parte di Bender Bela che fa assalire da un distaccamento di centocinquanta uomini. Dopo scambi di poche fucilate con un gruppo di ribelli che si danno alla fuga lungo la via del mare, essi bruciano il paese e quindi si incamminano per raggiungere il grosso della colonna e la raggiungono fra Uarsimoghe e Buharodai, dove questa ha già preso contatto coi ribelli rimasti. Si è al 5 di dicembre.

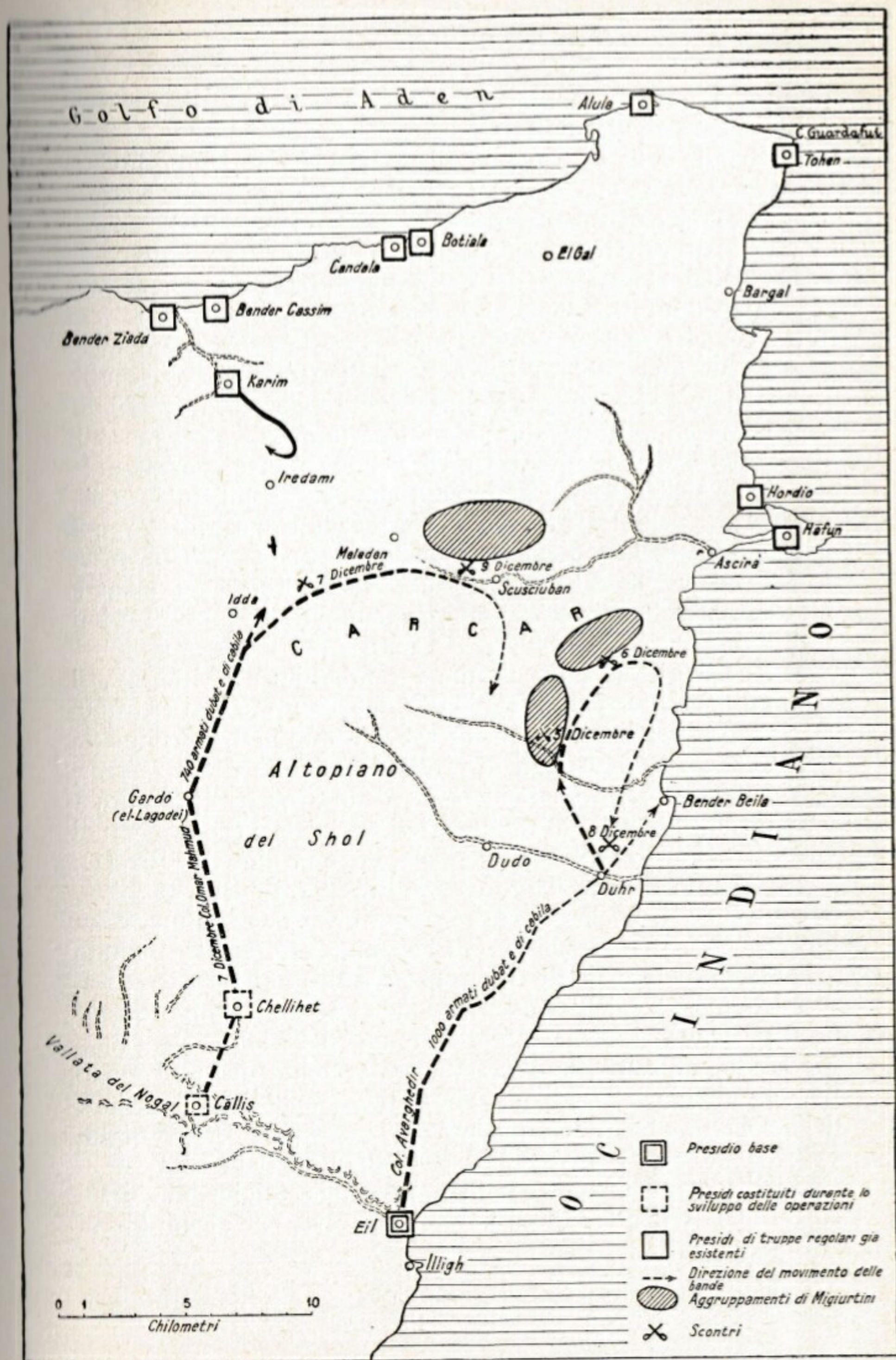
La colonna si divide allora in tre gruppi, uno dei quali destinato ad impegnare gli avversari e gli altri due a raccogliere nella razzia il bestiame nella zona. Il primo gruppo si lancia oltre Gatten ed invade l'accampamento dei Migiurtini, ma nel combattimento che ne segue ha la peggio ed è costretto a piegare sugli altri due gruppi che intanto hanno raggiunto buona parte del bestiame a Scorassar, l'hanno catturato dopo breve combattimento e lo stanno spingendo verso mezzodì. Il bestiame catturato obbliga i nostri, riuniti in colonna, a sostare. Il giorno 6 i nostri sono assaliti da una forte massa di ribelli, che vengono facilmente ricacciati, e intanto spingono verso il Nogal il bestiame catturato. Il giorno 7, scambio di fucilate fra la retroguardia della colonna e pattuglie ribelli che non cessano di molestare. Il giorno 8 Erzi Bogor con tutti gli armati riuniti

della regione e con un rinforzo avuto da Scusciuban, in totale oltre seicento armati, attacca energicamente la colonna fra Duhr e Hoor. Nel violento combattimento i nostri corrono pericolo di venire sopraffatti, ma riescono infine a ricacciare il nemico con perdite sanguinose. La marcia al Darror dev'essere però interrotta. I nostri hanno perduto cinquantaquattro morti e ventisei fucili ed hanno al seguito cinquantasette feriti e tutto il bestiame raziato. L'avversario ha perduto centodue morti sul campo, un numero imprecisato di feriti, ventiquattro fucili, ventimila ovini, settecento bovini, quattrocento cammelli, settanta asini e varie masserizie di casa.

L'altra colonna, composta di cinquecento Omar Mahamud e duecentoquaranta « dubat » agli ordini di due comandanti di banda che si alternavano nel comando come i consoli romani, ha l'ordine del Governatore di puntare al Darror, lasciare distaccamenti a Kelliet e a Gardò per guardarsi le spalle da attacchi di ribelli provenienti dal territorio inglese, dirigersi sui Curcar, cercarvi l'avversario, prendere il collegamento colle forze provenienti da Carim e quindi, seguendo il Darror, portarsi all'incontro della colonna Averghedir e operare insieme.

La colonna parte il giorno 28 da Callis e il giorno 30 raggiunge Kelliet, dove lascia cinquanta uomini. Prosegue rapida, e arriva il giorno 3 dicembre a Gardò ma non vi lascia presidio, nel dubbio che dopo la distruzione della banda l'acqua sia inquinata. Il 6 a sera giunge nei pressi dei Curcar e all'alba del 7 urta contro un forte concentramento di ribelli. Preferisce non impegnarsi a fondo. La colonna tuttavia non arretra ma piega allora verso levante e si dirige su Scusciuban travolgendo nella marcia piccole resistenze fatte da gruppi isolati e catturando bestiame. Il giorno 9 raggiunge Scusciuban, vi batte un distaccamento nemico, saccheggia le abitazioni compresa quella del Sultano, riesce a catturare molto bestiame ed il giorno 10 inizia il ripiegamento al Nogal per la via di Dudo che è sgombra. Erzi Bogor, già battuto dagli Averghedir, avuto sentore della nuova minaccia, si è ritirato più a settentrione.

La colonna raggiunge Eil il giorno 18. Ha avuto 22 morti fra cui uno dei comandanti ed ha una ventina di feriti fra i quali l'altro comandante. Ai ribelli ha inflitto la perdita di una ventina di morti, di un numero imprecisato di feriti, e ha preso nove fucili, diecimila ovini, cinquecento cammelli, vari monili



LA PRIMA MANOVRA VERSO IL DARROR, DICEMBRE 1926-V

di oro ed argento ed una considerevole somma di denaro trovata nella casa del Sultano.

Le bande della Migiurtinia, dislocate a Carim, hanno inviato pattuglie alla testata del Darror alla ricerca del collegamento con le colonne di Eil e di Callis. Una di queste pattuglie in uno scontro notturno ha ucciso Ali Arbe il vincitore di Gardò.

Commesse al comando dei loro graduati indigeni senza inquadramento di ufficiali bianchi, le colonne irregolari avevano reso tutto ciò che ragionevolmente potevano dare. Avevano marciato, avevano combattuto, si erano dimostrate decise a seguire quanto loro era stato ordinato. Prove di valore e di dedizione alla causa erano state indubbe da parte dei gregari, mirabili quelle dei comandanti. All'Ur Curcar era morto combattendo per noi un capo Omar Mahamud che era stato l'anima della resistenza e della lotta contro di noi a Colulle e a Ellindrà; e il comandante della colonna Averghedir, il vecchio jusbasci Jusuf Mohamed, aveva nel combattimento del giorno 8 fra Duhr e Hoor fermata la ritirata dei suoi, fucilando di sua mano i primi fuggitivi.

Ma come si vede, nonostante i combattimenti vittoriosi, il piano di occupazione territoriale del Governatore non era stato attuato. La colonna Averghedir aveva urtato in forze compatte non minacciate da Hafun, decise a sbarrarle la via al Darror, e la colonna Omar Mahamud, non avendo trovato all'Ur Curcar l'agganciamento colle forze regolari di Carim, né i rifornimenti di cartucce sui quali soprattutto contava, dopo un duro scontro (1), aveva dovuto ridurre il suo compito a operazioni di razzia.

L'azione dei regolari si era mostrata invero ancora una volta incerta, imprecisa e debole. Quel comandante si era limitato a indicare alle truppe di Carim genericamente l'obiettivo territoriale e lo scopo dell'azione, lasciando al comandante dei reparti la facoltà di regolarsi, per usare una frase allora assai nota e abusata, «secondo le circostanze». Secondo questo comandante, la ragione che gli aveva impedito di coordinare la azione della colonna di Carim a quella degli irregolari di Callis era stato il ritardo sul previsto della partenza di questi dal Nogal.

Un disastroso fortunale abbattutosi sulla Migiurtinia e sul Nogal nella terza decade di novembre aveva per alcuni giorni

(1) Gli irregolari e i «dubat» portavano normalmente quaranta cartucce come dotazione; per l'occasione ne avevano portate ottanta.

dispersi in marcia i contingenti irregolari sul punto di giungere ai luoghi di raccolta, così che la partenza delle colonne aveva subito il ritardo di otto giorni.

Circa l'impiego poi delle truppe di Hafun, veniva recisamente dichiarata l'impossibilità loro di muoversi, impossibilità discutibile certo, ma non meno decisamente dichiarata.

I telegrammi che si scambiarono in quella occasione il comandante le truppe e il Governatore rendono, nella loro evidenza, ragione dello spirito che animava le due tendenze.

Il Governatore informava il 24 novembre il comando delle truppe che le colonne irregolari avrebbero differito di otto giorni la loro partenza da Callis e da Eil e sarebbero state pertanto in notevole ritardo. Il Governatore raccomandava al comando truppe di prendere ugualmente collegamento con le colonne degli irregolari all'Ur Curcar. In ogni modo, qualora per qualsiasi ragione la colonna del battaglione eritreo dopo raggiunto l'obiettivo non avesse potuto assolutamente mantenersi, il Governatore raccomandava di cercare ugualmente contatti a mezzo di informatori con la colonna di irregolari e di rientrare a Carim o di occupare possibilmente un punto a mezzogiorno di Carim che rispondesse alle esigenze dei rifornimenti e avvicinasse al massimo possibile le nostre forze provenienti dal mezzogiorno a quelle provenienti dal settentrione.

Dal canto suo il comando truppe, nel ritardo dell'inizio del movimento delle colonne irregolari, trovava grave difficoltà a che la colonna di Carim prendesse collegamento con esse e faceva presente che ciò — secondo esso comando — la esponeva senza scopo a un possibile insuccesso, essendo la forza della colonna proporzionata allo scopo dimostrativo assegnatole in concomitanza con altre colonne, e le imponeva di affrontare da sola la situazione che richiedeva invece — sempre secondo il comando truppe — forze più numerose e provviste dei mezzi indispensabili al movimento e al combattimento.

«La colonna deve assolutamente rientrare a Carim per la nota mancanza dei mezzi di trasporto» — si dichiarava — e sarebbe stata di ritorno a Carim alla fine del mese. Per la differenza dei cammelli e dei muli il comando delle truppe aveva disposto che fosse tentata ai primi del mese di dicembre un'altra spedizione con un raggio di azione di qualche ora e chiedeva di conoscere con sicurezza la data di inizio del movimento della colonna. Per assicurare l'azione nella zona di Carim il comando

riteneva necessario che le bande agissero in perfetto accordo e dipendenza dal comandante della colonna essendo — secondo lui — noto che per il collegamento e le informazioni era impossibile trovare una sola persona all'infuori degli elementi delle bande che sole conoscevano la zona.

Le ragioni qui esposte dal comando delle truppe potrebbero apparire fondate se lo studio degli itinerari e la conoscenza della situazione nemica non avessero convinto in precedenza il Governatore del contrario. Come si vedrà presto, la stessa forza regolare, con gli stessi mezzi logistici a disposizione ma sotto diverso impulso, raggiungerà gli stessi obiettivi e sarà un fattore importante del successo senza superare eccessive difficoltà.

Per ciò che riguarda le bande, era pacifico che esse sarebbero passate col loro ufficiale a disposizione del comandante della colonna per l'impiego come guide, per l'esplorazione lontana e per il combattimento vicino.

Il Governatore si limitava pertanto a telegrafare al comando delle truppe non solo che non approvava il provvedimento preso né lo stile usato, ma si diceva certo che il patriottismo e il valore degli ufficiali e delle truppe molte volte provati avrebbero provveduto alla necessaria cooperazione di tutte le forze; il Governatore infine avvertiva che per l'avvenire era certo che i suoi ordini sarebbero stati da tutti eseguiti scrupolosamente.

L'ordine era fermo e preciso se anche doverosamente cortese per valorosi ufficiali e per truppa ben provata. L'ora della soluzione era venuta e doveva essere sentita da tutti ad ogni costo nella necessaria ubbidienza. La disubbidienza e la stessa indecisione sarebbero state fatali.

La colonna di Carim infatti, pervenuta nella regione di Ur Arlet e non all'Ur Curcar come le era stato ordinato, dopo breve sosta, senza attendere la colonna degli Omar Mahamud, riducendosi il compito ad una semplice ricognizione, era rientrata alla base; né il comandante aveva ordinato a questa truppa di ritornare sui luoghi per la data accennata nel suo telegramma, ciò che avrebbe sicuramente e ancora tempestivamente permesso il collegamento voluto.

Per contro invece si era rinunciato in quei giorni all'obbedienza dovuta.

Ma, con tutto questo, l'incursione delle colonne irregolari era stata ai Migiurtini assai infausta. Essi si sentirono per la prima



Fig. 84 - Mogadiscio dopo la cerimonia della cattedrale



Fig. 85 - Il Principe di Piemonte e la piccola Maria Campania raccolta a Bargal, prima della distruzione, dai marinai della R. N. Campania, ed educata dai Padri della Consolata.



Fig. 86 - Si fonda la città di Vittorio d'Africa



Fig. 87 - Il Principe sotto la tenda a Gigia

volta minacciati al cuore. Avevano subito forti perdite di uomini, avevano perduto dell'altro bestiame, avevano consumato molta parte della loro provvista di cartucce che non era facilmente rinnovabile.

L'incursione degli irregolari aveva soprattutto dimostrato che l'obiettivo era ben individuato. Era anche provato che completo successo non vi sarebbe stato se non a condizione del possesso territoriale, possesso che le truppe regolari dovevano assicurare: esse che erano dotate di mezzi logistici e di difesa con le caratteristiche di solidità, di ferma, di inquadramento necessari per un'azione continuata nel tempo e sui luoghi raggiunti, non attribuibili agli irregolari.

Ormai il Governatore vuol vedere la fine col suo stile e secondo il suo costume e non è più questione che di tenacia nella direzione segnata. È necessario rimuovere alcune resistenze; non occorre che una ferma volontà di azione nella chiara visione delle cose, nella loro successione causale e logica. Così anche la condotta politica dilatoria in Migiurtinia, cessate le ragioni che l'avevano consigliata « perché il tempo lavora per noi », veniva definitivamente liberata dagli impacci di una impalcatura di reticenze e di mezze verità che avrebbero ostacolato l'azione.

Un ultimo tentativo di persuadere il Sultano alla resa aveva avuto esito nettamente negativo. Ad Alula il commissario si era affaticato nel voler credere in una realtà che era soltanto ideale e che i fatti avevano frequentemente e regolarmente smentita. Gli era mancato il coraggio di riconoscere per tempo di essere stato ingannato, e, per non volerlo apparire, aveva ricorso a tutti gli sforzi dialettici per sfuggire alla dimostrazione del contraddittorio e del relativo. Sembrò che egli avesse voluto giustificare durante quasi tutto un anno il suo telegramma del 3 gennaio 1926: « Situazione tranquilla spero dare buone notizie ». Le buone notizie avrebbero dovuto essere, secondo i telegrammi che erano seguiti, quella della domanda di pace di Osman Mahamud, la sua resa a discrezione, la consegna delle armi, l'accettazione dei presidii nel Sultanato.

Questa presunzione di cose era stata sottoposta infine alla pietra di assaggio.

Un fratello del Sultano, Ahmed Osman detto Tager, il ricco, già capo di Bender Cassim e relegato a Mogadiscio fin dal dicembre 1925, era stato nel mese di settembre adoperato dal Governatore per un ultimo tentativo di persuasione su Osman

Mahamud e sui Bahdir prima che dal Nogal partissero le colonne pel Darror. Prima di mettere a ferro e a fuoco la Migiurtinia il Governatore aveva voluto tentare per l'ultima volta la soluzione pacifica, ma Ahmed Tager aveva presto fatto conoscere di non essere riuscito nella sua missione e che a lui stesso era impedito di ritornare.

Poi per tutta risposta erano seguiti la razzia di Carim, l'assalto e la presa di Gardò e la dimostrazione di un piano offensivo che si concludeva con l'attacco degli Ali Soliman a Botiala.

Abbiamo più sopra accennato alla determinante di questa assurda volontà di resistenza. Altre informazioni raccolte da alcuni componenti della missione di Ahmed Tager avevano confermato al Governatore che qualche cosa di molto importante era sfuggita all'osservazione del commissario di Alula. Ma il commissario non aveva voluto ammettere di essere stato ingannato da quelli stessi in cui aveva maggiormente confidato e ad un telegramma del Governatore egli aveva risposto di non saper nulla di quanto risultava a carico di Giama Bilal e di Giama Mahamud gente a lui vicina e per lui fidata. Qualche giorno prima un nostro residente lo aveva informato risultargli che Osman Mahamud era stato avvisato, a mezzo di lettere scrittegli da un interprete di Alula, del trasferimento del secondo battaglione eritreo a Bender Cassim.

Nello stesso tempo il commissario denunciava, dopo indagini compiute, che qualche altro elemento indigeno aveva tenuto un contegno doppio, ma aggiungeva di averlo arrestato, e di ripromettersi di mandarlo a Mogadiscio col primo mezzo. Per Giama Bilal e per Giama Mahamud egli avrebbe fatto proposte di sanzioni quando fosse stato a conoscenza delle risultanze a loro carico e del modo con cui tali risultanze erano state raccolte. Intanto il commissario si diceva assai dolente di questi fatti perché aveva considerato e considerava Giama Bilal come il suo migliore e più prezioso collaboratore politico.

Non sempre la fede è quella forza che trasporta le montagne; e il Governatore paternamente richiamava questo commissario troppo sicuro di sé a continuare le sue ricerche e a guardarsi attorno più che mai, perché — egli diceva — quando si ha una visione necessariamente unilaterale come quella che il commissario poteva avere, e non si possiedono tutti gli elementi di osservazione e di giudizio di cui il Governatore disponeva, non

si possono fare delle affermazioni recise come quelle fatte dal commissario.

Le questioni che il Governatore aveva sottolineato all'attenzione del commissario esorbitavano dal piccolo ambito del giuoco politico locale ed entravano invece in un più largo giuoco di interessi: non meritavano in ogni caso atti di corruccio né diverse preoccupazioni da cui sembrava che il commissario fosse animato, ma richiedevano invece tutta l'attenzione e il più scrupoloso esame. Il Governatore era infatti confortato nelle sue affermazioni da documenti sicuri.

Il filo d'Arianna di questa insensata resistenza dei Migiurtini era stato meglio individuato con le successive precisazioni. Il maggiore, comandante del presidio di Hafun, aveva raccolto notizie che concordavano con quelle avute dal maggiore Bechis al Nogal, e confortate dalle prove in possesso del Governatore, e telegrafava il 30 ottobre al Governatore che Said Jusuf intendeva dargli personalmente delle informazioni delicatissime che invece aveva poi comunicato al comandante del presidio. Said Jusuf aveva appreso da Jusuf Mohamed Scermarche, segretario di Osman Mahamud, che alcuni mesi prima erano giunte all'ex Sultano Osman Mahamud lettere invocanti la immediata distruzione delle prove di quell'azione alla quale si è già accennato. In esse si consigliava inoltre il Sultano a resistere ancora un anno perché il Governatore non avrebbe potuto durare più a lungo nella Colonia e sarebbe stato sostituito: ciò avrebbe avuto per conseguenza che, mutati i metodi del governo della Colonia, i Migiurtini avrebbero potuto conservare le armi e la indipendenza, il Governo italiano sarebbe ritornato agli antichi sistemi conservando solo i residenti nelle località ostili, e chiamando ad Alula persone arrendevoli. Il Governatore sapeva con sicurezza tutto ciò.

Secondo Said Jusuf la speranza di tale prossimo mutamento era la ragione principale della ostinatezza di Osman Mahamud e dei Migiurtini; i quali, sempre a parere di detto interprete, pur fingendo di aderire alle trattative, non avrebbero mai consegnato le armi, né si sarebbero sottomessi se non costretti dalla forza. Non si poteva avere dubbio che i Migiurtini non si sarebbero arresi che alla forza. Il Governatore aveva partecipato questa sua convinzione al maggiore Bechis ad Obbia, perché ne avesse norma per l'orientamento della sua azione colà e

in Migiurtinia. Il suo scarso assegnamento sull'azione politica presso Osman Mahamud era stato ancora una volta confermato.

Il Governatore a sfatare ogni illusione informava che il Capo del Governo il 28 ottobre, nel messaggio alle Camicie Nere, aveva proclamato con suo grandissimo conforto in faccia al mondo che il diretto dominio era stato introdotto negli ex Sultanati, per cui « non si torna piú indietro ».

Questo il Governatore ordinava al maggiore Bechis di comunicare anche ad Ahmed Tager, mentre impartiva istruzioni affinché, pur non lasciando nulla di intentato dalla parte politica, si procedesse tuttavia a suo tempo, senza il minimo ritardo e senza la minima tergiversazione, a sferrare l'offensiva che si stava preparando, e ad occupare nuovamente, non appena possibile, Gardò.

In una azione così frammentaria e complessa, vasta nello spazio se pure ridotta nel numero degli uomini e dei mezzi, l'arte stava nel non cedere di un'unghia pure fra i contrattimi e le avversità e nel non mai lasciarsi decidere ad arretrare ignorando altre vie che non fossero quella che portava innanzi.

TERZO PERIODO DELLE OPERAZIONI - IL GOVERNATORE NE PRENDE IL COMANDO DIRETTO

CON le ultime parole del telegramma del 29 novembre al comandante delle truppe, il Governatore aveva chiaramente espressa la sua ferma volontà di vincere le resistenze che fino allora avevano impedito l'attuazione dei suoi piani militari.

Col postale di dicembre il comandante titolare delle truppe rientrava in patria, e il Governatore assumeva direttamente il comando delle operazioni. Era necessario ora smuovere la passiva resistenza dei vari comandanti di reparto che veniva da loro giustificata con le note presunte difficoltà a marciare e coi pericoli che, secondo loro, presentava la manovra ideata. Si trattava infatti di attuare una vera manovra per linee esterne, certamente difficile se teoricamente considerata, ma possibile se ben studiata ed eseguita nella esatta valutazione dei suoi elementi: nemico, terreno e tempo, e ammettendo quella parte di rischio senza la quale non si vince. Questa assurda pretesa di voler vincere senza rischiare ha condotto a mala fine troppe operazioni militari in tutti i tempi quando non anche i popoli.

Il nemico, manovriero ed agile sul campo tattico, non lo poteva essere altrettanto nel campo strategico. Non sostenuto da una solida organizzazione militare a tipo europeo, sprovvisto dei mezzi logistici necessari per stare lontano dalle sue basi, legato quindi agli elementi di vita quali la cabila e il suo bestiame, il nemico non avrebbe potuto muoversi, concentrarsi, con la celerità necessaria per battere le nostre colonne prima del loro congiungimento in campo. Ogni nostra colonna era poi forte tanto da far fronte al massimo sforzo nemico in ogni momento ed in quel luogo.

Così primi e maggiori assi di manovra dovevano essere, nel piano del Governatore, le direttrici convergenti Eil-Scusciuban e Hafun-Scusciuban, percorse dalle colonne in preparazione, e che dovevano mirare alla occupazione della vallata del Darror, portando un presidio a Scusciuban. Con manovra successiva a

tanaglia, da Scusciuban e da Carim due colonne avrebbero poi mosso all'occupazione della testata del Darror a Iredami. Il nemico nel tentativo di opporsi alla manovra non avrebbe potuto sottrarsi alla battaglia finale.

Nella seconda fase della manovra, minori colonne sarebbero partite da Botiala, da Alula e da Bargal per il centro dell'Ahl migiurtino, su itinerari sempre piú brevi, con lo scopo preciso di disarmare le popolazioni. Anche queste colonne minori avrebbero trovato fra loro congiungimento a tanaglia.

Secondo questi criteri gli irregolari Omar Mahamud e Averghedir, rientrati vittoriosi dalla recente incursione, venivano dal maggiore Bechis, inviato espressamente a Eil, fusi in una sola massa, rinforzati da duecento ascari con quattro mitragliatrici e da una sezione di artiglieria cammellata. Questa massa, sistemata nei quadri e messa in condizione di riprendere la marcia, veniva affidata al comando del capitano Rolle. Partiva Rolle da Eil il 30 dicembre con obiettivo Scusciuban, dove contava giungere il 15 gennaio.

Lo stesso trenta di dicembre si imbarcava a Mogadiscio sulla regia nave « Lussin » il Governatore diretto in Migiurtinia, portandosi al seguito il comandante interinale del Regio Corpo Truppe funzionante ora da suo capo di Stato Maggiore.

Da questi il giorno sei gennaio il Governatore faceva diramare un ordine di movimento per il 5° battaglione eritreo a Carim.

Il battaglione doveva, rinforzato dal nucleo delle bande e dalla sezione cammellata, lasciare il presidio di Carim ed occupare stabilmente la testata della valle del Darror e possibilmente la garesa di El Dere che le informazioni davano a circa quindici ore di marcia da Carim, come garesa in buone condizioni, con un pozzo d'acqua abbondante e con pascolo per quadrupedi. Il comandante del battaglione eritreo veniva però lasciato arbitro di scegliere altra posizione a suo giudizio piú conveniente, purché attraversasse la testata del Darror. La posizione doveva essere convenientemente sistemata a difesa, in modo da permettere a buona parte delle forze di agire successivamente e quando sarebbe stata ordinata l'offensiva. Per il trasferimento del successivo rifornimento, che avrebbe dovuto essere fatto con propri reparti, il battaglione eritreo avrebbe avuto a disposizione, oltre alle proprie salmerie, anche le salmerie del secondo battaglione eritreo compresi i quadrupedi degli ufficiali

ed eventualmente i cammelli forniti dai Desciscia, alla cui raccolta stava interessandosi il commissario locale. Occupata la testata del Darror, il battaglione doveva svolgere attiva azione con pattuglie, per alleggerire eventualmente la pressione che i ribelli potevano esercitare sulla colonna partita il 30 dicembre da Eil e diretta a Scusciuban. Il movimento doveva essere iniziato al piú presto possibile, mentre il battaglione sarebbe stato in seguito rinforzato da una centuria eritrea che in quel momento si trovava a Candala.

La manovra ora è in pieno svolgimento.

Il 4 gennaio il maggiore Bechis lascia Eil e si porta ad Hafun, con il compito di organizzare la seconda colonna, di dotarla di irregolari che si è portati al seguito e di dirigerla su Bur Mago lungo il Darror, donde avrebbe dovuto cercare collegamento con la colonna Rolle che, come si è visto, è in marcia proveniente da mezzodí.

Il Governatore, dopo aver toccato Obbia e visitato Eil, giunge ad Hafun il giorno otto, dove ha notizia dei primi accenni di movimenti politici favorevoli. La notizia che il Governatore è sui luoghi e che le truppe sono in movimento, si sparge in tutta la Migiurtinia e paralizza la ribellione.

La colonna ha già oltrepassato Dudo spingendosi innanzi le genti di Erzi Bogor in fuga.

Il 12 gennaio il Governatore ordina la partenza della colonna da Hafun, che determina la sottomissione di una frazione degli Issa Mahamud, dei Lelcasse e dei Dir e di tutti i Mussa Sultan del basso Darror, i cui capi si presentano il 14 ad Hafun.

La colonna Rolle giunge regolarmente il 15 gennaio a Scusciuban. Durante la marcia ha raziato numeroso bestiame mal difeso da gruppi isolati abbandonati da Erzi Bogor, che si è ritirato senza dare battaglia, precedendola al Darror.

Il 15 stesso il Governatore ordina al quinto battaglione eritreo di partire da Carim per la testata del Darror. Lasciata una compagnia del presidio a Carim, il quinto battaglione eritreo con tre compagnie rinforzate dal nucleo della banda di Bender Cassim doveva rafforzarsi stabilmente alla testata della valle del Darror. Il comandante del battaglione era lasciato arbitro di scegliere la posizione piú conveniente tatticamente e per le risorse idriche e di pascolo. Il battaglione doveva portare al seguito quindici giornate di viveri e una giornata di munizioni sulle salmerie e

nella carovana. Una giornata di viveri doveva essere portata indosso agli uomini e ai quadrupedi. Oltre le proprie salmerie per il trasferimento, avrebbe avuto i quadrupedi necessari e sufficienti computati senza sopravvalutare le difficoltà. Il nucleo delle bande avrebbe provveduto al proprio rifornimento con i mezzi fornitigli dalla residenza di Bender Cassim.

Appena occupata la testata del Darror le salmerie e la carovana dei cammelli avrebbero dovuto essere inviate con adeguata scorta a Carim per i successivi rifornimenti. Per i rifornimenti da Bender Cassim a Carim avrebbe provveduto il presidio di Bender Cassim, rinforzato con la centuria eritrea di Candala e con quadrupedi raccolti dal residente di Bender Cassim. I rifornimenti da Carim alla testata del Darror sarebbero stati invece effettuati con i mezzi forniti dal battaglione. Il movimento doveva avvenire entro il 22 gennaio.

Il 17 la colonna di Hafun, che ha marciato indisturbata e lentamente, giunge a Bur Mago, e di qui con una centuria prende collegamento con Rolle. La manovra ideata nel campo strategico è chiusa. Erzi Bogor ne vede l'imminente minaccia e, prima che le forze nostre possano attaccarlo riunite, tenta la sorte delle armi confidando di batterle separatamente. Soltanto un successo può rianimare alla lotta i Migiurtini sgomenti, coi capi divisi.

Rolle, fatto campo a Scusciuban, spinge pattuglie in ogni senso. Il giorno 20 di mattina, una pattuglia inviata in esplorazione lontana avverte di aver avvistato a un'ora dal campo una cinquantina di ribelli che, vistisi scoperti, si sono ritirati lentamente, ordinatamente, sopra un'altura. Segno che forze maggiori non sono lontane. Rolle decide di affrontarle. Ordina che duecento irregolari di cabila, cinquanta « dubat » e una sezione di mitragliatrici al comando dello jusbasci Osman Mohamed si portino sulla destra dei ribelli avvistati, e poi, raccolti settecento « dubat » e una sezione di mitragliatrici, parte egli stesso in direzione opposta risalendo l'alveo del Darror. Dopo celere marcia di un'ora compie un'ampia conversione verso settentrione con la speranza di piombare alle spalle del nemico trattenuto di fronte dallo jusbasci.

Il nemico sta infatti raccogliendosi dove la sua avanguardia è stata avvistata e dove l'ha atteso. Alle ore dieci i nostri sono a contatto col nemico. Ne segue un breve combattimento in cui i Migiurtini nel momento stesso nel quale stanno per ordinarsi

all'attacco sono rotti e posti in fuga. Erzi Bogor fugge per l'ultima volta lasciando sul terreno oltre trenta morti. La bandiera della ribellione è abbattuta. Questo superbo porterà nell'animo non grande il rancore di chi ha tutto perduto e non ha voluto riconoscere in tempo l'inevitabile.

Lo stesso giorno del combattimento di Scusciuban il quinto battaglione eritreo parte da Carim. Il Governatore ne controlla la marcia con l'aviazione e ne comunica il movimento al maggiore Bechis.

I provvedimenti presi dal maggiore Bechis lasciavano tranquillo il Governatore anche riguardo alle necessità logistiche di Rolle e della colonna di Hafun.

Intanto partiva da Carim la colonna destinata al Darror, che a sera aveva percorso oltre venti chilometri attendendosi presso i pozzi di Magda vicino alla valle del Darror. Il giorno appresso, 21 gennaio, il maggiore Bechis aveva ordine di raggiungere Iredami o El Dere o il Darror presso la confluenza dei torrenti Zuth e Baran o presso la confluenza del Gath col Darror.

Le ricognizioni aeree davano la zona della valle del Darror fra i monti Curcar e l'Ahl Mascat, e cioè fra Ur Curcar e Ur Arlet, completamente sgombra. Voci non ancora interamente controllate informavano di genti e di bestiame in viaggio verso Borami, passando a mezzodì dei monti Curcar, tra questi e Gardò. Altre informazioni davano Osman Mahamud e Erzi a ventiquattro ore da Scusciuban.

Il Governatore dava a questo proposito ordine al maggiore Bechis di controllare le notizie e di segnalargli dove si trovassero i ribelli per non dare loro tregua, e gli chiedeva notizie della situazione politica nelle varie cabile, ormai prossime ad essere assoggettate.

L'aviazione, l'arma tanto attesa e il cui impiego sarebbe stato tanto utile nei mesi precedenti (basti pensare soltanto a El Bur che avrebbe potuto essere rioccupato in quarantotto ore), era finalmente entrata in azione. Due apparecchi dagli improvvisati campi di fortuna prendevano ora il cielo regolarmente, mirabilmente sorvolando le vallate e i monti inesplorati e dove le popolazioni cercavano nella dispersione lo scampo dalle colonne in marcia; quegli aviatori, con apparecchi imperfetti e senza campi, avevano fatto miracoli ignorando o sprezzando le gravissime difficoltà.

I Migiurtini terrorizzati fuggivano colle famiglie e col bestiame in due direzioni. Una parte stava avviandosi verso Baran e un'altra sembrava cercasse rifugio nella zona accidentata tra Dabor e Giebal. Il Sultano veniva segnalato in marcia verso il confine col Somaliland.

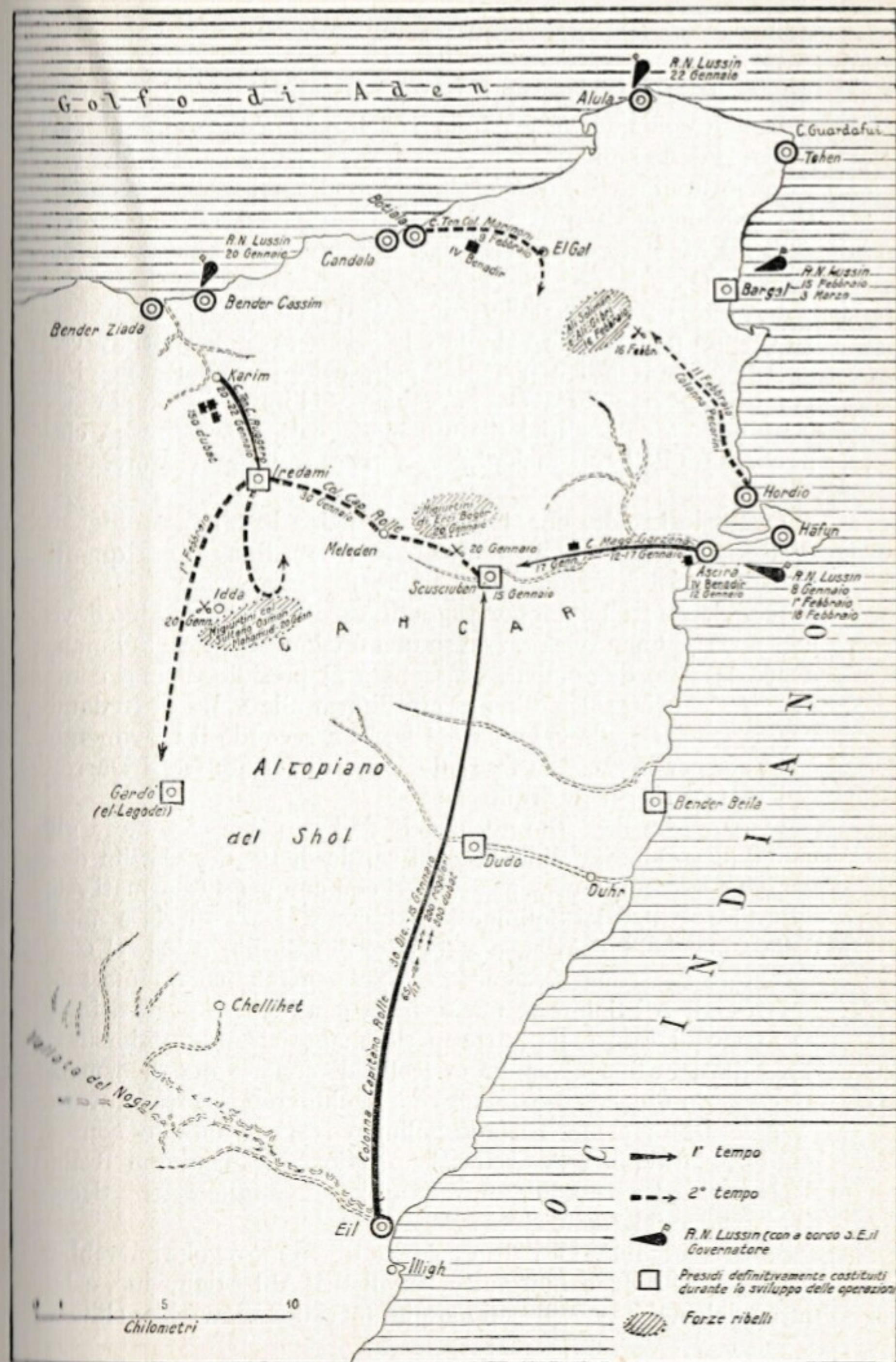
La colonna destinata al Darror cui è affidato il compito di impedire che questa gente passi in territorio inglese, raggiunge Iredami il 22 e ne inizia la ricerca.

Il comandante della colonna il 26 gennaio informava che, giunto a Iredami il 22, aveva inseguito invano per circa due ore le pattuglie di ribelli e aveva staccato subito pattuglie per riconoscere le strade risalenti il Darror. Il 23 alle ore dodici, saputo che una ingente colonna di bestiame traversava il Curcar per la strada orientale, il comandante era partito subito alle tre con la terza e la quarta compagnia ed un gruppo di bande lasciando a Iredami la carovana con la seconda compagnia.

Il tenente colonnello Ruggero era partito senza salmerie con farine per il 24, 25 e 26 oltre la giornata del 23, gli ufficiali con viveri a secco, senza tende né brande e con la sola coperta. La sera del 23 alle diciotto era giunto sulle prime alture dei Curcar senza trovare acqua. Il 24 aveva trovato acqua alle sei e proseguì per la strada centrale verso i Curcar per tagliare la strada al bestiame.

Le guide delle bande assicuravano non trovarsi più acqua, ma il comandante aveva proseguito lo stesso a ogni costo. Il 24 verso le diciassette, dopo una marcia celere e faticosissima per valloni profondi, aveva incontrata e tagliata in due parti la colonna imponente di Osman Mahamud in fuga ormai verso il territorio del Somaliland britannico. Alle ventidue già la banda guidata dal bravo tenente Annoni, col concorso dei reparti critrei aveva raccolto circa cinquantamila ovini, centocinquanta cammelli, settanta asini, tre ribelli, una diecina di donne, centinaia di bambini e lasciato cinque ribelli uccisi dalle bande dopo aver preso quattro fucili. Il giorno 25 aveva iniziato il ritorno per la stessa via, essendo quella seguita dal bestiame nello scendere a sud, priva di acqua: partita alle ore cinque, solo alle quindici era giunta in un piccolo posto d'acqua di cui era priva dal giorno precedente.

Le truppe sarebbero state col bestiame alle sedici del giorno 27 a Iredami che era a circa venti chilometri di distanza. Il tenente colonnello comandante riferiva che il Sultano Osman Mahamud era passato con duecento armati al mattino dello stesso giorno della razzia e si era diretto verso l'altipiano del Shol ed al con-



LA MANOVRA DECISIVA IN MIGIURTINIA - GENNAIO 1927-V

fine inglese, pare con l'intenzione di consegnarsi agli Inglesi. Affermava di non aver potuto efficacemente inseguire perché le guide delle bande avevano assicurato che non si sarebbe potuto trovare ormai più acqua fino a quel confine. Erzi, secondo il comandante di questa colonna, si era rifugiato con armati sull'Ahl Mascat oppure sull'Ur Arlet, ma la notizia non sembrava sicura.

L'azione compiuta dalle truppe di questa colonna dimostrava quanto potessero la volontà e lo spirito ardito. I fatti avevano smentito grandi e piccoli. Anche coloro che a Roma vi si erano associati, e che avevano proclamato l'impossibilità di marciare con mezzi logistici ritenuti inadeguati, e la necessità che la condotta delle operazioni fosse sottratta al Governatore.

La fuga di molta popolazione migiurtina in territorio inglese non era più dubbia. Bisognava tentare ora di catturare quanti maggiori capi fosse ancora possibile.

Il capitano Rolle, dopo varie puntate sull'Ahl Migiurtino dove aveva tratto una grossa razzia su una frazione degli Ali Soliman, aveva lasciato Scusciuban consegnata al presidio di una compagnia del primo Benadir e si era diretto alla volta di Iredami per agganciarsi alla colonna del Darror, secondo il movimento ordinato per la seconda fase allo scopo di serrare tra il Darror e il mare i ribelli in armi.

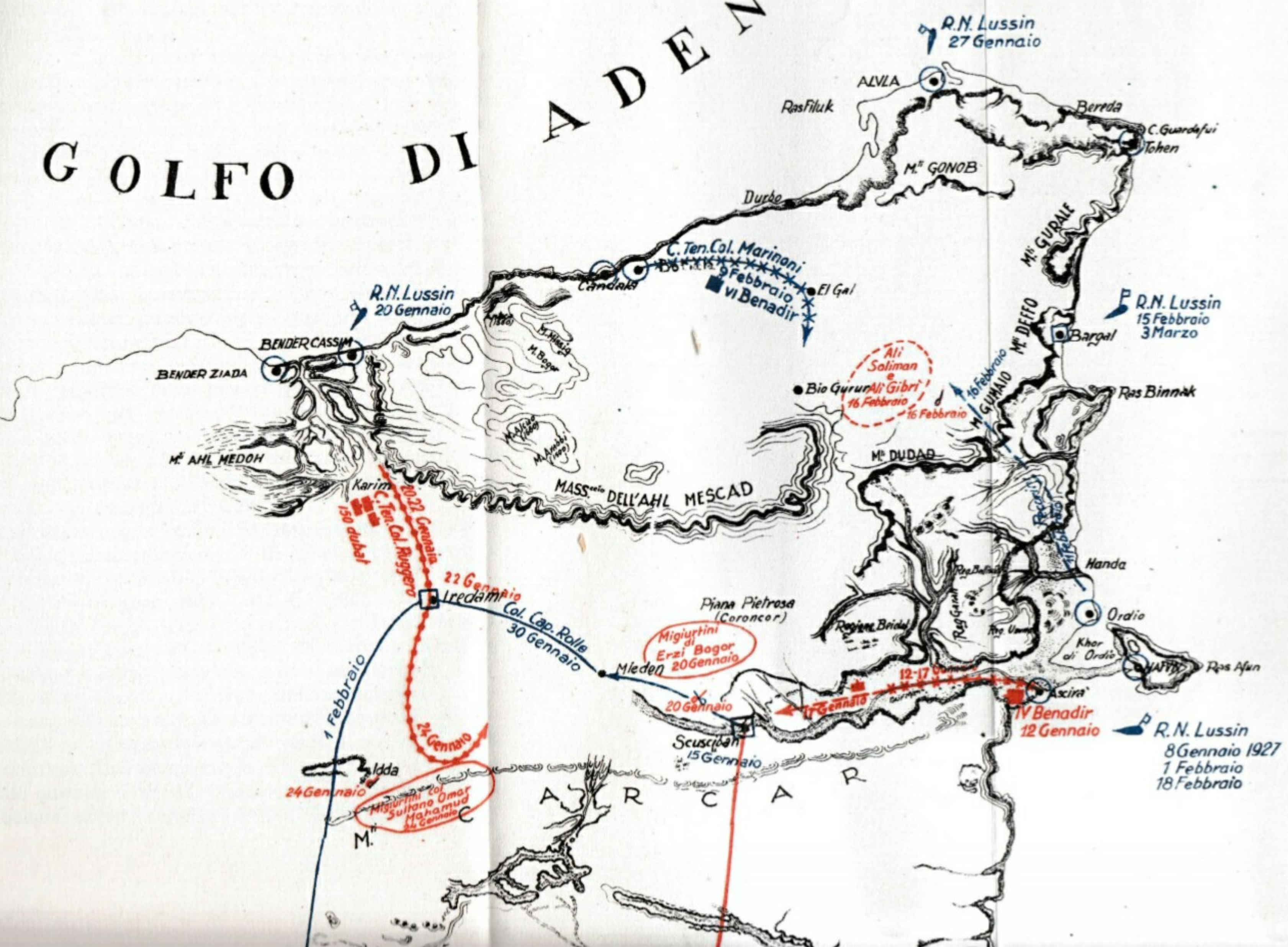
Vi giungeva il giorno 30, e il 1° febbraio il Governatore gli comunicava che il residente e gli zaptié di Bender Cassim davano come certa la presenza di Erzi con cinquecento armati Ali Gibrail e l'Ugas dei Soliman ad Abblé, a mezza strada a nord della zona dell'Ur Arlet, e a diciotto ore da Bio Addo. Il Governatore non riteneva sicura la notizia, perché conosciuta soltanto dagli Ali Soliman, ma tuttavia considerava necessario il passaggio di Erzi nella parte meridionale dell'Ahl Migiurtino, dove dava ordine al capitano Rolle di cercare quegli armati procedendo senz'altro a fondo contro chiunque si fosse trovato in possesso di armi. Gli Ali Soliman stavano intanto consegnando le armi, ma la eventuale pressione del capitano Rolle anche su di loro avrebbe affrettato certamente le buone decisioni rendendole definitive.

Entro il 2 febbraio un'altra colonna di truppe regolari avrebbe occupato Gurur sui margini orientali dell'Ahl Migiurtino, e la mossa del capitano Rolle sui margini meridionali avrebbe chiuso

ussin
ennaio



GOLFO DI ADEN



INDIANO

I N D I A N



R. N. Lussin
8 Gennaio 1927
1 Febbraio
18 Febbraio

Colonna Cap. Rolle - 30 Dicembre - 15 Gennaio
200 regolari
800 dubat

SCHIZZO N° 5

OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE
IV° PERIODO
OCCUPAZIONI DELLA MIGIURTINIA E DISARMO DELLA POPOLAZIONE
(1°-2° tempo Gennaio - Febbraio 1927)

- 1° tempo
 - Colonna Cap. Rolle
 - - - Magg. Garzena
 - Ten. Col. Ruggero
- 2° tempo
 - Colonna Cap. Rolle
 - - - Ten. Col. Marinoni
 - Pecorini
- Forze ribelli
- R.N. Lussin (con a bordo S.E. Governatore)
- Presidi esistenti
- Presidi definitivamente costituiti durante lo sviluppo delle operazioni

O C E A N O

in una morsa i gruppi ribelli, eventualmente esistenti in quella regione.

Ma Rolle giungendo a Iredami aveva creduto di essere sulle tracce di Erzi Bogor e il giorno prima che gli potessero giungere gli ordini del Governatore lasciava la località dirigendosi verso mezzodì dei monti Curcar e di poi sempre sulle piste credute di Erzi Bogor e dei suoi, sull'altipiano di Shol, sperando di raggiungerli prima del confine inglese.

Rolle sfugge così alla direzione tempestiva del Governatore e da questo momento è forza perduta per il seguito delle operazioni.

Ma un'altra colonna di irregolari e dubat è in marcia da Eil diretta al Darror fin dal 25 gennaio. È forte di quattrocentoventi fucili, di due mitragliatrici e di due cannoni da montagna e giunge ad Hafun il giorno 11 di febbraio. A questa forza fresca viene passato il compito non potuto affidare alla colonna Rolle: piombare sugli Ali Soliman che sembrano intrattenuti dalle velleità di resistenza di Erzi Bogor e costringerli a versare le armi. La colonna parte da Ascirà con itinerario Adana, Uralaio, Hadatu, Corondol. Verso questa ultima località viene diretta da Botiala il 9 febbraio una quinta colonna, quella di truppe regolari della quale abbiám detto, forte di un battaglione.

Questa truppa, pur non marciando come avrebbe potuto, riesce tuttavia a raggiungere El Ghel il giorno 16. Durante la marcia ha disarmato una trentina di indigeni trovati sparsi sui vari pozzi lasciandosi sfuggire le popolazioni avanti a sé.

Una compagnia inviata a cercare il collegamento con la colonna degli irregolari del ten. Pecorini riesce a raccogliere notizia che questi hanno sorpreso gli Ali Soliman.

A El Ghel al battaglione d'ordine del Governatore pervengono le seguenti disposizioni: muovere da El Ghel appena ricevuti gli ordini, puntando su Medlò, luogo d'acqua presso i monti segnati con lo stesso nome sulla carta Carcoforo. Da Medlò procedere su Amud, altro luogo d'acqua. La colonna doveva giungere in modo assoluto ad Amud il 26 febbraio o prima. Giuntavi, avrebbe dovuto attendere ordini ulteriori. Si avvisava il comandante che il movimento della colonna era collegato a una vasta manovra diretta all'accerchiamento e alla distruzione delle forze di Erzi riunitesi sui margini sud-occidentali dell'Ahl Migiurtino. Intanto la colonna Pecorini per Geran Tagenà avrebbe puntato su Ill e la colonna del Darror da Iredami per Irid Ofuen si sarebbe diretta verso lo stesso punto.

Il 21 febbraio veniva ordinato al battaglione di trasferirsi subito a Tagenà, a un giorno e mezzo di marcia da Medlò, dove era necessario giungere entro il 25 febbraio. A Tagenà doveva attendere l'arrivo della colonna Pecorini alla quale avrebbe dovuto aggregare cento uomini tratti dalla compagnia di Ahmara, affidandone il comando allo sciumbasci Alidris. Proseguire quindi su Bogò, che dista una giornata e mezza di marcia da Tagenà, e che è provvista di acqua ed era molto frequentata da una popolazione che era bene fosse controllata perché si sospettava possedesse delle armi. Il residente di Candala avrebbe provveduto a fornire guide sicure per dette località. A Bogò la colonna avrebbe sostato per fiancheggiare ed appoggiare l'azione delle altre colonne.

Era avvenuto intanto che gli Ali Soliman, ritirandosi davanti al cauto procedere del battaglione di regolari, si erano andati raccogliendo in direzione di Gumaio non sospettando che la colonna delle bande Pecorini fosse per sopraggiungere.

Questa il giorno 13 aveva raggiunto Adana, dove aveva raziato i Bah Uarsangheli e gli Ismail Jonis che non si decidevano a versare le armi. Proseguendo nella sua marcia nei giorni 14 e 15 la colonna aveva raccolto armi consegnatele dal fratello del Sultano Jusuf Mahamud. La mattina del 16 era piombata con celere marcia sul grosso degli Ali Soliman raccolti ad ovest di Gumaio. Nonostante tutte le belle promesse del Beldage, non nuovo a questo promettere, presentatosi a Botiala nei giorni precedenti, gli Ali Soliman avevano cercato in tutti i modi di guadagnare tempo con la doppiezza ormai nota. Erano stati decisamente raziati e la colonna aveva quindi potuto raccogliere tutte le armi e portarsi ostaggi.

Nello stesso giorno (gli effetti sono strettamente legati alle cause) Erzi Bogor decideva di abbandonare la Migiurtinia. Dopo lo scontro del 20 gennaio, egli si era ritirato sulle montagne dell'Ahl Mascat fra gli Ali Gibril ed aveva tentato di arginare lo sgretolamento della resistenza. Egli aveva confidato che Rolle non avrebbe ardito inseguirlo tra i monti e che le truppe non si sarebbero allontanate molto dalla costa.

Quando il movimento armonico e concentrico delle colonne gli fu palese, dopo un ultimo abboccamento coi capi, seguito da circa trecento fucili, dalle famiglie e dal bestiame, aveva deciso di passare in territorio inglese. Vi riusciva scivolando cautamente

tra le nostre truppe di Iredami e quelle di Scusciuban, attraverso i Curcar e l'altipiano di Shol, quasi sulle stesse piste di Rolle che da due settimane ormai aveva creduto, su notizie raccolte, di inseguirlo! Con la fuga di Erzi, si chiude in realtà il ciclo delle operazioni iniziate per la conquista della Somalia Settentrionale.

Il vecchio Osman Mahamud aveva preceduto il figlio nella seconda decade di gennaio in territorio inglese, sfuggito a Idda con il vantaggio di appena qualche ora di marcia all'inseguimento della colonna Ruggero. Lo scontro di Scusciuban, la razzia di Idda e quella di Gumaio avevano segnato con il diminuito potere di resistenza dei Migiurtini il graduale spegnersi della lotta che durava in Somalia da oltre sedici mesi e che aveva avuto drammatiche e pericolose fasi di sorpresa, di stasi, di ripresa nei due campi opposti.

Dal punto di vista teorico la campagna era stata di un piano assai semplice; tanto semplice che, a considerarlo, sembra abbassare l'importanza di queste operazioni di grande polizia coloniale. D'altra parte le cronache come la storia sono tessute di fatti e soltanto di fatti: qui le cose sono andate così come le abbiamo narrate.

Con la occupazione del Sultanato di Obbia, avvenuta quasi senza resistenza, e debellata la rivolta di El Bur, il nostro sforzo militare si era concentrato al Nogal, direzione scelta per l'assalto della Migiurtinia, dove la resistenza trovata e le forze dell'avversario consigliavano una tattica di logoramento.

Conquistato il Nogal in quattro mesi di duri scontri, si era fatto di questa regione la base di operazione contro quella munita fortezza, e il Governatore che aveva assalito di là, contro i suggerimenti ricevuti, aveva avuto dal successo un'altra volta ragione.

Anche qui i fatti sono fatti e la storia non è mai fatta di "se". Gli avvenimenti hanno avuto questo loro corso perché dovevano averlo. Un'altra via avrebbe portato a mete diverse.

Nel Nogal i Migiurtini avevano consumato i loro mezzi di lotta e sacrificato molti dei loro uomini logorandosi crudelmente; dal Nogal erano infine risalite le nostre forze irregolari che nell'agosto, nel novembre e nel dicembre si erano riversate sulle popolazioni e sulle forze armate migiurtine squassando dalle fondamenta la loro resistenza tenace.

Posti i presidii e riordinato il paese, la pace, l'ordine e la giustizia vi erano stati instaurati.

Per tutta la seconda metà di febbraio le popolazioni migiurtine sono tenute sotto la minaccia di quattro colonne operanti in armonia di movimenti e di successivi obiettivi con lo scopo di disarmarle. La colonna Rolle, dopo aver spazzata la linea del 49° meridiano dei gruppi ritardatari degli Issa Mahamud sconfinati in territorio inglese, rientra a Callis affamata, assetata, ma superba di quanto ha sofferto e di quanto ha compiuto. La Migiurtinia è solcata in ogni senso, e sul suo cielo volteggiano quelle macchine che avevano annunciato pochi anni prima la fine del Said Mohamed bin Abdulla Assan detto il Mullah.

Ogni tergiversazione, ogni ritardo, ogni tentativo di sottrarsi alla consegna dei fucili vengono puniti colla razzia e con l'uso delle armi.

Da Scusciuban, saldamente tenuta, le truppe regolari iniziano un razionale e preciso rastrellamento della regione. La colonna Ruggero, dopo aver operato sul confine inglese fino al 24 febbraio, inizia una marcia verso i monti Mascat, ma, avendo appreso che il territorio è sgombro, rientra dopo due giorni a Iredami in attesa di nuovi ordini. Ricevutigli, lascia a Iredami le bande e sulla direzione Maleden-Scusciuban raggiunge Dudo il 15 marzo e di qui distacca truppe per l'occupazione di Gardò. La colonna del battaglione ferma a Gurur, parte il giorno 28 per Bohò, e, catturandogli alcuni fucili, riesce a razzare di settecento ovini e di dieci cammelli un rer degli Ali Soliman, già sfuggito alla colonna Pecorini.

Giunta a Bohò, dove riceve la consegna di venti fucili dei due rer Bogor e Beidian degli Ali Soliman, viene raggiunta dall'ordine di trasferirsi a Iredami dove deve rimanere di presidio.

La colonna Pecorini rimasta a disarmare gli Ali Soliman giunge da Daganiod a Gurur il 26 e il 28 riprende la marcia con obiettivo Ill, per effettuare il disarmo degli Ugas Soliman. Ma questi si sono già dispersi e sono affluiti a gruppi ai nostri comandi della costa cui consegnano le armi.

La colonna scende allora a Scusciuban per la via più breve e di qui ad Hafun guadagna la base di Eil alla fine di marzo. Il disarmo è ormai assicurato. Jusuf Mohamed, il fratello del Sultano fuggitivo e uno dei principali tenaci fautori della resistenza, seguito dai Bahdir più influenti, consegna la sua spada il 3 marzo al Governatore a Bargal.

Il Governatore, che dalla regia nave « Lussin » per settanta



Fig. 88 - Il Principe sotto la tenda confine italo-etiopico

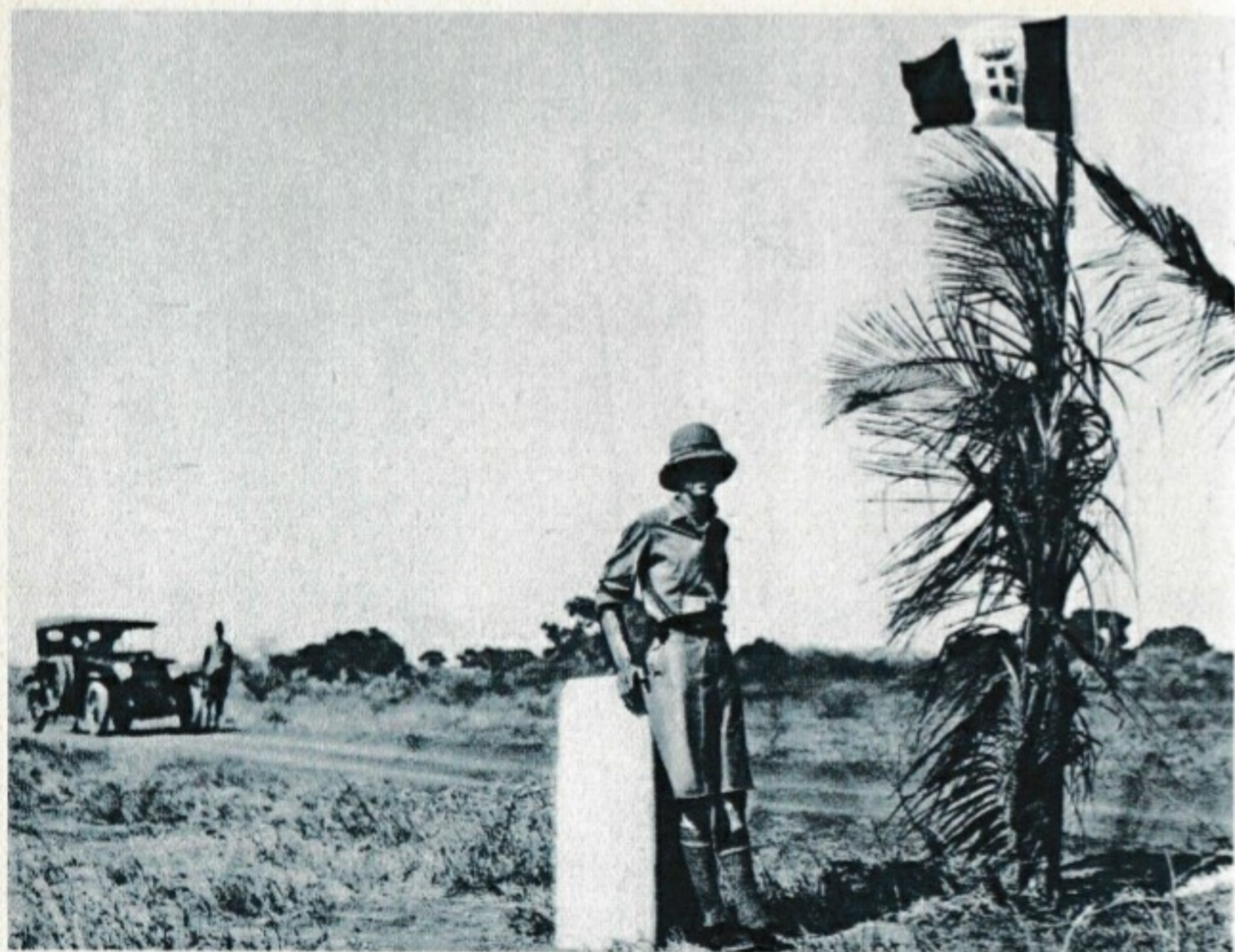
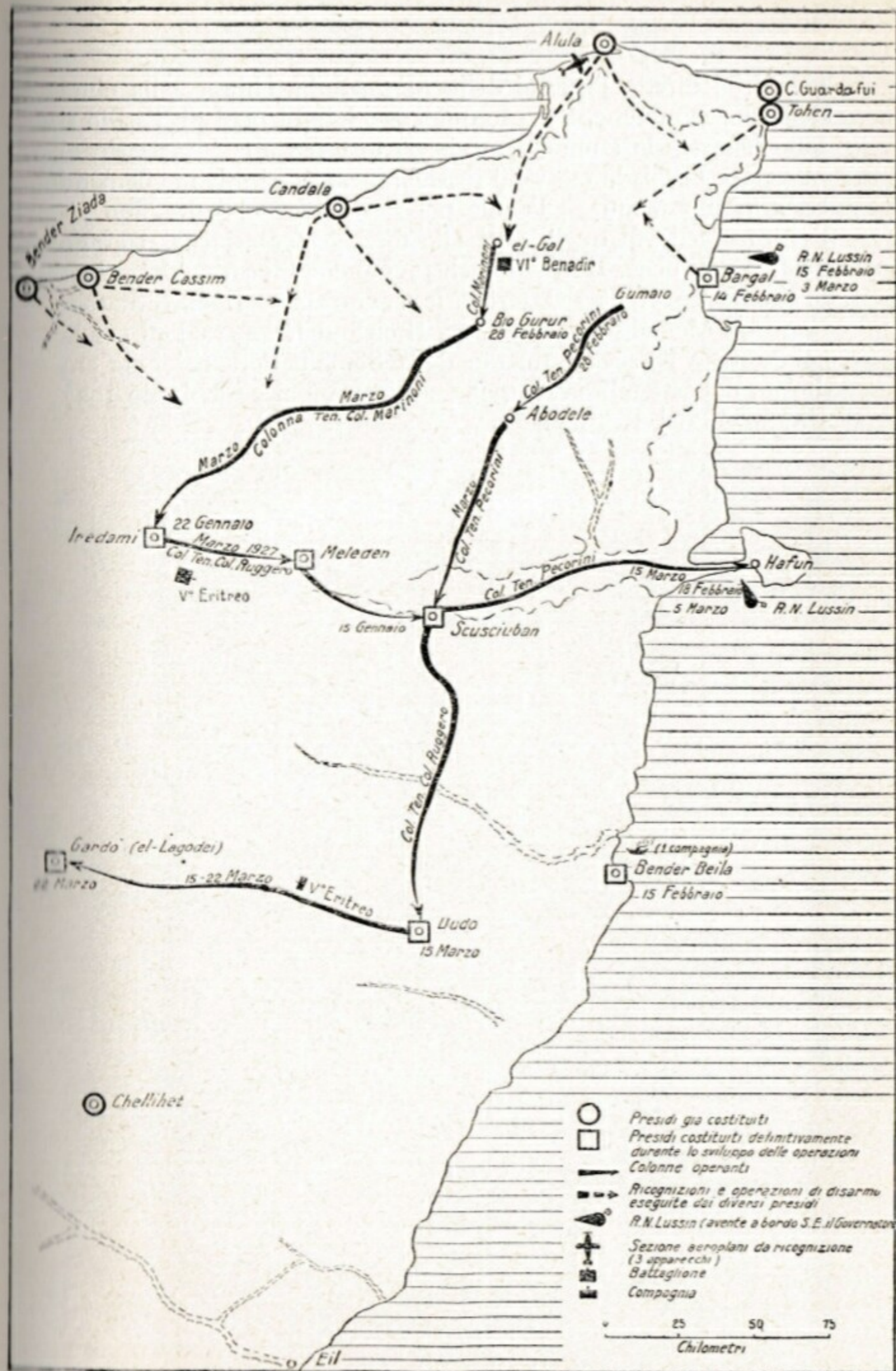


Fig. 89 - Sulla strada Margherita-Giumbo, il Principe accanto al pilastro che segna l'equatore



Fig. 90 - Il Principe nella Valle del Darror, sulla strada Bender Cassim-Carim



LA MANOVRA PER IL DEFINITIVO ASSOGGETTAMENTO DEI MIGIURTINI - FEBBRAIO 1927-V

giorni ha diretto l'assalto della Migiurtinia, chiusa nella cinta delle sue montagne, sotto le quali per lunghi mesi di assedio si sono logorate le truppe, ora che la fortezza è caduta lascia al maggiore Bechis la cura del rastrellamento definitivo delle armi ancora rimaste qua e là alle popolazioni e del ritiro fino all'ultimo fucile di quelli dati alle forze irregolari che si erano portate così bene. Il bravo Bechis ha anche l'incarico del primo ordinamento civile del territorio conquistato. Il Governatore rientra a Mogadiscio il 9 marzo. Il ciclo delle operazioni per la conquista e l'assoggettamento della Somalia Settentrionale era durato dal settembre del 1925 - anno III - al 27 febbraio 1927 - anno V del Regime.

IL DISARMO COMPIUTO

PRIMO e tangibile risultato delle operazioni militari compiute in Somalia dal marzo 1924-II al 27 febbraio del 1927-V era stato il disarmo delle popolazioni. Assoggettati i Sultanati, non rimaneva più in Colonia un fucile che non fosse dello Stato. Un computo esatto delle armi da fuoco ritirate o comunque andate distrutte in seguito e in conseguenza delle operazioni stesse, è il seguente:

Nel 1924, al Benadir: commissariato dell'Alto Uebi Scebeli (Mahaddei Uen), armi n. 1350; commissariato dell'Alto Giuba (Oddur), n. 520; commissariato della regione del Centro (Brava), n. 125; Mogadiscio, n. 9; totale 2004 fucili.

Nel 1925, Sultanato di Obbia: di proprietà del Sultano in consegna ai suoi ascari 3100; 1 cannone da 70 mont. Di proprietà dei singoli privati: 1100; totale 4200 fucili.

Nel 1926, al Nogal: in possesso degli Omar Mahamud 475.

Nel 1926, nell'Oltre Giuba: da tutte le popolazioni 1158.

Negli anni 1925-1926-1927, in Migiurtinia: dal Sultanato e da tutte le popolazioni assoggettate o rientrate dopo la chiusura delle operazioni militari, 7500 fucili e 1 cannone da 70 mont.

Totale generale 15.337 fucili e 2 cannoni da 70 mont.

A queste cifre è necessario aggiungere circa 1500 fucili che le popolazioni, fuoruscite durante il periodo delle operazioni e rientrate disarmate dopo la pacificazione della Colonia, hanno lasciato, vendendole, nell'oltre-confine etiopico e britannico. Ciò che fa salire ad oltre 16.500 le armi da fuoco che costituivano l'armamento degli indigeni della Colonia alla fine del 1923.

IL SULTANO OSMAN MAHAMUD SI CONSEGNA PRIGIONIERO - L'EPILOGO

LA Somalia da Ras Chiambone al Golfo di Aden era creata. La grande Somalia era creata nella sua unità tecnica e amministrativa quale era stata pensata e fortemente voluta attraverso uno spasimo di volontà costato sangue e fatiche, atti di eroismo guerriero e serrata azione politica.

Il nome di Sultano era veramente scomparso dalle carte politiche della Somalia Settentrionale come era stato tanti anni prima auspicato.

Osman Mahamud dopo di avere invano e scorrettamente patteggiato attraverso le autorità del Somaliland Inglese, rientrava in territorio Migiurtino dove veniva arrestato dalle bande del tenente Annoni e dal Governatore confinato a Mogadiscio, dove già viveva rassegnato Ali Jusuf di Obbia.

Le popolazioni già fuoruscite erano tutte rientrate ed avevano pacificamente preso possesso delle loro antiche sedi, sia in Migiurtinia che nel territorio di Obbia.

L'unico focolaio di rivolta, rimasto ancora ben vivo durante gli ultimi due anni, veniva il 28 novembre del 1927 definitivamente spento.

Erzi Bogor, non avendo voluto seguire il padre nella resa, si era mosso da Burao (Somaliland) ai primi di novembre e si era riunito ad Omar Samantar che da pochi giorni aveva fatto il campo nella piana di Gorrahei nel territorio abissino dell'Ogaden a due chilometri circa dalla garesa costruita dal Califa Abdulla Assan, fratello del Mullah.

Al campo di Gorrahei si erano trovati in tal modo riuniti per l'ultima volta, convenuti dal fato comune, i ribelli di El Bur, quelli antichi di Buloburti e di Serenli e il campione vinto della libertà migiurtina con numeroso seguito. In totale settecento fucili. Tenute ben guardate, come Palladio di quella massa di fuorilegge, erano le due mitragliatrici di El Bur che costituivano tuttora con la loro cospicua dotazione di cartucce un terribile strumento di offesa e di difesa. L'Abissinia coltivava questo

nucleo di ribellione, oltre ad ospitarlo con atti di ostilità veramente gravi se pure non nuovi.

Per i nostri «dubat», che dai posti di confine avevano da due anni spiato ogni movimento di quel fluttuare di facinorosi, era infine giunta la occasione di chiudere la partita rimasta insoluta a Scillave; era la provocazione aperta e la sfida a un tempo di gente che credeva di essersi assicurata l'impunità nel territorio fatto da un quarantennio rifugio, su tre frontiere, di tutti gli avvenimenti e, come in Somalia si diceva, dei «Dervisci» (1)

Erano a capo di quegli armati, oltre l'Erzi Bogor e l'Omar Samantar, il fratello dell'ex Sultano di Obbia, Mussa Jusuf, Abdi Vardere, notevole di El Bur fatto consegnatario delle due mitragliatrici; Abscir Dorre Omar Mohamud già capo di schiere mulliste; Agi Jusuf-Dolbohanta e Godo Godo.

La massa accampata a Gorrahei si era ripartita tra i pozzi, la garesa e il villaggio. Vaste zeribe erano state apprestate per contenere il numeroso bestiame.

La sfida permanente e la permanente minaccia di costoro non poteva non essere raccolta e parata.

Silenziosamente i «dubat», raccolti in una massa di quattrocento fucili con a capo Uarsama Botan-Averghedir, erano partiti da Olassan portandosi una piccola quantità d'acqua e di viveri. Il quarto giorno di marcia, dopo aver percorso trecentocinquanta chilometri, erano giunti a Gorrahei. Attesa la notte, dopo una rapida e silenziosa marcia di avvicinamento, i «dubat» avevano circondato il campo nemico e all'alba del 27, occupati di sorpresa i pozzi e la garesa, si erano gettati sui ribelli che, dato l'allarme, si erano disposti in fretta ai posti di combattimento.

Le mitragliatrici, aprendo il fuoco, avevano rivelato il centro della difesa. Subito duecento «dubat» vi si erano gettati contro, decisi a impossessarsene, mentre i rimanenti divisi in gruppi si erano dati alla ricerca, tra i combattenti nel campo, di Omar Samantar, nel fermo proposito di assolvere la promessa di prenderlo vivo o morto.

Dopo breve e furibonda lotta, le mitragliatrici, sulle quali si erano ammassati i morti dei difensori e degli attaccanti, erano state conquistate. Ripostele a lor volta in azione i nostri potevano completare la vittoria con la dispersione dei nemici e con

(1) "Dervisc" significa: ribelle.

la cattura di piú che duemila bovini, di altrettanti ovini e di cammelli. I ribelli, cacciati dovunque, si erano gettati nella boscaglia, compreso Omar Samantar che, ferito, si era sottratto colla fuga alle ricerche fin dal primo momento della lotta.

All'alba del 28 i nostri, raccolto il bottino e tutto il bestiame, disposti i feriti sui cammelli, avevano ripresa la via del ritorno, mitragliatrici in testa. La sera avevano sostato a Maralei e nella notte erano stati attaccati da una colonna di centocinquanta armati al comando di Agi Jusuf-Dolbohanta e di Godo-Godo lanciati all'inseguimento da Erzi Bogor. Respintili con perdite, i nostri avevano ripresa la marcia nel giorno seguente e nell'altro successivo. La sera del 30 erano giunti presso Scilave in località Iglale e avevano messo il campo, estenuati dalla fatica e dalla sete di due giorni di sole implacabile.

Nella previsione di essere raggiunti dal nemico e nuovamente attaccati, avevano disposto un numeroso servizio di sentinelle.

Un grosso corpo di « dubat » era stato disposto a guardia delle mitragliatrici in postazione.

Al centro del campo era stato raccolto tutto il bestiame, e tra questo e le mitragliatrici i feriti.

Gli uomini stanchissimi si erano gettati a terra e si erano subito addormentati.

Solo il loro comandante, il fiero Uarsama Botan, era rimasto in piedi a vigilare nello sforzo di tenere sveglie le sentinelle. Infine si era ritirato al centro del campo per darsi anche egli un breve necessario riposo.

Verso l'una del mattino, nella notte buia, mentre il campo era immerso nel piú profondo sonno, una marea di ombre era venuta inosservata a distendersi intorno alla zeriba. Erano piú di seicento uomini, tutti gli armati di Gorrahei, comandati dallo stesso Erzi Bogor, venuto per la partita disperata.

Al segnale convenuto si erano gettati attraverso la zeriba e incuranti del groviglio che lacerava le carni, favoriti dalla oscurità, superata la barriera spinosa, erano penetrati nel campo.

Le sentinelle, sorprese alla breve distanza, nella difficoltà di distinguere i nemici, prese alle spalle, bersaglio immobile nella oscurità, erano state uccise a colpi di billao. Ma la notte aveva costretto, dopo le brevi mischie, anche gli assalitori a guardarsi dalle insidie, e « dubat » e nemici, protetti dalla stessa oscurità e ingannati dallo stesso tragico silenzio, erano rimasti mescolati nella sospensione del pericolo mortale.

Alle prime luci dell'alba la lotta si sarebbe riaccesa violenta appena si fossero potuti distinguere i compagni dai nemici.

Verso le quattro del mattino il comandante dei « dubat », cui il pericolo estremo gravante sulla spedizione doveva aver dato il freddo decidere delle ore tragiche, anziché gridare ai suoi il segnale di allarmi, che avrebbe destato l'attenzione dei nemici, si era alzato e circolando tra quelli che poteva riconoscere come « dubat » li aveva chiamati ad uno ad uno, finché riconosciuto da uno dei capi nemici fu affrontato e subito ferito da una fucilata sparatagli a bruciapelo. Dopo una lotta corpo a corpo, nel tentativo di disarmare lui ferito l'avversario, era caduto crivellato da colpi di billao.

Sul suo corpo boccheggianti si erano subito serrati « dubat » e nemici e la lotta ripresa nella piú disperata selvaggia ricerca dell'avversario era divenuta generale.

Poi man mano, allo schiarire delle tenebre, la lotta era andata spostandosi verso quella parte del recinto dove il grosso dei « dubat » a guardia delle mitragliatrici, stava attendendo a piè fermo l'attacco nemico, decisi a morire sul trofeo che sanguinosamente era stato da loro riconquistato. Attratti da questo fulcro di resistenza i ribelli si erano gettati selvaggiamente all'assalto. Trattenuti e respinti ripetutamente si erano gettati sotto il ferro e il fuoco micidiale dei nostri. Nello stesso furore sotto il ferro e il fuoco dei ribelli, i « dubat » erano caduti sempre sostituiti da nuovi compagni e avevano formato attorno alle mitragliatrici una barriera di corpi impenetrabile.

Fino all'alba era durato il furibondo corpo a corpo. Quando il sole illuminò la mischia atroce, ottantasette « dubat » giacevano morti attorno alle mitragliatrici e davanti a loro, vasta ecatombe, erano stesi nella morte duecentottantotto nemici.

In un ultimo impeto di guerriero furore i « dubat » si erano poi gettati sui nemici in rotta trucidando quanti di loro furono incontrati.

Poi, tratti dall'inviluppo dei morti altri ottantacinque compagni gravemente feriti, divisi i nostri dai caduti nemici, i « dubat » avevano ripreso nella giornata la marcia di ritorno.

L'unico graduato superstite, il muntaz Botan Abdulla, ferito, con una gamba spezzata, si era posto in testa alla colonna legato su un cammello, e, giunto il giorno 5 dicembre a Lammabar, si era consegnato al comando delle bande con i superstiti e i feriti, tutti arsi dalla sete, affranti dallo sforzo di quindici giorni di

marcia e dai combattimenti sostenuti. Gli eroici dubat avevano portato con loro le due mitragliatrici (1), centonovanta fucili dei nostri e dei morti nemici, trecento otturatori di armi nemiche e ingente quantità di bestiame.

Centootto « dubat » erano caduti nei tre combattimenti e cinquantatre erano i feriti riportati. Dei nemici erano stati contati trecentoventi morti; i moltissimi feriti e i pochi incolumi si erano dispersi in ogni direzione e da questo momento furono polvere.

Omar Samantar, ferito e scampato colla fuga alla rovina dei suoi, rimasto prima con pochi compagni, poi solo senza neppure famiglia, era ridotto a mendicare fra i rer Abdulla. Più tardi gli abissini lo cercavano e se ne servivano per creare il grave incidente di Ual-Ual ed altri incidenti ai danni dell'Italia.

Erzi Bogor per l'ultima volta, caduta la speranza di formarsi un principato nell'Ogaden, per Harrar aveva riparato ad Addis Abeba (2).

Con quest'ultimo sanguinoso e disperato combattimento, provocato dalla anarchia abissina, l'aspra campagna durante la quale le nostre forze si erano battute in trentasei combattimenti riceveva il suggello di gesta d'impero.

Vi avevano partecipato: sei battaglioni « Benadir »; tre battaglioni eritrei (ridottisi a due negli ultimi tre mesi); quattro sezioni mobili di artiglieria da 65 mont.; quattro sezioni mobili di artiglieria da posizione 70 mont.; tremila « dubat »; duemilacinquecento irregolari di cabila; cinquecento « zaptié ». Un totale di oltre dodicimila uomini. E, per breve periodo, una divisione navale completa e tre apparecchi di aviazione.

Le perdite erano state: ufficiali caduti tre, soldati metropolitani quattro, ascari novantasette, dubat quattrocentoquarantanove, totale cinquecentocinquantatre; ufficiali feriti due, ascari ottantacinque, « dubat » duecentocinquantaquattro, totale trecentoquarantuno.

Le perdite dell'avversario erano state calcolate col meticoloso

(1) Le due mitragliatrici, trofeo raggiunto con tanto sangue, venivano dal Governatore date al comando bande, ai « dubat », che le conservassero a insegna di valore dimostrato, premio di una fedeltà fondata nel sangue di moltissime vite. Una di queste veniva poi donata dal Ministro delle Colonie allo stesso Governatore.

(2) Erzi Bogor, ridotto male, chiedeva nell'aprile del 1929 al Governo della Somalia lo stesso trattamento usato al padre. Mentre si apprestava a rientrare in Somalia cogli aiuti fornitigli dalla nostra Legazione di Adis Abeba, veniva colpito da vaiolo e moriva in pochi giorni.

rispetto alla verità che era nel costume del Governatore: in morti milleduecentotrentasei, in feriti settecentocinquantasette; totale delle perdite millenovecentottantatre.

Il nemico aveva inoltre perduto settemilacinquecento cammelli, ottomila bovini, duecentodiecimila ovini.

Altro particolare di questa campagna, come si rileva dalle cifre suesposte, i morti sul campo superano di gran lunga il numero dei feriti. Negli urti violenti le piccole masse tendono con decisione e accanimento singolari alla distruzione dell'avversario. I più cruenti combattimenti sono dei nostri « dubat » contro i somali ribelli. Che cosa non potranno mostrarci i somali riuniti, se portati contro il secolare nemico? Tutte le possibilità ora sono aperte, se pure non più di allora. Sarà soltanto necessario sapere condurli alla vittoria. E giova sapere riunirli ed impiegarli.

ORIZZONTI D'IMPERO

Ubi vicit Romanus habitat

SINTETIZZANDO nell'ottobre del 1926 (1) lo sviluppo della sua opera, il Governatore così aveva scritto:

« Nel primo anno fu sgombrata la via agli ostacoli passivi, e, rimossi, furono posati a lato della via. Credo siano stati raccolti ed utilizzati altrove, non certamente a giovare alla marcia dell'Italia Fascista per le vie del mondo. Oggi tuttavia, neppure ai margini della strada che segna il nostro cammino, non esistono più.

« Nel secondo anno 1925 fu compiuto un atto di volontà con tanta tenacia, con tanta forza e con tale scarsità di mezzi che vogliamo illuderci il Regime e la Nazione ne tengano conto giudicando dei loro servitori fedeli. Abbiamo chiuso il confine verso l'Abissinia, creato ed affermato l'ordine interno nella Colonia vecchia di dominio diretto; abbiamo date basi indistruttibili alla colonizzazione agricola senza aiuto, passando fra l'indifferenza e lo scetticismo, abbiamo iniziata con la conquista della Somalia Settentrionale una delle più belle e delle più dure imprese coloniali.

« Nel 1926 portiamo a termine questa dura e bella impresa donando trecentomila chilometri quadrati di territorio alla Patria, che, a malgrado delle carte, non osava affermare neppure essere suo e non l'aveva mai prima neppure visitato. Chiudiamo così e per sempre altri mille chilometri di confine terrestre con una catena di armati che fa buona guardia.

« Diamo al territorio conquistato ed a quello assorbito sul Giuba una organizzazione interna equilibrata, uniforme ed ordinata, in modo da creare in breve tempo un grande blocco di Somali, *chiamato certamente nel futuro ai più grandi destini sotto la guida delle aquile di Roma.*

(1) Relazione sul progetto di Bilancio della Somalia Italiana per l'esercizio finanziario 1927-1928.

« Diamo termine al primo passo sulle vie dello sviluppo agricolo distribuendo il primo blocco di venticinquemila ettari divisi in settantacinque concessioni, tutte dotate di acqua per la grande diga costruita, pei canali che camminano e si estendono di ora in ora, tutte dotate di mano d'opera, cui è bastato un po' di interessamento e di affettuosa paterna cura da parte di un Governo che sa, che vede e che ha un po' di cuore, per affluire da ogni dove, come avevamo perfettamente preveduto a suo tempo, al disopra dello scetticismo e dell'ignoranza.

« L'opera che si compie nel territorio di Merca-Genale si sviluppa e dilaga come una macchia d'olio e non ha bisogno di propaganda, di volumi, di discorsi, di magnificazione di successi. Il negarla le giova forse più che non affermarla; cammina ormai da sé e si riproduce, aumenta, ingigantisce per se stessa: è una creatura vivente, e l'artefice, guardandola, trae ragione di compiacimento da questa figlia della fede e della volontà.

« Diamo termine alla ferrovia che sta giungendo al Villaggio Duca degli Abruzzi e che speriamo abbia i fondi dal Governo Centrale per riprendere il sospeso cammino da Bivio Adalei verso il confine etiopico.

« Abbiamo costruito dal 1924 ad oggi duemilacinquecento chilometri di piste camionabili ed il lavoro non mai interrotto sta continuando con massima alacrità. »

Nel 1927 scriveva ancora di avere conchiuso l'atto di volontà con l'atto di potenza che apriva ormai per l'anno successivo « le vie della grandezza alla Colonia ».

La Colonia in questi cinque anni aveva marciato di corsa. Mai essa aveva conosciuto un periodo più appassionato, più fecondo di più grandi speranze, di maggior fede; mai difficoltà più gravi erano state superate! Ora la Colonia era formata, gli uomini avevano bisogno di sostare e l'opera, assestandosi, doveva essere perfezionata. Un nuovo periodo doveva aprirsi, un nuovo piano di governo doveva impostarsi, che avrebbe dovuto svilupparsi sulle vie tracciate.

Il Governatore scriveva inoltre che la Colonia poteva ora veramente avere una sua politica, il suo Governo poteva aprirle un programma più vasto.

Se le risorse interne stavano per essere man mano messe in valore, vi era assai di più e anche assai di meglio da considerare e da preparare. L'apporto infallibile della Somalia alla Patria,

perché la Colonia doveva diventare fulcro e perno e centro di vita economica e di influenza politica per milioni di uomini che vi gravitano intorno e pedana di lancio alla spinta ulteriore.

Queste cose il Governatore aveva vedute e scritte nel 1927 Anno V, dopo la conquista e l'assoggettamento della Somalia Settentrionale.

VIAGGIO DI SUA ALTEZZA REALE IL PRINCIPE DI PIEMONTE IN SOMALIA

IL 27 gennaio 1928 partiva da Taranto imbarcato sulla regia nave « San Giorgio » il Principe di Piemonte per un viaggio nell'Alto Nilo e nelle Colonie dell'Africa Orientale ed in Palestina.

Nel programma del viaggio la Somalia aveva riservati venti giorni che avrebbero dovuto bastare a permettere all'Augusto Principe di visitarla nei suoi centri maggiori e sui luoghi più interessanti per la sua conoscenza.

Nel viaggio Sua Altezza Reale era accompagnato dal suo aiutante di campo generale di Divisione Clerici e da alcune persone del seguito.

Per la visita alle nostre Colonie dell'Africa Orientale l'accompagnava inoltre Sua Eccellenza l'onorevole Bolzon, sottosegretario di Stato al Ministero delle Colonie.

Il 28 febbraio il Principe Ereditario sbarcava a Mogadiscio, accolto dal Duca degli Abruzzi e dal Governatore, dalle autorità della Colonia e dalla popolazione metropolitana indigena festante. Ora tutta in pace e veramente festante nella sua ubbidienza e nella sua disciplina.

Dopo lo sbarco, nel palazzo del Governatore, riceveva l'omaggio dei capi e dei notabili della Somalia e Osman Mahamud, il Sultano dei Migiurtini vinto e depresso l'anno prima, gli presentava in dono una sua corona di oro e di perle offrendola con queste parole: « Tu sei il figlio del Re ed io ti offro la mia corona ».

Come talvolta le parole sopravanzano l'espressione formale, queste, dette dall'ultimo dinasta somalo all'indirizzo dell'Erede al Trono d'Italia, non consacrarono soltanto uno stato di fatto, ma ebbero il senso taumaturgico del destino compiuto.

Il 29 febbraio, Sua Altezza Reale nella mattinata passava in rivista le truppe, oltre tremila uomini, cui consegnava la bandiera che Sua Maestà il Re aveva concesso al Regio Corpo

Truppe della Somalia fatto organismo completo e saldo in ogni suo elemento della nuova struttura e nell'impiego degli ultimi due anni in vere operazioni di guerra.

Il Principe di Piemonte si recava nel pomeriggio ad Afgoi sull'Uebi Scebeli e si interessava all'esperimento già molto avviato di minuta colonizzazione intrapreso da una piccola società con nostri lavoratori.

Il 1° marzo avveniva la consacrazione della cattedrale cattolica e Sua Altezza Reale assisteva alla inaugurazione che ne seguiva. Giornata memorabile per la storia della Somalia, questa della inaugurazione della chiesa, per l'altissimo rito di romanità e di cristianità nella lontana Colonia assicurata alla Patria il cui Governatore, rispettoso quant'altri mai del costume e della religione islamica, amava e riteneva dovere di esempio professare pubblicamente la sua fede cattolica fra il più grande rispetto dei nativi.

Accolto dalla fanfara reale mentre la folla degli indigeni fuori del tempio prorompeva in deliranti ovazioni di entusiasmo e la grande campana suonava a larghi rintocchi, il Principe di Piemonte insieme al Duca degli Abruzzi, nelle forme solenni del rito religioso, preceduto fino all'ingresso dalle guardie del Governatore, entrava nel tempio accompagnato dal Vescovo. Lo svolgimento del rito che consacrava il monumento della religione, avveniva colla profonda commozione dei presenti, comprese le notabilità indigene ammesse nel tempio perché sentissero che in quel giorno e in quel luogo un'era nuova sorgeva su quella sponda oceanica.

Nel pomeriggio un'altra opera, figlia dell'amore e del ricordo, il monumento ai Caduti della Somalia, veniva scoperta alla Augusta presenza del Principe Ereditario con un mirabile discorso del sottosegretario alle Colonie onorevole Bolzon. Il monumento composto di due colonne romane dell'età imperiale donate da Roma che racchiudono un'ara sulla quale sono incisi i nomi dei caduti, era stato eretto sul lungomare Vittorio Bottego (1) e portava l'iscrizione dedicatoria dettata dal Governatore.

Il giorno 5 marzo il Principe di Piemonte, partito all'alba da Mogadiscio in automobile, percorrendo centoventi chilometri

(1) Dal 1930 il monumento non è più in faccia al mare ed è stato trasportato ai piedi della duna in fondo al Corso Vittorio Emanuele III. Il lungomare Bottego voluto e chiamato così dal primo Governatore fascista, ha pure mutato nome.

che dividono il capoluogo della Colonia dalla zona di Merca, giungeva nel cuore della zona delle concessioni agricole dove stava per sorgere un centro urbano cui Egli doveva imporre in omaggio all'Augusto Genitore il nome di « Vittorio d'Africa ».

Erano convenuti ad acclamare il figlio del Re oltre quindicimila indigeni e circa quattrocento connazionali rappresentanti le ottantasette concessioni in cui si divideva il comprensorio di trentamila ettari posti da loro a coltura.

Il Principe, dopo averle firmate insieme al Duca degli Abruzzi, al sottosegretario delle Colonie e al Governatore, murava le pergamene (1), che ricordavano l'avvenimento, nelle pietre fondamentali della residenza, della chiesa, della scuola, dell'ospedale e della caserma zaptié.

Umberto di Savoia fondava in tal modo la città che porta il nome del Re.

Dopo lo sfilamento degli indigeni, il Principe Umberto fra le acclamazioni deliranti lasciava Vittorio d'Africa per recarsi a visitare le opere idrauliche e l'Azienda sperimentale governativa a Genale. A Genale, davanti allo spettacolo della Diga, delle opere di presa e dei canali, vedeva lo sforzo compiutosi in tre anni.

Dopo la colazione fatta a Caitoi, egli risaliva in macchina e giungeva a Mudun presso Brava, sulla sera, dove in piena bosaglia trovava la tenda che dovrà poi ospitarlo nelle escursioni di alcuni giorni attraverso la Colonia.

Il 6 marzo Sua Altezza Reale lasciava nelle prime ore del mattino il campo di Mudun e con rapida corsa in automobile, interrotta da episodi di caccia, insieme al Governatore giungeva a Gelib, sul Giuba.

Risalito in automobile lungo il corso del fiume e traghettato poi, con faticosa marcia a piedi, giungeva alle ore 16 al campo già apprestatogli a Gigia sulla riva destra del Giuba, luogo prescelto per la caccia grossa. Il giorno 7 verso sera lasciava il

(1) Le pergamene portano questa scritta: « Qui Sua Altezza Reale il Principe Reale Ereditario Umberto di Savoia Principe di Piemonte il giorno 5 marzo 1928 anno VI, alla presenza di S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi, di S. E. l'On. Pietro Bolzon Sottosegretario di Stato alle Colonie, deputato al Parlamento, rappresentante del Governo Fascista, di S. E. il Conte Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, Ministro di Stato, Senatore del Regno, Governatore della Somalia Italiana, si degnò di porre la prima pietra di questo edificio destinato a divenire la Chiesa [Scuola, Ospedale, ecc.] di Vittorio d'Africa, fondato ad esaltare nelle opere di pace la gloria del nome del Re Vittorio Emanuele III Re d'Italia ».

campo di Gigia e percorrendo un'ora a piedi raggiungeva il vicino stagno, luogo frequentato dagli elefanti, seguito dal Governatore, dall'Aiutante di Campo e da altri pochi compagni.

Sul terreno insidioso e palustre, dopo molte ore di attesa nella notte di plenilunio, mentre tutt'intorno la foresta equatoriale si animava dell'intensa vita degli animali da preda, due enormi elefanti, verso le ore una e trenta del giorno 8 si presentavano sul margine della foresta diretti allo stagno per abbeverarsi.

Con una rapida marcia di avvicinamento il Principe di Piemonte si portava a pochi metri di distanza e allo scoperto apriva il fuoco sul primo elefante che rimaneva colpito al primo colpo. Abbattutolo con successivi colpi, dirigeva poi il fuoco sul secondo sul quale puntavano anche il Governatore e il seguito. Ucciso anche il secondo elefante, Sua Altezza Reale rifaceva nuovamente a piedi la via dell'accampamento.

Dal campo di Gigia, si portava al fiume e, disceso in barca, lo risaliva in navigazione per lungo tratto, salutato dalle popolazioni rivierasche. Risalito a terra nel pomeriggio, in automobile si recava a Gelib e di qui a Margherita. Quindi dopo breve visita al paese che porta il nome della Regina Margherita, scendendo al cippo che segna la linea dell'equatore, traghettava il Giuba a Giumbo e raggiungeva Chisimaio fra le accoglienze calorose degli abitanti.

L'indomani 9 marzo Sua Altezza Reale lasciava Chisimaio e, toccate e visitate Brava e Merca, rientrava a Mogadiscio.

Il giorno 11 assisteva, insieme al Governatore e al sottosegretario Bolzon, alla solenne cerimonia del battesimo di trenta bimbi meticci e alla inaugurazione del Brefotrofo e Orfanatrofio « Regina Margherita ».

Non più di una settimana ormai restava al Principe sul programma stabilito per la permanenza al Benadir.

Egli l'occupava per la visita al confine con l'Etiopia e ai centri dell'interno della Colonia.

Il giorno 12 partiva da Mogadiscio un'altra volta e dopo una nuova visita al Villaggio Duca degli Abruzzi e una fermata a Mahaddei Uen e a Buloburti, raggiungeva Belet Uen, avendo percorso i trecentosettanta chilometri che dividono questo presidio dalla capitale. Dopo aver passato in rivista i « dubat » e gli ascari, visitava minutamente la potente garesa del Mullah e il paese sul quale dal 1924 si alza la nostra bandiera. La sera rimaneva ospite degli ufficiali del Presidio.



Fig. 91 - Sotto la tenda nell'accampamento di Gigia (da sinistra a destra): S. E. Bolzon, S. A. R. il Principe di Piemonte, il Governatore, il Maggiore Bechis, il capitano Rolle, l'ufficiale d'ordinanza del Governatore Tenente Incisa di Camerana, il conte Giorgio di Val Cismon



Fig. 92 - Genale: Viale Duca degli Abruzzi

L'indomani riprendeva il viaggio sul confine lungo il quale aveva modo di osservare i posti di banda, i caratteristici campi dei « dubat » che colle famiglie costituiscono la guardia al confine della Colonia armata e vigile contro il fluttuare disordinato delle popolazioni di oltre confine e le incursioni dei predoni. Raggiunto Iet vi pernottava e l'indomani toccava Dolo alla confluenza del Daua e del canale Doria dai quali prende poi origine il corso del Giuba.

Lugh, l'antico emporio commerciale di Bottego e di Ferrandi, era raggiunto alle ore dieci e trenta. La sera del 15 entrava a Boidea divenuta il centro commerciale e politico delle popolazioni Rahuin dal suo sorgere nel 1912, anno dell'occupazione della regione.

Il giorno 16 toccando Buracaba, altro centro di scambi e di produzione cerealicola, e Uanle Uen, rientrava a Mogadiscio. Dappertutto era stato fatto segno alle manifestazioni del più vivo entusiasmo da parte delle popolazioni accorse ad acclamare il figlio del Re.

Il giorno 18 marzo il Principe di Piemonte riprendeva imbarco sulla regia nave « San Giorgio » accompagnato dal Governatore e dal sottosegretario di Stato alle Colonie per visitare la Somalia Settentrionale.

Il mattino del 20, dopo due giorni di felicissima navigazione, giungeva nelle acque di Eil, dove gli era venuto incontro con uno stuolo di « beden » pavesati di tricolori e di azzurre fiamme di Savoia il commissario della regione. Sbarcava il Principe a terra accolto dalle salve d'artiglieria e dalle popolazioni Osman Mahamud ed Issa Mahamud che soltanto due anni prima ci avevano conteso tenacemente colle armi l'occupazione del territorio, e che disarmate e assoggettate dimostravano ora col sincero entusiasmo per la visita augusta la completa pacificazione avvenuta di quella terra, per tanti anni teatro di lotte e di stragi.

Salito quindi in automobile inaugurava la strada tutta tagliata nella roccia per quattro chilometri che unisce la riva del mare a Eil, sede del commissariato del Nogal (1).

Qui giunto visitava la nuova stazione radiotelegrafica e le

(1) Questo commissariato regionale, a sistemazione assicurata delle popolazioni che nell'ordine nuovo avevano ripreso le antiche sedi senza che più sorgessero contestazioni fra di loro, gli Omar Mahamud più gravitanti verso Obbia, e quelle Migiurtine lasciate indisturbate tra Eil e Bender Bela, veniva, dopo un anno appena, soppresso, e la regione divisa fra i commissariati della Migiurtinia e quello di Obbia.

opere costruite per abitazioni e uffici. Quindi, salito alla storica garesa del Mullah, dopo essersi minutamente reso conto dei combattimenti avvenuti in luogo e nei dintorni per l'occupazione della regione, esprimeva la sua ammirazione per il modo come erano state condotte le operazioni militari.

Indi risaliva a bordo diretto in Migiurtinia.

Il mattino del 21 la regia nave « San Giorgio » gettava l'ancora nella baia meridionale di Hafun. Saliva a bordo il regio residente a portare il benvenuto e quindi Sua Altezza Reale sbarcava accompagnato dal Governatore, dal sottosegretario Bolzon e dal seguito. Entrato nella vecchia ridotta, il Principe scendeva a visitare la residenza e la stazione radio, mentre la grande folla degli indigeni gli rendeva fervidissime manifestazioni di omaggio. Fra gli fittissimi di Migiurtini plaudenti venuti dall'interno a vedere il figlio del Re, il Principe proseguiva a piedi fino al villaggio costruito dalla Società delle saline « La Migiurtinia », che sorge intorno a quella che era stata la garesa sultanale fatta saltare nel novembre 1925 all'inizio delle ostilità.

Entrato nella palazzina della direzione, venivano illustrati all'Augusto visitatore tutti i piani dei vasti lavori di quella che stava diventando la più vasta salina del mondo. Sempre accompagnato dal Governatore, dal Sottosegretario e dal séguito, si recava a posare la prima pietra della futura chiesa cattolica di Hafun. Di qui, alla grande teleferica che si stava costruendo per l'imbarco speditivo e sicuro del sale sulle navi.

Ripreso poi il carrello e giunto al pontile, risaliva a bordo.

Nella notte la « San Giorgio » gettava l'ancora nella baia di Bargal, accolta dalle salve della regia nave « Lussin » che attendeva. Il Principe scendeva subito a terra accolto dal residente, dagli ufficiali del Presidio e dalle popolazioni plaudenti. Si dirigeva poscia sul luogo in cui era stato più vivo l'urto del combattimento del 28 ottobre 1925 e sul monumentino che ricorda i Caduti deponendo una corona di palme. Visitava poscia l'antico palazzo sultanale già distrutto durante la giornata del 28 ottobre, ora restaurato e sede della Regia Residenza.

Dopo di aver ricevuto l'omaggio dei notabili del luogo, fra i quali Jusuf Mahamud, il fratello del Sultano depresso ed uno dei più tenaci capi della resistenza armata dell'anno prima, l'Augusto Principe rientrava a bordo. La « San Giorgio » salpava. La nave passando lungo la costa a distanza minima consentiva al Principe di osservare tutti i paesi costieri, di veder il luogo dove

era caduto l'eroico capitano Gatti, segnato da un monumento, e di ammirare l'aspetto di leone dormiente della montagna di Capo Guardafui ed il Faro Francesco Crispi luce vivissima della civiltà di Roma.

Al tramonto la « San Giorgio » gettava l'ancora davanti Alula. Il Principe ne scendeva e fattosi presentare il commissario e gli ufficiali, accolto dalla folla indigena plaudente, si recava all'ospedale recentemente costruito, che inaugurava al nome della « Regina Elena ». Deponeva quindi un mazzo di palme sulle tombe dei Caduti ed entrava alla sede del commissariato.

Salito sopra un autocarro insieme al Governatore e al seguito si recava a visitare Erbas, località dove erano stati iniziati i lavori dell'acquedotto che doveva fornire l'acqua potabile ad Alula. Indi la regia nave « San Giorgio » levate le ancore drizzava la prora verso Bender Cassim. Vi giungeva la mattina del 23.

Il Principe scendeva subito a terra con il Governatore e il seguito, accolto dalle autorità civili e militari, ormai serenamente funzionanti in questo estremo lembo d'Italia, e dalla popolazione del luogo e da quelle venute dall'interno, mentre le regie navi « Lussin » e « Arimondi » salutavano con le salve d'artiglieria.

Il Principe inaugurava e visitava la nuova palazzina della residenza e poi il nuovo Campo Ascari.

Salito quindi sopra un autocarro col Governatore e il seguito inaugurava la nuova strada del confine percorrendola per oltre settanta chilometri fino alla valle del Darror, dove si soffermava ad ammirare il superbo spettacolo della piana fino ai monti Curcar (1). Quivi il Governatore gli illustrava le varie fasi delle recenti operazioni che avevano avuto esito così definitivo da consentirgli di portare tanto addentro nella Migiurtinia e lungo il confine col Somaliland l'Erede al Trono senza scorta ed in assoluta sicurezza.

Al ritorno il Principe sostava a Carim rientrando poscia a Bender Cassim dove risaliva a bordo della regia nave « San Giorgio ». Dopo aver congedato il Governatore, commosso dalle sue alte parole di plauso per sé e per i suoi valorosi collaboratori,

(1) Questa strada fu inaugurata altre volte e con qualche clamore. Giova tuttavia ricordare che nel marzo del 1928-VI era già ideata, tracciata e per molti tratti costruita e per questo tratto inaugurata nientemeno che dal Principe Erede al Trono.

il Principe Umberto lasciava la Somalia. Dalla regia nave « Lussin » sulla quale aveva preso imbarco il Governatore venivano sparate le salve di rito, mentre Governatore, ufficiali ed equipaggio gridavano il saluto alla voce: « Viva il Re! ».

Con la visita di Sua Altezza Reale il Principe Umberto, la Somalia da Ras Chiamboni al Golfo di Aden aveva ricevuto la consacrazione alla sua nuova vita, alla sua maggiore prosperità, e il Governatore, dopo lo sforzo quinquennale e il compiuto programma, chiedeva al Capo del Governo di essere esonerato dalla carica, ciò che gli veniva concesso.

Rimpatriava il 4 maggio 1928 e lasciava il governo della Colonia al primo giugno successivo, avendolo tenuto dal 21 ottobre 1923 per oltre cinquantacinque mesi.

APPENDICE

SINTESI DI OPERE

LA NUOVA POLITICA MONETARIA

LA politica monetaria in Somalia era stata fino a tutto l'anno 1924 politica di adattamento a un presupposto economico commerciale che si volle vedere legato a un ambiente geografico, cui avrebbero dovuto vincolarsi le nostre iniziative e le correnti commerciali della madre patria. Per seguirlo nelle sue varianti, questo presupposto aveva continuamente richiesto provvedimenti che non sempre erano riusciti a salvaguardare gli interessi della Colonia e ad assicurare il medio circolante richiesto dal mercato e dalle esigenze di cassa.

Quando nel 1905 la Colonia passò all'amministrazione diretta del Governo, avevano corso in Somalia le rupie indiane e i tal-leri di Maria Teresa che servivano nel commercio principalmente della costa coi mercati di Aden, di Zanzibar e di Mombasa. Nel 1910 con R. D. 8 dicembre era stata istituita la valuta argentea della Somalia in pezzi da una rupia, da mezza rupia e da un quarto di rupia, e in seguito al decreto governatoriale 26 giugno 1911 ne era stata iniziata la emissione.

Il citato R. D. ragguagliava immutabilmente il valore della rupia italiana ad un quindicesimo di quello della sterlina oro e la lettera *e*) del decreto governatoriale del 1911 ragguagliava agli effetti del R. D. citato il valore della sterlina a lire italiane 25,20; quello della rupia a lire italiane 1,68 e quello della besa a lire 0,0168. Da questo ragguaglio ritenuto immutabile e in cui la rupia rimaneva elemento perturbatore ebbero origine tutti i guai che gravarono in particolare modo sulla Colonia durante il perturbamento dell'immediato dopoguerra.

Si era voluto in un primo tempo, e non se ne comprende bene la ragione, mantenere immutato alla pari in lire 1,68 il valore nominale della rupia mentre in realtà il suo valore effettivo era superiore, sia per la qualità del suo argento ad alto titolo, sia per il ragguaglio con la sterlina oro che aveva abbandonato il suo valore base (25,20) per raggiungere valori sempre più alti.

Queste disposizioni di imperio avevano determinato il grave disordine della circolazione monetaria e una impressionante rarefazione del medio circolante, minacciando la bancarotta del Governo Coloniale e la morte economica del paese. Si ricorse allora al naturale rimedio di variare il ragguaglio della rupia al variare della sterlina, e i mali furono ridotti ma non cessarono del tutto. Era necessario risolvere radicalmente il problema e porre la vita finanziaria della Colonia su nuove basi.

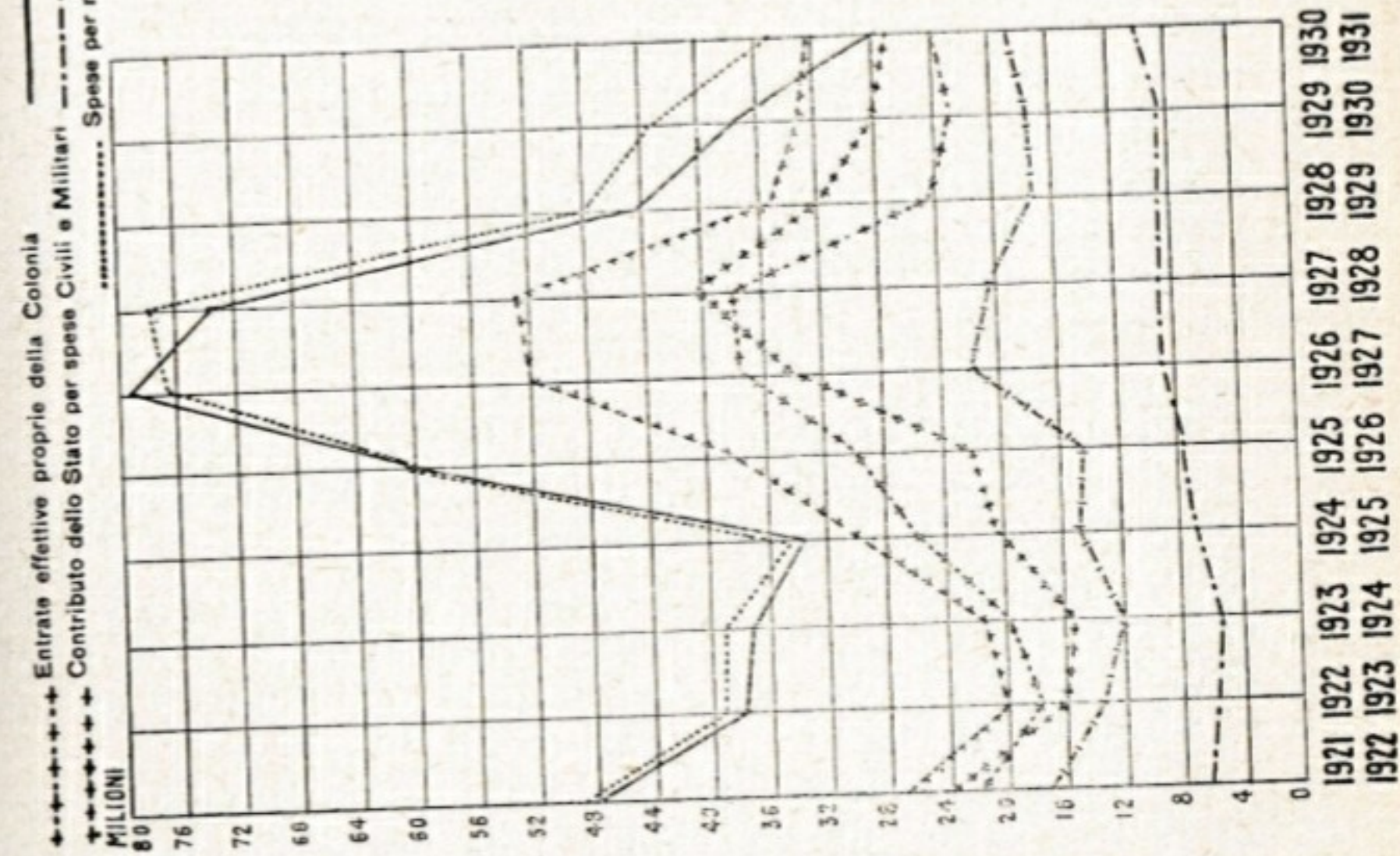
Non si vuol qui enumerare tutte le conseguenze dirette e indirette del disagio di questo periodo: di esse è stato adeguatamente scritto. A noi basterà dire che a decidere del cambiamento monetario in Somalia, al di là delle ragioni di ordine puramente economico, finanziario e contabile (il bilancio veniva formato sulla base della rupia e contabilizzato in lire italiane), spinsero le ragioni politiche di una nuova coscienza di impero.

L'introduzione della lira e la soppressione del corso della rupia, sottomultiplo di una moneta straniera, fa parte del complesso delle riforme introdotte in Colonia dal primo Governatore fascista, per cui essa prese una nuova struttura politica, militare ed economica e si fissò in nuovi orizzonti. Ma anche in questo particolare le resistenze da vincere non furono lievi. Nel danno generale, c'era chi lucrava immoderatamente sulle oscillazioni del cambio e nel commercio delle due monete.

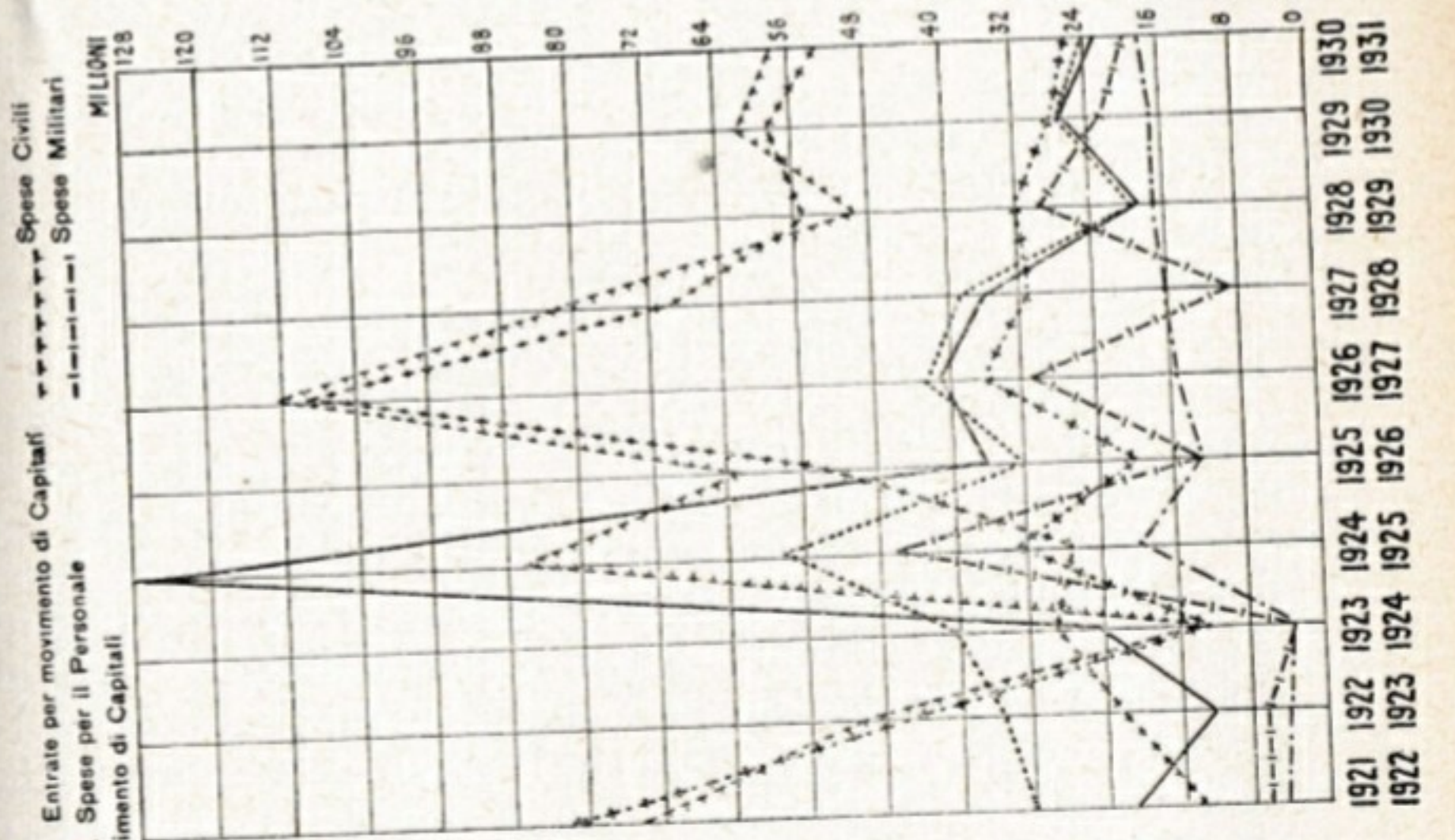
Il Governatore nel settembre del 1924 aveva già deciso in sé la instaurazione della moneta della madrepatria che doveva dare, colla prerogativa di batter moneta, la preminenza economica in Colonia allo Stato dominante. Nella sua relazione sul bilancio per l'anno 1925-26 presentata nell'estate del 1924, egli decisamente proponeva la riforma sostenendo che la permanenza della rupia nella Somalia Italiana era senza dubbio un fuor d'opera ed un non senso. Nessuno infatti, per quanto esperto di finanza e profondo conoscitore della situazione politica ed economica della Colonia, poteva spiegare alla luce e col suffragio di una logica seria e ben costruita la necessità di quel sistema monetario. Per chi viveva governando in questi paesi, conscio della psiche degli abitanti, fedele e ligia alla volontà di chi governa, e consapevole di tutte le necessità economiche invero assai piccole in atto ed assai grandi in potenza, riusciva inesplicabile, scriveva il Governatore, come una Nazione fiera della sua esistenza e della sua potenza tardasse e tergiversasse per introdurre la sua moneta, quasi preoccupandosi di vederla meno accetta

SITUAZIONE RIASSUNTIVA DELLE ENTRATE E DELLE SPESE

ERITREA



SOMALIA



perché temporaneamente meno valutata sul mercato internazionale. Si era giunti per questa via, perpetuando l'errore, allo scandalo che la lira italiana fosse sempre più quotata sul mercato di Aden che a Mogadiscio; e che quivi alla Banca d'Italia un cittadino italiano che desiderava moneta italiana anziché rupie doveva corrispondere niente di meno dell'uno per cento!

Il Governatore assicurava di ritenere fermamente che non bastasse affermare con l'aria di chi ha tecnica e cultura in materia finanziaria e con la gravità esteriore e solenne celante spesso il vuoto di uno spirito, che quel problema era molto complicato e che bisognava tener conto di molti fattori. Non bastava affermare senza dimostrare, come non era stato mai nel caso specifico dimostrato, che un problema era grave e difficile perché poi questo diventasse in fatto, per tale semplice vuota affermazione, insolubile. Possedendo tutti gli elementi per giudicare degli uomini, dell'ambiente, delle situazioni e di tutto il piccolo gioco economico della Somalia, non si poteva far di meno dall'affermare con assoluta certezza che la riforma monetaria nella Somalia Italiana avrebbe dovuto essere meno discussa e senza altro decisa e posta in atto. Perciò il Governatore affermava nella sua relazione sul Bilancio che, nel proporla al Governo centrale, poteva dare con sicurezza assicurazione che in un anno essa avrebbe potuto essere felicemente un fatto compiuto colla più grande semplicità, senza scosse, senza urti, senza danni di sorta né politici né economici, con semplici e piane provvidenze.

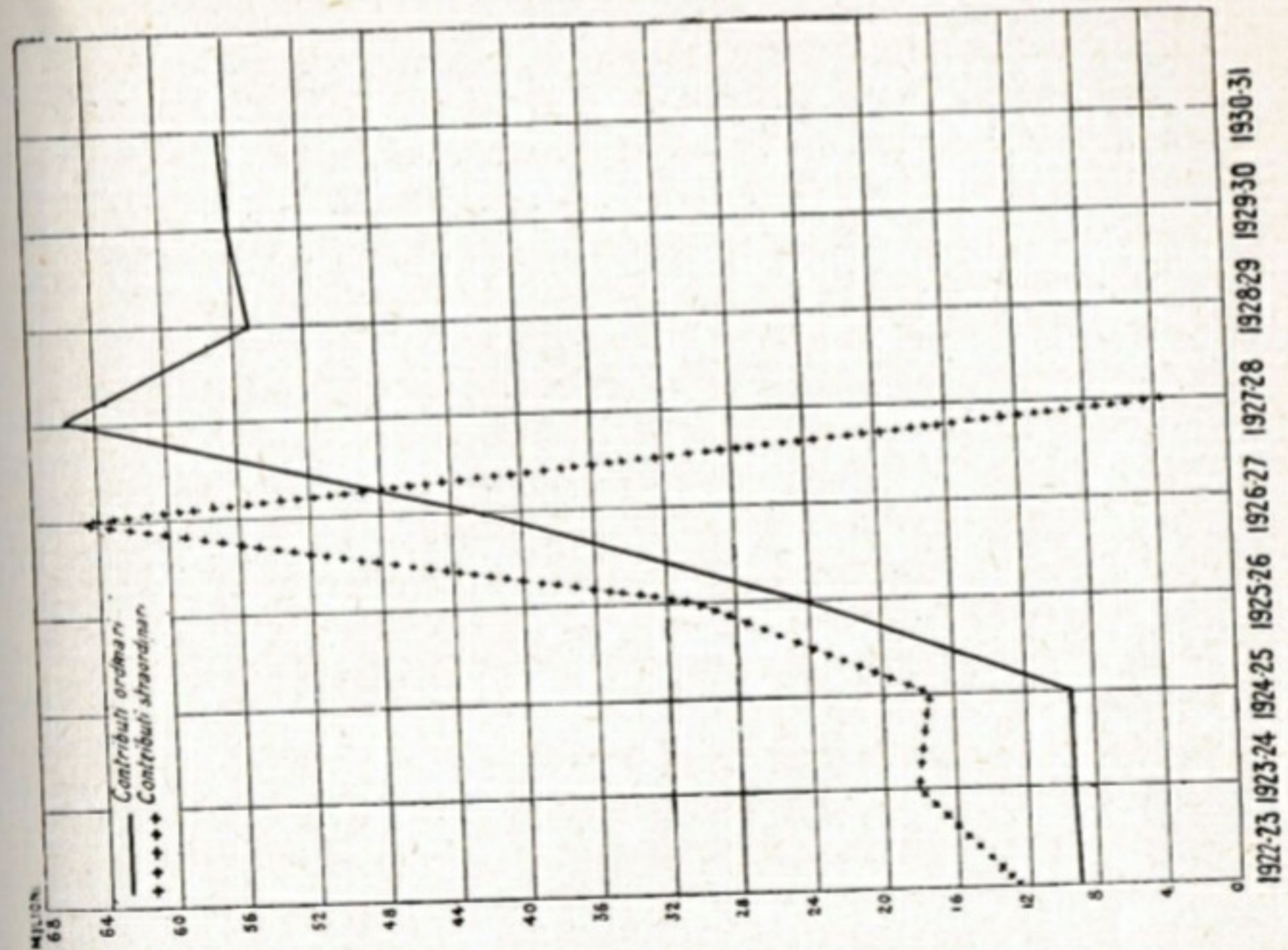
Queste cose assicurava il Governatore senza riuscire per allora a scuotere l'ambiente.

Nel marzo del 1925 durante la sua licenza in Patria egli trattava la questione direttamente col Ministro delle Colonie e nel maggio successivo l'introduzione della lira in Somalia al posto della rupia era decisa. Il regio decreto 18 giugno 1925 e il decreto Governatoriale conseguente sanzionavano il corso legale della lira italiana coi suoi multipli e sottomultipli in monete divisionali, biglietti di Stato e di Banca.

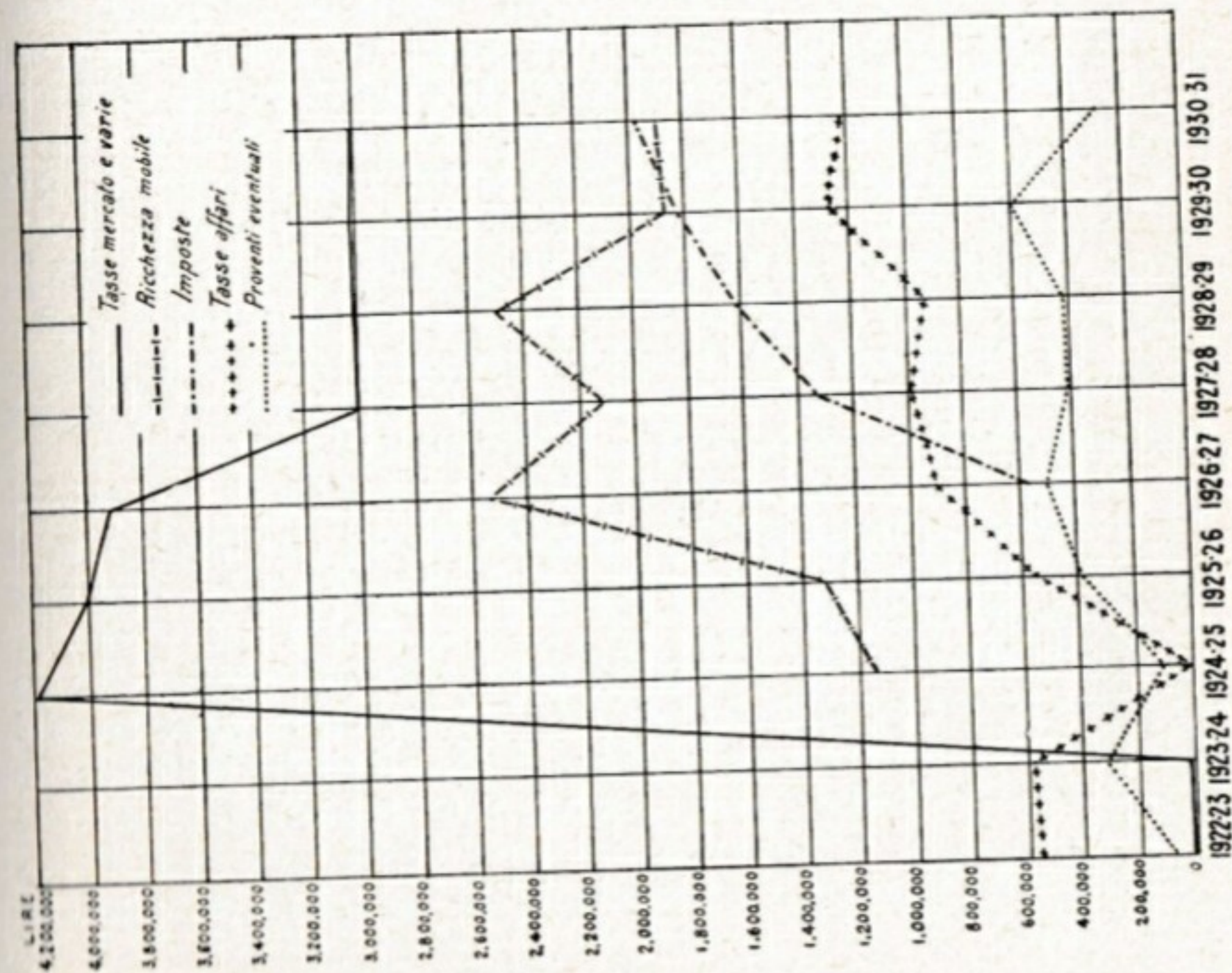
A rendere più facile l'innovazione si erano istituite monete speciali d'argento da lire cinque e da lire dieci al titolo di 830/1000, ma queste monete speciali non entrarono mai in circolazione essendosi fin dai primi momenti manifestato il pieno successo dell'operazione.

La rupia d'argento e i suoi sottomultipli che avrebbero potu-

COSTRUIRE CREDENZE E SOSTENERLE
DELLO STATO IN SOMALIA



TASSE - DEPOSTE - RICCHEZZA MOBILE - PROVENTI
EVENTUALI NELLA SOMALIA



to continuare ad aver corso commerciale anche dopo il 1° luglio 1927 (data stabilita quale termine di accettazione da parte della Banca d'Italia al tasso ufficiale che l'aveva emessa), erano scomparsi in pochi mesi dalla circolazione. I timori che avevano trattenuto dal risolvere il delicato problema e le catastrofi economiche che le solite cassandre avevano preconizzato non si erano avverati.

L'adozione della lira italiana nella Colonia aveva ottenuto quel successo che il Governatore aveva previsto. Non soltanto il Governo coloniale ma tutti i privati nonché gli indigeni avevano senz'altro adottato la moneta della Madre Patria con la confidente fiducia che scende dal vedere il Governo forte nella Metropoli e nei suoi possedimenti.

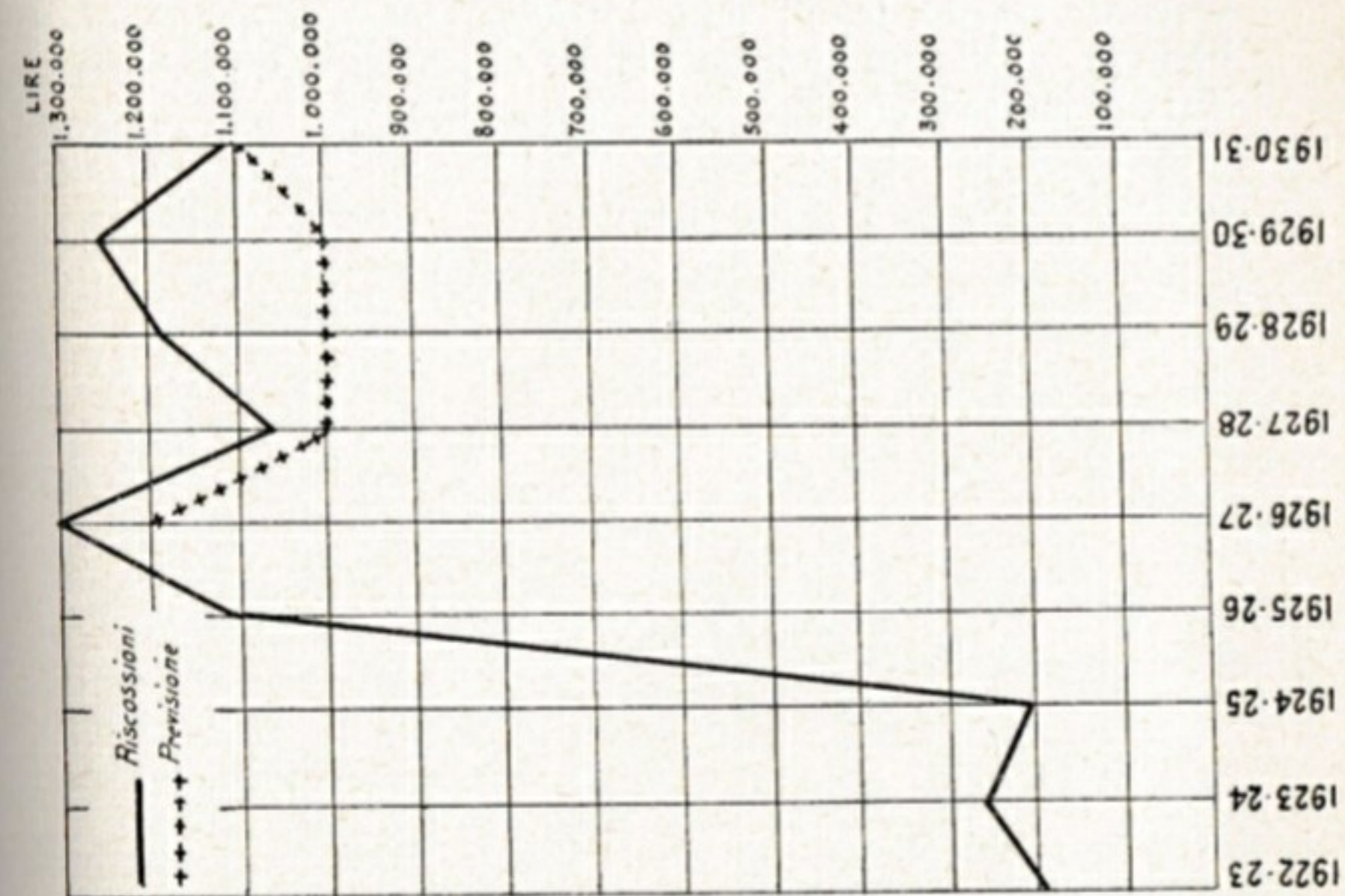
Allo stesso confine settentrionale la lira italiana era ormai in pieno vigore e tanto ricercata da fare notevolmente sentire ovunque la mancanza di spezzati. Il costo della vita tendeva a stabilizzarsi in misura minore a quella di prima, con un conseguente sollievo per la popolazione. Notevolissimo era l'effetto economico-commerciale; mentre il consumo locale, anche indigeno, si rivolgeva prima preferibilmente verso i mercati inglesi, perché la « rupia » non era se non un sottomultiplo della sterlina, adesso invece andava dirigendosi quasi completamente verso i mercati italiani, anche per la certezza di non subire in alcun modo i riflessi dannosi del cambio.

In questo senso il Governatore riferiva il 20 agosto 1925-III al suo Ministro e si diceva fierissimo di questi importanti risultati che mentre confermavano interamente le sue previsioni, giustificate dalla conoscenza e dall'esperienza della vita coloniale, rispondevano esaurientemente e per sempre agli oppositori, enti ed esperti talora autorevolissimi, della opportunità delle iniziali proposte del Governo della Colonia.

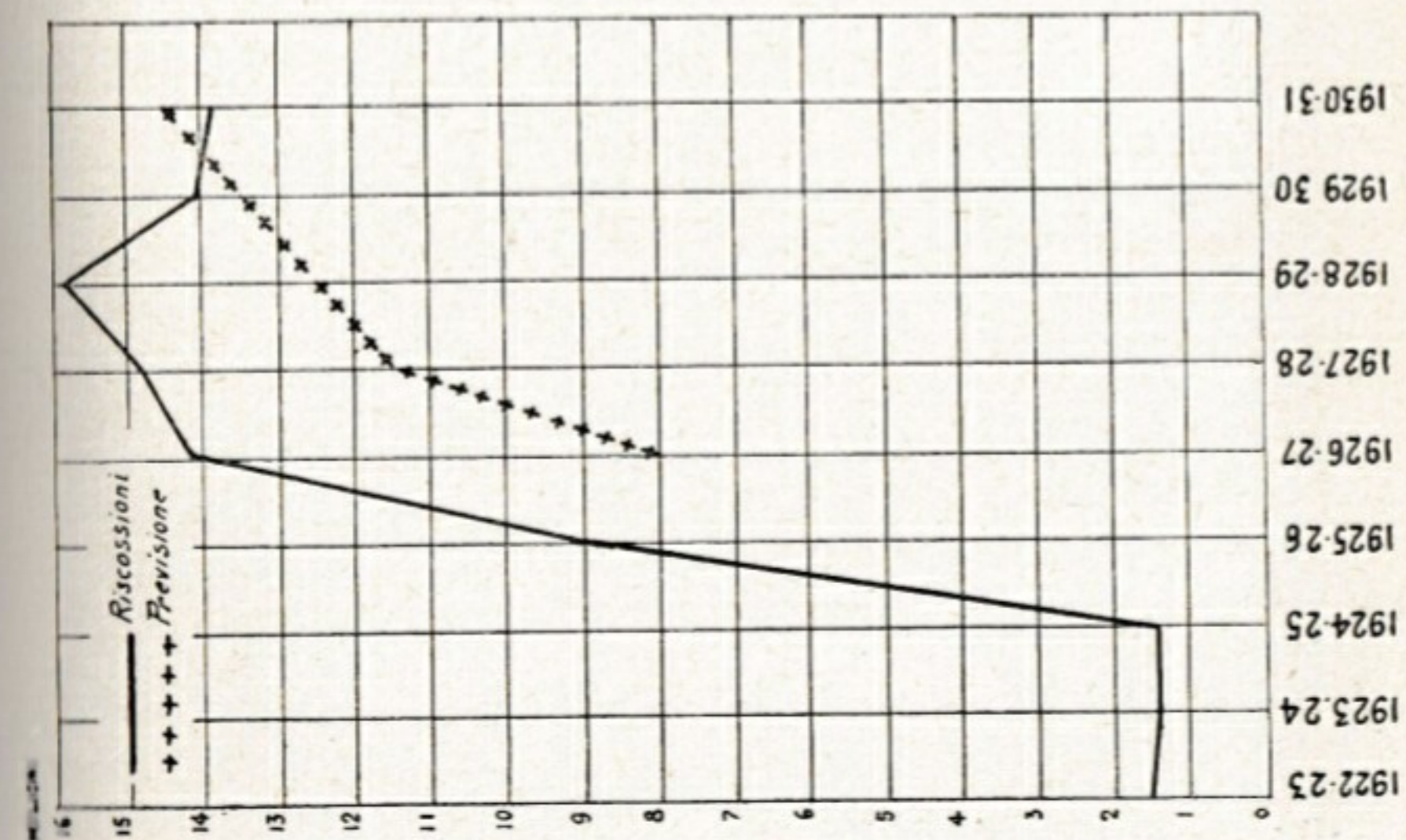
I rari interessati speculatori della Colonia erano stati immediatamente rimpatriati ed erano stati puniti quei pochi che si erano opposti alla disciplina e alle disposizioni emanate per l'adozione della lira.

E il Ministro aveva risposto con il seguente telegramma di compiacimento: « Bene a ragione V. E. si dichiara fierissima dei risultati ottenuti con adozione lira. Se questi risultati dimostrano giustizia e fondatezza sue previsioni nel risolvere provano anche quale serena forza V. E. ha saputo fare acquistare al governo coloniale e quale salda disciplina impone fra popolazione

PREVISIONI FISCALI E BANCHE IN SOMALIA



PREVISIONI FISCALI E BANCHE IN SOMALIA



italiana e indigena. A V. E. le mie lodi e la riconoscenza del Governo Nazionale, ai suoi dipendenti che in questa opera l'hanno coadiuvato la soddisfazione del dovere compiuto, massima ricompensa cui debbono aspirare pubblici funzionari degni di questo nome. *A coloro che con deplorabile indisciplina eransi illusi ostacolare sua opera V. E. ha già provveduto e ne sono lieto.»*

L'AGRICOLTURA

QUANDO il Governatore assunse il governo della Somalia era generalmente ammesso che il solo avvenire economico della Colonia dovesse trovarsi soprattutto nella sua valorizzazione agricola.

Gli elementi di giudizio di una possibilità di sfruttamento erano l'ottima qualità del terreno nelle zone alluvionali, la possibilità di irrigazione offerta dai fiumi, il clima favorevole ad alcune colture tropicali.

Escluso per ragioni di convenienza economica che si potesse ricorrere a mano d'opera metropolitana da fissare alla terra, le possibilità della Colonia erano ridotte dalla scarsità della mano d'opera indigena e dalla difficoltà ritenuta insormontabile di educare la massa dei Somali al lavoro manuale e agricolo.

Le popolazioni della Somalia sono divise a grandi linee in due masse principali: quella dei Somali di razza mediterranea, camiti, e camiti semitizzati, e quella dei negri e negroidi delle varie stirpi. Tutto ciò abbiamo già detto ed abbiamo veduto ancora come i primi, dediti alla pastorizia e seminomadi, rappresentano il tipo di razza superiore, l'ultimo sopraggiunto invasore venuto dal nord, con costumi e attitudini proprie, animato da quella coscienza di razza per cui in Africa si costituiscono le caste; e i secondi, dalle più varie provenienze e frammischiamenti di razza, sedentari e agricoltori che occupano le rive dei fiumi e le zone centrali e meridionali del Benadir, raccolti in paesi, sparsi su la vastità del territorio. Tra le due masse, un abisso, che la comune religione non può colmare, più forte essendo nei puri Somali il sentimento del sangue e l'atavica coscienza di una diversa umanità e pei quali il lavoro manuale è abbruttimento da schiavi. La pastorizia è per questi Somali puri o nobili come un segno biblico della nobiltà delle origini.

La mano d'opera per le imprese di colonizzazione avrebbe

potuto quindi essere tolta soltanto dalle popolazioni agricole con esclusione di quelle pastorali che sono la maggioranza. Ma chi avrebbe potuto convincere l'indigeno, nella libertà di coltivare la sua terra immensa, a mettersi sotto la direzione del bianco e lavorare per lui?

Fin dal 1908 erano sorte in Somalia le prime imprese agricole che avevano scelto, per il fatto che era la sola regione stabilmente occupata e pacifica, la Goscia lungo il basso Giuba come campo della loro attività.

Stabilitosi il nostro Governo anche sull'Uebi Scebeli, sotto il Governatore De Martino, era stata creata l'Azienda sperimentale governativa a Genale con a capo il prof. Romolo Onor che ne fu il tecnico appassionato e sapiente. I suoi studi, dopo anni di tenaci esperimenti e indagini, erano stati ordinati nell'opera *La Somalia Italiana*, opera sostanzialmente senza fede nell'avvenire ma tale tuttavia, nella tecnica, che costituisce ancora oggi una preziosa guida per il colonizzatore somalo (1).

Attorno a questo campo sperimentale erano poi subito sorte alcune aziende private che avevano preso a coltivare, sulle indicazioni dell'Onor, tra i principali prodotti, cotone, canna da zucchero, sesamo, cocco, alcune piante da frutto e medicinali tropicali. Ma, dopo i primi entusiasmi, tra pause e riprese, erano vissute stentatamente e al 1923 si considerarono fallite.

La stessa Azienda sperimentale di Genale, dopo la morte dell'Onor, aveva cessato di essere campo sperimentale e si era trasformata in un'impresa agricola di produzione non intensiva che in mano a dirigenti incapaci era divenuta presto fortemente passiva, tanto da consigliare il Governo alla sua alienazione.

Nel 1920 era sopraggiunto in Somalia Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi che, con procedimenti ed una organizzazione tecnica fino allora sconosciuti, sostenuti da mezzi finanziari potenti, aveva posto le basi di una grande impresa agricola sul medio Uebi Scebeli, nel territorio della residenza di Mahaddei Uen. Su questa impresa si erano subito volti gli sguardi di tutti e, dopo il fallimento degli esperimenti precedenti dei vari privati e delle imprese a corto di mezzi, si era maturata l'opinione che soltanto con forti riserve di capitali sarebbe stato possibile dare incremento alle imprese di colonizzazione quando il Go-

(1) La pubblicazione fu voluta nel 1925 dal Governatore che dell'opera aveva apprezzato il valore scientifico invero profondo.

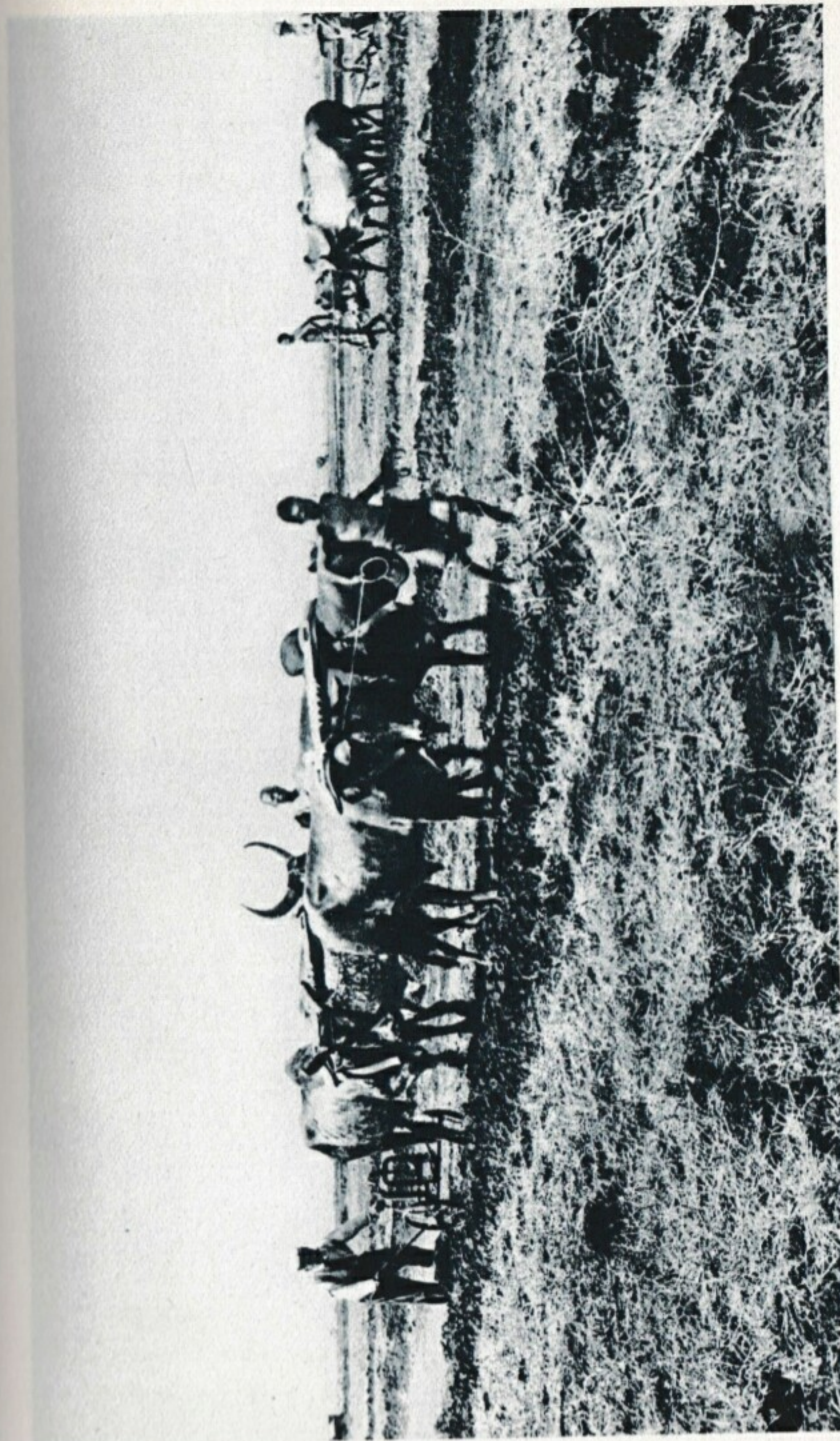
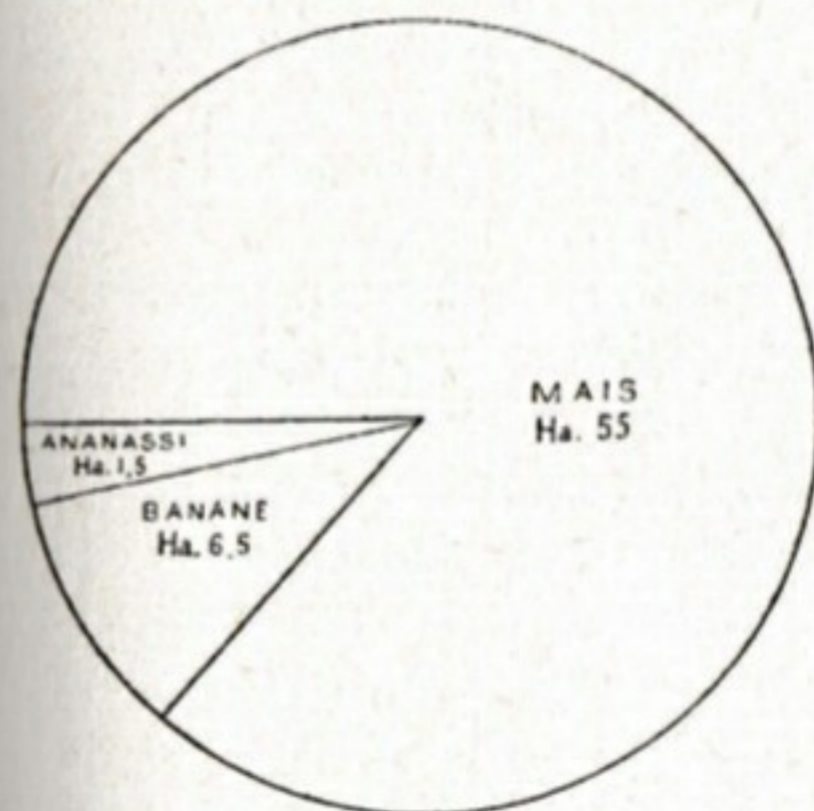


Fig. 93 - Genale: L'aratura

ZONE DI COLONIZZAZIONE IN SOMALIA AL 30 GIUGNO 1930-VIII

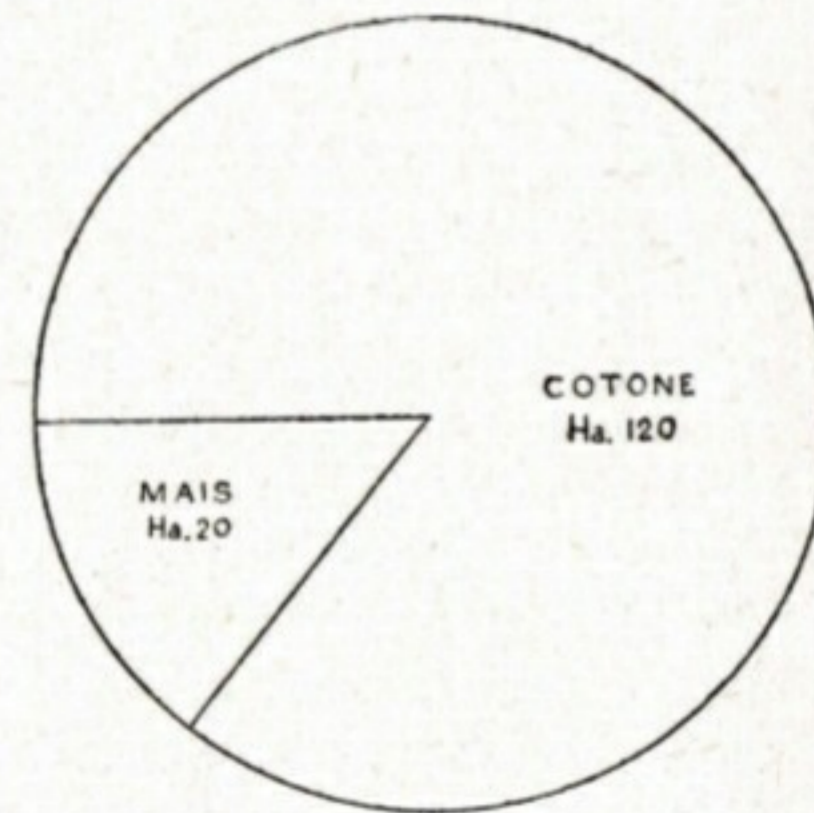
ZONA DI AFGOI

Ettari dati in concessione... 305
 Concessionari n° 3.
 Ettari a coltura..... 63



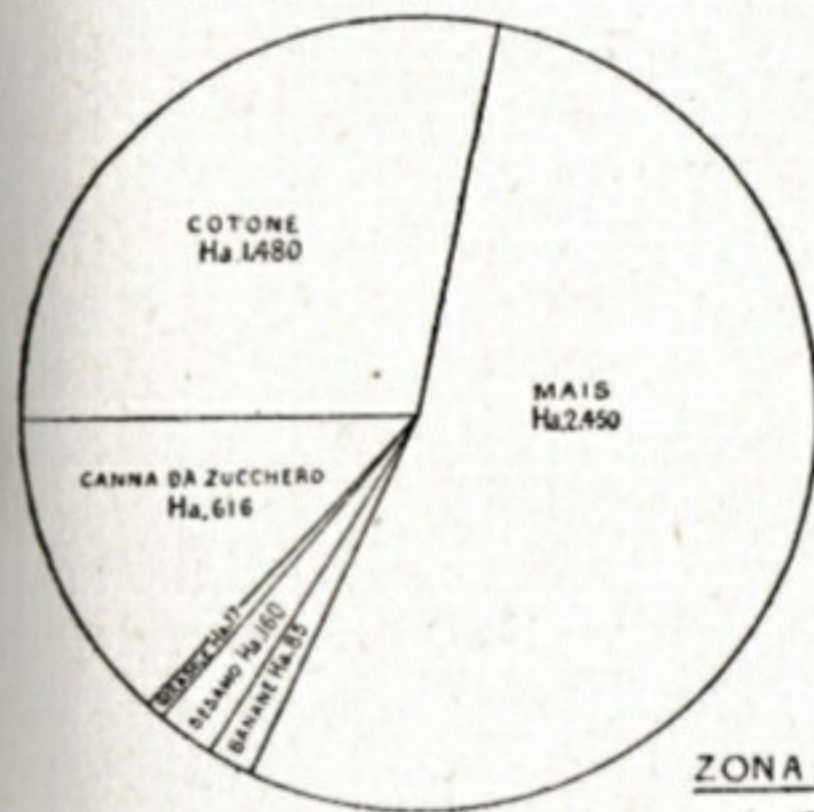
ZONA DI HAVAI

Ettari dati in concessione... 800
 Concessionari n° 1
 Ettari a coltura..... 140



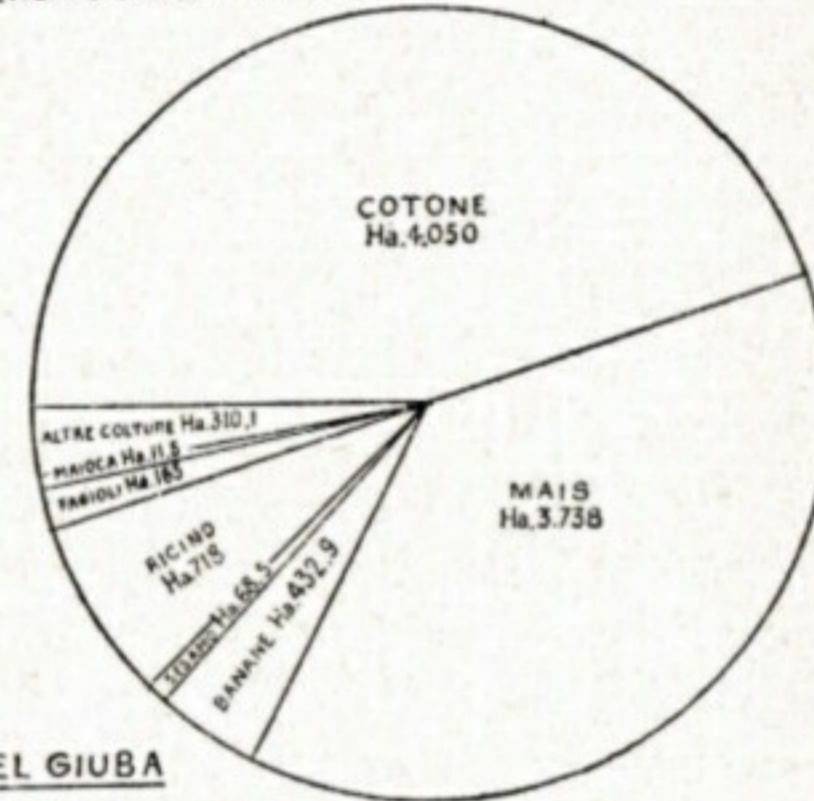
ZONA VILLAGGIO DUCA DEGLI ABRUZZI

Concessionaria: - Società Agricola Italo Somala -



COMPRESORIO DI GENALE

Ettari dati in concessione... 19,260
 Concessionari n° 95.
 Ettari a coltura..... 9,494



ZONA DEL GIUBA

Ettari dati in concessione... 17,383.2
 Ettari a coltura..... 271.2

Concessionari..... n° 12
 Terreno arato e canalizzato Ha. 50

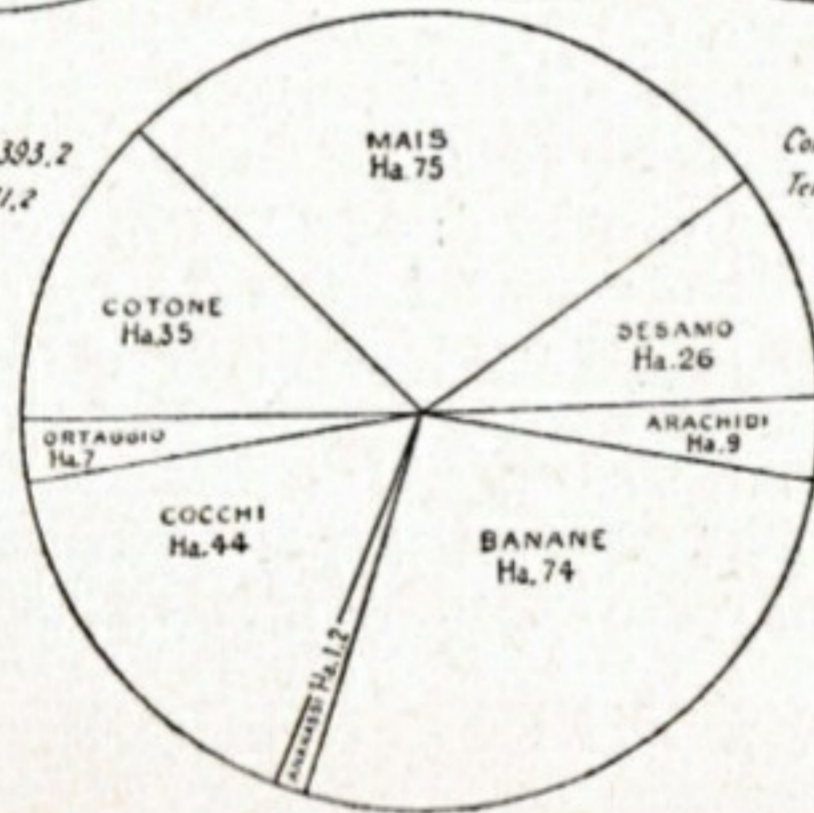


Fig. 94 - Genale: Il disboscamento



Fig. 95 - Il terreno preparato per la semina del cotone a Genale

verno fosse addivenuto a impostare in tutta la sua estensione il problema agrario della Colonia.

Problema intanto non attuabile, finché la società indigena non si fosse evoluta verso forme economiche e sociali più differenziate e se l'educazione del lavoro, che avrebbe dovuto nascere da abitudini di vita meno sobrie, non fosse sopravvenuta a modificare l'incapacità della massa dei Somali per un lavoro giornaliero e regolare.

Alla fine del 1923 la Società Agricola Italo Somala, « Sais », giunta al suo terzo anno di vita, si presentava organizzata in ogni sua parte e in pieno svolgimento di colture, sí che questa impresa poteva considerarsi pienamente riuscita, almeno dal suo lato organico e di produzione. Non era stata ancora superata la difficoltà della mano d'opera indigena, scarsa, ma già il Governatore aveva indicate alcune linee generali in materia, che, seguite, avrebbero permesso un regolare afflusso di uomini al lavoro. A questa potente società il Principe ammiraglio e pioniere cui tanto deve la Somalia aveva dato la grande anima sua.

Altra premessa necessaria per l'attuazione di un vasto programma di colonizzazione (lo sforzo della « Sais » non poteva da solo esaurire il problema dell'avvaloramento agricolo della Somalia) era quella della ricerca delle terre da demanio, ricerca pregiudicata fin dal principio da una errata valutazione di ambiente e da scrupoli giuridici ingiustificati.

L'Italia prendendo possesso della Colonia si era imposta come norma di governo il rispetto dei costumi, della religione, del diritto indigeno fin dove non contrastassero con la morale nostra e con un minimo di civiltà occidentale. Il problema dell'occupazione delle terre per uso di colonizzazione aveva trovato questa generica pregiudiziale e ne aveva ancora arrestato sul nascere la soluzione.

Era stato ritenuto necessario prima di procedere all'indemniamento delle terre da coltura, vaste e disabitate, di distinguere e classificare i terreni: quelli al momento occupati dalle coltivazioni indigene; quelli che passavano per essere dominio collettivo delle diverse tribù, anche se abbandonati e incolti; quelli infine che, pur essendo stati talvolta coltivati, venivano dichiarati terre di riserva.

Per questa pregiudiziale, era apparsa ben chiara la preoccupazione di non andare contro gli eventuali diritti delle tribù

per non apparire duri spogliatori di beni legittimamente posseduti.

Presto, investigatori politici dei costumi locali e giuristi espressamente giunti sui luoghi, postisi allo studio della questione divenuta interessante, avevan fatto conoscere il risultato delle loro indagini che avrebbero dovuto nella loro intenzione servire di base a criteri per la formazione di una specie di carta costituzionale della proprietà in Somalia. E fu così che ciò che avrebbe dovuto restare soprattutto materia di decisione di governo divenne materia controversa di diritto.

Da alcuni, infatti, era stata negata e da altri ammessa l'esistenza della proprietà privata sulle terre in Somalia. Il regime gentilizio somalo, si disse, non ammette la proprietà privata sulle terre di coltura; proprietaria della terra rimane la tribù che vi esercita una specie di signoria.

Non esiste neppure la proprietà collettiva, si disse, perché contrasta con il concetto di dominio politico, originato dal fatto dell'occupazione *manu militari* del territorio.

Non esiste un comunismo agrario perché ogni singolo privato, facente parte per vincolo di sangue delle tribù, raccoglie e fa uso personale dei prodotti della terra da lui stesso coltivata oppure dai suoi schiavi (1).

I sostenitori della tesi opposta vollero vedere invece la proprietà privata nell'attenuazione del vincolo gentilizio originario, in un processo di disintegrazione della società primitiva somala, maturatosi attraverso l'esercizio continuato della libera attività individuale. Fin qui però affermazioni nel campo teorico, e senza che un atto di governo venisse a sanzionare in materia l'una o l'altra teoria.

In sostanza quale origine e quale consistenza aveva il diritto delle popolazioni sulle terre?

Dalla originaria presa di possesso per conquista o per invasione da parte del gruppo etnico costituitosi in unità politica si era affermata la sua signoria sul territorio. La sua immediata suddivisione sociale, il « rer », aveva ricevuto per atto ammini-

(1) Gli ultimi schiavi, e non « servi domestici » come si vollero eufemisticamente chiamare a sgravio di una tolleranza ingenua e buona ma forse colposa, cessarono di esistere in Somalia nel marzo del 1924, quando col disarmo della cabila fu possibile liberare dalle catene quelli che ancora conservavano i Galgial Bersane. Dopo di quel tempo non se ne videro più. Gli abitanti della Somalia Settentrionale, sia detto a loro onore, non ne avevano.

strativo interno in proprio uso una certa zona di territorio e gli individui componenti il « rer » avevano ottenuto alla loro volta, nelle forme tradizionali di investitura, un certo terreno da coltura scelto e ritagliato nella zona occupata.

È in questa forma di investitura che va considerato il supposto diritto di proprietà individuale.

Soltanto l'individuo maschio e adulto, libero, non schiavo, che appartenga alla comunità politica che ha signoria sul luogo è soggetto del possesso. In regime gentilizio non possono essere soggetti di possesso la donna, non il liberto, non lo schiavo. Non la donna, perché sposandosi esce dal consorzio familiare e può talvolta uscire dal gruppo politico in cui è nata; non lo schiavo, perché nell'ordinamento sociale e politico somalo sarebbe esso stesso oggetto di proprietà.

La terra a sua volta è oggetto di possesso individuale soltanto quando a norma delle consuetudini vigenti nel gruppo sia suscettibile di occupazione a scopo di coltivazione. Restano escluse da questa occupazione i pascoli, le terre attorno agli abitati, ai pozzi, alle abbeverate perché di uso comune; le terre basse e depresse che devono servire nella stagione delle piogge a raccogliere l'acqua per l'abbeverata del bestiame e quelle che possono ostacolare l'uso del pascolo; e infine quelle più feraci, i « descek » del Giuba e i « bio-degh » o « bio-medove » dell'Uebi Scebeli, come le più favorite da natura e che devono restare in beneficio di tutti limitandole alle occupazioni e alle colture occasionali.

Il singolo che ha ottenuto l'investitura di un campo, « ber », deve cintarlo. È questo, dopo la messa a coltura, il fatto che lo costituisce in possesso del fondo.

Il possesso rimane però sempre vincolato al fatto che la coltura sia ininterrottamente mantenuta. Se il possessore del campo per un tempo più o meno lungo lo lascia abbandonato, perde ogni diritto. Presso alcuni gruppi di popolazioni esclusivamente dedite alla agricoltura dove i titoli individuali sulle terre si sono più affermati, l'antico occupante può sempre avanzare diritti sul campo abbandonato contro l'attuale occupante che non ne abbia avuto regolare investitura dai capi. Ma in questo caso, per essere reintegrato nel primitivo possesso egli è obbligato a « restituire il prezzo dell'opera » a colui a cui il campo è stato tolto. Questo possesso non è, presso la generalità delle genti somale, trasmissibile agli eredi, né comunque alienabile.

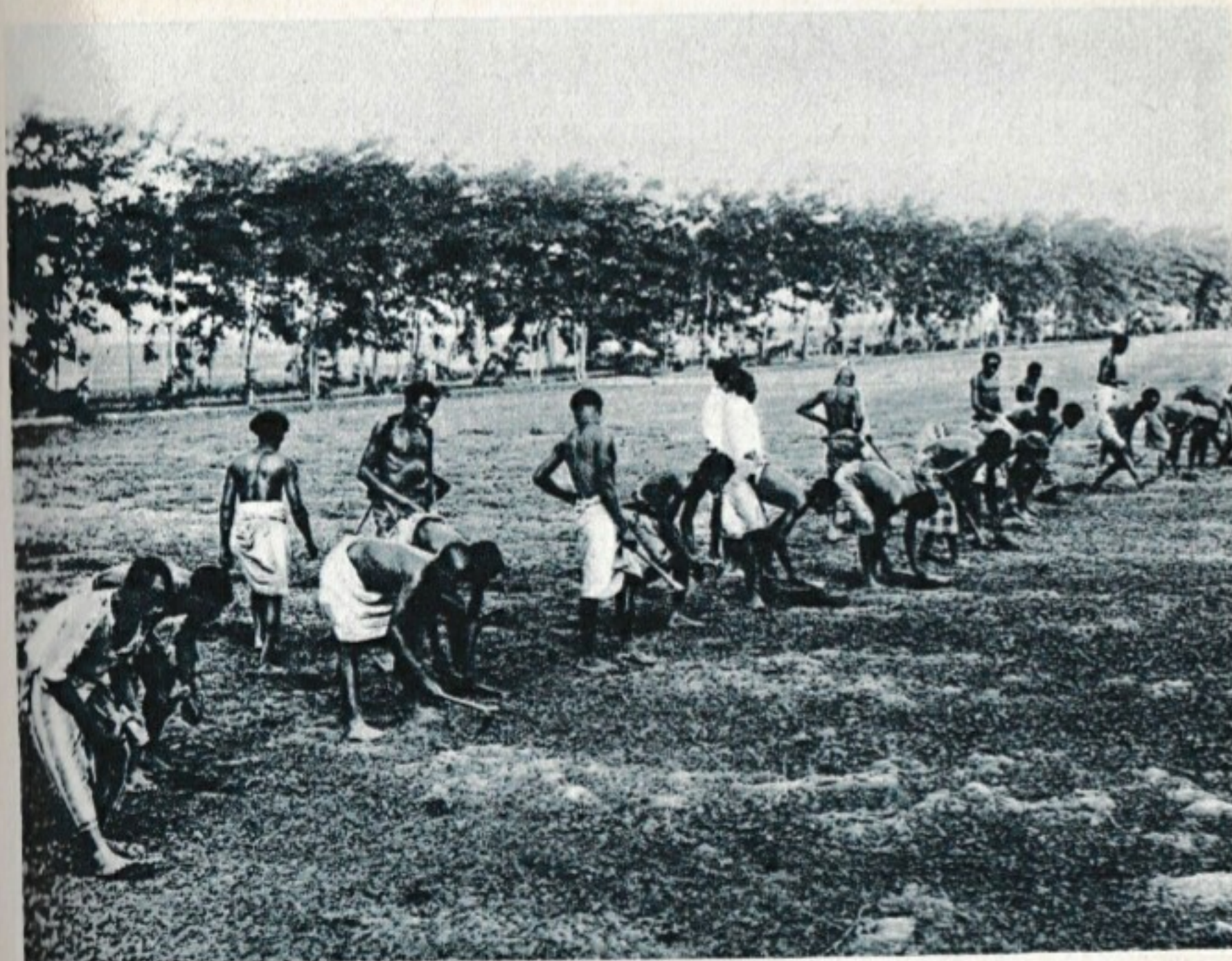


Fig. 96 - La semina del cotone



Fig. 97 - Cotone di tre mesi



Fig. 98 - Genale: I nuovi vasti campi



Fig. 99 - Il cotone in fiore

È su queste premesse evidente che i diritti dell'individuo sulla terra sono limitati dai diritti di sovranità che sulla terra mantiene il gruppo etnico; diritti che, contrariamente a quanto da alcuni s'è voluto affermare, si assommano ai poteri dell'individuo invece che elidersi.

Si vorrebbe infatti che gli elementi costitutivi di ciò che si intese chiamare diritto di proprietà siano gli stessi che, sotto forma di altre istituzioni, appaiono in qualsiasi società, fra i diritti del gruppo, sia esso la « gens », o lo Stato, oppure siano quelli degli individui.

L'elemento sociale e quello individuale sono a base di ogni ordinamento umano e solo ne varia la proporzione nei diversi popoli e nelle diverse epoche storiche. Ciò è verissimo. Ma questi elementi danno origine a diritti concorrenti, opposti, ciò che non avviene nella concezione indigena. Ne risulta in tale modo quello speciale possesso di uso che la nostra civiltà ha conosciuto all'inizio del regime feudale con l'istituto beneficiario del feudo. O meglio si trovano qui forme giuridiche primitive che non possono assumere altro nome se non quello di "bibliche" tanto ricordano quelle società e quei costumi.

Non dissimile direi questo possesso di uso, da quello che procede dalla « concessione » con la quale i nostri Governi coloniali distribuiscono la terra ai coloni; possesso di uso che rimane soggetto a canoni, a vincoli e a limitazioni.

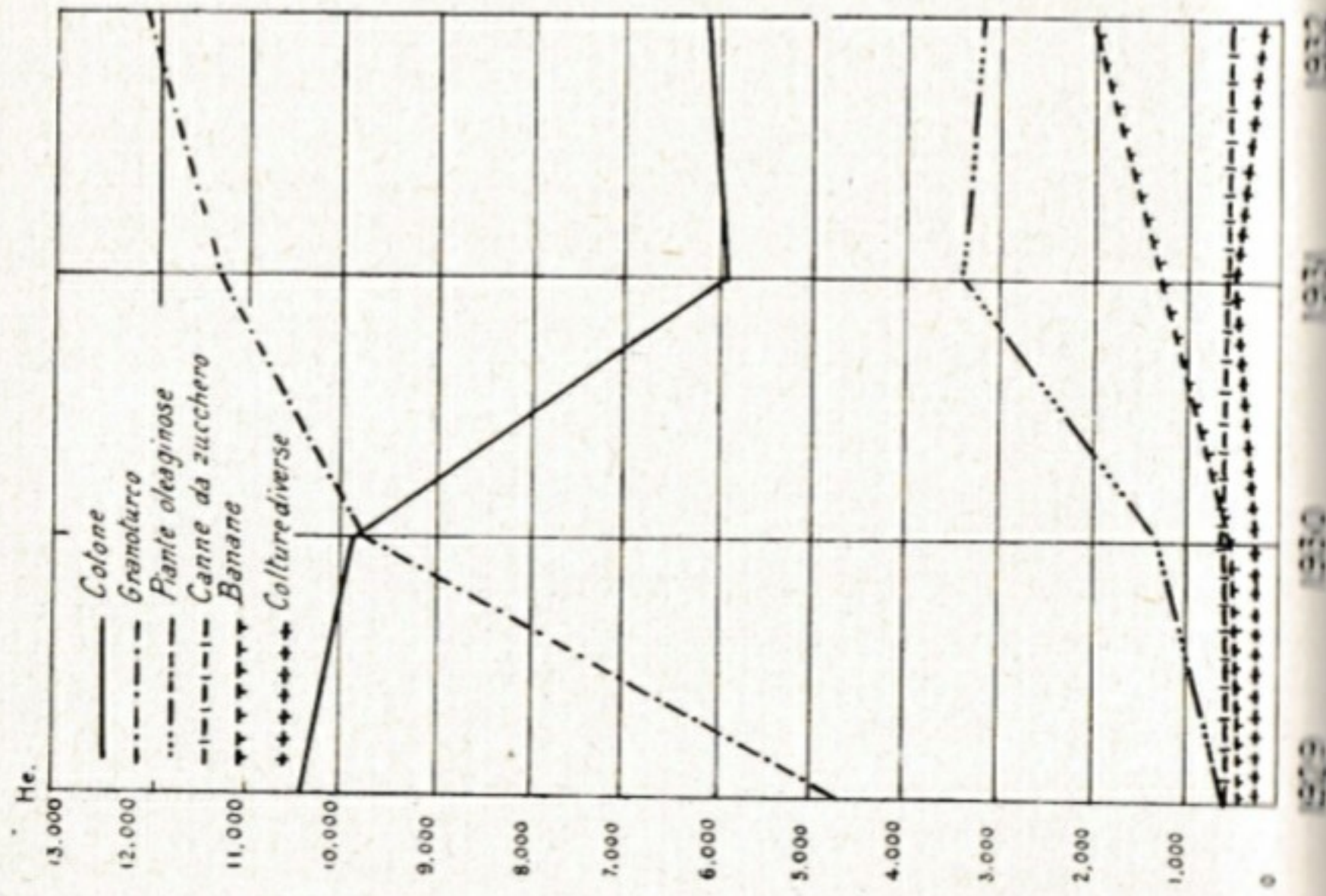
Sotto questo aspetto la proprietà associata indigena non può più dirsi un illogico giuridico. Parlare della illogicità di una proprietà associata per l'indigeno significa non aver capito la sua mentalità.

Questi nostri giuristi hanno commesso l'errore di presupporre nelle loro ricerche uno spirito umano sempre e dappertutto uguale a se stesso, un tipo unico di soggetto razionale, sottoposto nelle sue operazioni mentali a leggi psicologiche e logiche dappertutto identiche.

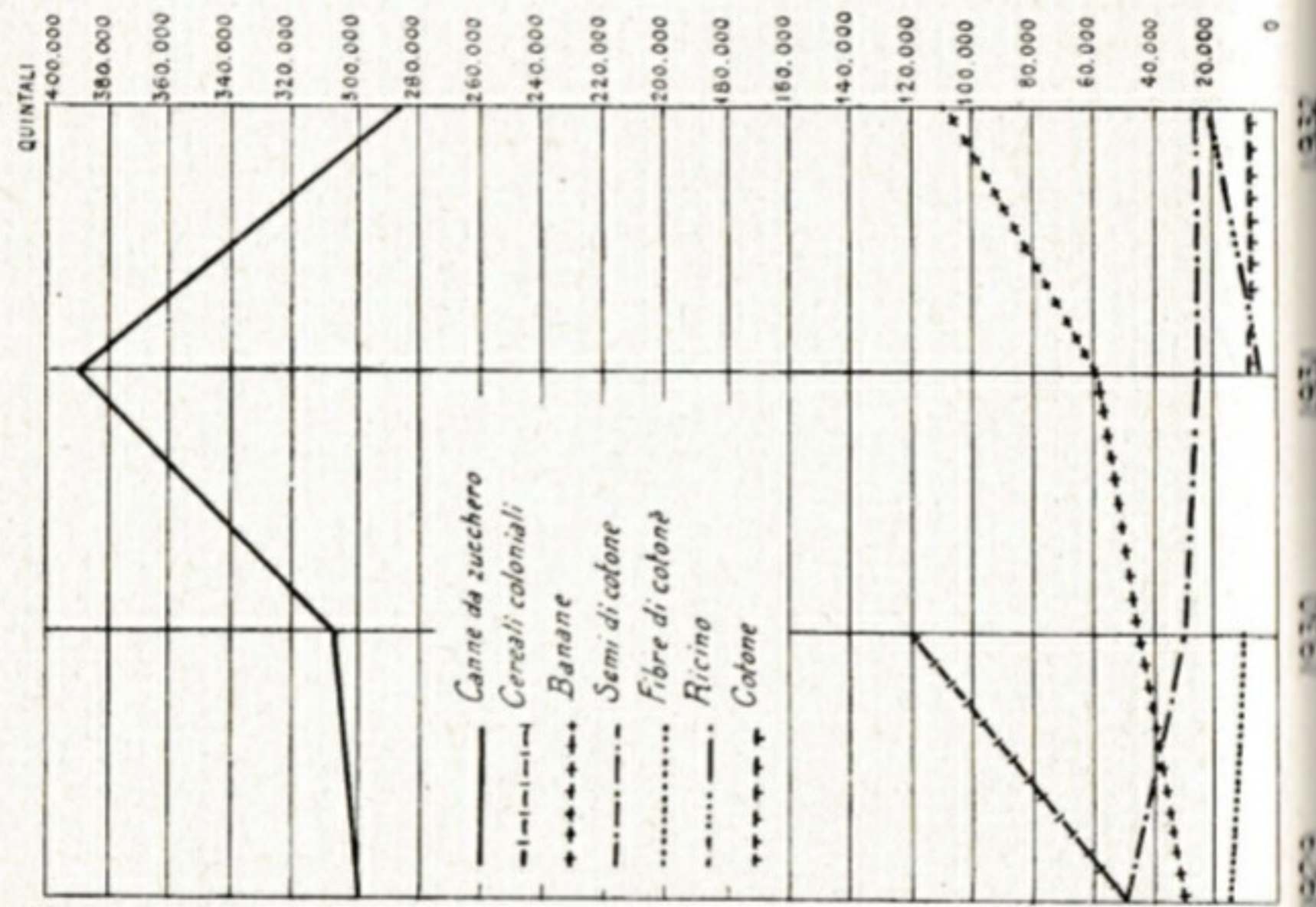
I Somali invece, benché non sian popolo propriamente classificato primitivo, hanno tuttavia una mentalità che, sebbene non organicamente diversa dalla nostra, è primitiva e complessa. Essa differisce dalla nostra dal punto di vista intuitivo e comprensivo per educazione storica e sociale, per cui i concetti e le stesse categorie della ragione hanno significato sempre in relazione alla vita e alla coltura collettiva.

Così, l'aspetto giuridico delle cose e dei fatti rimane indistin-

COLTURE DEI CENTRI DI BONIFICA
DELL'UEBI SCEBELI E DEL GIUBA



PRODUZIONE AGRICOLA DELLE PRINCIPALI
COLTURE PRATICATE DAI CONCESSIONARI
DELLA SOMALIA



to nella cerchia degli istituti sociali e la mentalità che vi si adegua risulta un tutto composito che reagisce agli aspetti umani, sociali e politici della vita secondo questa sua natura. È facile comprendere come possa riuscire estraneo a questa mentalità il concetto di proprietà privata sulle terre da coltura, perché questa proprietà per popoli migratori o nomadi o da poco tempo fissati non si è presentata mai come attributo necessario dell'individualità. Più vicino di noi alla società somala, il Governo zanzibarita non ha mai dubitato che potesse esistere una questione di proprietà privata in Somalia.

Norma cui s'è ispirato il Governo è sempre stata quella che la terra appartiene al Governo, «Shercal», e che l'individuo non ne ha che la concessione in uso. I nostri stessi residenti che più lungamente sono stati a contatto con le popolazioni somale, e ne hanno potuto intendere con lo stesso loro spirito i costumi, sono unanimi nel dichiarare che il principio della appartenenza delle terre al Governo è riconosciuto legittimo e naturale dagli stessi indigeni, principio che essi considerano vigente nella autorità e nella azione dei capi e che si esprime con le parole «La terra è dei capi e il bestiame è di chi lo possiede».

Una dimostrazione presente di quanto qui si afferma è offerta dal processo di formazione dei beni immobiliari delle «giamie» religiose. Nella lotta secolare tra i due opposti principî, del diritto gentilizio somalo e del diritto islamico, la costituzione dei beni degli enti religiosi è riuscita minorata ed è tuttora malsicura. Eppure, si tratta qui di una entità di diritto che rappresenta la forma più attenuata di proprietà privata essendo soggetta, come è noto, alla legge della inalienabilità da parte dell'ente investito come da parte dello Stato che, di massima, si dà norma di rispettarne la destinazione originaria. I beni «Wacuf» in Somalia sono a tutt'oggi soggetti a una specie di precariato gentilizio che ne fa una cosa del tutto embrionale e maldefinita.

Sarebbe dunque bastato, a togliere qualsiasi scrupolo per dar mano all'opera di un largo indemanamento, che i nostri Governi succedutisi in Somalia avessero tenuto presenti gli elementi di fatto e le considerazioni qui sopra esposte. Non sarebbe invalsa la tendenza a considerare come esistente un diritto privato indigeno sulla terra, e le nostre imprese di colonizzazione succedutesi tra il 1918 e il 1923 non sarebbero state costrette a ricorrere all'espedito pratico di ottenere le terre scel-

te come campo della loro attività dagli indigeni mediante contratti di affitto. È noto il caso della « Sais », per non parlare che della maggiore delle nostre imprese di colonizzazione, che avendo scelto campo della sua attività una zona della Residenza di Mahaddei Uen, è stata indotta dal Governo coloniale a stipulare un contratto di affitto con alcuni « rer » Scidle del territorio, per una estensione di terreno di 25.000 ettari; terreno in massima parte non occupato e tutto coperto di fitta boscaglia.

Per questo contratto i « rer » Scidle restavano proprietari della terra, obbligandosi però a lavorare i propri terreni e a vendere alla Società parte dei loro prodotti. Contratto *sui generis* che, come è facile vedere, contiene contraddizioni in termini. In fatto gli indigeni nello stesso tempo che restavano (esatto sarebbe dire venivano fatti) proprietari del suolo, perdevano il diritto di disporne per l'avvenire cedendo in questo modo l'essenza dei loro presupposti diritti dominicali, coll'aggravante della facoltà riservata alla Società di dirigere tutta l'opera agricola.

A parte la forma inammissibile (i capi che vincolano l'opera individuale per i presenti e i futuri), questo contratto è l'ultima espressione di una errata impostazione del problema della disponibilità delle terre, e contiene l'errore della grave ammissione di diritto pubblico. Con questo contratto approvato, il Governo sembrava così rinunciare al sistema delle « concessioni » e alla formazione di un vasto demanio. Gli indigeni, le tribù, sembravano così doversi considerare proprietari di tutte le terre da coltura su cui si era esteso, per diritto storico, il loro dominio politico.

Postosi su questa strada, il Governo coloniale avrebbe potuto benissimo non darsi più pensiero dell'accertamento fondiario, perché in Somalia non avrebbe trovate più terre da demanio anche se in quella vasta Colonia le terre si stendano per centinaia di chilometri in attesa dell'aratro e dell'acqua fecondatori.

Il dominio politico di una tribù, qualora fosse riconosciuto, si estenderebbe infatti fino ai confini politici della tribù vicina.

Con i pascoli, i boschi, l'acqua del fiume, i pozzi, le terre da coltura, tutta la terra disabitata sarebbe oggetto di questo dominio, non escludendo, in regime gentilizio, la vacanza di fatto, la vacanza di diritto.

Fortunatamente il problema era più semplice. La soluzione cercata non doveva trovarsi né nell'accertamento fondiario né nell'adattamento dei nostri principî di diritto a quelli del di-

ritto consuetudinario somalo, ma in un principio pratico e naturale di governo, nella sostituzione cioè del nostro diritto di sovranità al dominio politico delle tribù. Per questo principio, il demanio pubblico in Somalia è costituito di diritto su tutte le terre. L'opportunità politica e l'interesse generale dell'economia indigena consiglieranno il limite entro il quale esso possa applicarsi. Perché è naturale, è giusto, è umano che restino escluse dall'indemanamento quelle terre che sono coltivate o utilizzate in modo permanente dagli indigeni.

GENALE

IL programma veduto e comunicato al Governo Centrale fin dal primo arrivo in Colonia, quello di porre le basi di una vasta opera di colonizzazione che rispondesse ai sani criteri di economia agricola e in parte venisse incontro ai bisogni di espansione demografica della Madre Patria, il Governatore lo disegnava a grandi linee nel settembre del 1924 in occasione dell'impostazione del bilancio per l'anno 1925-26. Scriveva egli:

« Ho già detto, scrivendo delle entrate, circa l'enorme compito e l'immensità dello sforzo che spetta a chi governa la Somalia per dare all'agricoltura l'inizio dello sviluppo che deve avere e che il destino ha segnato che abbia in questa sola terra d'Italia dove le culture tropicali possono avere un notevole sviluppo, mettendo, almeno come inizio, in valore la Colonia. Basterà nuovamente accennare che, accanto alla prova, veramente grandiosa per essere sostenuta da un solo ente, che la Società Agricola Italo-Somala ha avviata e porterà ben presto a termine ed in porto, si sta avviando con tacita, aspra e diuturna fatica un'altra prova di piccole e medie proprietà in Caitoi e dintorni, strette intorno alla Azienda Governativa di Genale quasi per protezione ed ammaestramento, e per fruire dell'acqua derivata da quella diga, ora in rifacimento e sistemazione insieme ad un solido impianto di canali.

« Ogni giorno l'interesse aumenta, ogni giorno qualche arduo meno arduo dei primissimi esamina e vaglia lo sforzo di quelli e l'utile che stanno per ritrarre. Ogni giorno è un nuovo colono in potenza che si avvicina a diventarlo in atto. Tanto valore ha la prova compiuta, tanto anche già quella che si sta compiendo! Non è esagerato affermare fin d'ora che all'inizio dell'esercizio 1925-1926 nel solo territorio in parola e dopo le provvidenze che sto prendendo perché l'acqua del fiume non abbia quivi a mancare, la superficie coltivata intensivamente e

per lo più a cotone non sarà lontana dai mille ettari, e che alla fine dell'esercizio 1925-1926, se si sappia continuare nello sforzo, non sarà certamente meno del doppio.

« Ciò basta da solo ad imporre naturalmente qualche maggiore spesa al bilancio della Colonia per la voce di cui è caso ed in particolar modo per la Azienda di Genale perno, modello e guida ».

Questi gli inizi primi.

Giunto infatti in tempo a salvare dalla iniqua trattativa privata della quale abbiamo detto la liquidazione dell'Azienda Governativa di Genale, il Governatore le aveva ridonato vita e funzione: quella primitiva di azienda sperimentale dimostrativa e produttiva. E per le stesse considerazioni tecniche ed economiche che avevano indotto a prescegliere la regione del Medio Scebeli come la più adatta e pronta allo sfruttamento e che avevano portato già alla creazione dell'Azienda Governativa e avevano consigliato la « Sais », il Governatore dopo molte accurate ricognizioni personali lungo l'Uebi Scebeli e lungo il Giuba decise di stabilire come centro di irradiazione delle concessioni agricole future Genale, estendendole tra il fiume e la duna parallela al mare.

Per l'attuazione del suo piano il Governatore creava l'Ufficio Agrario e di Colonizzazione con le seguenti principali attribuzioni: ordinamento e disciplinamento delle concessioni fondiarie; cura e distribuzione delle acque di irrigazione; sorveglianza dei centri di diffusione agraria; servizio meteorologico e idrometrico; cura, conservazione e sviluppo del patrimonio forestale e zootecnico.

In dipendenza dei criteri che avevano determinato la scelta del luogo, faceva studiare un adeguato sistema di irrigazione in derivazione dall'Uebi Scebeli che potesse distribuire, con opportuni turni, l'acqua su un comprensorio sulla sinistra del fiume, limitato dalla duna e dalla linea Genale-Merca, per una estensione di oltre quarantamila ettari. Per la derivazione dell'acqua il Governatore decideva la costruzione di una solida diga al posto di una vecchia e fatiscente.

Nel novembre 1924 veniva data opera ai grandi lavori e in breve fu tutto un fervore di attività (1).

(1) * Gli ingegneri e i geometri specularono attraverso gli oculari dei tacheometri; le trattrici meccaniche trascinarono i grandi aratri che incidevano nella terra

Nei primi mesi del 1928 la massima parte dei lavori per la derivazione dell'acqua dell'Uebi Scebeli e quelli di canalizzazione erano compiuti.

La diga, sette chilometri di canale principale, e i canali secondari, primo, secondo, terzo, quarto e quinto, erano un totale di cinquantacinque chilometri di canali in funzione.

Per non ritardare l'opera di colonizzazione e inquadrare subito la prima notevole parte del comprensorio irriguo, questi due ultimi erano stati provvisoriamente staccati dal primo secondario la cui portata consentiva di poter irrigare, in un primo tempo, tutte le terre messe a coltura della zona prima, quarta e quinta. Più particolarmente la derivazione dell'acqua dello Scebeli nella zona di Genale avviene infatti nel modo seguente.

Il canale principale « De Vecchi » (1), con una portata normale di trenta metri cubi, il cui incile nel fiume è poco a monte della diga di Genale, parte da Genale e corre normale al fiume per milleseicento metri, poi si dirige a sud-ovest puntando verso Goluin-Macaidumis fino a rimettersi poi nel fiume. Subito dopo la presa di Genale, indipendentemente dal canale principale, si stacca il primo secondario che corre parallelo al fiume sino a rimettere le sue acque nel principale all'altezza di Goluin. Questo canale serve ad irrigare la zona (la prima) di circa cinquemila ettari, compresa tra l'Uebi Scebeli e il canale stesso.

Dal canale, quasi normalmente ad esso, si staccano il secondo, il terzo, il quarto ed il quinto secondario, che arrivano sino ai piedi della duna e che servono ad irrigare le rispettive zone varianti dai tremila ai quattromila ettari.

Un collettore partente dal secondo e svolgentesi quasi paral-

vergina la piaga benefica in cui sarebbe fluita l'onda vivificatrice. Una leva di operai venne bandita fra le popolazioni indigene per la nuova battaglia della civiltà. Uomini neri accorsi fin dagli estremi limiti della Colonia s'affaticarono ad elevare poderosi argini dei canali. Un'altra folla si sparse nella boscaglia che cadeva schiantata sotto la scure. Sulla pianura spoglia piccoli uomini dal volto bianco, i reduci della guerra e della rivoluzione d'Italia, affondarono gli aratri nella terra, prima di affidarle il nuovo seme. A Genale intanto, romanamente, si deviava il corso di un fiume per gettare le fondamenta di cemento e ferro della grande diga ». Vedi: *(Tra il Fiume e le Dune - Novella di STEFANO RENIER - Nuova Antologia 1° novembre 1931)*.

(1) Era stato così chiamato dalla voce unanime dei concessionari e passò sotto questo nome, ma non aveva avuto allora la sanzione giuridica di un decreto governatoriale. Venne questa il 2 agosto del 1932 da un decreto di Maurizio Rava, Governatore della Somalia.



Fig. 100 - La piccola pianta ha messo le capsule



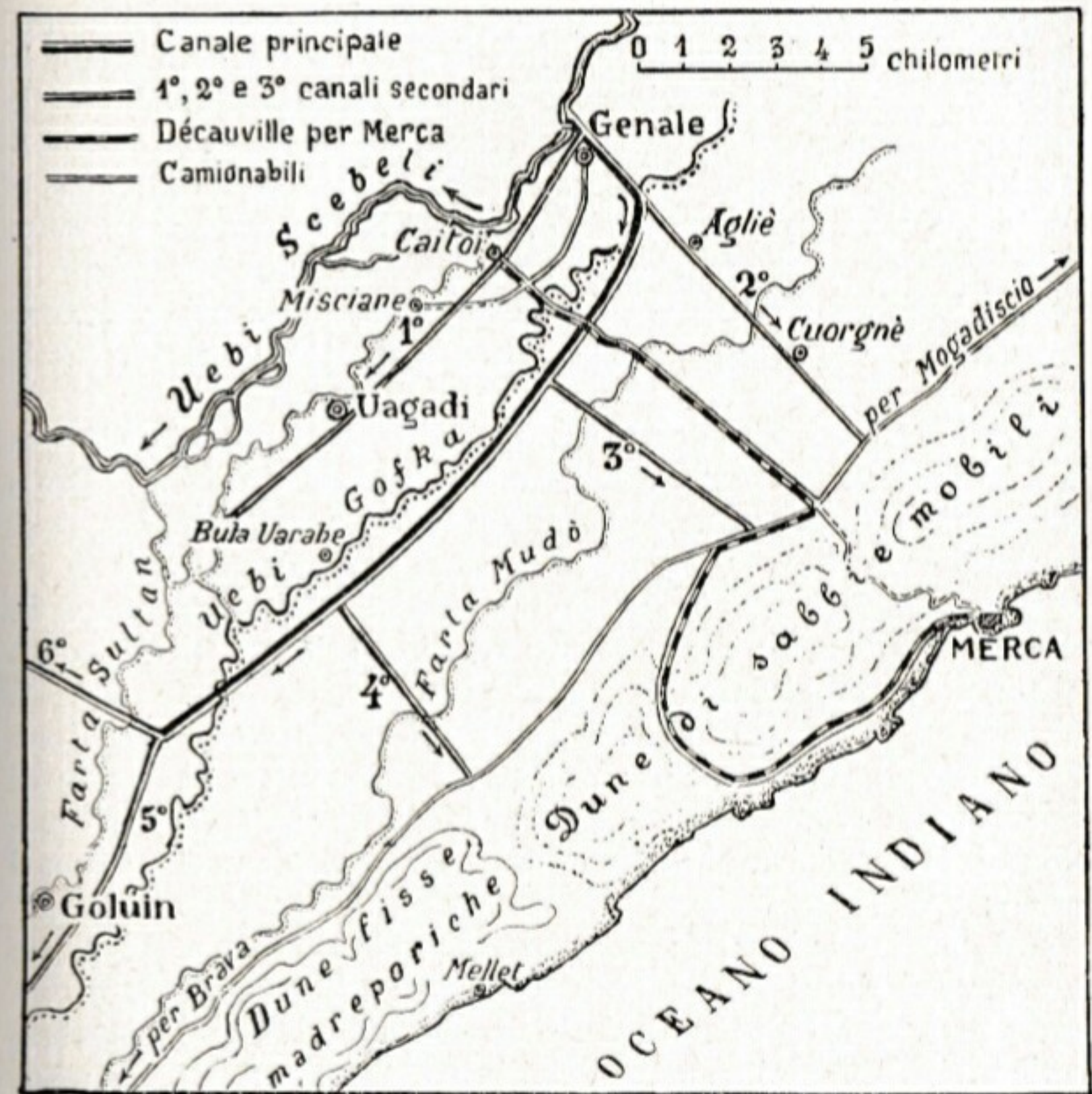
Fig. 101 - La raccolta del cotone



Fig. 102 - La raccolta del sesamo



Fig. 103 - La raccolta del granoturco



IL PIANO E IL TRACCIATO DEL CANALE

lelemente alla duna litoranea raccoglie le acque di scolo e le trasporta oltre Goluin.

La diga fissa a Genale, della lunghezza di novanta metri sommersibili e in cemento armato, compendia lo sbarramento delle acque, lo sfioramento dell'eccesso di queste, lo scarico di fondo per la maggiore regolarizzazione delle stesse, la pulizia del fiume e lo smaltimento degli interrimenti. L'altezza è tale d'aver, nella presa del principale, un tirante d'acqua di tre metri; lo stramazzo è di metri sessanta. Il rigurgito delle acque è di circa dodici chilometri. La diga è ancorata a tre cassoni in cemento armato pieni di terra. Da aggiungere l'opera di presa sullo Scebeli, le opere di chiusa e presa sul canale principale, e quelle per tutti e cinque i secondari, e l'arginatura del fiume a monte della diga.

Parallelamente all'opera di irrigazione era stata svolta l'opera di indemanamento, d'inquadrimento e di colonizzazione. Circa diciottomila ettari erano stati distribuiti in ottantatre concessioni varianti dai cento a mille ettari e divisi in cinque zone (1).

Era stata costruita la strada camionabile che congiunge la zona delle concessioni con Merca (dodici chilometri), e fondato ai piedi della duna, allo sbocco della strada di Merca, il paese di Vittorio d'Africa, con il fabbricato per una moderna stazione per la sgranatura del cotone, che doveva divenire il centro di raccolta dei prodotti e sede del Consorzio Agrario fra i concessionari. Su tutti i canali erano state infine costruite le seguenti opere:

Sul canale De Vecchi: un ponte in legno a Genale, un ponte e presa sul fiume in cemento armato, uno sbarramento e una presa per il secondo secondario in cemento armato, un ponte sul canale principale e presa per il terzo secondario in cemento armato.

Sul primo secondario: una passerella a Caitoi.

(1) 1° ZONA. CANALE 1° Secondario (presa diretta dal fiume): Lunghezza m. 13.000, Portata mc. 15, Chiuse e prese n° 6, Concessioni distribuite n° 20.

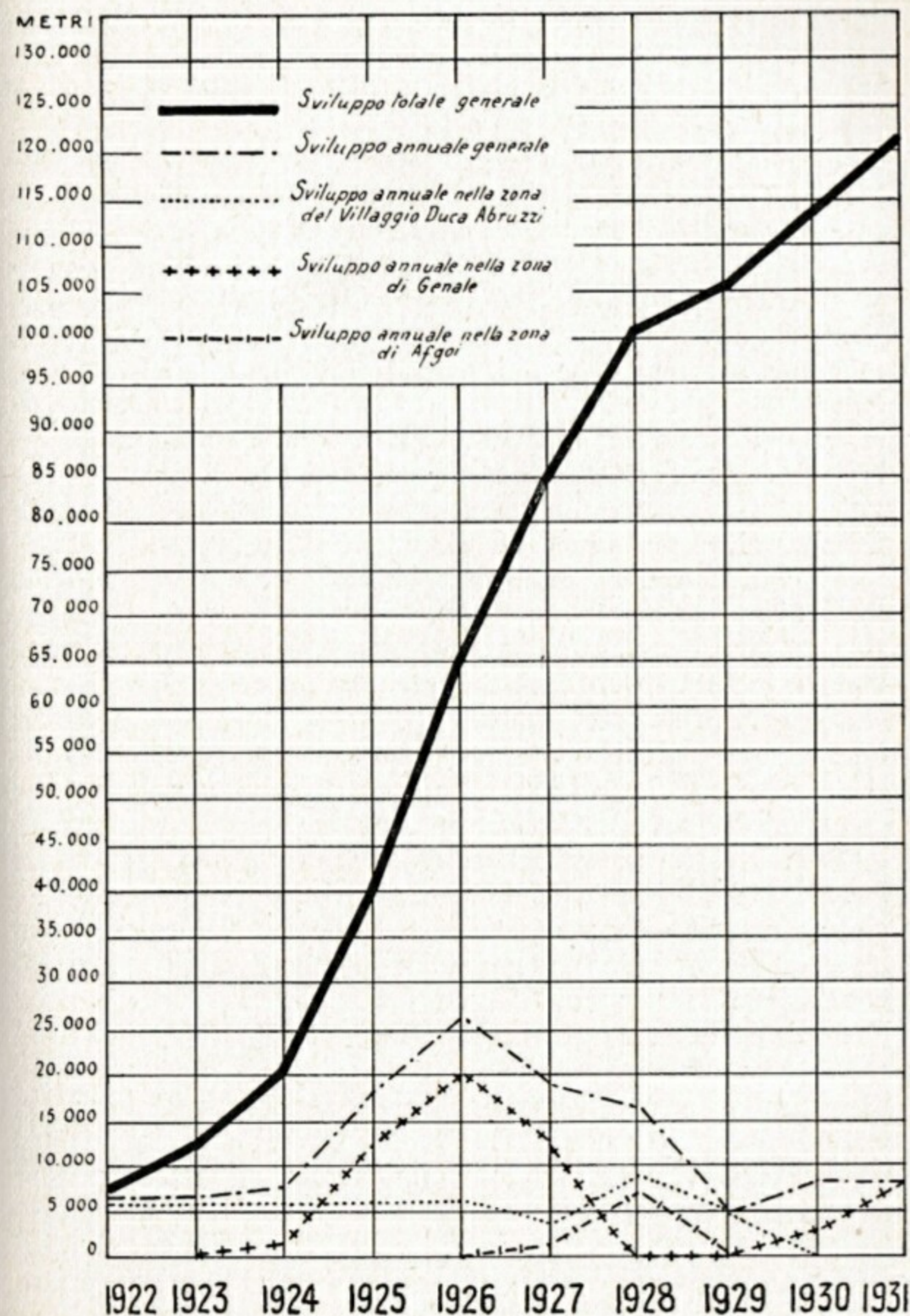
2ª ZONA. CANALE 2° Secondario (presa sul canale principale): Lunghezza m. 8.000, Portata mc. 4, Chiuse e prese n° 4, Concessioni distribuite n° 17.

3ª ZONA. CANALE 3° Secondario (presa sul canale principale): Lunghezza m. 7.000, Portata mc. 12, Chiuse e prese n° 2, Concessioni distribuite n° 15.

4ª ZONA. CANALE 4° Secondario (presa provvisoria sul 1° Secondario): Lunghezza m. 7.000, Portata mc. 10, Chiuse e prese n° 2, Concessioni distribuite n° 15.

5ª ZONA. CANALE 5° Secondario (presa provvisoria sul 1° Secondario): Lunghezza m. 6.500, Portata mc. 10, Chiuse e prese n° 3, Concessioni distribuite n° 18.

SVILUPPO DELLA RETE DEI CANALI PRINCIPALI E SECONDARI NELLE ZONE DI COLONIZZAZIONE IN SOMALIA



Sul secondo secondario: un ponte sulla strada Audegle-Vittorio d'Africa.

Sul terzo secondario: un ponte con piedritti in cemento armato e una corsia in legno con travatura in ferro.

Sul quarto secondario: un ponte con piedritti in cemento armato e una corsia in legno con travature in ferro.

Sulle chiuse e prese dei secondari erano state complessivamente costruite quarantacinque opere di presa, e per la viabilità erano state aperte le strade lungo i canali quarto e quinto secondario e ampliate le strade: lungo il terzo secondario, quella parallela alla duna sino oltre Goluin; quella Genale-Cuorgnè d'Africa; quella Genale-Caitoi-Misciane-Uagadi-Goluin.

La mano d'opera per tanta mole di lavori era bastata. Le popolazioni del commissariato del Centro, vero commissariato dell'agricoltura, avevano fornito gli uomini in perfetta disciplina, obbedienti agli ordini dei residenti che li avevano diretti a Genale e avevano provveduto ai regolari turni di sostituzione sui canali e nelle concessioni.

Non con la stessa disciplina avevano invece operato tutti i coloni. Si trattava in complesso di ottima gente e di forti qualità colonizzatrici; ma alcuni di costoro fuorviati da presupposti economici e morali assurdi, avevano creato a un certo punto a Genale uno stato d'animo fazioso e insofferente che aveva richiamato il severo monito del Governatore con una sua circolare del 14 giugno 1926. Così ogni ciurma che si imbarca verso lontane sponde ha i suoi momenti di stanchezza.

Diceva il Governatore nella circolare diretta al residente di Merca: « La pratica degli ultimi mesi nella Zona delle concessioni mi ha fatto con vero dispiacere constatare alcune circostanze, alcuni stati d'animo particolari e collettivi, il formarsi fra i concessionari di alcune infondate ed assurde credenze, cui è, più che opportuno, necessario che ella ponga prontamente riparo.

« Dichiaro subito che sono molto soddisfatto per l'azione di tutte le autorità statali che qui sviluppano la loro attività, e prima di tutti della sua. Il funzionario dello Stato deve tributarci senza riposo al bene comune, nulla chiedendo in compenso, pago del dovere compiuto nella disciplina ed in tutte le benintese iniziative. Deve essere fermo, ma sereno, nella certezza di costituire sempre uno dei congegni di quel mirabile e sacro organismo che è lo Stato, padre e padrone sopra ogni compiuto cittadino. Ho il piacere di affermare che lei ed ognuno dei funzionari

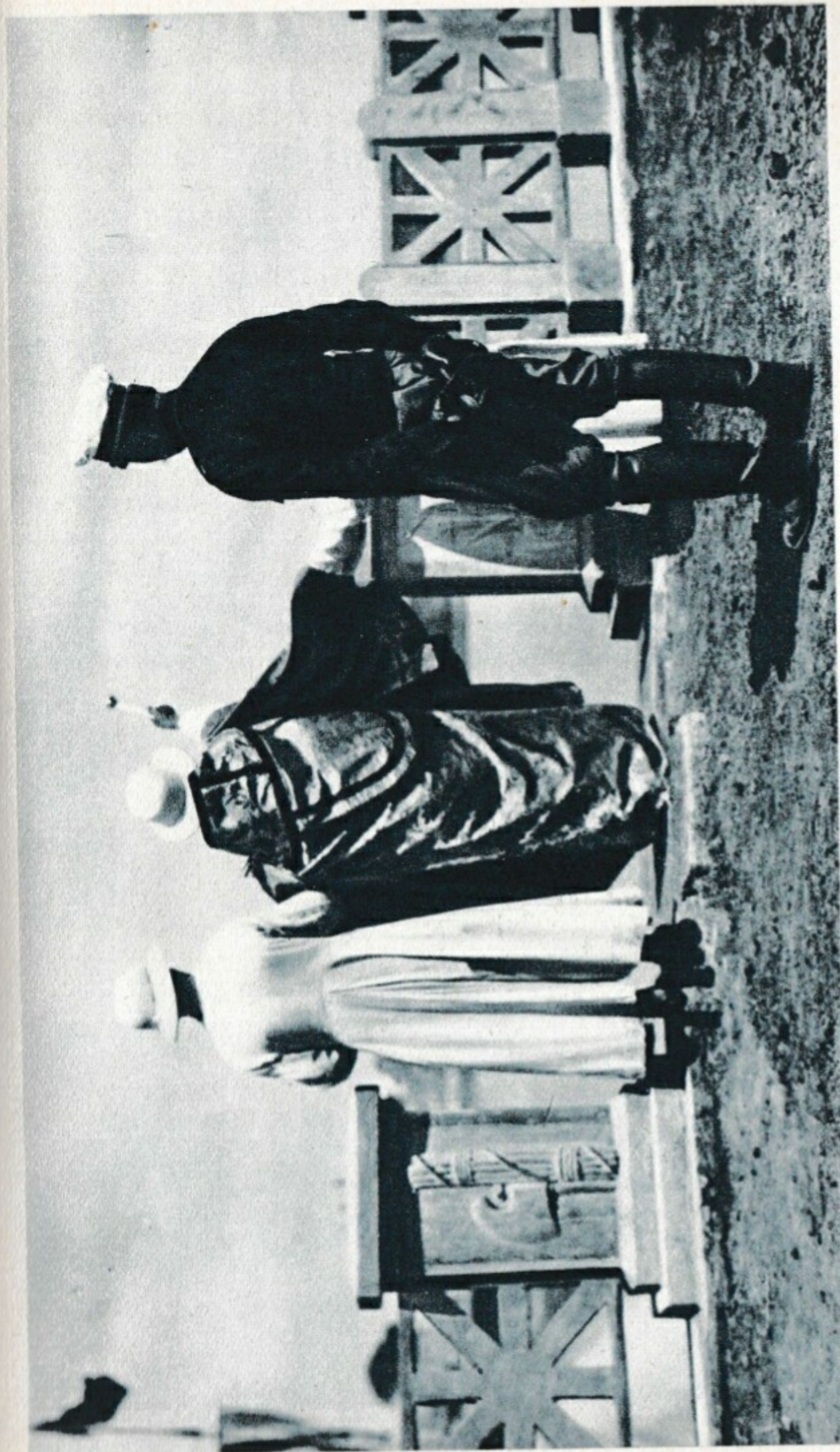


Fig. 104 - La benedizione della diga di Genale

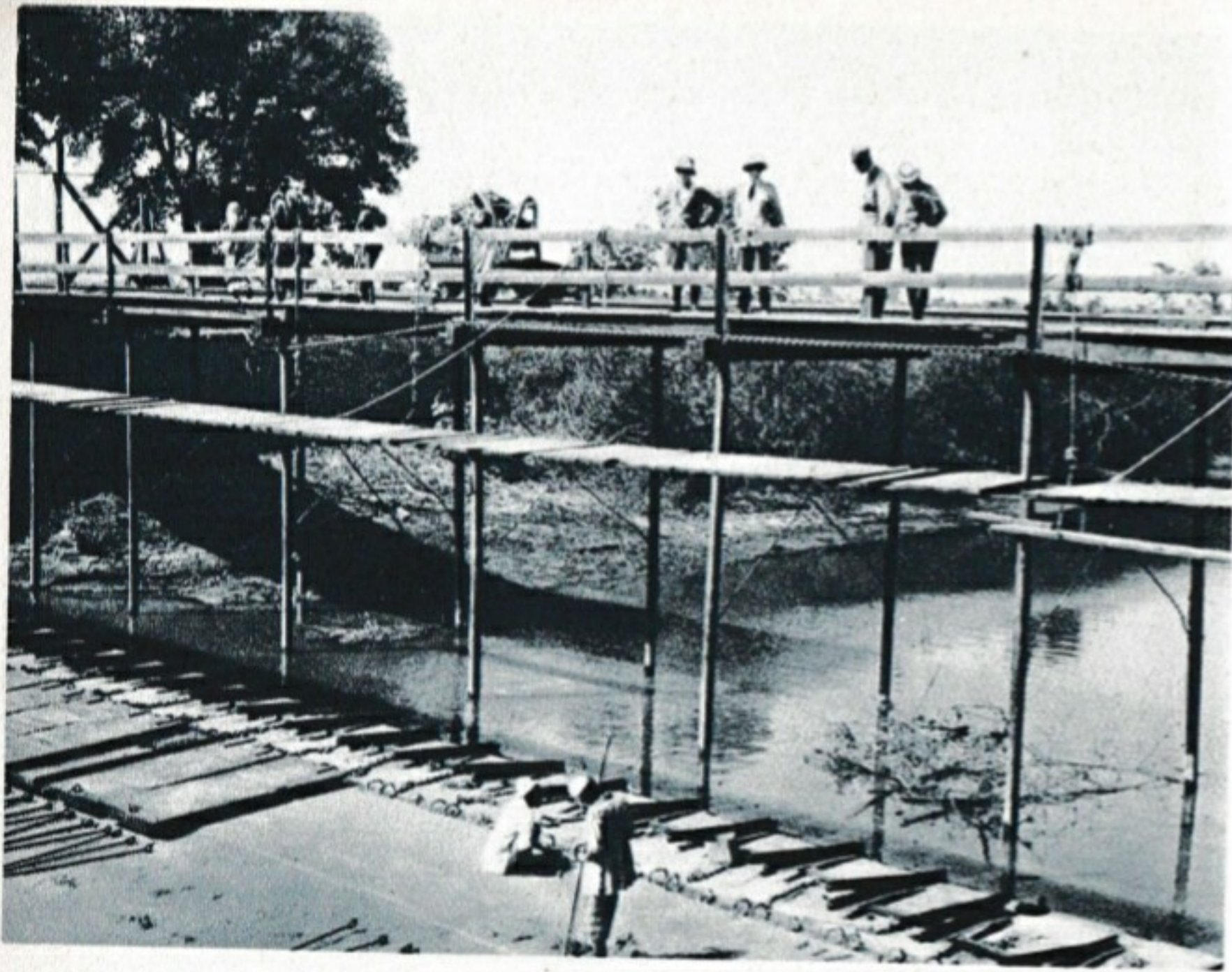


Fig. 105 - Genale: La vecchia diga

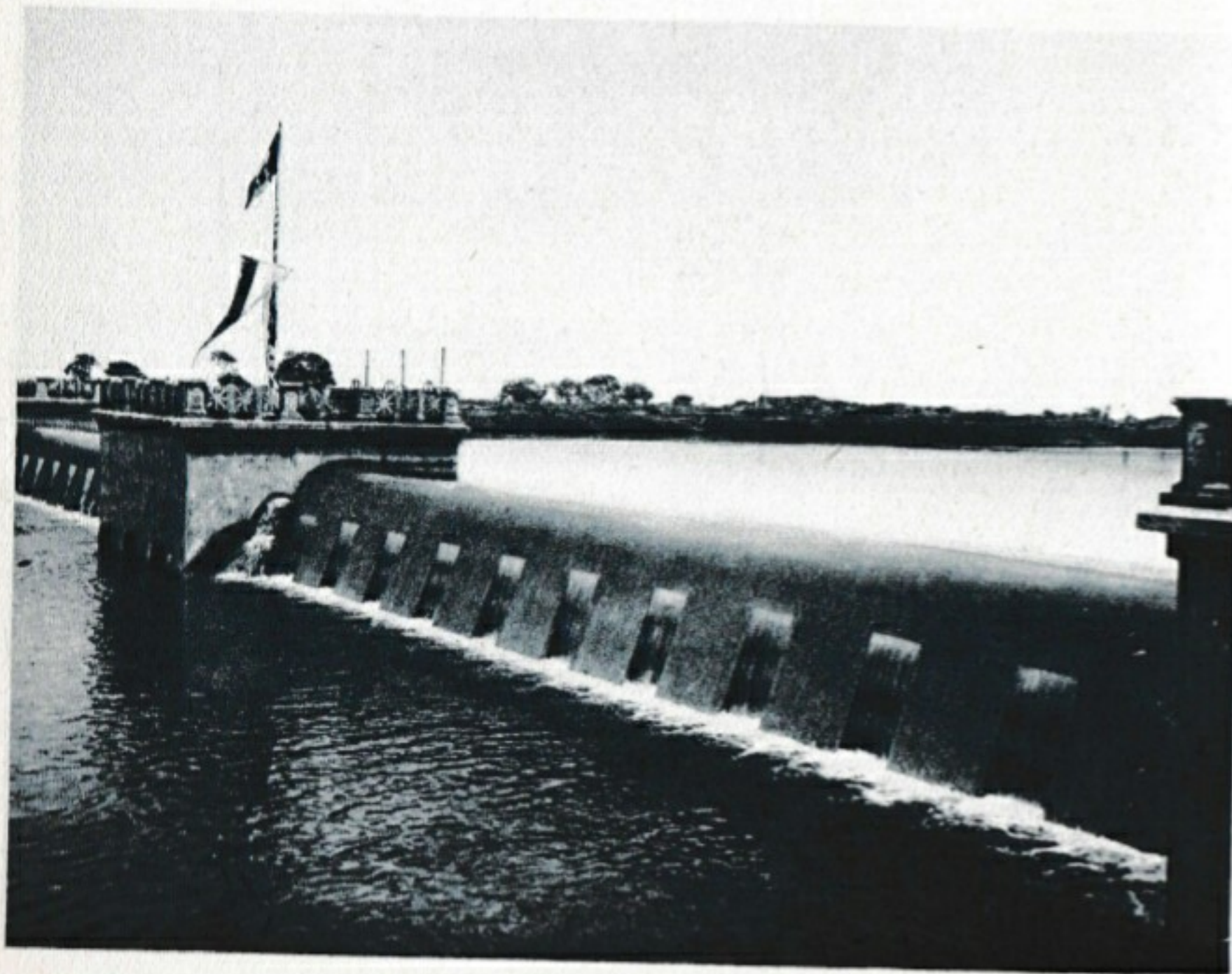


Fig. 106 - Genale: La nuova diga

hanno sempre assolto assai bene a questi compiti, e di tributarne viva lode.

« Le popolazioni indigene hanno risposto allo sforzo dello Stato con una ubbidienza, una disciplina ed uno slancio, di cui non si può a meno di tenere conto oggi ed in avvenire, quando si ricordi che appena poco più di due anni addietro il Governo tentava a mettere assieme in questa regione duecento uomini per il lavoro dei bianchi, che si rassegnavano a lasciar perire ogni impresa per la deficienza della mano d'opera, mentre oggi abbiamo al lavoro nella zona circa settemila persone, senza che mai avvenga il benché minimo incidente da parte delle masse lavoratrici, buone, serie e fedeli; si deve avere ragione di profondo compiacimento, sia per i risultati della politica compiuta, sia per il giudizio sulle popolazioni. Il compiacimento è poi tanto maggiore in quanto il successo è dovuto ad una politica di persuasione, di bontà e di autorità, esclusivamente per il grandissimo prestigio che il Governo e la sua serena imparziale giustizia incutono a tutti, capi, elemento religioso, liberi e liberti; mentre nessuna coazione di nessun genere è esercitata in fatto e nessuna sanzione adottata, che non sia quella di segnare la necessità che ognuno nella vita si dedichi ad un proficuo lavoro, opera pertanto serenamente educatrice di questi fedeli sudditi del Re d'Italia. I risultati sono mirabili, e mi danno la assoluta certezza nel definitivo assetto avvenire della intera vastissima zona che il Governo della Colonia va risvegliando alla vita agricola ed in genere economica.

« Ho da tempo ordinato a tutti gli uffici di Governo e mi sono tributato personalmente io stesso senza risparmio affinché coloro che si dedicano alla agricoltura in questa zona abbiano ogni assistenza, ogni protezione ed ogni aiuto. Le dimostrazioni di benevolenza, più assai che non un fondamento economico, ne avevano uno morale e, vorrei dire, paterno; affinché fosse qui creata una salda famiglia di coloni strettamente legati fra loro da comuni interessi morali e materiali. Le prove di benevolenza e di paterna protezione sono state date per lo più a combattenti della grande guerra ed a fascisti, come il Legionario romano reduce veniva col sacro rito creato colono colla offerta di un lembo di terra da lavorare. Tanto più alta, più nobile, più generosa era l'offerta in quanto i nuovi coloni seguivano le orme Auguste di un figlio di Savoia, primo colono di Somalia nella grandezza, nella volontà, nell'ardimento, nella tenacia e nel tempo.

« Sono oggi decisamente convinto che da una parte dei concessionari di questa zona non è stato compreso né lo sforzo compiuto per loro né il fine e l'indirizzo dato dal Governatore fascista, che riesce a raggiungere un termine economico solamente in quanto l'opera ha le sue prime radici esclusivamente morali e compie ogni suo sviluppo per l'azione di una volontà, una sola, che, più ancora che guidarlo, lo sovrasta, lo domina e lo trascina.

« Molti dei concessionari, invece di comprendere tutto ciò e di sforzarsi di rimanere nella loro funzione, materialmente la più proficua senza dubbio, di parti di una grande macchina, sono portati da un male inteso individualismo, dominato da un egoismo grezzo e da non poca protervia, a credersi ciascuno creatore, operatore e centro della risoluzione di un problema che invero è stato risolto soltanto dal dono fondamentale dell'acqua, della terra e della organizzazione delle braccia che la lavorano, e cioè dallo Stato per tutti.

« Per altri, o per tutti, tanto dono da parte dello Stato e tanto personale interessamento da parte del Governatore e di tutti i suoi organi è stato interpretato come un diritto del singolo nascente da un dovere di costoro o peggio da un atto egoistico e dal calcolo politico del capo.

« Se il Governo tanto mi aiuta è segno che ne ha interesse ». « Il Governatore è impegnato dalla parola data di trasformare e redimere questa terra, se egli vuole crearsi dei meriti politici noi facciamo quanto meglio ci conviene ». « Noi abbiamo esposto danaro e fatica ». « Sono a casa mia, semino quello che mi pare e che mi conviene ».

« Non ritengo di dover definire i sentimenti e le infondate credenze che danno origine a questi discorsi. Voglio invece discendere fino a loro e dimenticare per un momento ogni considerazione sopra esposta e tutta la pratica e la dottrina fascista onde è pervaso il mio spirito e dovrebbe esserlo quello di ogni concessionario, e ragionare mettendomi sullo stesso piano di coloro che così cianciano. E rispondo: il Governo ed il Governatore hanno un solo interesse: quello del popolo italiano e cioè quello di tutti. Ogni singolo è parte dello Stato. In fondo il Governo qui non fa che creare, sviluppare e coordinare i gravi interessi di tutti i singoli, i quali non debbono attribuire a loro, ma alla sacrificale bontà del Governo, i nove decimi dei loro guadagni. Il Governatore, che è fascista e non di altra origine, e meno che mai né

liberale né democratico, non ha mai chiesto ai singoli concessionari né aiuti né consenso ma ha sempre assunta da solo ogni responsabilità ed ha offerto loro guida e consiglio. Il suo interesse politico è semplicemente il compimento del dovere del quale risponde al suo Ministro, al Duce ed al Re. Un passato sufficientemente sacrificale, serio e laborioso, lo assicura di avere in Patria pronti ad una sua chiamata tanti uomini quanti occorrono a colonizzare la Somalia secondo le necessità contingenti, che egli intende regolare come gli impone questa sua gravissima e profondamente sentita responsabilità. Il danaro esposto dai singoli in questa bellissima e fiorente impresa è assai inferiore a quello esposto dallo Stato. Provi ciascuno a rifare i conti e veda se si sentirebbe di creare, anche legato in consorzio o società coi vicini, la rete dei canali ed ogni opera compiuta dal Governo della Colonia; e rifletta bene che non vi era e non vi è in alcuna legge né in alcun contratto con chicchessia l'obbligo o la promessa di compiere queste opere né in tutto né in parte. Rifletta poi ciascuno che la fatica cui si sottopone ognuno dei funzionari del Governo per dovere e per altruismo non è mai minore della sua e meno che mai lo slancio e la fede che la animano.

« Da queste riflessioni dovrà nascere la chiara conseguenza che quando anche si dovesse considerare una specie di società quella fra Stato e concessionario (e dichiaro subito che non ammetterei questa tesi perché sono fascista e non liberale-democratico), allora lo Stato sarebbe il socio che apporta la massima quantità di capitale, oltre la terra che è sua, ed oltre l'acqua che è sua e senza la quale la terra sarebbe morta, ed oltre la soluzione e l'organizzazione della mano d'opera ritenuta fin qui in Patria e nella stessa Colonia problema assolutamente insolubile per culture di tanta vastità.

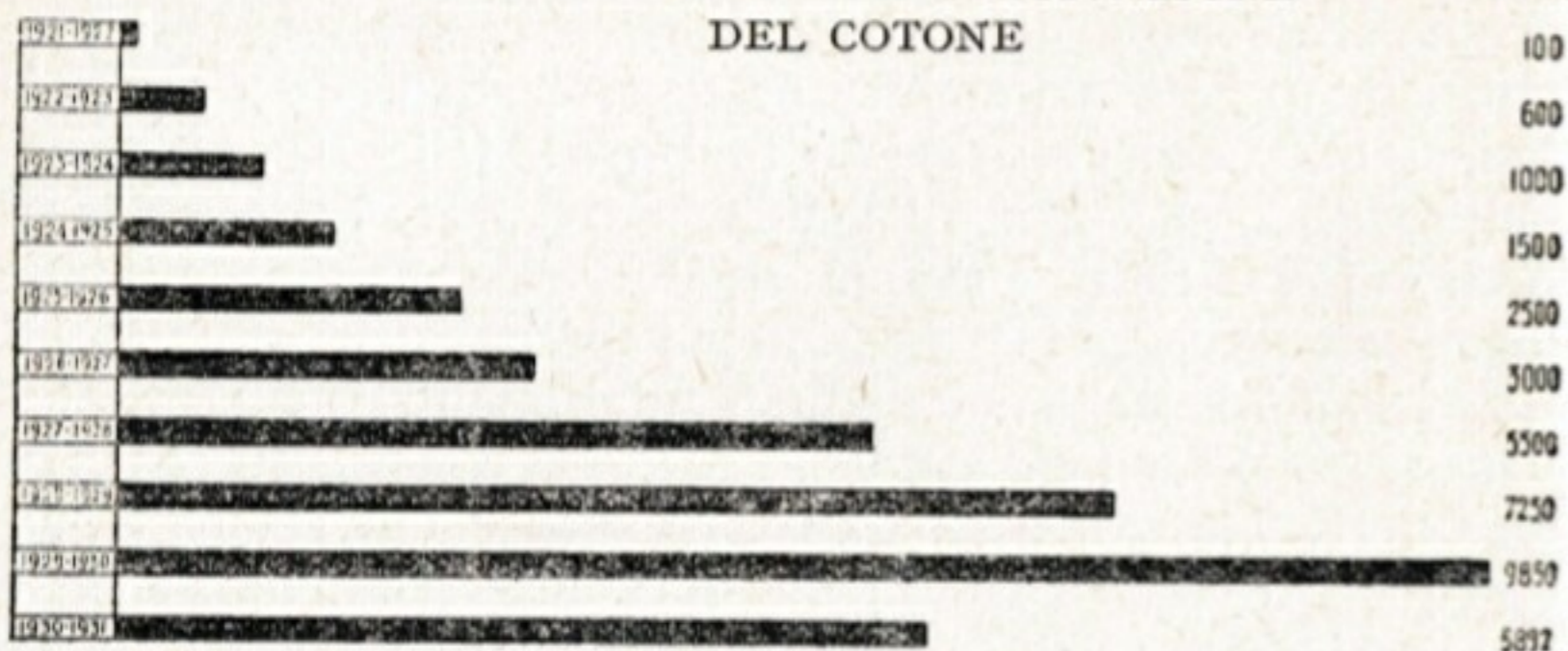
« Poiché però nessuno fa obbligo al Governo della Colonia di tanto apporto, né in tutto né in parte, ove alcuno dei concessionari creda ciò suo diritto si convinca di essere caduto in gravissimo errore e preghi il Cielo che faccia mantenere in vita quelle direttive di governo esclusivamente paterne e morali che tanto apporto, anche materiale, hanno dato al suo utile personale ed egoistico; e che ragioni di equità, di chiarificazione o di disciplina non portino né presto né tardi ad un cambiamento di questo indirizzo, che pure sarebbe precisamente ortodosso nella legge e nella linea politica.

« Non presti ascolto alle chiacchiere, al pettegolezzo, alla fa-

ANNATA AGRARIA

DIAGRAMMA DELLA COLTIVAZIONE
DEL COTONE

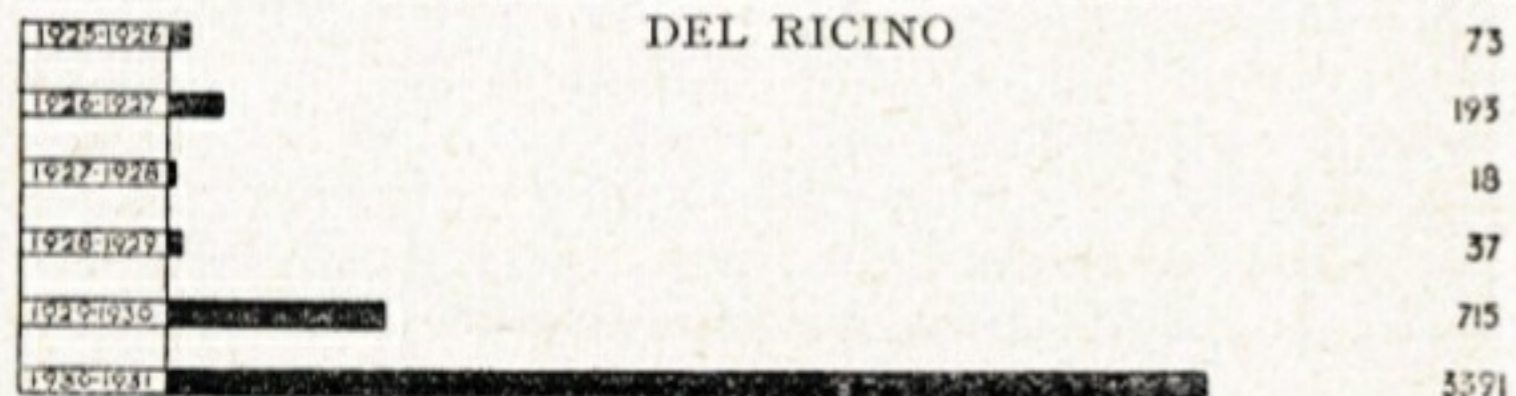
ETTARI



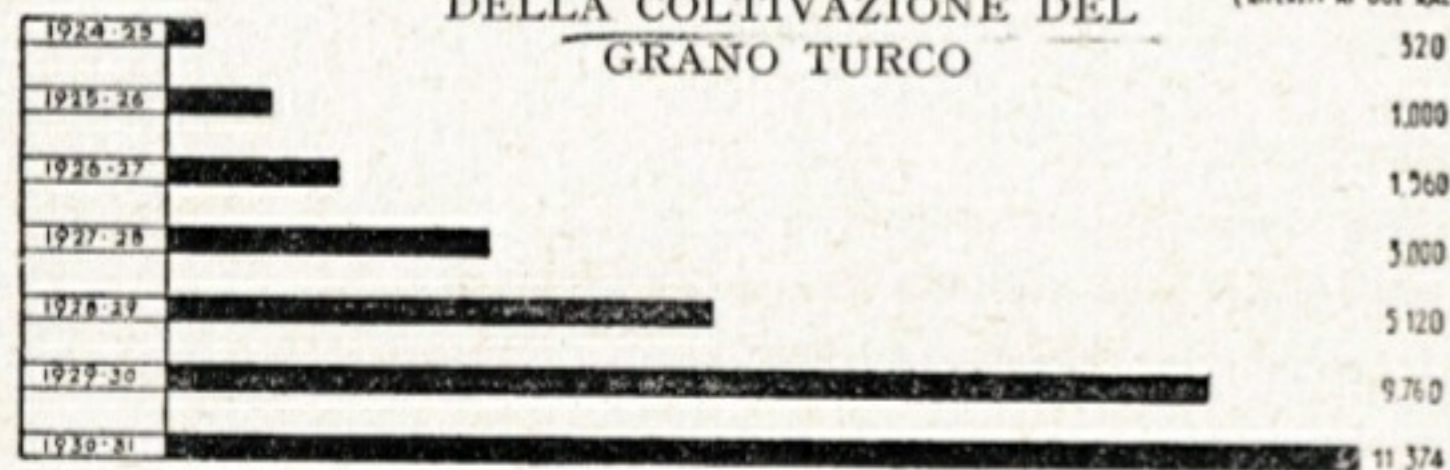
ANNATA AGRARIA

DIAGRAMMA DELLA COLTIVAZIONE
DEL RICINO

ETTARI



ANNATA AGRARIA

DIAGRAMMA
DELLA COLTIVAZIONE DEL
GRANO TURCOETTARI
(DIFFERITI AI DUE RACCOLTI ANNUALI)

ANNATA AGRARIA

DIAGRAMMA DELLA COLTIVAZIONE
DELLA CANNA DA ZUCCHERO

ETTARI

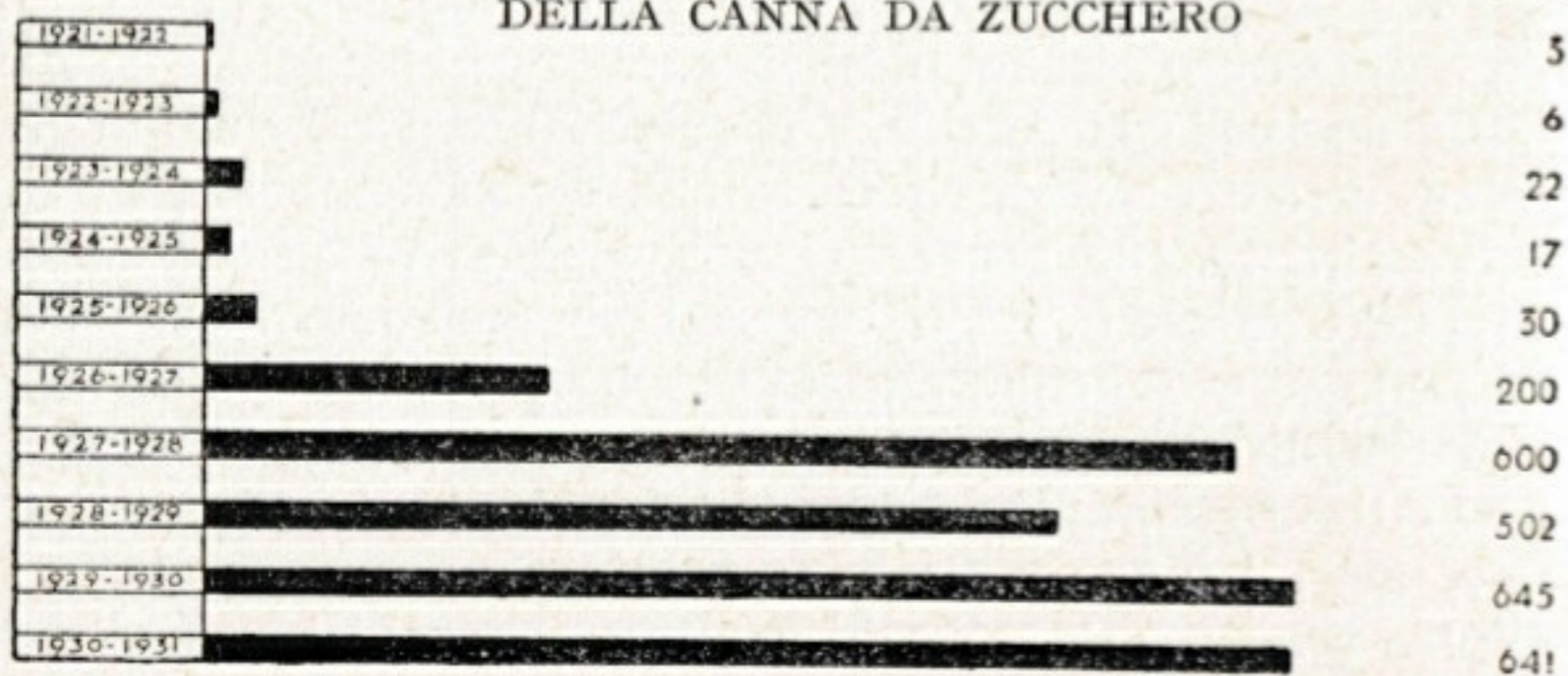


DIAGRAMMA DELLE COLTIVAZIONI DELLE BANANE

ANNO

ETTARI

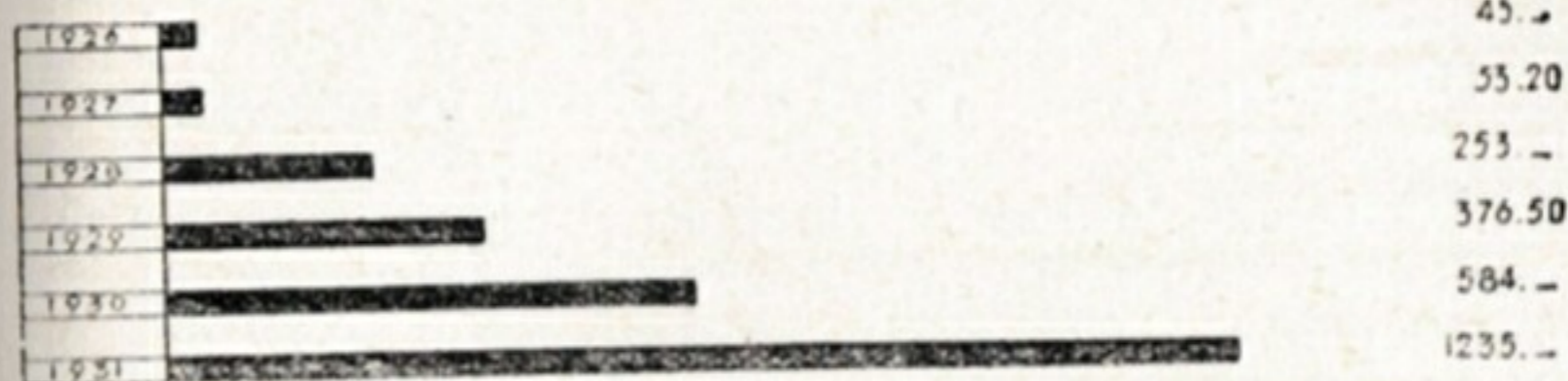


DIAGRAMMA DELLA PRODUZIONE DELLE BANANE

ANNO

QUINTALI



DIAGRAMMA DELL'ESPORTAZIONE DELL'INCENSO

ANNO

QUINTALI

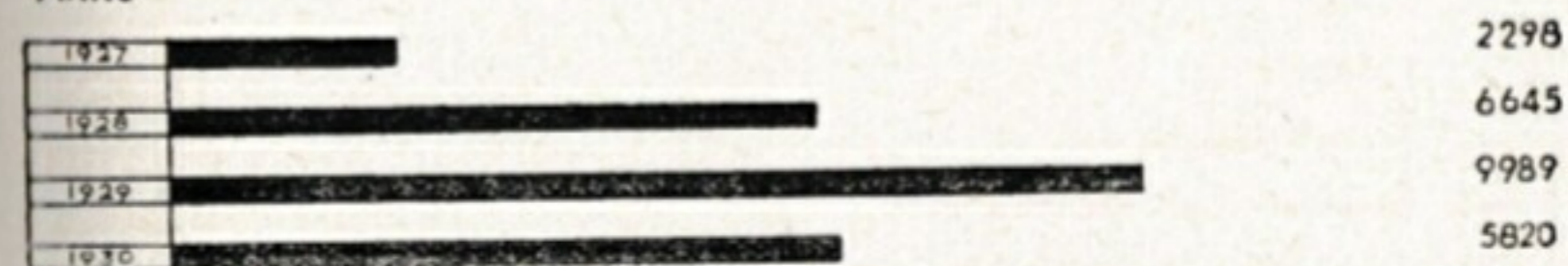


DIAGRAMMA DELL'ESPORTAZIONE DEL CAPOCK

ANNO

QUINTALI (FIBRA)



cile ostentazione di sapienza di chi ripete sciocchezze, luoghi comuni e falsità, alla semplice stregua degli errori madornali compiuti nella permanenza di qualche anno in Colonia. Si ispiri soltanto agli esempi ed ai consigli che possono dare il capo dell'Ufficio Agrario ed il personale dell'Azienda governativa di Genale, e si creerà così, sopra granitiche basi, una esperienza individuale, che purtroppo ora manca a tutti, ed eviterà deviazioni collettive e singole, come quelle che andavano creandosi in questa annata agricola specie per la semina del cotone, e che ho soltanto in parte potuto correggere con un energico e tempestivo richiamo che qui è opportuno ripetere.

« Ho riservata da ultimo la questione della mano d'opera. Ho detto più sopra che il Governo della Colonia ha creduto opportuno di organizzare e guidare questo servizio, ottenendo così quello che può essere ritenuto un miracolo in confronto ai convincimenti prima radicatisi in Colonia ed in Patria nella materia. La soluzione, così pronta e così ferma, del problema ha indotto la massima parte dei concessionari ad attendersi tutto dal Governo ed a credersi in diritto di pretendere che quegli vi provveda ora e sempre, secondo aliquote fisse o variabili createsi nella fantasia degli interessati. Avviene assai spesso di sentir parlare di « propria spettanza », di « propria mano d'opera », di « assegnazione ordinaria o straordinaria », di « gente che scappa », di « forza presente »; come se ciascun bianco che arriva qui dall'Italia, per la semplice ragione di aver fatto un viaggio per mare e di avere ottenuto in uso un pezzo di terreno, avesse pieno diritto di tenere per forza al suo servizio un certo numero di indigeni e di pagarli o non pagarli se e come crede, e di trattarli... come purtroppo è avvenuto.

« Non mi fermo sulla questione del trattamento limitandomi a ricordare che in Somalia vige per legge il Codice penale italiano per bianchi e neri; che il Giudice della Colonia conosce molto bene il suo dovere e che io sono fermamente deciso a non ammettere da chicchessia la benché minima violazione della legge. Ma la precisa informazione che qui intendo dare perché tutti la conoscano, si è che non tarderanno molto tempo ad essere emanate altre chiare disposizioni di legge protettive del lavoro e quindi della mano d'opera anche agricola nella intera Colonia, e che la organizzazione e l'impiego dell'ascendente enorme del Governo e del Governatore sugli indigeni hanno lo scopo umanitario, disciplinare e fascista di un graduale avviamento al la-

voro di queste popolazioni, e non mai di qualsiasi coazione che crei larvate schiavitù o servitù della gleba, e meno che mai a semplice uso od abuso e servizio dei privati. Non scendo a maggiori particolari parendomi di essermi abbastanza spiegato anche su questo punto; ma tengo a dichiarare nel modo più esplicito che ogni disordine, ogni incomprendimento ed ogni creazione nella fantasia di inesistenti diritti, troverà come sanzione e reazione una modifica nello atteggiamento in materia da parte del Governo e del Governatore, le cui conseguenze supporteranno coloro che le avranno provocate.

« Se poi qualche elemento meno veggente o più prepotente credesse di ripetere la poco felice dichiarazione, già fatta a qualche funzionario, che egli abbandonerà la concessione, avverto che ho date disposizioni perché, con opportuni provvedimenti che sono in mia facoltà, venga subito, più che aiutato, spinto anche di autorità a porre in atto questo suo proponimento; sia per ottenere una indispensabile naturale selezione, sia per far posto alle troppe domande che da ottimi elementi vengono rivolte per ottenere un pezzo di terra in questo incantevole e fatato angolo della Colonia e del mondo.

« Voglia, signor Residente, rendere note a tutti coloro che operano nella zona delle concessioni queste mie osservazioni, questi miei propositi e queste mie decisioni. Voglia assicurare ognuno che la ferma volontà di portare a termine l'impresa ha già superati i più gravi ostacoli e supererà con assoluta decisione quelli che sopravverranno. Dica che fondamento ed anima di questa volontà è il purissimo spirito e la inesausta sacrificale decisione di servire alla Patria, comunque ed ovunque il Capo ci comandi. Consigli ognuno a rimanere qui nel solco diritto di questa volontà, perché ogni deviazione porterebbe fatalmente i singoli allo sterilimento dei loro sforzi, mentre sarebbero poi sostituiti da forze fresche, perché l'impresa cammina e sta raggiungendo il suo primo termine, che è assolutamente fatale, e non può in conseguenza trascinarsi pesi morti. Assicuri tutti del mio affetto, incorruttibile, ma fermo nell'amore, se pure indistruttibilmente sereno perché guidato da una fede infinita e dalla fiaccola infallibile del dovere, la quale è stata pure, e ritengo che sia ancora, guida ai più se non a tutti, quando si serve la Patria e si sente lo sprone del dovere. »

Tutta una norma morale ed una linea di condotta politica erano contenute in questa circolare del Governatore che qui è ripor-

tata per disteso come un documento del tempo, significativo e chiarificatore, e come indice di un sistema di Governo. Tutte le possibilità erano state aperte. La produzione del cotone in quanto economicamente utile in periodo di crisi formidabile. Quella del granturco, del sesamo, del ricino, ed in genere dei semi oleosi. I risultati ottimi per i primi impianti di canna da zucchero ebbero largo sviluppo alla Società Agricola Italo Somala. I primi impianti per la produzione delle frutta tropicali ed in particolare delle banane sono di questo tempo. Il successivo scomposto vociare non può contrastare questo fondamentale stato di fatto: che la ricerca e la cultura dei primi polloni di banane e la prima conseguente produzione è di quel tempo, in quanto si tendeva a salvarsi dalla crisi del cotone, come non è contestabile che il forte sbalzo nella produzione che si avrà nel 1929 non avrebbe potuto avvenire se le piantagioni non avessero avuto luogo un anno prima almeno.

L'immenso sforzo si era compiuto e, cosa da non dimenticare, *nello stesso tempo in cui venivano condotte e portate a termine le operazioni militari per la conquista della Somalia Settentrionale (1).*

I risultati ottenuti avevano ricompensato lo sforzo. La produzione era grandemente aumentata, e gli scambi moltiplicati assicuravano alla Colonia un nuovo grande campo di produzione (2).

(1) Visto assicurato il successo di Genale, nel 1927 il Governatore aveva anche secondato un esperimento di colonizzazione con mano d'opera metropolitana che una Società privata aveva chiesto di intraprendere ad Afgoi. La località lungo la ferrovia a venticinque chilometri da Mogadiscio, in terreno che già era stato coltivato dagli indigeni ed ora pressoché abbandonato, era ben scelta. La concessione di duemila ettari, che doveva essere irrigata con l'acqua tratta dall'Uebi Scebeli a mezzo di un impianto idrovoro, avrebbe potuto, secondo i calcoli dei dirigenti, dare lavoro a una quindicina di famiglie italiane che, sorrette nel primo anno con i mezzi forniti dalla Società, avrebbero poi agevolmente provveduto alla propria sussistenza coi frutti della terra. L'esperimento era interessante e non andava trascurato. Le prime famiglie giungevano in luogo tra la fine del 1927 e la primavera del 1928, accolte nelle casette già apprestate. Nell'estate dello stesso anno una parte notevole del terreno era seminata a granturco e a cotone e attendeva l'acqua alimentatrice nei canali già pronti. Ma a questo punto, sorte divergenze fra i componenti della Società che avevano esaurito i troppo scarsi capitali, sopravvenuti col cambio di Governatore i dubbi e le critiche, l'impresa, non più aiutata ma avversata, falliva. Si disse che era fallita miseramente. Certamente fu così perché quella povera gente fu ridotta veramente alla miseria da una giustificata avversione.

Rimpatriati i coloni, rimase il terreno spoglio di abitatori e dal Governo Coloniale conteso ai concessionari che avrebbero voluto continuare nel lavoro con mano d'opera indigena. Più tardi è stata resa loro un poco di giustizia.

(2) Dopo tre anni di prove, dal giorno in cui il Governatore aveva lasciato la Colonia, un altro Governatore, il secondo a lui succeduto, così giudicava l'opera im-

Più vasti orizzonti agricoli erano come sono tuttavia aperti. Tutti dovrebbero avere gli occhi per vedere in questi orizzonti e nella loro portata economica, finanziaria, politica e militare.

postata e compiuta: « Avvezzo a considerare con molta realistica obiettività le cose, e munito di qualche esperienza nei riguardi dell'opera di colonizzazione nelle Colonie nostre ed in parecchie delle altrui, non esito a dichiarare che questo della Somalia è uno dei maggiori e più commendevoli sforzi che io mi conosca; è l'esperimento più interessante e completo che l'Italia abbia fatto in materia di agricoltura coloniale ». - In *Rivista delle Colonie italiane*, novembre 1931, dal messaggio del Governatore Rava al commissario di Merca.

LE INDUSTRIE

CONNATURATE alla valorizzazione agricola raggiunta e corollari di essa, erano sorte subito le industrie agricolo-europee sui principali centri di cultura e a Mogadiscio stessa.

Come si è detto, complessivamente al 1° gennaio del 1928 le culture europee si concentravano intorno a prodotti di grande sfruttamento industriale e di esportazione, quali il cotone, lo zucchero di canna, i semi oleosi; la cultura delle banane. La superficie dei terreni dati in concessione ascendeva a cinquantamila ettari circa, di cui venticinquemila al Villaggio Duca degli Abruzzi, di essi cinquemila soltanto in coltivazione, diciottomila a Genale tutti bonificati e posti a cultura, cinquemila ad Afgoi, ottocento ad Havai e cinquemila sul Giuba. La produzione agricola delle principali culture che all'inizio del 1924 era, si può dire, nulla, limitata al cotone con quintali duemiladuecentoventiquattro di fibra (produzione delle aziende agricole di Genale e di due aziende agricole private), nell'anno 1928-29 era salita a quindicimila quintali di fibra di cotone, quarantacinquemila di seme di cotone, trecentomila di canna da zucchero, settemilacinquecento di semi oleosi diversi, trentamila di banane e cinquantamila di cereali.

L'agricoltura europea, mirando alla produzione delle derrate esportabili, doveva necessariamente affrontare e risolvere sin dal suo inizio il problema della conveniente preparazione e trasformazione sul posto dei raccolti, allo scopo di mettersi in grado di farli giungere al mercato di destinazione con la minima spesa. Sorgevano così le industrie agrarie europee, quali gli impianti per la sgranatura e l'imballaggio del cotone, al Villaggio Duca degli Abruzzi e a Genale gli oleifici, gli impianti per l'estrazione dello zucchero di canna con annessa distilleria, un oleificio e cotonificio a Mogadiscio.

Il primo sgranatoio costruito in Somalia è quello della S. A. I. S. al Villaggio Duca degli Abruzzi.

Esso è munito di quattro sgranatrici a sega, di dodici sgranatrici a cilindro, di una pulitrice per cotone in boccioni, di due presse idrauliche, due depilatrici e di una disinfettatrice del seme ad aria calda. Lo stabilimento è capace di lavorare da cento-cinquanta a centottanta quintali di cotone con seme nelle ventiquattro ore lavorative, producendo balle di cotone sodo del peso medio di duecentoventicinque chili e standardizzato per tipo e qualità attraverso una perfetta e assicurata lavorazione.

Nel 1927 a Vittorio d'Africa il Governatore poneva le fondamenta dello Stabilimento Governativo per la sgranatura e l'imballaggio del cotone, che dopo qualche incertezza per la sua ultimazione avvenuta durante la sua assenza, veniva dal Governatore portato a termine e inaugurato nell'anno 1929.

Lo stabilimento è stato ideato, costruito ed attrezzato non solo per soddisfare ai bisogni presenti di produzione del cotone, ma anche per quelli prevedibili in un prossimo futuro.

Oggi Genale, mediante la centralizzazione della sgranatura del cotone e la possibilità della sua vendita collettiva attraverso il Consorzio Agricolo Italo-Somalo è in grado di mettere in commercio e di offrire all'industria cotoniera nazionale partite di cotone con caratteristiche di qualità e di fibra ben definite, omogenee, *standardizzate* come il mercato di questo prodotto esige.

La qualità del cotone prodotta è la Sakellaridis (a fibra lunga) introdotta dall'Egitto e dà materia tessile con caratteristiche intrinseche non inferiori a quelle del paese d'origine.

Se la sua produzione non si è moltiplicata in proporzione del terreno successivamente posto a cultura nei diversi centri agricoli, ciò è dovuto al tracollo dei prezzi subito sul mercato mondiale da questo prodotto, ma è certo che a mercato più favorevole la sua produzione aumenterà vivacemente.

Per la lavorazione dei semi di cotone sorgevano in Somalia negli anni 1926 e 1927 due oleifici, di cui uno al Villaggio Duca degli Abruzzi e l'altro a Mogadiscio.

L'oleificio della S. A. I. S. è un moderno e completo stabilimento attrezzato per la lavorazione di qualsiasi seme oleoso e in modo particolare per l'estrazione dell'olio di cotone, di ricino, di sesamo, di girasole ecc.

L'edificio occupa un'area coperta di mille metri quadrati e le macchine vi sono disposte tutte ad un medesimo piano per facilitare la sorveglianza del lavoro.

Il macchinario risponde agli ultimi perfezionamenti della tecnica olearia. Lo stabilimento ha un forte potere di lavorazione di pasta oleosa e comprende un magazzino per semi oleosi e un reparto per la pulitura e macinazione dei semi.

L'azienda industriale De Vincenzi in Mogadiscio, oltre alla centrale elettrica che fornisce l'energia per l'illuminazione della città e per le industrie locali, ed oltre alla fabbricazione di acqua distillata, di ghiaccio ed acque minerali, comprende pure un ben attrezzato oleificio di tipo coloniale, destinato particolarmente all'estrazione dell'olio di sesamo, in sostituzione dei rudimentali frantoi indigeni. Annesso all'oleificio lavora un saponificio per il consumo locale. La produzione annuale di olio di semi nell'oleificio De Vincenzi è di circa cinquemila quintali e quella del sapone di circa quattromila.

Dai primi e felici esperimenti della cultura della canna da zucchero intrapresi dal compianto Romolo Onor, si passava in Somalia nel 1926, per fermo volere di Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi, alla fase veramente industriale della cultura della canna ed estrazione dello zucchero.

La Società Saccarifera Somala, costituitasi con capitale sottoscritto dalla S. A. I. S. e dal Consorzio Nazionale Produttori di zucchero, entro brevissimo tempo riusciva il 31 dicembre a far sorgere ed entrare in funzione il primo zuccherificio coloniale italiano.

Lo zuccherificio della Saccarifera Somala al Villaggio Duca degli Abruzzi per i potenti mezzi meccanici di cui dispone è oggi lo stabilimento industriale più importante della Somalia (1).

Tali sono le industrie agrarie sorte durante quel tempo.

Sulla costa migiurtina, sull'Oceano Indiano a cento miglia circa a sud di Alula, si protende in mare la penisola di Hafun che determina l'ampio golfo omonimo dalla parte di mezzogior-

(1) Altre industrie sorgevano negli anni 1929-30 quali l'*Industria alcoolica* della Saccarifera Somala al Villaggio Duca degli Abruzzi, per l'utilizzazione dei sottoprodotti della canna da zucchero, e quella delle *Banane*; ma, sorte, e anche se in conseguenza della valorizzazione raggiunta negli anni precedenti, negli anni successivi al nostro Governo, non fanno oggetto della nostra esposizione.

no e la baia (Koor) di Ordio a nord-ovest. Una stretta lingua di terreno, piana, lunga una ventina di chilometri e di larghezza variabile fra uno e due chilometri, separa il golfo dalla baia e lega alla terraferma il promontorio: è il cosiddetto martello africano, il quale per altri venti chilometri si spinge nell'oceano.

In questa zona sorgevano nel 1921 gl'impianti della Società «La Migiurtina» per l'estrazione e l'industria del sale. Come abbiamo già accennato, parlando del regime di protettorato nella Somalia Settentrionale, il 25 settembre 1919 il Sultano Osman Mahamud dava concessione al signor A. Pastori dello sfruttamento di «ogni specie di sale» in tutto il territorio migiurtino e lo autorizzava a costruire gli impianti necessari allo scopo.

Su questa autorizzazione il Pastori aveva costituito una Società e questa dopo un periodo di quattro mesi di studi aveva cominciato i lavori nella primavera del 1921. I lavori, su progetto dell'ing. Fabaro, ebbero dapprincipio un certo ritmo e progredirono fin che le prime incertezze e le prime difficoltà di finanziamento non vennero a paralizzarli.

Nel marzo 1923 la Società era passata ad altra direzione. Il Sultano aveva senza difficoltà concesso il trasferimento della concessione al nuovo presidente.

Nel dicembre del 1925 le saline di Ordio, che si erano portate a buon punto di allestimento, subirono un moto di arresto in seguito alle vicende di guerra. Superate le conseguenze dell'episodio di Ordio già narrato, la Società negli anni 1926-27-28 riuscì a portare a termine il progetto di impianto. Ora esse costituiscono il più grande impianto del genere dopo varie vicende di ordine tecnico-finanziario.

Attorno alle saline e alle opere connesse sorge un vasto paese con l'edificio della residenza, la chiesa, le scuole e l'ospedale, costruiti o posti in costruzione durante gli anni 1926, 1927 e 1928.

Una rete «decauville» percorre tutta la zona, e una teleferica, lunga due chilometri e mezzo sul tratto Ordio-Hafun, porta il minerale direttamente alle stive delle navi.

Ormai la vita di questa impresa è assicurata coll'esportazione del sale al Giappone e all'India. Se il mercato lo richiedesse, essa sarebbe in grado di far salire la produzione annua a più di quattrocentomila tonnellate di minerale.

IL COMMERCIO

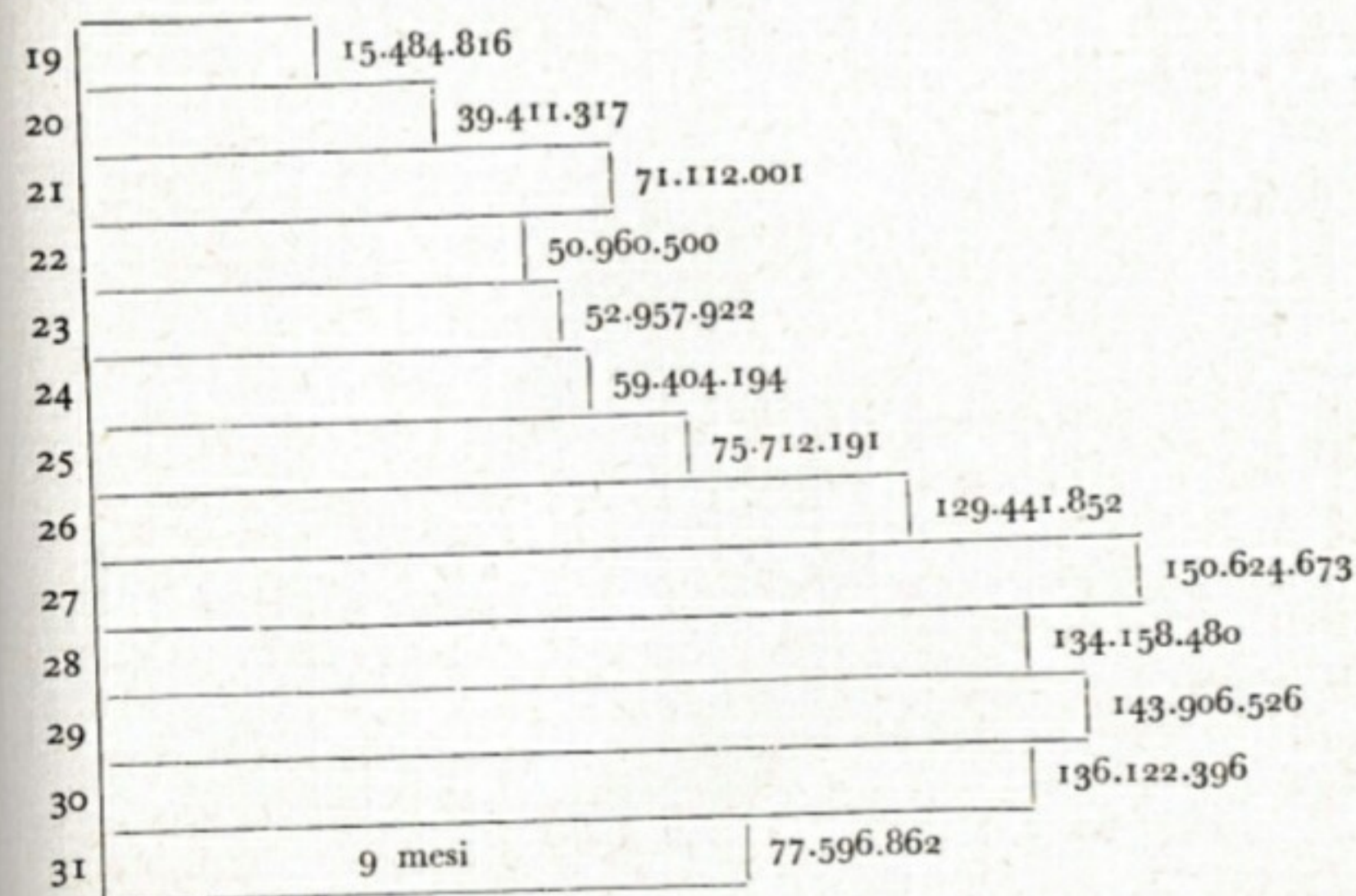
L'OPERA di valorizzazione dei centri agricoli del Villaggio Duca degli Abruzzi e di Genale aveva, a cominciare dagli anni 1922-1923-1924, richiamato in Colonia uomini e danaro e aveva segnato il primo salto nel progressivo incremento dei traffici con l'aumentata importazione di generi di consumo, di materiali da costruzione, di macchine ecc.

Ma lo sviluppo dell'economia somala si affermò decisamente allorché quei centri agrari quasi contemporaneamente poterono assicurare, colle apprestate culture, un gettito sempre maggiore di prodotti. L'importazione, con la contropartita della esportazione, fece salire il movimento commerciale a cifre fino allora non sperate e con un ritmo la cui stessa regolarità era garanzia di sempre maggior ascesa negli anni avvenire. Questo movimento resta l'indice esatto del respiro piú forte della vita economica della Colonia, vita fatta piú intensa e piú vasta. Si considera qui il movimento commerciale dal 1924 al 1928 controllato dalla linea doganale in esercizio.

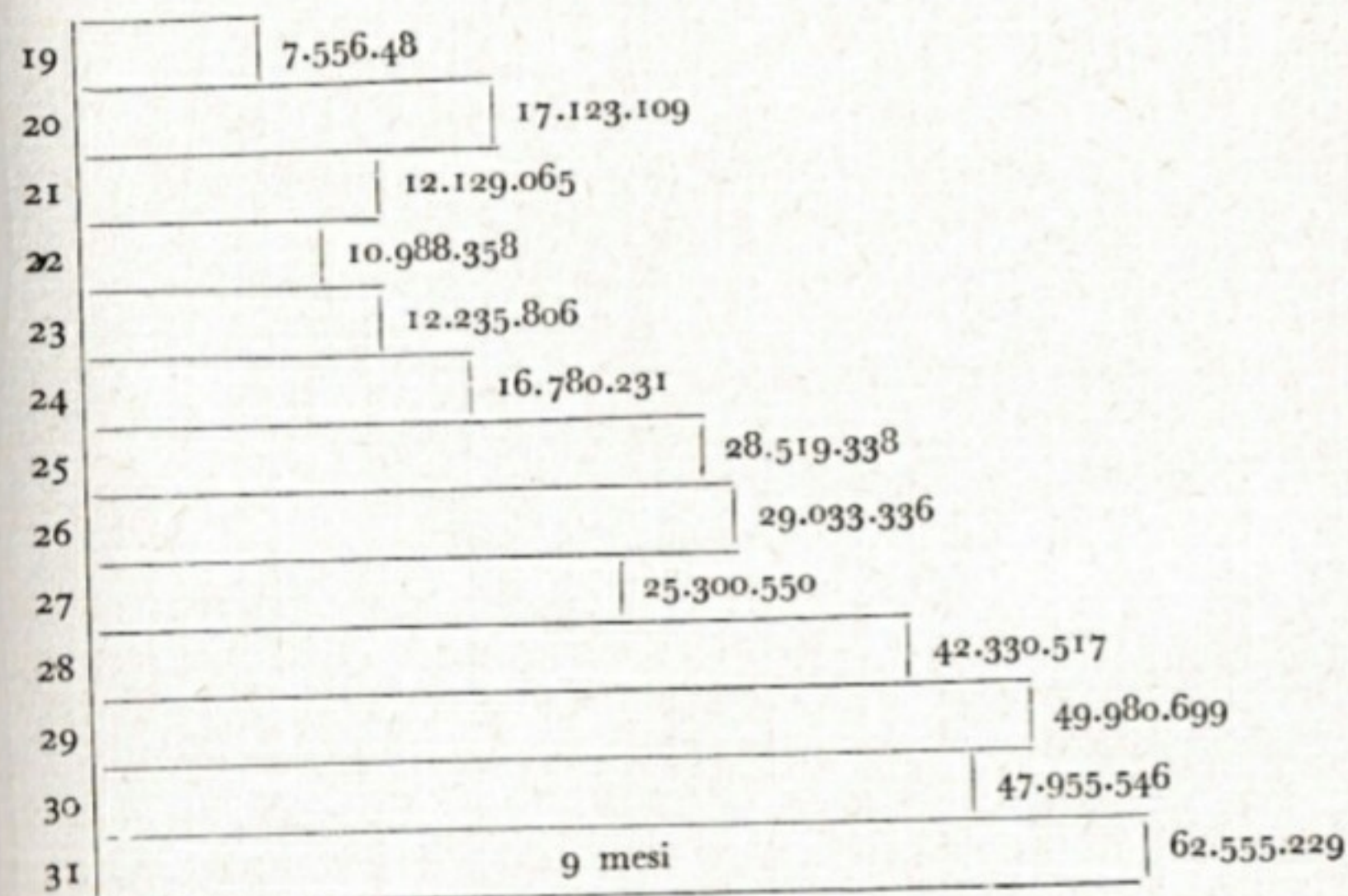
Fino al 1924 la linea doganale della Somalia Italiana si estendeva da Fah alla foce del Giuba, e, da qui, lungo la sponda sinistra del fiume fino alla confluenza del Daua e del Canale, comprendendo, sul mare, cinque soli uffici doganali.

Nel 1925, ceduto all'Italia il territorio del cosiddetto Oltre-Giuba in forza della convenzione di Londra 15 luglio 1924, ed annesso questo a quello della Somalia Italiana il 10 giugno 1926 anno IV, ed estese colà immediatamente per opera del Governatore tutte le leggi, tutti gli ordinamenti e tutte le disposizioni in vigore in Somalia, veniva aperto in Chisimaio l'ufficio doganale italiano. Ultimate le operazioni militari per l'occupazione dei Sultanati di Obbia e dei Migiurtini, con Decreto Governatoriale del 2 marzo 1927 V, venivano aperte le dogane di Obbia, Eil, Bender Bela, Dante (Ordio), Bargal, Tohen, Bereda, Alula, Bender Meraio, Candala e Bender Cassim.

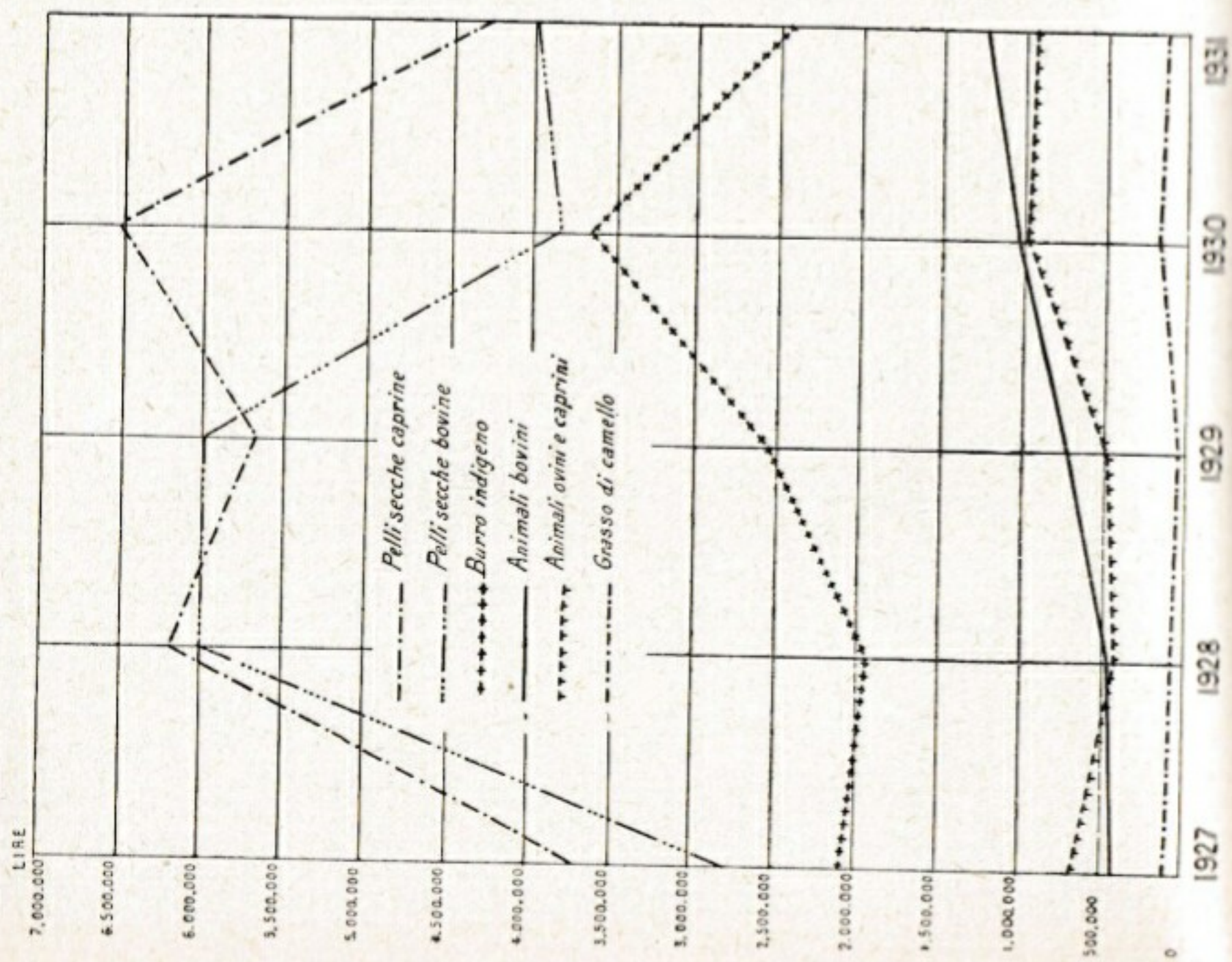
IMPORTAZIONE



ESPORTAZIONE



ESPORTAZIONE DI ANIMALI E PRODOTTI ANIMALI
DALLA SOMALIA ITALIANA



ESPORTAZIONE DI PRODOTTI AGRICOLI
DALLA SOMALIA

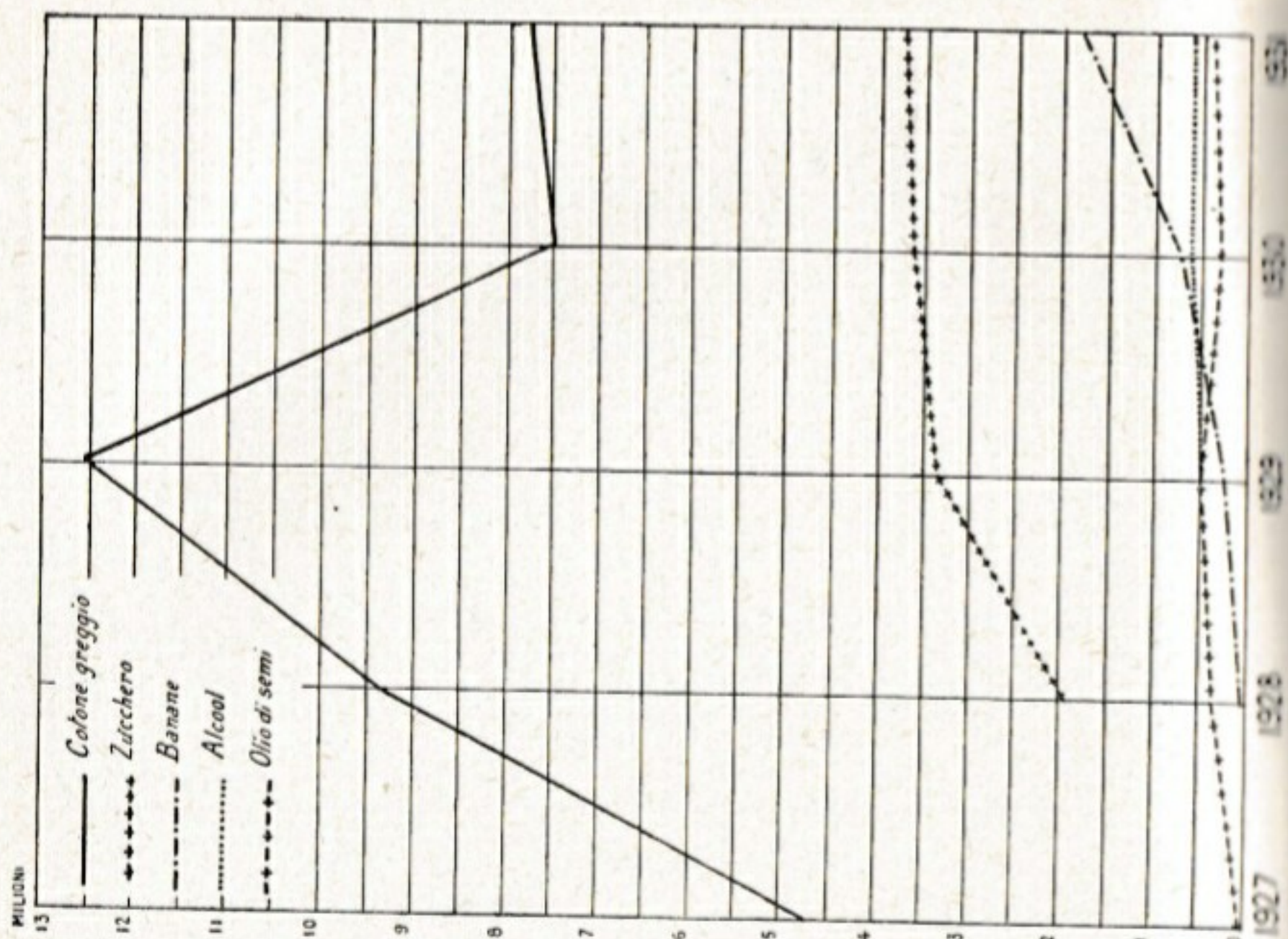


Fig. 108 - Un canale secondario a Genale



Fig. 107 - Le promesse agricole del vasto piano a Genale

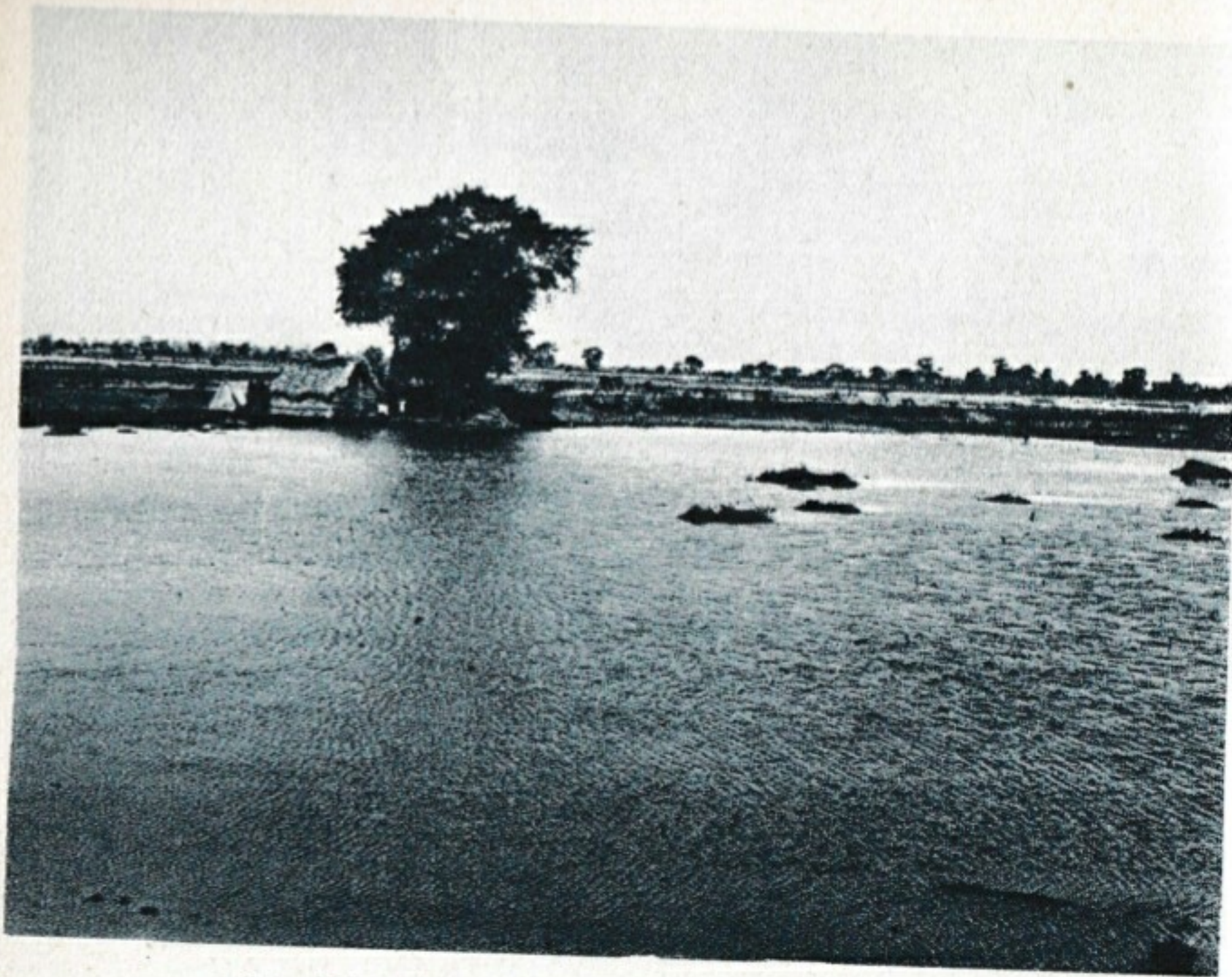
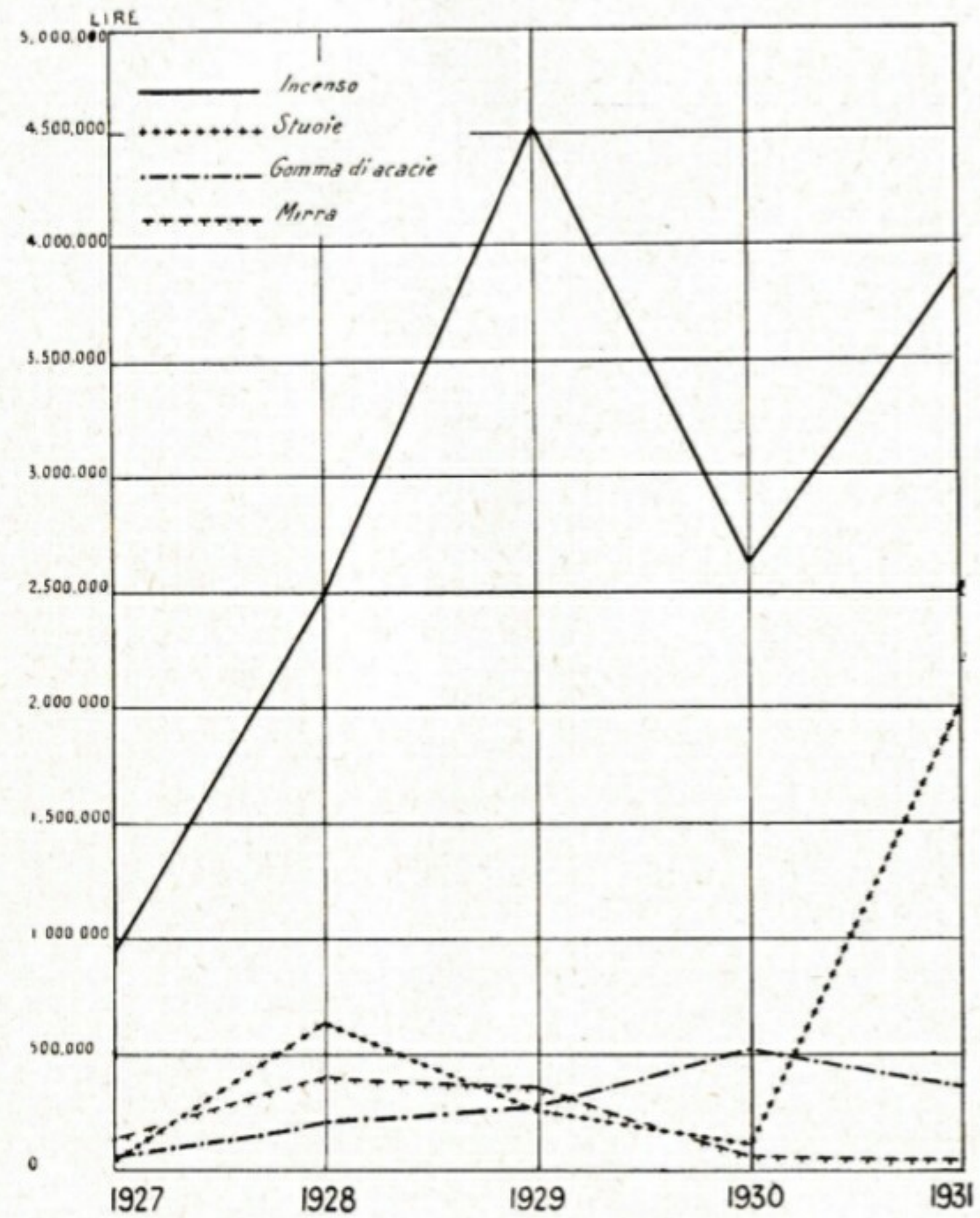


Fig. 109 - Sbarramento dell'Uebi Scebeli a Genale

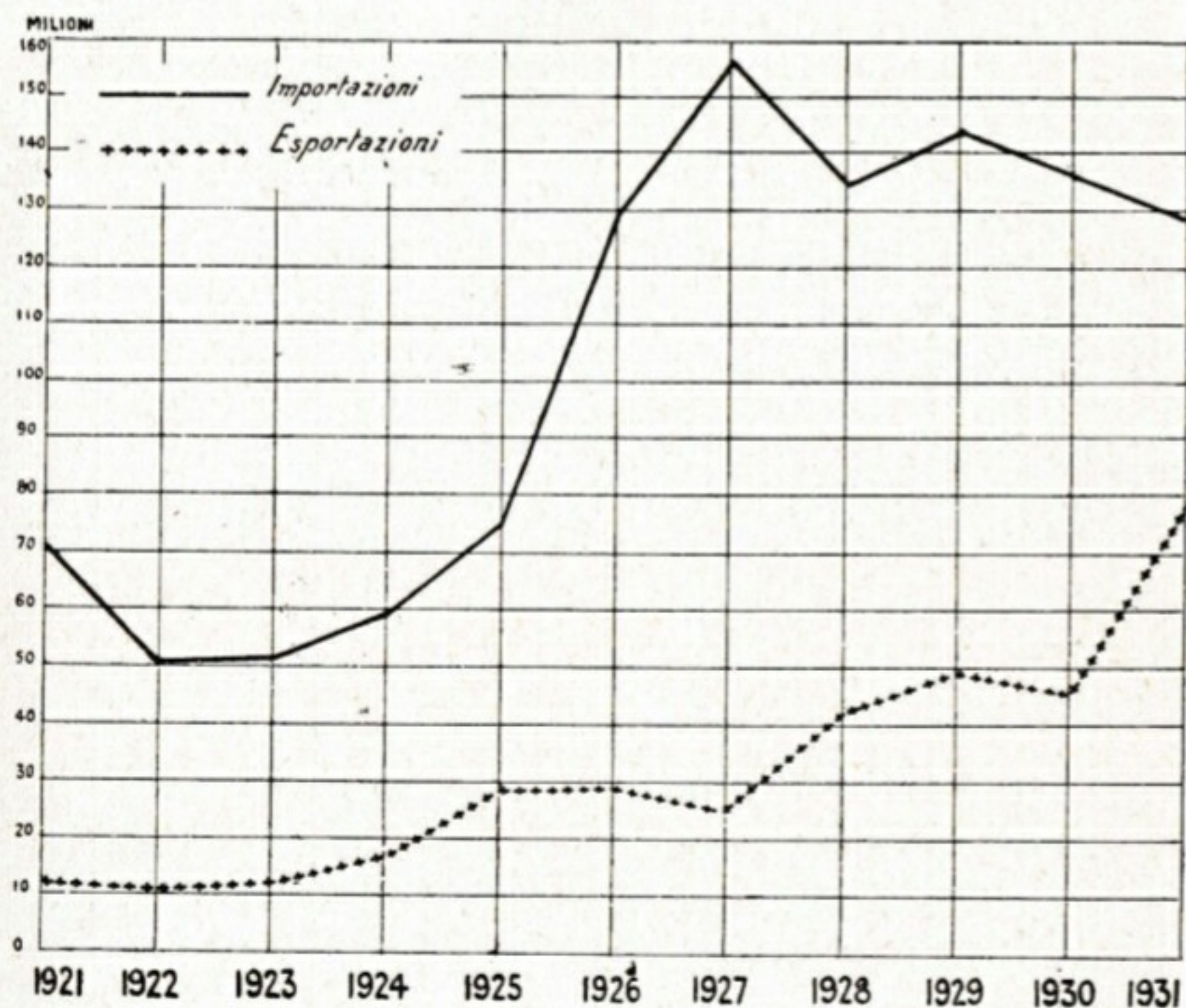


Fig. 110 - Al villaggio « Duca degli Abruzzi », sull'Uebi Scebeli

ESPORTAZIONE DI PRODOTTI DERIVATI DALLA VEGETAZIONE SPONTANEA



VALORI GLOBALI DELLE MERCI IMPORTATE
ED ESPORTATE



Così in un periodo di tempo di poco superiore ai quattro anni le dogane della Somalia erano aumentate da cinque a diciassette.

I milioni di merci importate negli anni 1924-25-26-27-28 valgono a documentare qual mutamento sia avvenuto in questa Colonia, finalmente posta in grado di assolvere alle sue logiche funzioni di Colonia tributaria verso la Madre Patria.

L'esportazione di prodotti agricoli ed industriali dalla Somalia fu dal 1923 in continuo aumento. I sette milioni del 1919 salgono a dodici nel 1923, aumentano a ventinove nel 1926, per raggiungere un massimo di sessantadue milioni e mezzo nei soli primi tre trimestri dell'anno 1931.

Tutto questo in un periodo in cui ogni paese ha contratto gli scambi. Nessuna migliore prova che la Somalia ha basi di economia tali che sopportano le più forti crisi.



Fig. 113 - Il mercato della legna a Mogadiscio



Fig. 114 - Costruzione del lungo mare « Vittorio Bottego » a Mogadiscio (1926-IV)

Decisa la prima mèta ad Afgoi come era elementare dovere, questa dopo altri sette mesi di lavoro era stata raggiunta. Altri sedici chilometri circa erano stati costruiti.

Il Governatore trovati, cosí, i lavori sospesi se pure in parte finanziati per questo primo tratto, riprendendo alacremente poteva il 1º settembre 1924 aprire al traffico il tronco Mogadiscio-Afgoi con regolare servizio di treni passeggeri e merci, regolato da orari stabiliti con suoi decreti.

Il Governatore otteneva di proseguire nel programma ferroviario previsto alla condizione di dirigere il primo sforzo dopo raggiunta Afgoi verso il Villaggio Duca degli Abruzzi.

Per non perdere di vista la mèta lontana ma desideratissima egli escogitava una deviazione al Bivio Adalei, cosí che mentre da questo Bivio partiva il piccolo tronco verso il Villaggio Duca degli Abruzzi, avrebbe dovuto senza dubbio partire non appena possibile il grande tronco verso il confine abissino. Soltanto nel 1925 il Governatore riceveva finalmente il consenso per gli ulteriori studi ed allora immediatamente dietro suo invito giungevano in Somalia ufficiali topografi dell'Istituto Geografico Militare per il rilevamento del tracciato della ferrovia fino al confine etiopico. Mentre il lavoro di rilevamento proseguiva, veniva gettato un ponte in ferro ad Afgoi sull'Uebi Scebeli, e sul primo tratto di percorso rilevato veniva presto stesa la linea fino a raggiungere Adalei. Il 18 gennaio del 1926 potevasi aprire anche questo secondo tronco al traffico.

Di qui, con deviazione dal tracciato principale, si staccava a servizio dell'Azienda del Duca degli Abruzzi, ormai in piena produzione, un successivo tronco di quarantasette chilometri che il 1º settembre del 1927 entrava in funzione.

La linea ferroviaria cosí costruita e gestita con amministrazione autonoma dell'Esercizio delle Strade Ferrate Somale, era stata di centotredici chilometri con scartamento di m. 0,95.

Particolari difficoltà tecniche nella sua costruzione non erano state incontrate, lo si era previsto; soltanto, dovendo il tracciato svolgersi su un terreno del tutto privo di materiali da costruzione, quali legname e pietre da costruzione (soltanto una cattiva pietra madreporica ridotta in frantumi, estratta a Mogadiscio, fu impiegata come ghiaia) che dovettero essere importati, la sua costruzione non aveva potuto essere né delle piú economiche né sollecita come il Governatore avrebbe desiderato.

Fu soltanto con insistenti richieste al Centro per il suo finan-

ziamento e con lo stimolo sugli organi dipendenti, che il Governatore aveva potuto raggiungere anche in questo campo dei risultati tangibili. E non dei meno apprezzabili se paragonati a quelli raggiunti prima del suo giungere, e alle circostanze ormai note delle operazioni militari e dell'impianto del comprensorio agricolo di Genale.

Dal quel 1° settembre 1927, però, la ferrovia non ha più proseguito di un metro. Essa è purtuttavia necessario mezzo di comunicazione e di traffico nell'interno della Colonia e utilissimo lo sarebbe con l'Etiopia.

La dimostrazione del suo efficace contributo al traffico della Colonia, in una sua piccola parte, è data dal seguente prospetto statistico dal 1924 al 1931, che riporta anche il costante mantenersi degli introiti a pareggiare le spese di esercizio.

Esercizio	N. Passeggeri	Tonn. trasportate	Introiti traffico	
1924/925	13.086	20.523	720	462.793
1925/926	14.868	9.900	100	621.940
1926/927	20.988	36.435	220	1.524.018
1927/928	19.256	43.467	360	1.591.529
1928/929	8.413	35.458	290	1.373.140
1929/930	15.129	51.057	240	1.592.614
1930/931	59.772	43.580	750	1.557.331

Contemporaneamente al procedere delle operazioni militari nella Somalia Settentrionale e col ritmo imposto al programma agrario, seguiva negli anni 1924-25-26-27-28 lo sviluppo edilizio dei principali centri della Colonia e le opere pubbliche in genere necessarie alla sua attrezzatura per i suoi compiti di economia commerciale e agraria.

Il capoluogo della Colonia, Mogadiscio, stava assumendo in questi anni quel carattere di cittadina ordinata, pulita, con edifici pubblici e privati, e con giardini, che tuttora le rimane salvo l'ottimo sviluppo che da quel tempo ebbe la spinta prima e che la fanno oggi una delle più decorose città della costa africana sull'Oceano Indiano.

Un piano regolatore veniva adattato nel 1924 ai due centri abitati Amaruini e Sciangani, che costituivano la vecchia città araba, e sullo spazio intermedio, luogo di annuali ricorrenti zuffe

degli abitanti dei due centri secolarmente nemici, si costituiva il nucleo della nuova città italiana.

Il Decreto Governatoriale che stabilisce la rete delle strade, sugli edifici esistenti, in costruzione e in progetto, è del 14 dicembre 1924 (1).

Per questo decreto molte case indigene malsane e cadenti vennero abbattute, le strade allargate, nuove piazze sorsero e nelle piazze verdeggiano giardini.

(1) Diceva il decreto del Governatore: « Ritenuto che il rapido sviluppo preso dalle costruzioni edilizie nella città di Mogadiscio e la sistemazione delle sue vie e delle sue piazze compiuta negli ultimi tempi secondo il piano regolatore rendono necessario denominare le nuove vie, le nuove piazze ed i nuovi giardini creati nella città;

Ritenuta l'opportunità di rivedere i nomi delle vie e delle piazze già esistenti in modo da rendere la intera toponomastica della città nella parte costruita ed ordinata in armonia per l'importanza delle vie e delle piazze anche in rapporto ai nomi che vengono dati; abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1. - Il viale che dal mare presso l'edificio della Dogana va alla duna in direzione Nord è denominato *Viale Re Vittorio Emanuele III*.

ART. 2. - Il viale che da quello di cui all'articolo 1 si distacca verso Est fra il giardino del Palazzo del Governatore ed il Comando Truppe è denominato *Viale Principe Umberto*.

ART. 3. - Il viale che da quello di cui all'art. 1 si stacca presso la moschea di Arbarukun in direzione Ovest fino alla Caserma Podgora è denominato *Viale Regina Elena*.

ART. 4. - La via che parallelamente al viale *Re Vittorio Emanuele III* corre dal palazzo dell'Ufficio di Governo e della Giustizia fino alla stazione ferroviaria è denominata *Via Sorrentino*.

ART. 5. - Il Giardino compreso fra il *Viale Re Vittorio Emanuele III* e la *Via Sorrentino*, la moschea di Arbarukun e l'Ambulatorio militare è denominato *Giardino Regina Margherita*.

ART. 6. - Il Giardino costruito nella piazza Italia adiacente al viale *Principe Umberto* e la Palazzina del Comando Truppe è denominato *Giardino Vittorio Veneto*.

ART. 7. - La piazza nella quale sbocca alla sua estremità Est il viale *Principe Umberto* adiacente l'Ambulatorio civile e l'ex Stazione di Polizia è denominata *Piazza Cerrina*.

ART. 8. - Il lungomare che dagli edifici della Dogana corre in direzione Ovest fino all'Ospedale Giacomo De Martino è denominato *Lungomare Duca degli Abruzzi*.

ART. 9. - La via che dalla Caserma Podgora corre in direzione Nord fino alla Centrale Elettrica è denominata *Via Riveri*.

ART. 10. - La via che dal *Corso Re Vittorio Emanuele III* si distacca verso Est fino alla piazza Italia fra la palazzina dell'Ufficio delle Opere Pubbliche e la palazzina del Segretario Generale, è denominata *Via Duchessa d'Aosta*.

ART. 11. - La via che dal *Corso Re Vittorio Emanuele III* si distacca verso Est fra la palazzina dell'Ufficio delle Opere Pubbliche e la palazzina del Comando Truppe è denominata *Via Piave*.

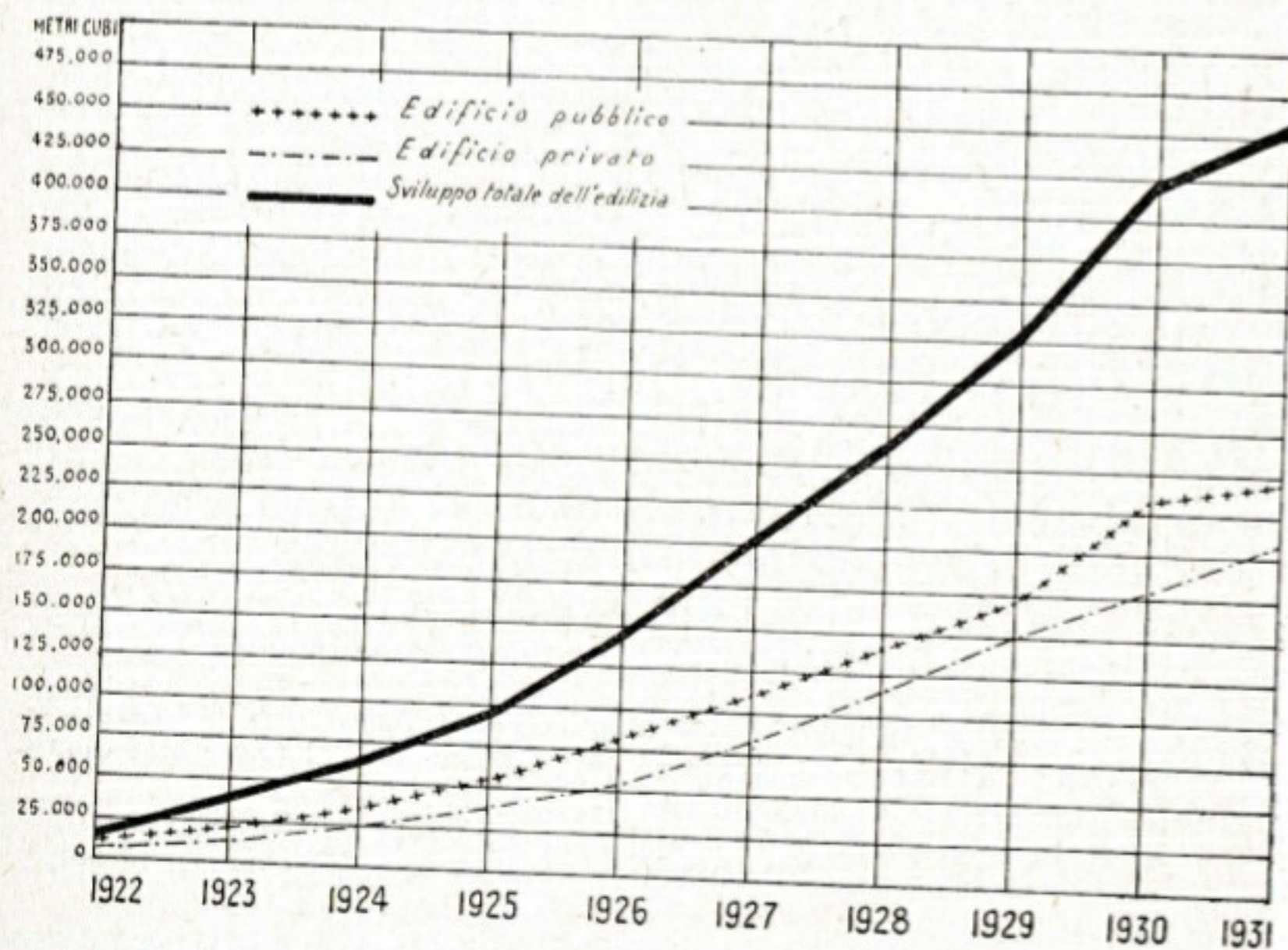
ART. 12. - La via che dalla piazza *Cerrina* si distacca verso Est fino al Villaggio Rer Magno Sciugani è denominata *Via Bottego*.

ART. 13. - La via che da Bet-El-Ras scende in direzione Est verso piazza *Giana* è denominata *Via Roma*.

ART. 14. - Le altre vie e le altre piazze già denominate conservano i loro nomi.

Nel 1926 veniva sistemato il lungomare che dalla Dogana si spinge alla Stazione Radio, e una bellissima strada sostenuta da un forte muraglione veniva a costituire la passeggiata a mare, dedicata al nome di Vittorio Bottego. Su questa, di fronte al risonante Oceano, il monumento ai Caduti della Somalia.

SVILUPPO DELL'EDILIZIA NELLA SOMALIA



Il palazzo del Governatore veniva riordinato, abbellito, e riceveva una nuova impronta architettonica che lo doveva fare degna sede della massima autorità della Colonia.

Era trascorso un trentennio ormai dall'occupazione e la Colonia non aveva ancora una sua pur modesta chiesetta dove la religione cristiana avesse affermazione e altare.

L'avevano impedito le preoccupazioni delle autorità di non urtare il sentimento religioso dei nativi, musulmani ferventissimi.

I Reverendi Padri Trinitari della Missione Cattolica avevano vissuto in Colonia appena tollerati e diffidati ad ogni modo dalle autorità dal tentare di far proseliti fra i musulmani. Soltanto nel

1923 il Governo Coloniale era entrato nella determinazione di costruire una chiesa in Mogadiscio, dove esisteva un buon ospedale e un cimitero sí e no.

Su questo impegno i Padri Trinitari avevano adattato un progetto di chiesa e avevano iniziato a preparare il materiale per le fondazioni. Il 23 dicembre 1923 alla presenza dei conazionali e del Governatore, che ne dava notizia al Ministro delle Colonie e al Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità, veniva posta la prima pietra dell'edificio.

La Colonia intanto, spinta dal potente soffio animatore del Fascismo, si incamminava verso mèta d'impero e maturava aspirazioni piú alte. Mogadiscio si allargava e si abbelliva; i coloni sempre piú numerosi avevano portato in Colonia il senso vivo della Patria e delle sue tradizioni.

Nel novembre 1925 la Missione dei Padri Trinitari, insufficiente ai compiti che il Governatore avrebbe voluto loro affidare, veniva sostituita da Padri della Consolata che nella vicina Colonia inglese del Kenia avevano dato prove mirabili di capacità organizzativa e di fervore d'apostolato con magnifici frutti e non minori frutti avevano ottenuti in Abissinia.

Colla venuta della nuova Missione il Governatore poteva dar mano al suo programma religioso e sociale, e i lavori della chiesa che, lasciati alla direzione dei Padri Trinitari, appena iniziati, erano stati abbandonati, venivano ripresi su un nuovo progetto *ab imis fundamentis*.

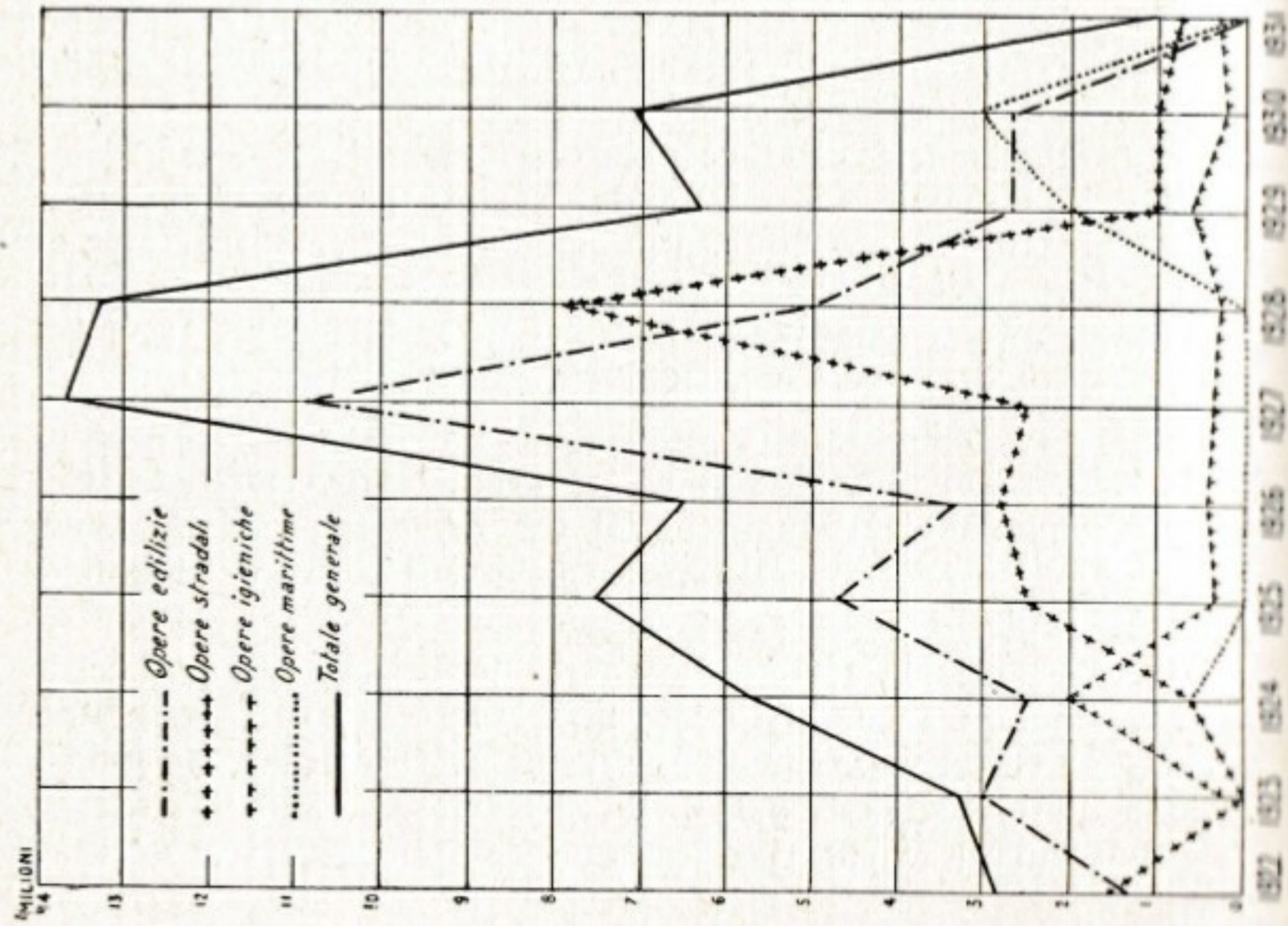
Il 9 ottobre 1925 il Governatore stendeva il decreto che stabiliva lo stanziamento dei fondi per una prima vasta impostazione dell'opera. Affidava l'esecuzione dei lavori in economia alla Missione della Consolata sotto la sorveglianza tecnica dell'Ufficio Opere Pubbliche.

Ai primi stanziamenti e alle oblazioni di privati cittadini nel Regno e a quelle di un comitato per la Cattedrale sorto a Mogadiscio, seguivano altri stanziamenti del Governo della Colonia negli esercizi di bilancio del 1926-27 e 1927-28. Il Fondo per il Culto concorreva alla spesa con un sussidio di un milione e trecentomila lire.

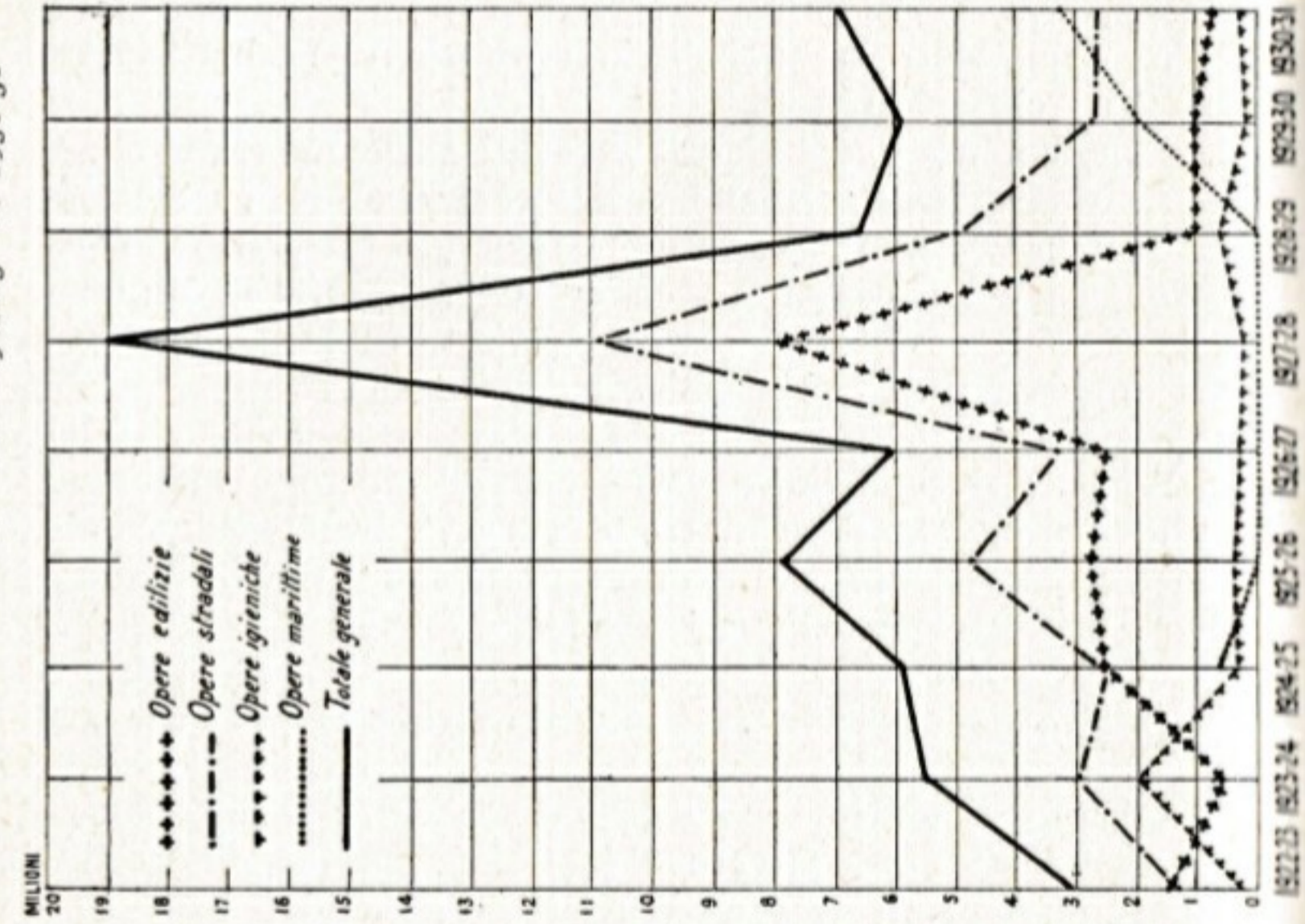
Sorgeva cosí la Cattedrale su progetto dell'ingegnere conte A. Vandone e secondo i concetti di stile e di costruzione indicati dal Governatore perché non stonassero con la vera grazia della quale Mogadiscio la bella si stava vestendo.

Il 24 marzo 1928 la Cattedrale, compiuta, veniva solenne-

SPESE PER OPERE PUBBLICHE ESEGUITE NELLA
SOMALIA ITALIANA DAL 1922 AL 1931



SPESE PER OPERE PUBBLICHE ESEGUITE NELLA
SOMALIA ITALIANA DAL 1922-23 AL 1930-31



mente consacrata da tre Vescovi alla presenza di Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte, del Governatore e dei connazionali, come abbiamo narrato.

L'opera cui non mancarono le critiche di coloro che la giudicarono sproporzionata per la sua mole alle esigenze del culto, e la deplorazione settaria di coloro che non avrebbero mai voluto veder sorgere una chiesa in Somalia, divenne in breve oggetto di studio e di cure perché si adornasse e si arricchisse di pregevoli opere d'arte. Oggi è appena sufficiente alle edificanti manifestazioni di fede dei nostri connazionali.



Fig. 117 - La nuova cattedrale a Mogadiscio

Max Gruhl, scrittore di politica coloniale, già capo di una spedizione tedesca in Etiopia, scriveva per il *Volkischer Beobachter* nel 1933 un articolo sulla questione delle influenze europee in Africa. A proposito dell'Abissinia il Gruhl osservava:

« Gli Italiani in silenzio e con l'aiuto di una prodigiosa tenacia riuscirono sempre più a far penetrare la loro cultura nel territorio a nord dell'Eritrea fino all'Abissinia. Oggi siamo al punto che nell'Abissinia meridionale l'Italia si è affermata come la Potenza di maggiore influenza culturale ed economica, la Potenza dal miglior talento organizzativo.

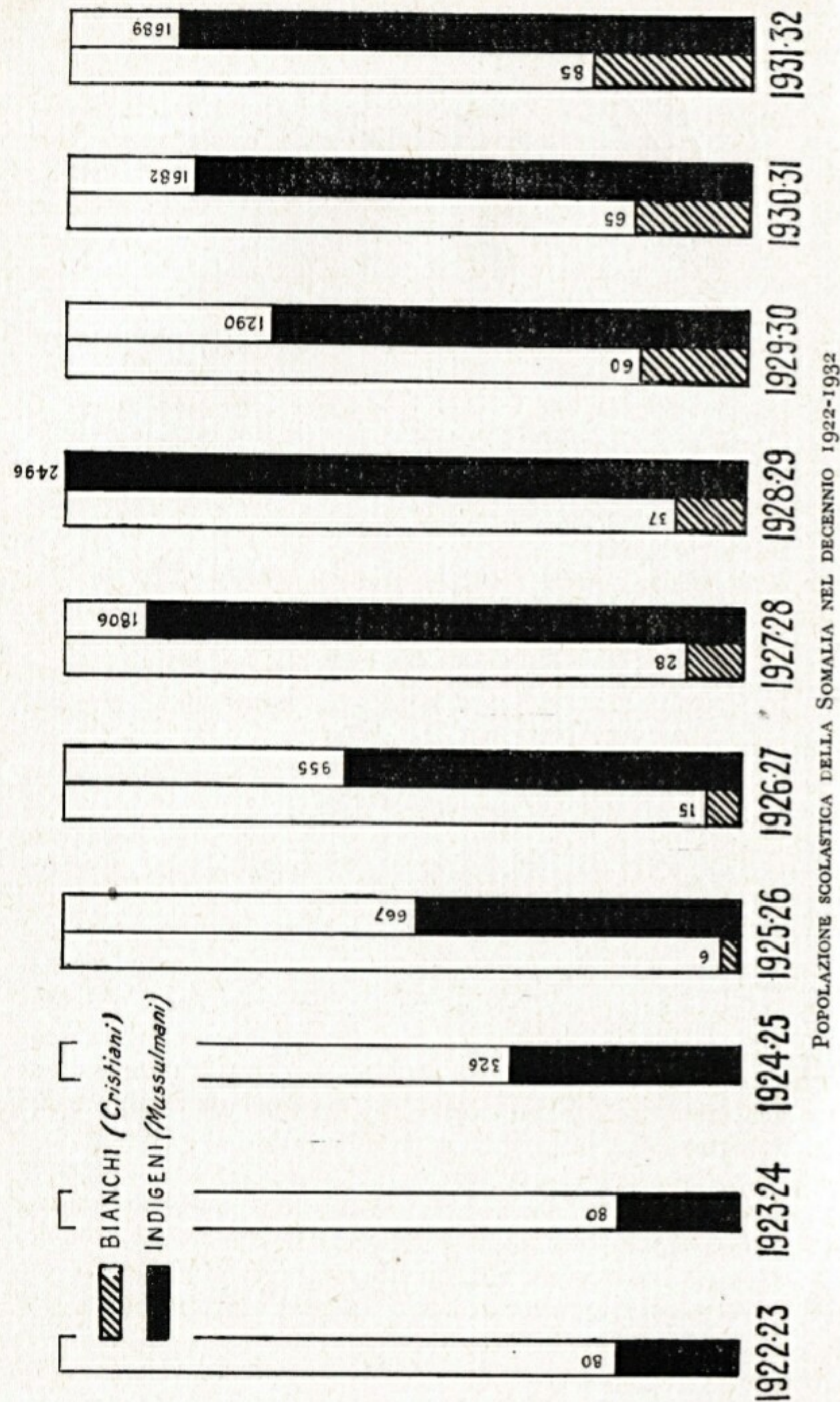
« Io stesso ho potuto convincermi dell'alta opera culturale svolta a Kassa, nell'Abissinia del Sud, da missionari italiani della Missione della Consolata, in tenace diuturno lavoro, senza ostentazioni e senza *réclame*, senza toccare soprattutto quella che è l'esistenza propria del popolo abissino. I semiti Anhata oggi più non contano in Abissinia, ove i più forti, gli Hamiti Halla, simpatizzano sempre più con gli Italiani, come può constatarsi in mille occasioni. L'influenza francese si è ridotta; essa non si spinge oltre la linea ferroviaria francese da Gibuti ad Addis Abeba, cioè ad una stretta striscia di territorio nel centro dell'Abissinia.

« Perché gli Halla propendono dalla parte dell'Italia? Mussolini ha saputo mostrare che egli sa essere un colonizzatore. Si pensi alla Tripolitania, si pensi ai lavori straordinari nelle Paludi Pontine. Egli sa spingere la penetrazione italiana in quella parte dell'Africa sempre più per via pacifica ed un giorno sarà come se l'Abissinia intimamente e moralmente appartenesse all'Italia, senza che ci sia bisogno della concessione di un'altra Nazione europea ».

Per contro il Governatore Carlo Riveri scriveva nella sua Relazione del 1921 sulla situazione generale della Somalia:

« Occorre ora riconoscere che la fondamentale esigenza dell'insegnamento non ha ancora trovato in Somalia che un assai modesto riconoscimento.

« Esiste da tempo una Missione dei Padri Trinitari, che dovrebbe avere come scopo l'istruzione degli indigeni, escluso naturalmente ogni fine di proselitismo, inammissibile in terra di Islam. Ma questa Missione, composta del prefetto, di un padre e di



alcuni laici, ha quasi ormai rinunciato ad ogni attività, limitandosi, si può dire, quasi esclusivamente a preparare — per quanto i suoi meschini mezzi glielo consentono — la costruzione della futura chiesa cattolica di Mogadiscio, per la quale questo Governo ha già stanziato un rilevante contributo.

« L'insegnamento scolastico è impartito solo a Mogadiscio in un locale inadatto, senza alcun programma, a pochi indigeni, fanciulli ed uomini fatti, e si limita a qualche nozione di lettura, scrittura e geografia. Non può che essere encomiata l'opera umile e modesta del fraticello che attende a questo rudimentale insegnamento, ma ben altro occorre per l'elevazione della mente e del cuore dell'indigeno, il quale, giova notarlo, è avido di apprendere. »

Anche in questo, dunque, il Regime aveva, come s'è visto, dal 1923 in poi, fatto compiere alla Colonia anche in questo campo i dovuti progressi.

Oltre le scuole già ricordate, a Mogadiscio era stata istituita anche una scuola serale alla quale accorreva una numerosa gioventù indigena che, appena libera dalle occupazioni, alla scuola sacrificava le poche ore di libertà per imparare la lingua italiana, la cui conoscenza avrebbe permesso di adire impieghi più decorosi e remunerativi.

Nell'esercizio finanziario 1927-28 le scuole della Colonia venivano definitivamente regolate e sistemate nei locali e nei titolari all'insegnamento. Quelle di Mogadiscio, in occasione della visita alla Colonia del Principe di Piemonte, venivano intitolate al nome di « Umberto di Savoia ».

Colonia che dai molti che vi erano passati con cariche e uffici, e da alcuni che ancora vi restavano, si era convenuto di chiamare felice nella rassegnazione della fede musulmana e nella semplicità dei costumi e dei pochi bisogni, la Somalia mancava ancora nell'anno 1923 di pii istituti che provvedessero ai derelitti e ai bisognosi.

Sparsi per la Colonia, invece, reietti di due società (di quella indigena e di quella bianca), da alcuni anni erano cresciuti i nati dalle irregolari unioni di connazionali con donne somale, abbandonati a una triste vita di miseria e di umiliazione che sarebbero divenuti come altrove i peggiori nemici della più grande Patria Italiana.

Nel 1925, appena sistemata la Missione della Consolata, il

Governatore li raccoglieva con affetto paterno e li affidava alla cura e all'istruzione dei Reverendi Padri.

Sorgevano così nel 1926 il Brefotrofo per questi bambini e l'Orfanotrofo, che, sistemati in locali allo scopo acquistati dall'Amministrazione Coloniale, venivano dedicati al nome di Sua Maestà la Regina Margherita (1).

A lato dell'istituzione veniva organizzata una Scuola d'arte e mestieri perché i bimbi e non soltanto i bimbi potessero apprendere il modo di guadagnare onestamente la vita. Il metodo era quello di Don Bosco santificato e glorioso in tutto il mondo e perciò provvidenzialmente utile sotto tutte le latitudini.

Quei bambini ebbero dalla Missione e dal Governo le più amorevoli cure. A ciascuno di loro nell'aprile del 1928 veniva intestato un libretto a risparmio dove si sarebbero accumulate le oblazioni dei privati benefattori. Oggi hanno fatte le loro famiglie e sono tutti un esempio splendido di morale e di carità con un successo che non poteva mancare.

(1) Divenuti presto insufficienti questi locali per il numero sempre crescente dei bimbi ivi raccolti, venivano subito gettate le fondamenta di un edificio più vasto e più rispondente ai bisogni di quelle giovani vite, presso la Cattedrale che intanto sorgeva. Nel 1928 la costruzione era già a buon punto e, pochi mesi dopo, l'Istituzione vi si trasferiva. Ma col trapasso doveva perdere anche il nome col quale era sorta, nome certamente sacro all'Italia ed a quel lembo di Patria doppiamente sacro.



Fig. 118 - A scuola



Fig. 119 - I bimbi della più grande Somalia

LA CARTA DELLA SOMALIA

LA Somalia di diretto dominio e dei protettorati non era stata ancora oggetto nel 1923 di un organico e preciso rilevamento topografico. Nel 1911 la missione Citerni aveva rilevato l'itinerario da Dolo a Brava. Nel 1913 alcuni itinerari erano stati rilevati dalla missione Stefanini e Paoli nell'interno del Benadir. Tre altri rilievi regolari di piccole zone erano stati eseguiti dall'Istituto Geografico Militare nello stesso torno di tempo.

Nel 1917 era stata pubblicata la Carta Carcoforo alla scala di uno a due milioni, comprendente tutta la Somalia e costruita in base agli itinerari fino allora esistenti di diversi viaggiatori, ed appoggiati a pochi punti astronomici prima determinati. Per la Somalia Settentrionale erano stati utilizzati itinerari di antichi viaggiatori perché da molti anni era completamente chiusa alla nostra penetrazione ed anche alla nostra esplorazione. Questa carta era quanto mai inadeguata alle più elementari esigenze di orientamento e di precisione.

Nel 1921 un ufficiale del Presidio di Itala, il tenente Zaccarini, di sua iniziativa e per amore di studio iniziava alcuni rilievi di itinerari nel territorio degli Abgal e li estendeva nell'anno successivo, ricevutone incarico dall'autorità regionale, nel territorio del commissariato dell'Alto Uebi Scebeli (Mahaddei), allo scopo di avere subito una carta dimostrativa delle regioni a cavallo del fiume stesso.

Il lavoro aveva scopi e direttive ristretti e restava sempre legato alla buona volontà di un privato, senza la visione di un organico sviluppo che soltanto poteva venire assicurato da un ente a ciò creato col preciso compito di preparare una carta completa, rigorosamente e scientificamente esatta, della Somalia.

Perciò il Governatore nel luglio del 1924 istituiva l'Ufficio topografico stanziando in bilancio la somma necessaria al suo funzionamento con l'incarico di raccogliere il materiale per una

carta di tutta la Somalia. All'Ufficio veniva preposto il cav. Marconi, funzionario coloniale che, distolto subito dopo di aver dato opera ai lavori di rilevamento nel comprensorio di Genale, veniva sostituito dal tenente Zaccarini che divenne in tal modo il vero autore della carta dal Governatore voluta alla scala 1 : 400.000.

I dati che questo instancabile e bravo ufficiale raccolse riguardano le strade, le acque, la vegetazione, l'orografia, le distanze, prima di allora poco conosciute; accanto a questi dati, numerose osservazioni barometriche per la determinazione delle quote e diverse osservazioni di declinazione magnetica approssimate.

I soli itinerari che nuovamente egli riusciva a determinare dal 1924 al 1928 hanno uno sviluppo di oltre ventimila chilometri.

Essi sono stati rilevati principalmente con bussola e podometro o con bussola e telemetro monostatico. Il primo metodo fu usato per la Somalia Meridionale dove la regione quasi sempre pianeggiante lo consigliava e dove altri metodi, per la boscaglia talora fittissima, sarebbero stati troppo difficili e certamente inadeguati. Le distanze ottenute col podometro vennero confrontate con altre ricavate da misure dirette o da piccole triangolazioni. Inoltre appoggiando ogni volta gli estremi dei singoli itinerari a due punti determinati astronomicamente, si volle sempre controllare l'esattezza del rilievo, nel quale l'errore si aggirò intorno all'uno o due per cento, errore tollerabile dalla voluta esattezza scientifica. Non è infatti da dimenticare che in generale i sentieri nella boscaglia del Benadir hanno quasi sempre una direzione che si mantiene sensibilmente costante per lunghi tratti, e perciò la compensazione lineare risultò facile e legittima.

Nelle regioni montuose della Migiurtinia, essendo il terreno molto accidentato ed impervio, venne data invece la preferenza al secondo metodo, cioè all'uso di un telemetro Barr e Stroud di un metro di base. Il rilievo divenne bensì più laborioso e più lento; in compenso però non si ebbero a temere gravi discordanze. Inoltre il rilievo risultò più ricco di particolari potendosi rilevare da ogni punto di battuta molti dei particolari visibili all'intorno.

Una grande bussola prismatica Kater con armilla graduata di 85 millimetri tenendo conto della declinazione magnetica strumentale ricavata spessissimo con osservazioni di astri, fu usata per misurare le direzioni di particolari molto lontani, dei quali

si ricavò poi la posizione per intersezione da diversi punti, di preferenza astronomici.

Contemporaneamente al rilievo di itinerari, e per poter appoggiare questi, con una certa frequenza, a capisaldi che ne aumentassero la precisione e ne stabilissero l'ubicazione nel quadro generale del rilievo, l'autore della Carta, sempre attivo e sempre assai preciso, ha proceduto alla determinazione di punti astronomici distribuiti con uniformità in tutta la Somalia, sí da ottenere, in certo modo, l'ossatura di tutto il rilievo, deficientissimo fino allora nel Benadir e assolutamente mancante nella Somalia settentrionale.

Ogni singolo punto è stato da lui ricavato da una serie numerosa di osservazioni astronomiche fatte per più giorni in ogni località e col moderno ausilio della radiotelegrafia. Le osservazioni per lo più furono fatte per più notti instancabilmente.

Gli strumenti adoperati furono: un buon sestante Salmoiraghi a orizzonte artificiale, un cronometro da marina Johnson, due apparecchi radioriceventi per onde corte e onde lunghe coi quali si ricevevano i segnali orari per controllare l'andamento del cronometro, diverse mostre.

Per la determinazione dei punti il tenente Zaccarini ha usato due metodi: quello antico delle altezze meridiane di stelle per la latitudine, angoli orari e altezze corrispondenti di sole e stelle per la longitudine, calcolate con la formula del Borda; l'altro più moderno delle rette d'altezza usando la formula completa del comandante Alessio.

In entrambi i metodi le osservazioni erano sempre coniugate, poiché il sestante non consente la doppia lettura, e cioè per latitudini e longitudini separate egli faceva osservazioni a due a due opposte e per le rette d'altezza ed osservava quattro stelle a circa 90° di differenza azimutale fra ognuna. Il punto da introdursi nel calcolo era ricavato da osservazioni preliminari di angoli orari e altezze meridiane in modo d'avere h e z sempre piccoli ed entro il primo arco.

Di massima lo Zaccarini non usò fare osservazioni stellari senza aver ricevuto prima un segnale orario, che talvolta era seguito da un altro dopo eseguite le osservazioni. Ha ricevuto cinque segnali orari di stazioni diverse nelle ventiquattr'ore.

Per ogni punto di stazione le osservazioni erano continuate per più giorni di seguito a seconda dell'importanza; come me-

dia comprendevano da venti a trenta osservazioni per ognuno.

La meticolosa cura usata dal bravo Zaccarini in ogni sua operazione diede risultati ottimi: qualche punto controllato in seguito con osservazioni fatte al teodolite è risultato di un accordo perfetto.

Complessivamente egli fissò centoventi punti completi ai quali vanno aggiunte determinazioni di latitudine isolate.

Due barometri olosterici l'autore ha impiegati per le osservazioni barometriche fatte regolarmente in ogni stazione astronomica e saltuariamente in altri posti di tappa lungo gli itinerari.

Ogni serie di osservazioni lungo un grande itinerario forma una catena cogli estremi appoggiati a località sul mare e dove le osservazioni erano sempre protratte per molti giorni.

Si è così risolto definitivamente il problema della Carta della Somalia, problema mondiale per gli studi geografici, ai quali, e cioè alla carta internazionale del mondo, mancava il tratto al milione della Somalia Italiana.

LE STRADE

PORTATE a termine le operazioni militari, assicurata una salda organizzazione alle concessioni agricole di Genale, il Governatore poteva nel maggio del 1927 partire per l'ordinario congedo in Patria dopo 21 mesi di assenza.

Nei sei mesi della sua lontananza durante i quali aveva continuato a tenere il governo della Colonia, questa pur con ritmo più pacato dopo un lavoro senza riposo di lunghi mesi aveva proceduto sulle vie già segnate. La Colonia, come si è narrato, si rivestiva di opere, si ordinava nelle regioni appena occupate, apriva strade camionabili in ogni senso, consolidava lo stato politico ed economico raggiunto.

Il Benadir si rivolgeva ai suoi scopi di produzione e di mercato, alla perfezione della sua organizzazione agricola e industriale, e la Somalia Settentrionale, Obbia, il Nogal, la Migiurtinia, intenta a sanare i danni della guerra, alla sistemazione delle genti che erano man mano rientrate dal Somaliland, alla sua organizzazione civile, alla costruzione degli edifici pubblici, all'apertura di strade.

A Obbia, a Eil, a Callis, a Bender Bela, ad Hafun, a Scusciuban, a Iredami, a Bargal, Tohen, Alula, Botiala e Bender Cassim i reparti di truppe e di Uffici civili avevano posto mano alla parte di lavoro progettato e loro assegnato.

Programma vasto e multiforme, alla cui attuazione, in mancanza di larghe disponibilità di bilancio, supplivano l'attività e il buon volere di tutti.

In questo periodo viene progettata e portata avanti la grave mole di lavori stradali necessari in un territorio rimasto per millenni in istato di semibarbarie. Tutte le località occupate dalle truppe e le sedi dell'autorità regionale vengono sistemate negli edifici, allacciate fra loro da strade camionabili.

La Somalia che alla fine del 1923 aveva già una bella rete di

piste camionabili (1), l'aveva in tre anni grandemente sviluppata. Nel febbraio del 1927, con telegramma al Ministro, il Governatore ne descriveva lo sviluppo raggiunto (2), dal quale si rilevava che, trovati nel 1923 circa duemila chilometri di strade, queste avevano raggiunto al principio del 1927 i seimila e più chilometri.

Insuperabili in questi lavori, i « dubat » costruivano sotto la diretta direzione e presenza dei loro ufficiali la strada lungo tutto il confine da Belet Uen a Bender Cassim (3), strada che, al-

(1) Strade esistenti in Somalia alla fine del 1923: Mogadiscio-Afgoi-Brava-Gelib-Gumbo, Km. 550; Afgoi-Balad-Mahaddei-Buloburti-Giglei, Km. 300; Afgoi-Uanle Baracaba-Baidoa-Lugh, Km. 420; Lugh-Uegit-Oddur-Tigieglò-Buloburti, Km. 390; Budga-Giglei, Km. 40; Mahaddei-Villaggio Duca degli Abruzzi, Km. 23; Baidoa-Oddur, Km. 127; e quelle esistenti nell'Oltre Giuba all'atto del passaggio di questo territorio alla Somalia il 1-8-926: Chisimaio-Gobuin-Alexandra, Km. 130; Chisimaio-Afmadu, Km. 136; Tot. 1850.

(2) Anziché indicare modificazioni od aggiunte alle notizie riferentisi alle strade che potrebbero risultare inesatte, dato che non ho alla mano bollettino delle ultime comunicazioni, ritengo più opportuno dare notizia complessiva rete stradale camionabile e carrozzabile esistente in Colonia suddividendola nei seguenti tronchi: Chisimaio-Afmadu-Dieff chilometri quattrocento, Chisimaio Gobuen chilometri diciotto, Gumbo Gelib Brava chilometri trecento, Gelib Bulomscip chilometri venti, Brava (Bivio Muddun) Havai chilometri trentacinque, Brava zona industriale Merca Audegle Afgoi Mogadiscio chilometri duecentottanta, zona industriale Merca Genale e rete regione concessioni chilometri duecento, Audegle Buracaba chilometri centoventi, Afgoi Uanle Buracaba Baidoa Lugh Sobanalle Dolo chilometri cinquecentotrenta, Dolo Malca Re chilometri trenta, Dolo Lugh destra fiume chilometri ottanta, Baidoa Bardera chilometri duecento, Lugh bivio Sobanalle Uegit Oddur Tigieglò Bugda-Bugdacable-Buloburti chilometri trecentonovanta, Baidoa Oddur Elgorum chilometri duecentoquarantacinque, Dolo (bivio Corroban) Diglei Iet Ato Elgorum Chirchirri Budga Cossar Belet Uen chilometri quattrocentoventi, Oddur Iet chilometri centoventi, Afgoi Balad Mahaddei Buloburti Giglei Belet Uen chilometri trecentoquaranta, Mahaddei Uanle chilometri ottanta, Mahaddei Missarole Dubbo (incontro strada quarto parallelo) chilometri centoquaranta, Bugda-Bugda Acable Giglei chilometri quarantacinque, Tigieglò Burdo Bugda Cossar chilometri settantacinque, Belet Uen Ferfer Gobun Eldere Sinadogò chilometri duecentoventi, Buloburti Iesomma Buddbu-Budbud Eldirri Elbur Sinadogò chilometri trecentotrenta, Eldirri Harardera chilometri centoquaranta, Mahaddei Itala chilometri novanta, Mahaddei Tilè Arabei Budbud chilometri centosessanta, Mogadiscio Itala Meregh Harardera Obbia Garad chilometri ottocentoventi, Obbia Gallacchio chilometri duecentoventi, Hafun El Gafi chilometri dodici. Sono in totale seimilatrecentoottanta chilometri di strade camionabili a fondo naturale laddove nel dicembre 1923 se ne avevano duemila. Costruzioni procedono alacremente verso la Somalia Settentrionale e lungo tutta la linea del confine della Colonia col Chenia. - da un telegramma del Governatore al Ministro nel febbraio 1927.

(3) La strada Mogadiscio-Bender Cassim, come fu più tardi illustrata, oltre il necessario, a dir vero, e al disopra del suo reale valore che resta quello di comunicazione interna della Colonia e strada d'arroccamento lungo i confini Abissino e Britannico, e non commerciale né di grande comunicazione e della quale abbiamo già parlato, passava al giugno 1928 da Belet Uen, Gallacchio, Beira, Ba-

lacciata e raccordata ai tronchi preesistenti, poneva Mogadiscio in facile e diretta comunicazione per via di terra ai territori di nuova occupazione.

Dopo sei mesi di governo della Somalia Settentrionale lo stato delle strade era già più sviluppato con l'aggiunta di questi altri dati:

Baidoa-Bardera chilometri 200, Oddur Elgorum 115, Oddur-Jet 120, Tigieglò-Burdo-Bugda Cossar 70, Sabaualle-Bivio Carroban 15, Dolo-Jet-Elgorum-Belet Uen-Eldere-Gallacchio 950, Giglei-Belet Uen 45, Buloburti-Jesomma-Budbud-Elbur-Sinadogò 320, Mahaddei-Bud Bud-El Derri-Harardera 400, Mahaddei-Uanballi-Uanle 60, Mahaddei-Missarole-Durbo, 130, Mahaddei-Itala 90, Audegle-Buracaba (rifatta su una vecchia pista lasciata in abbandono) 100, Zona di Genale 240, Merca-Zona industriale (strada massicciata) 12, Mogadiscio-Obbia 600, Obbia-Gallacchio 200, Obbia-Garad 220, Afmadu-Diff 145, Alexandra-Serenli 300, Mfudu-Afmadu 90, Da El Uach verso Diff 100, Ricostruzione tronchi Mfudu-Serenli per Solagle 130, Gelib-Margherita 50, Raccordi fra Alexandra-Mfudu-Afmadu 120, Zona del Nogal, Bedei-Eil-Callis 110, Zona Migiurtinia, Alula-Bender Meraio 60, Valle Darror 100, Alula-Bereda 40, Bender Cassim-Carim 20; Totale chilometri 5152.

Alla fine di maggio del 1928, la rete stradale della Somalia si era ancora arricchita di questi altri tronchi: — In Migiurtinia: della strada Alula-Bargal-Ordio; Ordio-Scusciuban; e della strada Carim-Iredami. Nel Nogal: dalla strada Beila-Dudo e Gardò; e da Gardò a Callis. Nella regione Obbia: con la strada Geriban-Eil raccordata a quelle di Baduen-Beira-Gallacchio e a quelle di Obbia-Golol-Geriban, si era posta la sede di commissariato in diretta comunicazione con la regione del Nogal e attraverso il Nogal con la Migiurtinia. Nell'Oltre-Giuba: Da Dolo a Unsi. Totale oltre 1000 chilometri.

Durante i suoi cinque anni di fatica il Governatore aveva così costruito complessivamente 6155 chilometri di piste camionabili e di strade e tutto ciò senza spesa e senza mezzi.

duen e si stava lavorando verso il Nogal. Da Bender Cassim per Carim, Iredami, Gardò, Kelliet scendeva e stava per raggiungere Callis. Il breve tratto tra Kelliet e Callis veniva ultimato entro la fine dell'anno.

DELIMITAZIONE DEL CONFINE TRA SOMALIA E SOMALILAND

COMPIUTA l'occupazione del territorio e stabiliti lungo la linea prevista dal protocollo del 1894 i posti di banda e i presidii atti a garantire il confine provvisorio così creato, sorge subito come per naturale conseguenza la questione della delimitazione sul terreno del confine definitivo in base allo spirito dei trattati stessi. Prime a invocarla sono le autorità britanniche di Berbera, che si dicono spinte dalle lagnanze delle loro popolazioni confinarie, inaspettatamente ostacolate nelle loro oscillazioni di transumanza sulla nostra linea presidiaria.

Sembra che queste popolazioni armate e debolmente controllate vogliano impugnare il valore delle intese dei Governi e alzino le loro proteste per questo stato di fatto loro imposto e contrastante coi loro vantati diritti di pascolo e di abbeverata a levante del 49° meridiano.

Da parte nostra analoghi diritti, e noi sappiamo con quanto maggiore fondamento storico, invocano le nostre popolazioni, le quali attendono disciplinate che venga loro schiuso il passaggio, in alcune zone poste ad occidente del 49° meridiano, a tutta la vasta zona che arriva alla linea Boran-Taleh.

Secondo la lettera e lo spirito del trattato del 1894, limite di zona di influenza e non confine segnava la linea del 49° meridiano; discriminante astronomica di territori che popolazioni transumanti e pastorali si contendono e si attribuiscono vicendevolmente. E poiché la transumanza è una necessità prima che un costume, e il diritto di un territorio è prima diritto storico per il primo occupante che pretesa di sfruttamento, così i due Governi avrebbero dovuto in base ai diritti e alle necessità delle rispettive popolazioni cercare una linea che, dividendole definitivamente e assicurando la chiusura del confine, rispondesse ai criteri di necessità politica e di convenienza economica in base ai rispettivi diritti storici. Ma (logica degli interessi che impongono di contraddirsi nei principii) gli Inglesi ora intendevano diversamente il valore già chiaro del trattato.

Quando nel 1907 si constatò che Bender Ziada, assegnata dal trattato all'Italia, si trovava ad occidente del 49° meridiano, non fu difficile convincere gli Inglesi che essa tuttavia ci apparteneva perché la popolazione sua era migiurtina, dipendente dal Sultano Osman Mahamud.

Analogamente e tenendo ferme le considerazioni sopra esposte, il Governatore sosteneva ora che il confine tra le due Colonie doveva ricercarsi sui limiti dei diritti comuni: confine suscettibile peraltro di rettifiche compensatrici per ragioni di buon vicinato, ma che vi dovesse essere una sola linea di confine, la politica, coincidente con quella etnica nello spirito del trattato.

Nella Convenzione di Bender Ziada del 1925, questa tesi veniva avanzata per la prima volta, ma l'incaricato inglese aveva dichiarato di non essere autorizzato a discuterla e si era limitato al riconoscimento dei diritti di pascolo e di abbeverata delle nostre popolazioni alla linea Boran-Taleh, senza pregiudizio alla sovranità sul territorio che restava al Governo britannico. Un incidente, avvenuto il 28 maggio del 1927 tra nostri « dubat » e sudditi britannici, dava l'occasione al Governo della Colonia di venir incontro alle proposte del Governo inglese di procedere al tracciamento sul terreno della linea di confine, e di riaffermare la necessità di tenere in questa circostanza conto dei diritti storici delle nostre popolazioni, perché tali diritti avrebbero senza dubbio spinto innanzi il confine fino a includere la linea Boran-Taleh.

Ma anche in questa occasione il Governo britannico riaffermava in modo esplicito che la delegazione da lui incaricata avrebbe avuto limitate le facoltà al segnare sul terreno la linea del protocollo del 1894, e si rifiutava di aderire a qualsiasi proposta di modificarla secondo i nostri criteri, disposto tutt'al più ad accordare ai Migiuertini semplici diritti di pascolo e di abbeverata dove ne fossero stati riconosciuti i diritti storici.

Di fronte a questa rinnovata pregiudiziale, contro la quale si sarebbe spezzata ogni nostra richiesta formulata sul principio del confine etnico-geografico, sembrò al Governo Centrale e al Governatore più opportuno accontentarsi dello « statu quo » rinunciando per il momento ad una più razionale definizione del confine. Così si giungeva alla fine del 1927. Ma né il Governatore di Berbera né il Governatore della Somalia potevano infine trascurare il ripetersi di incidenti di frontiera provocati dalle genti del Somaliland, i Dolbohanta nel Nogal so-

prattutto, che vennero a urtare piú volte contro i nostri posti di banda a protesta di una condizione a loro non gradita.

Le conversazioni non mai interrotte ripresero cosí con ritmo piú accelerato.

Con nota dell'8 marzo 1928, il Governo britannico proponeva che provvisoriamente venisse consentito l'uso di pascolo e di abbeverata alle tribú britanniche nelle zone di frontiera dove esse vantavano dei diritti per prescrizione, in compenso di analoghe concessioni ai Migiurtini in territorio britannico.

Il Governo britannico chiedeva inoltre il libero passaggio attraverso il territorio italiano alle tribú britanniche da Boran e da Saul Aud alle località costiere del Somaliland.

Ma anche questa soluzione provvisoria non si presentava accettabile. Essa poneva alla pari gli incontestabili diritti dei Migiurtini coi pretesi diritti delle tribú britanniche ed era evidente che la proposta inglese ubbidiva a degli interessi locali in contraddizione coi nostri e con i già applicati principii a nostro sfavore al confine del Kenia.

Il sistema inglese si scopriva e il Governatore con telegramma lo denunciava al Ministro delle Colonie il 9 aprile 1928.

La conoscenza di uomini, di popolazioni, di fatti e del terreno rendeva da tempo perfettamente trasparente il sistema inglese su questo territorio; sistema che, come piú volte egli aveva riferito al Ministro delle Colonie, non era neppure amichevole. La difficile politica che egli aveva fino allora fermamente ma pazientemente condotta in luogo costringeva le autorità inglesi a scoprirsi.

Per ciò che riguardava i diritti di pascolo delle tribú inglesi Dolbohanta nello Haud e nel Nogal, il Governatore affermava che la demarcazione e la divisione dei territori delle tribú locali erano segnate sempre da linee di acqua e pertanto la terra rimaneva di un solo aggregato etnico e l'acqua era di tutti i confinanti. Ne consegue che mentre Boran e Taleh erano nostri, per contro i diritti di pascolo dei Dolbohanta scendevano fino a Sinugif nel Nogal, passando per Rabable e scivolando lungo il confine fino a Domo. Il terreno intermedio non contava, ma contavano invece immensamente i luoghi d'acqua; per modo che, conosciuto il punto inglese che consisteva nel ritenere suo quanto sopra e nel negare la linea Boran-Taleh, il Governatore aveva impedito alle nostre popolazioni di passare comunque ad

occidente del 49° meridiano, anche lungo la linea che da Bender Ziada scende a Gardò; ma aveva contemporaneamente vietato nel modo piú assoluto alle tribú britanniche di passarne a levante.

Ne era conseguito per molteplici ragioni anche qui un assai maggior danno per gli Inglesi che per noi. Ma dove il danno era stato piú sentito per l'irrigidimento del confine, era appunto nel Nogal e nello Haud, perché gli Inglesi erano venuti a perdere inopinatamente i luoghi di acqua di Sinugif, Muradero, Gherruei, Rabable e Las Adaua, che avevano fino allora ritenuti come loro proprietà, mentre invece avevano dovuto loro malgrado capacitarsi essere fuori confine secondo i trattati intesi a loro modo. Per evidenti ragioni di interessi i Dolbohanta allora politicamente gravitavano assai piú verso di noi che verso di loro. Il Governatore infine consigliava di attendere il suo ritorno in Patria prima di decidere e di non prestarsi ad un gioco non amichevole che si poteva contenere con ottimi argomenti e buone contropartite.

Ne conseguiva un piú sereno scambio di note fra i due Governi coloniali fino a quando non si stabilí ugualmente nelle capitali tra il Governo britannico e il Governo italiano di nominare una Commissione mista che avrebbe proceduto alla delimitazione dei confini, *ad referendum*, secondo i seguenti criteri: demarcazione del confine come definito dal protocollo anglo-italiano del 1894; esame dei diritti di pascolo e di abbeverata delle tribú delle località della linea di confine, allo scopo di facilitare ai Governi inglese ed italiano l'eventuale definizione del confine in accordo con i diritti delle tribú. In questo tempo il Governatore aveva ormai lasciata la Somalia definitivamente.

Era da parte inglese un accettare a mezzo la nostra tesi e nello stesso tempo escluderla fin dove giovasse. Intanto bisognava cercare due confini, uno politico ed uno economico, con una procedura laboriosa.

I lavori della Commissione si iniziavano ad El Donfar il 3 ottobre 1929. I tecnici procedettero subito alla determinazione del confine secondo il protocollo del 1894 partendo da Bender Ziada, seguendo il 49° meridiano fino alla intersezione col 9° parallelo, e di là con linea retta fino alla intersezione del 48° meridiano con l'8° parallelo.

Mentre duravano questi lavori, la Delegazione britannica poneva subito la questione riguardo al punto di inizio di essi nella

parte sud-occidentale della linea di demarcazione, sostenendo il punto di vista del suo Governo: che l'incrocio del quarantottesimo meridiano con l'ottavo parallelo doveva considerarsi come il punto d'inizio della frontiera della Somalia britannica con l'Etiopia e che perciò i lavori di delimitazione di confini anglo-italiani dovevano avere termine in quel punto.

La nostra Delegazione, premettendo che l'accordo Grey-Bosdari del 9 marzo 1907 ci aveva riconosciuto alcune posizioni oltre quel limite (Curmis per esempio), sosteneva che nella delimitazione in corso non si potevano includere dichiarazioni riguardanti la frontiera di un terzo Stato estraneo alle trattative.

Vi era inoltre da considerare che l'accordo Grey-Bosdari, riaffermando le linee dei pascoli concesse al Mullah, allora protetto italiano, secondo l'accordo di Illig aveva stabilito che tale linea-limite si stendeva ancora in territorio italiano da Damot sino agli stagni di Curmis, specificando anche che la zona inclusa tra detta linea-limite in territorio italiano, fino a Bohotle, territorio britannico, doveva considerarsi neutrale. Era chiaro che il riconoscimento di allora come territorio italiano del settore Curmis-Damot da parte del Governo britannico non poteva ora essere discusso.

Ma un'altra ragione veniva a portare in diritto la comune frontiera all'incrocio del 47° meridiano coll'8° parallelo, ed era questa. Con l'accordo Rennel Rood-Maconnen la Gran Bretagna, facendosi riconoscere dall'Etiopia la sovranità sul Somaliland entro i confini di esso, da quello sul mare con la Somalia francese a quello sul mare con la Somalia italiana, aveva limitato i suoi diritti su di una parte del territorio riconosciuto dal protocollo del '94 che ora veniva presentato come base dei lavori da eseguirsi, in modo che il territorio britannico, anziché seguire l'8° parallelo, lo fissava all'incrocio di esso col 47° meridiano. Così che tra il territorio italiano riconosciuto e quello britannico restava un'« enclave » di territorio non britannico; « enclave » che ha il suo termine nell'incrocio del 47° meridiano con l'8° parallelo, donde il territorio italiano riconosciuto tornava a contatto con quello riconosciuto britannico del protocollo del '94.

La Delegazione britannica, cedendo infine a questa argomentazione, accettava che i lavori avessero termine all'incrocio del 47° meridiano coll'8° parallelo, restando inteso che per la zona ad occidente del detto punto i due Governi consideravano ap-

plicabili al settore Damot-Curmis ed a Bohotle gli eventuali futuri accordi anglo-italiani, a regolare i pascoli e in genere le relazioni di buon vicinato.

Segnati i limiti dei lavori, la Commissione prendeva in esame il 23 ottobre il settore da El Donfar al mare e si metteva d'accordo sui seguenti punti:

1. Non vi sono confini definiti tra le tribù principali, i Migiurtini e i Warsangheli;

2. In passato le tribù Migiurtine e Warsangheli hanno avuto l'abitudine di pascolare ognuna nel territorio dell'altra nella stagione in cui tale necessità si presentava sino al limite probabile di 15 miglia da entrambi i lati del 49° meridiano;

3. I Captanle, che sono dipendenti dei Migiurtini, hanno occupato il territorio ad occidente del 49° meridiano dal picco Madarscian a Haggerade;

4. I Warsangheli hanno usato, in passato, di abbeverare ai pozzi di Sunto;

5. I Warsangheli hanno usato in passato la carovaniera traversante il Carim e il Degoam;

6. Alcuni sudditi britannici hanno titolo a giardini e piantagioni in territori italiani e alcuni sudditi italiani hanno titolo a giardini e piantagioni in territorio britannico.

La Delegazione inglese però con riferimento al paragrafo terzo dichiarava che non vi sono informazioni indicanti che i Migiurtini abbiano mai occupato quel territorio. E la nostra Delegazione dichiarava di non poter accettare questo punto di vista.

Ma il vero bizantinismo doveva manifestarsi subito dopo, sulla questione dei pascoli.

La Delegazione britannica sosteneva la tesi che non esistono confini deliberati tra le tribù della Somalia Settentrionale, ma soltanto vaste zone ove ogni tribù ha diritto di pascolo e di abbeverata, diritto reciprocamente riconosciuto nel territorio comune.

La nostra, al contrario, sosteneva che esistono confini ben noti per le varie tribù, riaffermando il principio di non essere compito della Commissione mista ammettere o negare la reciprocità di pascolo oltre frontiera, ma solo stabilire d'accordo lo stato di fatto della regione.

Accettata anche questa nostra tesi, la Delegazione britannica conveniva di chiamare *consuetudine* quella dei Migiurtini e dei Warsangheli di pascolare nel territorio dell'altro sino ad un limite

probabile di quindici miglia da entrambi i lati del 49° meridiano, e non *diritto* di pascolo *in territorio altrui e non in zona comune*, mantenendo fermo il principio di sovranità di ogni tribù nel territorio proprio. La tesi, abbiamo detto, veniva accettata, e sarebbe stato da compiacersi se non avessimo dovuto pagarla col nostro riconoscimento delle 15 miglia di pascolo dei Warsangheli al di qua del 49° meridiano.

Con queste buone disposizioni a discutere sul teorico e dell'appagarsi del sostanziale, la Delegazione inglese passava poi con la nostra a esaminare la zona da El Donfar al punto 47°-8°. Le Delegazioni sentivano la testimonianza di indigeni Warsangheli, Dulbohanta e Migiurtini a Gardò il 22 novembre 1929, a Hudin il 27 novembre 1929 e a Boran l'11 dicembre 1929.

Nelle differenti riunioni la situazione di frontiera era stata così discussa dai delegati, i quali, dopo aver ultimata la raccolta delle testimonianze a Boran, nel dicembre cercarono di raggiungere un accordo comune circa i diritti di pascolo e di abbeverata. Non raggiunto questa volta l'accordo, continuò a tale riguardo la corrispondenza tra i capi delle Delegazioni dal dicembre 1929 al luglio 1930.

Veniva raggiunto infine il 21 luglio 1930 questo accordo:

1. Vi sono in questa zona tre tipi di territorio da pascolo che possono essere così definiti:

territorio di pascolo *abituale* è il territorio in cui una o più frazioni di una tribù dimorano sempre in ogni stagione dell'anno;

territorio di pascolo *normale* è il territorio entro il quale una tribù normalmente si muove in cerca di pascolo ed abbeverata in un anno normale ed include il territorio di pascolo abituale;

territorio di pascolo *eccezionale* è il territorio in cui una tribù, quando spinta da avverse circostanze, siccità, ecc., cerca il pascolo al di là del suo territorio normale.

2. I Warsangheli hanno normalmente pascolato a levante della linea del Protocollo sino alla linea Sunto-El Lagodei (Gardò).

3. I Dulbohanta hanno normalmente pascolato ad est della linea del Protocollo sino ad una linea El Lagodei-Kelliet esclusa Malasle.

4. I Migiurtini hanno normalmente pascolato ad ovest della linea del Protocollo sino alla linea: punto sul 49° meridiano direttamente ad occidente di Las Daua-Boran-Taleh-Garoe.

5. I Migiurtini non hanno normalmente pascolato a nord della linea del Protocollo ad occidente di Garoe.

6. I Dulbohanta hanno normalmente pascolato a mezzodì della linea del Protocollo sino alla linea Malasle-Erigo: punto sul 47° meridiano direttamente ad occidente di Erigo e di lì al punto 47°-8°.

7. I Migiurtini hanno normalmente pascolato nel territorio delimitato nel precedente articolo 6.

8. L'inclusione delle parole « e di lì al punto 47°-8° » negli articoli 6 e 7 precedenti non potrà essere intesa in modo da pregiudicare menomamente qualsiasi diritto di pascolo preteso dalle tribù italiane e britanniche ad occidente del 47° meridiano. Poiché la linea di confine demarcata termina all'incrocio del 47° meridiano con l'8° parallelo, i diritti di pascolo delle tribù sono stati considerati verso occidente soltanto sino al 47° meridiano.

Si chiudevano così i lavori della Commissione che lasciavano insoluta la questione del confine definitivo. Ma a questo punto ci si potrebbero fare molte domande e si potrebbero dare molte spiegazioni sugli incidenti di confine italo-abissini verso l'Ogaden sui quali sarà miglior partito non insistere.

A conclusione dei lavori si può dire che se le ammissioni della nostra Delegazione erano state lusinghiere per le qualità aggressive della nostra gente, non erano state altrettanto convenienti per l'erario coloniale. Anche qui si è voluto considerare la questione come un particolare dei generali rapporti politici tra Italia e Inghilterra, che bisognava trattare con uno spirito di cordiale collaborazione. Ma sarebbe stato desiderabile pagare un po' meno e non meno desiderabile sarebbe stato trovare a Ual-Ual un contegno più amichevole.

L'avvenire dirà chi abbia veduto più chiaro.

BIBLIOGRAFIA

- BAGLIONE-FIECHTER. *Rilievi in Libia ed in Somalia* a cura dell'Istituto Geografico Militare. Roma, Ministero delle Colonie, 1914.
- F. BERTONELLI. *L'oceano di Quattro Continenti*. Bemporad, Firenze.
- BERTONI G. *La Somalia italiana e la sua valorizzazione*. Napoli, Giannini, 1926.
- BRENNA P. G. *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma, Mantegazza, 1928.
- Relazione sulla Somalia Italiana del Governatore TOMMASO CARLETTI per l'anno 1907-08, presentata alla Camera dei Deputati nella seduta 19 marzo 1910. Doc. XXVII, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910.
- F. S. CAROSELLI. *Le vicende monetarie nell'Eritrea e nella Somalia*. Istituto Poligrafico dello Stato, 1933-XI.
- F. S. CAROSELLI. *Ferro e fuoco in Somalia*. Roma, Sindacato Arti Grafiche, 1931.
- CERULLI E. *Le popolazioni della Somalia nella tradizione storica locale*. Rendiconti R. Accademia dei Lincei, Sez. VI, Vol. II, Fasc. 3-4.
- CESARI C. *I nostri precursori coloniali*. Roma, 1928.
- CESARI C. *Colonie e possedimenti coloniali dell'Italia e delle altre Potenze*. Roma 1927.
- CHIARAMONTE A. *La Somalia Italiana meridionale e le sue possibilità di valorizzazione economica: « Valorizzazione agraria delle Colonie italiane »*. Bologna, 1933, pp. 63-89.
- CHIESI G. *La colonizzazione europea nell'Est-Africa*. Torino, 1900.
- Le questioni del Benadir*. Atti e relazione della Commissione d'inchiesta della Società Benadir: GUSTAVO CHIESI ed ERNESTO TRAVELLI. Milano, Bellini editore, 1904.
- COLUCCI M. *Principii di diritto consuetudinario della Somalia Meridionale*. Firenze 1924, Soc. An. Ed. « La Voce ».
- CORONARO E. *La Migiurtinia ed il territorio del Nogal*. R. Governo della Somalia Italiana. Ed. G. De Agostini, Torino 1925.

- CORSO F. *Somalia Italiana - Le residenze di Balad e Audegle*. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. *Che cosa è l'Africa*. « Le Colonie italiane con appendice sulle isole italiane dell'Egeo ». Roma, Cremonese, 1933.
- D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. *Il Fascismo nelle Colonie*. « L'opera economica », Roma, Tiber, 1928.
- D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. *L'organisation politique des colonies italiennes* (Estratto dall'Annuario della « Cinef »), Losanna, 1930, 8°, pp. 40.
- DE MARTINO G., *Somalia Italiana - Agricoltura e colonizzazione*, Roma Ministero delle Colonie, 1912.
- Relazione sulla Somalia Italiana del Governatore GIACOMO DE MARTINO per l'anno 1910, presentata alla Camera dei Deputati nella seduta del 1° febbraio 1911.
- La Somalia Italiana nei tre anni del mio Governo*. Relazione del Governatore GIACOMO DE MARTINO presentata al Parlamento del 1912.
- EREDIA F. *Sul clima della Somalia italiana meridionale*. Roma, Ministero delle Colonie, 1913.
- FONZI CRUCIANI C. *Notizie sui commerci della Somalia italiana*. Roma, Ministero delle Colonie, 1914.
- FONZI CRUCIANI C. *Somalia Italiana. Statistiche doganali*, 1909. Roma, Ministero delle Colonie.
- FEDERZONI L. *Venti mesi di azione coloniale*. A cura di Ferdinando Nobili Massuero. Milano, Mondadori, 1926.
- FEDERZONI L. *Il Fascismo per le colonie*. Roma, « La Rassegna Italiana », 1923, 8°, p. 223.
- GARELLI. *Somalia Italiana. Situazione int. del distr. di Balad*. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- GASPARINI I. *Somalia Italiana. Le popolazioni fra il Gheledi e lo Sciaveli*. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- GLIAMAS. *Somalia Italiana. Relazione sui lavori compiuti in Somalia dal giugno 1910 al giugno 1912*. A cura dell'Istituto Geografico Militare. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- DOUGLAS JARDINE. *The mad Mullah of Somaliland*. Jenkins, London, 1924, tradotto in italiano dal cap. MARIO QUERCIA. *Il Mullah del paese dei Somali*. Collezione di opere e monografie coloniali a cura del Ministero delle Colonie, n. 5. Ed. Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma 1928.
- HARRY H. JOHNSTON. *Storia della Colonizzazione dell'Africa*. Ed. Bocca, Torino, 1925.

- L. LÉVY-BRUHL. *Les fonctions mentales dans les Sociétés inférieures* 1910.
- L. LÉVY-BRUHL. *La mentalité primitive*, 1922.
- L. LÉVY-BRUHL. *L'âme primitive*. Paris, Alcan, 1927.
- G. VAN DER LEUW, *La structure de la mentalité primitive*, Alcan, Paris.
- LIPRANDI G. *Il movimento commerciale marittimo delle Colonie Italiane, nel decennio 1922-1931*. Roma, Libreria dello Stato, 1932, 16°, p. 1131-1144.
- Relazione sulla Somalia Italiana del Reggente della Colonia cav. GINO MACCHIORO per l'anno 1908-09 presentata dalla Camera dei Deputati nella seduta del 19 marzo 1910. Doc. XXVIII, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910. Appendice del Governatore CARLETTI.
- MONDAINI e CABRINI. *L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la S. d. N.* Padova, Cedam, 1931.
- MONILE F. *Somalia - Ricordi e visioni*. Bologna, Cappelli, 1932.
- ONOR R. *La Somalia italiana*. « Esame critico dei problemi di economia rurale e di politica economica delle Colonie ». Torino, Bocca, 1925.
- G. PO e L. FERRANDO. *L'opera della R. Marina in Eritrea e in Somalia* (dall'occupazione al 1928). R. Ministero della Marina, Ufficio Storico, Libreria del Littorio, 1929.
- Relazione presentata dall'avv. CARLO RIVERI il 10 ottobre 1921 sulla situazione generale della Somalia Italiana.
- GUGLIELMO SCHMIDT. *L'anima dei Primitivi*. Studium Roma.
- SERRA ZANETTI M. *Basi economiche della Somalia italiana*. Bologna, Tip. « La Rapida », 1923.
- STEFANINI G. *I possedimenti italiani in Africa*. (Libia, Eritrea, Somalia). Prefazione di L. GIANNITRAPANI. Roma, Libr. del Littorio, 1929.
- VIRGILI F. *Le colonie italiane nella storia nella vita presente e nel loro avvenire*. Milano, Hoepli, 1927.
- R. Ministero degli Affari Esteri, Direzione Centrale degli Affari coloniali. *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli e altri documenti relativi all'Africa* (1825-1906), Vol. II, Ed. Tip. Min. Esteri, 1906.
- Somalia Italiana. La foce del Giuba...* Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- Ministero Affari Esteri. Colonie Italiane. Note della Direzione Centr. Affari Coloniali*. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- Notiziari politici del Governo della Somalia Italiana, anni 1917-1921.

INDICE DEL TESTO

LA PENISOLA DEI SOMALI E LA SOMALIA ITALIANA	3
IL FALLIMENTO ERA STATO EVITATO	6
UN PROGRAMMA DI GOVERNO	12
COSTITUZIONE DEL CORPO ZAPTIÉ	16
DISARMO DELLE CABILE DELLA COLONIA DI DIRETTO DOMINIO E PRIMI ACCENNI PER RIDURRE IN SOGGEZIONE I SULTANATI	21
IL MOVIMENTO SEDIZIOSO DI SCEK FAREG	40
VISIONE DI UNA NUOVA SOMALIA	47
<i>La Somalia Settentrionale</i> - COME NACQUE E VISSE UN PROTETTORATO	51
AZIONE POLITICA PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE	64
ALÍ JUSUF TENTA LE ULTIME POSSIBILITÀ DI RESISTENZA E CERCA L'AMICIZIA DI OSMAN MAHAMUD	70
NEL SULTANATO DEI MIGIURTINI	75
LA PREPARAZIONE MILITARE	94
LA CREAZIONE DELLE BANDE ARMATE DEL CONFINE	98
SI PREPARA L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE	101
NOTIZIE SUI TERRITORI DA OCCUPARE	106
INCOMINCIA L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE	115
OCCUPAZIONE MILITARE DEL SULTANATO DI OBBIA E SUO NUOVO ORDINAMENTO	119
OCCUPAZIONE DELLA COSTA MIGIURTINA	125
LA RIVOLTA DI EL BUR	133
LA POLITICA CON GLI AVERGHEDIR - LA SITUAZIONE MILITARE RISTABILITA RIOCUPAZIONE DI EL BUR - AZIONE DEGLI IRREGOLARI	139
SCONTRO DI SCILLAVE - I RIBELLI ASSOTTIGLIATI PASSANO IL CONFINE	152
AVVENIMENTI IN MIGIURTINIA NEI MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1925	160
L'attacco al faro Francesco Crispi - L'attacco a Ordio - L'intervento della divisione navale dell'Oceano Indiano.	164
SECONDO PERIODO DELLE OPERAZIONI - OCCUPAZIONE DEL NOGAL	180
ERZI OSMAN TENTA LA RICONQUISTA DI EIL	193
LA SOTTOMISSIONE DEGLI OMAR MAHAMUD	196
IL COMBATTIMENTO DI CALLIS	204
OPERAZIONI ED AVVENIMENTI NEL TERRITORIO DI OBBIA DAL GENNAIO AL LU- GLIO 1926	208
OPERAZIONI E AVVENIMENTI IN MIGIURTINIA DAL GENNAIO AL LUGLIO 1926 OCCUPAZIONE DI CARIM	213
IL SECONDO ATTACCO AL FARO CRISPI - LA MORTE DEL CAPITANO GATTI	217
PRIMO TENTATIVO DI MARCIARE DAL NOGAL AL DARROR - LE BANDE OCCUPANO LE GARESE DI KELLIET E DI GARDÒ	219

INDICE DEL TESTO

IL RITORNO DELLA COLONNA DIRETTA A BENDER BELA	224
AZIONI OFFENSIVE DELLE BANDE	230
IL DISARMO NELL'OLTRE-GIUBA	232
LA LEVA DELLE POPOLAZIONI DI OBBIA E DEL NOGAL	234
CONTROFFENSIVA DEI MIGIURTINI - CARIM - GARDÒ - BOTIALA	237
LA RIVOLTA DI ELAGI	243
SI DÀ OPERA ALL'AZIONE DECISIVA IN MIGIURTINIA	249
TERZO PERIODO DELLE OPERAZIONI - IL GOVERNATORE NE PRENDE IL COMANDO DIRETTO	261
IL DISARMO COMPIUTO	275
IL SULTANO OSMAN MAHAMUD SI CONSEGNA PRIGIONIERO - L'EPILOGO	276
ORIZZONTI D'IMPERO	282
VIAGGIO DI S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE IN SOMALIA	285

APPENDICE: SINTESI DI OPERE

LA NUOVA POLITICA MONETARIA	295
L'AGRICOLTURA	303
GENALE	314
LE INDUSTRIE	330
IL COMMERCIO	334
LE OPERE PUBBLICHE	340
SCUOLE E OPERE PIE	348
LA CARTA DELLA SOMALIA	353
LE STRADE	357
DELIMITAZIONE DEL CONFINE TRA SOMALIA E SOMALILAND	360
BIBLIOGRAFIA	368

CARTE FUORI TESTO

Operazioni nel Sultanato di Obbia (1° periodo)	124
Combattimento di Ordio - Intervento della Divisione navale dell'Oceano Indiano - Sgombero di Ordio e occupazione di Hafun	172
Ocupazione del Nogal e conquista di Gardò (2° periodo)	188
Incursione in Migiurtinia delle colonne irregolari	248
Ocupazione della Migiurtinia	268
Carta della Somalia (in fine del volume)	

INDICE DELLE TAVOLE

85. Il Principe di Piemonte e la piccola Maria Campania raccolta a Bargal, prima della distruzione, dai marinai della R. N. « Campania », ed educata dai Padri della Consolata
86. Si fonda la città di Vittorio d'Africa
87. Il Principe sotto la tenda a Gigia
88. Il Principe sotto la tenda al confine italo-etioptico
89. Sulla strada Margherita-Giumbo, il Principe accanto al pilastro che segna l'equatore
90. Il Principe nella valle del Darror, sulla strada di Bender Cassim-Carim
91. Sotto la tenda nell'accampamento di Gigia (*da sinistra a destra*): S. E. Bolzon, S. A. R. il Principe di Piemonte, il Governatore, il maggiore Bechis, il capitano Rolle, l'ufficiale d'ordinanza del Governatore tenente Incisa di Camerana, il conte Giorgio di Val Cismon
92. Genale: Viale Duca degli Abruzzi
93. Genale: l'aratura
94. Genale: il disboscamento
95. Il terreno preparato per la semina del cotone a Genale
96. La semina del cotone
97. Cotone di tre mesi
98. Genale: i nuovi vasti campi
99. Il cotone in fiore
100. La piccola pianta ha messo le capsule
101. La raccolta del cotone
102. La raccolta del sesamo
103. La raccolta del granoturco
104. La benedizione della diga di Genale
105. Genale: la vecchia diga
106. Genale: la nuova diga
107. Le promesse agricole del vasto piano a Genale
108. Un canale secondario a Genale
109. Sbarramento dell'Uebi Scebeli a Genale
110. Al villaggio « Duca degli Abruzzi » sull'Uebi Scebeli
111. Le banane e le grandi culture a Genale (1925-XII)
112. Pescecane salato, messo ad essiccare
113. Il mercato della legna a Mogadiscio
114. Costruzione del lungo mare « Vittorio Bottego » a Mogadiscio (1926-IV).
115. La trireme romana alla base dell'albero per la bandiera di occupazione a Mogadiscio. In fondo, il palazzo del Governatore
- 116-117. La nuova cattedrale a Mogadiscio
118. A scuola
119. I bimbi della più grande Somalia

FINITO DI STAMPARE
 IL 21 OTTOBRE 1935 - A. XIII
 NELLE OFFICINE GRAFICHE
 A. MONDADORI
 VERONA